



Andrijasevic, R., & Sacchetto, D. (2017). Il lavoratore multinazionale in Europa: costrizioni e mobilitazioni. In S. Chignola, & D. Sacchetto (Eds.), *Le reti del valore: Migrazioni, produzione e governo della crisi* (pp. 12-31). [1] Rome: DeriveApprodi.

Publisher's PDF, also known as Version of record

[Link to publication record in Explore Bristol Research](#)
PDF-document

This is the author accepted manuscript (AAM). The final published version (version of record) is available online via [insert publisher name] at [insert hyperlink] . Please refer to any applicable terms of use of the publisher.

University of Bristol - Explore Bristol Research

General rights

This document is made available in accordance with publisher policies. Please cite only the published version using the reference above. Full terms of use are available:
<http://www.bristol.ac.uk/pure/about/ebr-terms>



labirinti

Direzione scientifica a cura di:
Alberto Burgio, Bruno Cartosio, Gianni Ferrara,
Giorgio Lunghini, Alfio Mastropaolo, Dario Melossi,
Devi Sacchetto, Paolo Virno, Adriano Zamperini

Volume pubblicato con il contributo dell'Università di Padova
Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

© DeriveApprodi 2017

Tutti i diritti riservati
I edizione: marzo 2017

DeriveApprodi srl
piazza Regina Margherita 27 – 00198 Roma
tel. 06 85358977
fax 06 97251992

info@deriveapprodi.org
www.deriveapprodi.org

ISBN 978-88-6548-193-6

a cura di Sandro Chignola e Devi Sacchetto

LE RETI DEL VALORE

Migrazioni, produzione
e governo della crisi

INTRODUZIONE

Sandro Chignola e Devi Sacchetto

Due fotografie, per cominciare. La prima, del gennaio 2016, mostra qualche decina di lavoratrici marocchine in lotta a Monselice, nella bassa padovana, per difendere il proprio lavoro. La cooperativa per conto della quale esse selezionano a mani nude la plastica nelle ecoballe di rifiuti, indossando semplici guanti e mascherine, le ha licenziate per essersi sindacalizzate con l'Adl-Cobas. Nella seconda, del gennaio 2013, alcuni lavoratori migranti spagnoli selezionati da un'agenzia interinale tedesca lavorano per Amazon a Bad-Hersfeld, nell'Assia. Essi sono stati assunti da una ditta subappaltatrice solo per smaltire il carico di ordini di Natale e non a tempo indeterminato da Amazon, come era stato loro promesso. Lavorano per infimi salari e sono acquantierati in più persone per stanza in piccoli alberghi adiacenti ai magazzini di distribuzione controllati anche nel tempo libero o dedicato al riposo da una agenzia di security imbottita di personale con simpatie dichiaratamente neonaziste.

Queste due fotografie evidenziano una serie di processi che marcano le condizioni del lavoro oggi e rendono problematiche le categorie con le quali l'Europa si autorappresenta. Migranti spagnoli in Germania per effetto del *job on call*; donne marocchine che lavorano tra i rifiuti a Monselice come se si trattasse di *recuperadoras* nelle discariche di qualche metropoli sudamericana. Di fronte a queste due fotografie le nozioni di Sud e di Nord del mondo, di Europa e di Mediterraneo, di lavoro autonomo, informale o precario, di capitalismo finanziario e capitalismo predato-

rio, di logistica e di produzione, perdono l'apparente chiarezza con la quale vengono talvolta impiegate e ci costringano a rimetterle a fuoco.

NORMALITÀ DELLA CRISI

Mentre i media scrutano continuamente il presente per scorgervi i più insignificanti indizi di ripresa economica e si affannano a celebrare la fine della crisi, emerge piuttosto con chiarezza come la recessione sia diventata un elemento centrale nella gestione mondiale dei processi produttivi. La politica della crisi è governata attraverso l'emergenza che si rivela lo strumento giuridico e istituzionale per mezzo del quale viene rilanciato il processo di accumulazione. La crisi diventa perciò – nulla di paradossale – lo stato *normale* di quella che può essere identificata come una forma politica particolare e nuova di accumulazione.

L'estrema disuguaglianza tra i ricchi e i poveri fotografata dalle statistiche e denunciata dai moralisti politici oblitera in realtà un processo di convergenza tra condizioni materiali di lavoro e processi di proletarianizzazione forzata per i molti – quasi tutti – che non rientrano tra i pochi ricchissimi. Se ciò che colpisce immediatamente è questa differenza, essa non permette di per sé di cogliere una realtà che ci sembra molto più cruciale. La focalizzazione sulle forme di disparità nella distribuzione della ricchezza rimuove cioè lo sguardo dai rapporti di lavoro; e, nella materialità dei rapporti di lavoro, nonostante la moltiplicazione delle differenze, vere o presunte, la quotidianità delle insorgenze del lavoro vivo e la controfensiva padronale spesso feroce. La *criminalizzazione del rentier* e la beatificazione dei sani produttori, questa la retorica che prospera nella crisi, dovrebbe essere misurata sul fatto che una parte consistente della mole di liquidità offerta negli ultimi dieci anni sui due lati dell'Atlantico è andata nelle casse di società non finanziarie, ma di impresa, che l'hanno usata principalmente per investimenti speculativi¹. La differenza tra capitalismo finanziario ed economia «reale» è una chiacchiera giocata sulla pelle dei lavoratori.

Dagli anni Ottanta all'inizio della recessione nel 2008, il sistema produttivo si è progressivamente esteso in varie direzioni organizzandosi in catene globali e destrutturando le cornici istituzionali e giuridiche nazionali all'interno delle quali si era prodotta la mediazione con la forza lavoro. Non ci interessa qui un esame sugli effetti macroeconomici di tale destrutturazione; ci

interessano piuttosto, anche a costo di mantenere una prospettiva «classica», le ripercussioni che si determinano sulla composizione di classe e sui rapporti di lavoro perché questi sono in grado di scardinare e ri-direzionare *dal basso* la stessa struttura macroeconomica.

BRINGING THE CLASS BACK IN

I cambiamenti nella composizione di classe in Europa sono connessi al profondo processo di riorganizzazione produttiva degli ultimi venticinque anni. I regimi della messa al lavoro sono oggi caratterizzati da evidenti forme di segmentazione e di differenziazione che si sviluppano in modo peculiare all'interno di ogni singolo contesto socio-politico, ma che paiono costituirsi come un elemento relativamente omogeneo a livello internazionale. Diversamente da quanti ritengono che la questione centrale sia la crisi delle organizzazioni sindacali a noi sembra invece che il ruolo del sindacato in Europa sia stato attivo e centrale in questi anni poiché esso ha, pur con nobili eccezioni, co-gestito tanto i processi di ristrutturazione industriale quanto l'impianto, la riproduzione e la circolazione dell'apparato ideologico del liberalismo mercatista. D'altra parte, i tentativi sindacali di gestire una precarizzazione limitata alle fasce marginali del mercato del lavoro al fine di salvaguardare il nucleo di occupati stabili, su cui essi si reggono anche dal punto di vista organizzativo, è sostanzialmente fallito. E la crisi ha acuito tale fallimento. Non solo perché l'erosione della contrattazione collettiva interessa *l'intera* forza lavoro, ma anche perché quella precarizzazione è diventata un'onda che ha complessivamente travolto, sgretolandoli, i rapporti sociali².

Ne ricaviamo un primo dato decisivo. Nella nuova composizione di classe i migranti costituiscono un elemento centrale, proprio perché essi sono irriducibili alla figura del lavoratore salariato classico. È anche qui, sul livello solo apparentemente più debole e «basso», che potenti processi di soggettivazione vengono tracciati e possono perciò essere indagati e rivendicati. La libertà di movimento in Europa, proprio per questo, è *anche* l'espressione di un potere dei lavoratori, per quanto essi si muovano da un lavoro precario all'altro³. La discussione sulla sospensione di Schengen – o su altre forme ingegneristiche per la restrizione della mobilità dei lavoratori – ci sembra perciò una partita che deve essere riferita non solo alla possibilità di migliaia di profughi di ottenere decenti

condizione di vita, ma anche alla realtà di milioni di migranti ingovernabili che si muovono in Europa cercando di smarcarsi dalla regressione sociale a cui l'austerità parrebbe relegarli.

Il moralismo che critica le migliaia di laureati italiani perché emigrano svolgendo nel paese di destinazione lavori di basso profilo che si rifiutano invece di svolgere in Italia è un'arma spuntata rispetto alle capacità di muoversi su diversi mercati del lavoro, facendosi beffe del truce richiamo patriottico dei partiti della nazione. Se l'ideologia della mobilità individuale (flessibilità, imprenditorialità, attitudine al «rischio») contribuisce a creare una rappresentazione del mondo ordinata, nel quadro del neoliberalismo delle istituzioni, essa disprezza questa mobilità quando diventa collettiva, come nel caso dei migranti, o quando essa mira alla sottrazione dai lavori più nocivi e dai bassi salari. In Europa il turnover lavorativo continua a crescere in particolare tra i giovani e nelle mansioni più banali e ripetitive⁴. Esso non costituisce solo un indicatore della generale temporalizzazione dei contratti di lavoro, ma anche un rifiuto sempre più esplicito a permanere nelle mansioni a ritmi costretti e nocivi. I tassi di turnover inoltre ci indicano che una parte importante della forza lavoro europea, anche precaria, sta modificando l'approccio al lavoro e di fronte all'evidente vortice della produzione, cerca una sua forma di difesa⁵. È sull'*ambivalenza* generale di questi processi che crediamo perciò debba appuntarsi l'attenzione.

TEMPI E SPAZI DEL CAPITALE

I flussi produttivi strutturati attraverso catene internazionali del valore riarticolano i processi di gerarchizzazione, razzializzazione e filtraggio della mobilità, definendo continuamente nuove divisioni internazionali del lavoro che operano – ce lo ha insegnato per prima Saskia Sassen⁶ – attraverso il continuo smontaggio e rimontaggio di ordinamenti, giurisdizioni e istituzioni. L'enorme importanza assunta dalla logistica risponde esattamente all'estensione delle catene produttive finendo per ricostruire su basi apparentemente nuove i rapporti tra gli Stati, la loro sovranità e le società che a essi corrispondono. L'Europa è attraversata da processi simultanei di migrazione e di ridislocazione di processi produttivi e distributivi. I suoi confini non coincidono linearmente con la sua auto-perimetrazione istituzionale, prolungandosi al di fuori di quest'ultima e al suo interno. Pensiamo all'esternalizzazione dei confini europei con l'impianto degli *Hotspots* per il controllo delle

migrazioni in *altri* territori; e pensiamo alle zone che, anche all'interno della zona Schengen, ritagliano condizioni di lavoro irriducibili a una generale norma europea. Confini mobili – non dighe, ma dispositivi di rallentamento, indirizzo e accelerazione di flussi di persone, merci e capitali – tracciano aree di valorizzazione che corrispondono alla territorializzazione del capitale finanziario e mettono in movimento uomini, donne e merci secondo le migliori occasioni di investimento.

I processi contemporanei di valorizzazione operano con dispositivi volti a scandire i ritmi di investimento e di produzione in conformità alle esigenze del momento ridefinendo costantemente tempi e spazi di mobilitazione e di allocazione della forza lavoro. La connessione intra e transnazionale delle filiere logistiche, l'internazionalizzazione dei processi di produzione, i vettori di finanziarizzazione che segnano profonde modifiche degli assetti proprietari, ridefiniscono i mercati del lavoro, qualificano e temporalizzano la subordinazione, comandano trasformazioni istituzionali e giuridiche, ma sono *sempre* allo stesso tempo attraversati da conflitti di lavoro e da linee di fuga che mettono in questione questi stessi dispositivi e, accanto a essi, le stesse forme organizzative tradizionali e l'idea stessa di sindacato⁷.

Tanto a Monselice quanto a Bad-Hersfeld per riprendere le due foto con le quali abbiamo aperto questa introduzione, non sono i sindacati tradizionali a intervenire nel conflitto e a organizzare i lavoratori. Come evidenzia il processo di sindacalizzazione nelle carceri tedesche, dove circa quaranta dei sessantamila detenuti lavorano producendo per le principali imprese automobilistiche e degli elettrodomestici, il sindacato tradizionale è incapace di ridefinire la propria azione. Contro un salario che oscilla tra 1,50 e 2 euro all'ora, a fronte degli 8,50 euro del salario minimo previsto per mansioni produttive analoghe, gli operai detenuti si sono autonomamente organizzati in un sindacato e hanno messo in campo uno sciopero nel dicembre 2015. Essi denunciano il *dumping* sociale e mirano a estendere la loro organizzazione all'esterno delle prigioni sul modello degli IWW statunitensi nei primi decenni del Novecento⁸. Questa vicenda, una terza foto in cui cogliamo un potente indicatore, ci sembra emblematica, nell'alludere al processo complessivo che soggettivamente travolge e reinventa le forme organizzative e conflittuali sul terreno del lavoro.

Un'ulteriore questione che ci poniamo, e che attraversa molti dei contributi raccolti in questo volume, è perciò se il tradizionale

modello sindacale sia all'altezza di un lavoro che si fa sempre più mobile e informale secondo il «tipo» che assumiamo con la centralità politica del lavoro migrante⁹. Se il sindacato non è in grado di organizzare la nuova composizione di classe in costante movimento nello spazio europeo, il problema politico che ci sta di fronte è il come pensare una connessione tra gli spazi e i tempi (produttivi e politici, individuali e collettivi) che il capitale cerca costantemente, e con violenza, di separare e che la composizione complessiva del lavoro permette invece di unificare come nuova condizione comune.

I contributi raccolti in questo volume raccolgono altre fotografie sul lavoro contemporaneo. Si tratti del tessile nella ex-Jugoslavia o delle catene produttive e migratorie nell'Europa orientale e in Russia, dell'esperienza sindacale in Brasile o del lavoro nelle campagne del Mezzogiorno italiano, della logistica o dell'industria della moda, essi puntano il loro sguardo ai processi di gerarchizzazione, etnicizzazione, delocalizzazione e reclutamento del lavoro precario, informale e migrante. E cioè, alle modalità attraverso le quali la mobilità dei flussi di persone, merci e capitali viene messa a valore scontrandosi con l'irriducibilità di un lavoro vivo altrettanto mobile e ingovernabile. Questi saggi ci parlano di un *terreno di conflitto* e di processi *ambivalenti*, la posta in gioco dei quali è il rovesciamento dell'eterogeneità che li segna in nuovi dispositivi organizzativi di soggettivazione.

Migrare non è solo fuggire, se fuggire è il comportamento in genere ascritto alla vittima. Migrare è una scelta soggettiva che esprime un diritto a migliori condizioni di vita. Ed essere precari può voler dire *anche* rivendicare autonomia e rifiutare il lavoro. Certo, e proprio per questo, migrazione o precariato non sono condizioni riducibili immediatamente a unità o a un «tipo ideale». *Qualificare nelle differenze* che percorrono la composizione del lavoro vivo contemporaneo ci sembra un compito cruciale perché queste differenze possano essere *tradotte* in una composizione politica soggettiva all'altezza del capitalismo contemporaneo. Il problema di questa traduzione è il compito dell'organizzazione di cui nuove forme sindacali possano farsi carico. La differenza della quale parliamo non è ovviamente la generica disegualianza tra ricchi e poveri della quale si nutre molta retorica politica contemporanea. La differenza segna piuttosto in modo specifico i regimi attuali della messa a lavoro. Questa differenza deve essere fatta parlare, perché si possa ascoltarla.

- 1 Si veda Vergopoulos K., *L'atroce dubbio dei liberisti*, «Le monde diplomatique/il manifesto», marzo 2014, p. 8; più in generale rimandiamo a Salento A., Masino G., *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Carocci, Roma 2013.
- 2 Si veda ad esempio Upchurch M., Taylor G., *The Crisis of Social Democratic Trade Unionism in Western Europe: The Search for Alternatives*, Routledge, Londra 2009; per una visione più ottimistica si veda Gumbrell-McCormick R., Hyman R., *Trade unions in Western Europe: Hard times, hard choices*, Oxford University Press, Oxford 2013. In merito all'Italia si veda il numero di «Sociologia del lavoro», n. 140, 2015 (a cura di Beccalli B., Mingione E., Pugliese E.).
- 3 Sul cosiddetto potere della «mobilità» si veda per esempio: Smith C., *The double indeterminacy of labour power. Labour effort and labour mobility*, «Work Employment and Society», vol. 20 (2), 2006, pp. 389-402.
- 4 European Commission, *European Vacancy and Recruitment Report*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2014.
- 5 Gambino F., Sacchetto D., *The Shifting Maelstrom: From Plantations to Assembly-Lines*, in M. van der Linden, K.H. Roth (a cura di), *Beyond Marx. Confronting Labour-History and the Concept of Labour with the Global Labour-Relations of the Twenty-First Century*, Brill, Londra 2013, pp. 89-120.
- 6 Sassen S., *The Repositioning of Citizenship: Emergent Subjects and Spaces of Politics*, «Berkeley Journal of Sociology», vol. 46, 2002, pp. 4-25; Sassen S., *Territory, Authority and Rights: from Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton 2008.
- 7 Silver B., *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Bruno Mondadori, Milano 2008.
- 8 Bouvaist G., *Un sindacato per i detenuti tedeschi*, «Le monde diplomatique/il manifesto», gennaio 2016, p. 9.
- 9 In merito si veda ad esempio: Alberti G., *Mobilizing and Bargaining at the edge of informality: 'The 3 Cosas Campaign' by outsourced migrant workers at the University of London*, «WorkingUSA. The Journal of Labor and Society», vol. 19 marzo 2016, pp. 81-103.

IL LAVORATORE MULTINAZIONALE IN EUROPA

Costrizioni e mobilitazioni

Rutvica Andriasevic, Devi Sacchetto

INTRODUZIONE

L'allargamento dell'Unione Europea (EU) che ha trasformato l'EU-15 in EU-28 ha generato un considerevole dibattito circa l'impatto delle migrazioni provenienti dall'Europa orientale sui processi economici, sull'occupazione e sulle relazioni industriali dell'Europa occidentale. La discussione su tali trasformazioni è riconducibile a due diverse posizioni: da un lato la prospettiva del *dumping* sociale, che vede nella migrazione della manodopera un elemento destabilizzante per la struttura occupazionale dell'Europa occidentale, dall'altro la prospettiva «integrazionista», che ritiene la migrazione un fattore potenzialmente benefico per le prospettive di crescita economica. I ricercatori che possono essere collocati nel primo filone identificano le cause del *dumping* sociale nella delocalizzazione produttiva dall'Europa occidentale a quella orientale e nella mobilità della forza lavoro che si muove in senso opposto¹. Secondo questa prospettiva, la differenza negli standard sociali e salariali tra i paesi dell'Europa occidentale e orientali si tradurrebbe in una corsa al ribasso, cioè in una pressione verso l'abbassamento degli standard sociali e di vita nell'Ue-15. I ricercatori del secondo filone, al contrario, suggeriscono che nonostante le ansie diffuse in merito allo spostamento di posti di lavoro, la libera mobilità della forza lavoro costituisce un vantaggio per l'intera Unione europea². L'Ue-15 avrebbe infatti bisogno di nuova manodopera sia per compensare l'invecchiamento della popolazione sia per quelle mansioni lavorative più nocive e a bassi salari del mercato del lavoro secondario.

Le riflessioni di entrambe le prospettive – integrazionista e *dumping* sociale – offrono importanti elementi in merito ai mercati del lavoro nell'Ue. Tuttavia, esse permettono di comprendere solo parzialmente la mobilità della manodopera all'interno dell'Ue e i suoi effetti sulla struttura del mercato del lavoro. Gli studi sul lavoro e sulle relazioni industriali incontrano infatti una certa difficoltà nel comprendere i cambiamenti in corso generati dalla mobilità del lavoro intra-Ue essenzialmente per due ragioni, sia concettuali sia metodologiche. In primo luogo, gli studiosi sviluppano le loro riflessioni a partire da un modello classico dei flussi migratori, che interpreta la migrazione come un movimento lineare da un luogo (il paese di provenienza) a un altro (il paese di destinazione) o come un flusso circolare (dal paese di partenza a quello d'arrivo e viceversa). Il problema di questo approccio sta proprio nel descrivere la «migrazione» come un movimento lineare, singolo o ripetuto, tra due paesi. In secondo luogo, gli studiosi che afferiscono a questa interpretazione considerano la migrazione della manodopera dal punto di vista dello Stato, delle imprese e/o delle organizzazioni sindacali, mentre la prospettiva dei lavoratori stessi è sovente trascurata. Complessivamente, ciò porta a due conseguenze: da un lato, il punto di vista dei migranti e le loro strategie di mobilità vengono marginalizzati, mentre dall'altro viene assegnato un ruolo preminente agli interessi dei datori di lavoro e dei sindacati dell'Europa occidentale. Tali approcci restringono così notevolmente il campo di analisi in cui si struttura la mobilità del lavoro e sono incapaci di cogliere i cambiamenti nel comportamento della forza lavoro nell'intera Unione europea. Al fine di comprendere i modelli migratori emergenti e i fenomeni di controllo e tensione che si sviluppano nei luoghi di lavoro, è necessario sviluppare una «contaminazione incrociata»³ tra gli studi del lavoro e la sociologia delle migrazioni. Se gli studi sul lavoro concentrano l'attenzione sull'inserimento della manodopera migrante nel mercato del lavoro, la sociologia delle migrazioni analizza il punto di vista dei migranti e, quindi, le strategie che sostengono la mobilità della manodopera.

Sulla base di una ricerca negli stabilimenti della Foxconn nella Repubblica Ceca, riteniamo che la mobilità della forza lavoro sia sostenuta dalle prospettive offerte dal mercato del lavoro dell'Ue allargata e dal desiderio soggettivo dei migranti di migliorare le proprie opportunità sociali e lavorative. Per comprendere il funzionamento del mercato del lavoro europeo, questo articolo

include nell'analisi la soggettività dei migranti. Tenendo presente il punto di vista dei migranti è possibile comprendere come all'interno dell'Ue stia emergendo un modello di mobilità geografica e lavorativa dei lavoratori che si rivela ben lungi da uno sviluppo lineare o unidirezionale. Mettendo in primo piano la mobilità del lavoro, questo articolo suggerisce che, per comprendere la migrazione della manodopera intra-europea, è necessario concentrarsi sugli stessi lavoratori migranti, piuttosto che sulla prospettiva del capitale, dello stato e/o dei sindacati. Nella prospettiva adottata, la mobilità del lavoro rappresenta un campo analitico e politico chiave per studiare sia le tensioni generate dal lavoro migrante sia lo sviluppo della figura di quello che definiamo «lavoratore multinazionale»⁴.

I LIMITI DEGLI APPROCCI MAINSTREAM ALLE MIGRAZIONI DEI LAVORATORI ALL'INTERNO DELL'UE

I ricercatori che si collocano nella tradizione interpretativa del *dumping* sociale evidenziano le sensibili differenze che caratterizzano l'Ue-28 in relazione ai livelli occupazionali e ai salari, alla legislazione commerciale e alla politica sociale. Da questa prospettiva teorica, sono tre le principali conseguenze della libera circolazione dei capitali e del lavoro nell'Ue allargata: l'abbassamento dei salari e degli standard di occupazione nell'Europa occidentale, l'indebolimento dei sindacati e il rafforzamento del potere dei datori di lavoro. Secondo questa interpretazione, la libera circolazione del lavoro e del capitale provoca in primo luogo la diminuzione dei salari e degli standard di lavoro poiché i lavoratori dell'Europa orientale sono disponibili a percepire più bassi salari rispetto ai lavoratori autoctoni. Le conseguenze sono la soppressione di posti di lavoro e l'aumento della disoccupazione tra la forza lavoro locale, poiché i datori di lavoro preferiscono assumere lavoratori migranti e/o in distacco⁵. In secondo luogo, i sindacati dell'Europa occidentale sono contrari alla libera circolazione dei lavoratori perché vedono la migrazione come un fattore di pressione sui contratti collettivi, con la conseguente proliferazione di posti di lavoro temporanei e flessibili, difficilmente sindacalizzabili⁶. Inoltre, con l'incremento della delocalizzazione verso l'Europa orientale, la «comparazione coercitiva»⁷ mina le azioni e le alleanze sindacali a livello europeo⁸. In terzo luogo, la costruzione di un unico mercato del lavoro europeo rinforza il potere dei datori di lavoro per-

mettendo alle aziende di delocalizzare la produzione in aree limitrofe al mercato occidentale, ma dove i costi della manodopera sono inferiori.

La letteratura «integrazioneista» si oppone alla prospettiva del *dumping* sociale. Tale approccio sostiene infatti la liberalizzazione della mobilità, sottolineando i vantaggi per le imprese e i benefici per gli stati. Secondo questa prospettiva, la libera circolazione di lavoro e capitale è presentata come una situazione *win-win*, che avvantaggia sia i paesi di origine sia i paesi di destinazione⁹, sia infine i lavoratori migranti, poiché offre agli stati la possibilità di valorizzare il proprio capitale umano migliorando le prospettive di crescita economica. I vantaggi per gli Stati d'origine consistono nella riduzione della disoccupazione tra i lavoratori non qualificati e nell'aumento dei salari e delle rimesse convogliate nello sviluppo delle imprese sia nuove sia già esistenti. D'altro canto, gli Stati membri riceventi beneficiano di un allentamento delle tensioni sul mercato del lavoro, poiché i lavoratori migranti colmano le lacune che si creano nel settore secondario¹⁰. Infine, i benefici per i migranti stessi sono rappresentati dalla presenza di canali di migrazione e di impiego legali, da salari più alti rispetto a quelli dei loro paesi di origine e dallo sviluppo di nuove competenze¹¹.

Analizzare le migrazioni intra-europee dal punto di vista dello Stato, delle imprese e/o dei sindacati significa marginalizzare le prospettive dei lavoratori e ignorare i migranti in quanto soggetti attivi nel mercato. L'integrazione dei mercati del lavoro e delle relazioni lavorative nazionali e transnazionali non è guidata esclusivamente dalla mobilità del capitale, ma anche dalla mobilità del lavoro¹². L'analisi della mobilità del lavoro sta guadagnando importanza tra i ricercatori che si occupano delle relazioni industriali i quali sottolineano l'importanza della «doppia mobilità» di capitale e lavoro. Tuttavia, la mobilità del lavoro è vista ancora come un prodotto della mobilità del capitale¹³. Al contrario, questo articolo considera la mobilità della manodopera come un fattore costitutivo nel plasmare i modelli di mobilità del capitale e la stessa costruzione del mercato del lavoro dell'Ue.

La nostra analisi si basa sulla prospettiva dell'autonomia delle migrazioni che concepisce la migrazione come una forma collettiva di uscita da ambienti in cui il movimento dei lavoratori è controllato dal capitale o dallo stato¹⁴. Come risulterà evidente, i lavoratori migranti utilizzano lo spazio europeo a loro vantaggio comparando condizioni, salari e costi di riproduzione, e optando di

conseguenza per le opportunità che si adattano meglio alle loro esigenze. Contrariamente allo scenario del *dumping* sociale, i lavoratori utilizzano la mobilità e la provvisorietà per uscire da condizioni di lavoro e di vita sfavorevoli, nonostante i regimi costrittivi e le basse retribuzioni imposti dai datori di lavoro alla manodopera temporanea. Questo cambiamento di prospettiva richiede anche un cambiamento nella metodologia, da un approccio prettamente quantitativo e statistico all'utilizzo di tecniche di ricerca qualitative. Mentre i tradizionali studi basati sulle metodologie quantitative offrono spunti interpretativi importanti sulle tendenze attese nella migrazione della manodopera, le raccolte di dati, le indagini e i modelli economici non sono in grado di rispondere alle domande circa i modi in cui le determinanti sociali e soggettive strutturano la mobilità intra-europea. Per ovviare a tale debolezza, questo articolo adotta metodi etnografici, ponendo in particolare l'accento sull'osservazione partecipante condotta anche vivendo nei dormitori dei lavoratori per comprendere i fattori soggettivi che informano il comportamento del lavoro.

Le esperienze dei lavoratori presentati in questo articolo sono tratte da una ricerca sul campo condotta nel 2012 alla Foxconn, nella Repubblica Ceca, al fine di comparare i regimi di lavoro della multinazionale in Cina e in Europa. La Foxconn è il terzo datore di lavoro privato al mondo (dopo Walmart e McDonald) e il più grande produttore terzista di elettronica al mondo. Il suo centro produttivo è in Cina, dove impiega circa 1 milione di lavoratori dislocati in 32 fabbriche.

Negli ultimi 15 anni la Foxconn ha sviluppato una strategia di diversificazione territoriale ed è entrata nel mercato europeo attraverso le sue filiali nella Repubblica Ceca, nella Repubblica Slovacca, in Ungheria e in Turchia. La Repubblica Ceca è il più importante sito europeo della Foxconn. Durante il lavoro sul campo sono state raccolte 63 interviste con lavoratori dell'azienda e testimoni qualificati. Mentre la maggior parte delle interviste hanno coinvolto gli operai, sono state intervistati anche manager e testimoni privilegiati delle istituzioni pubbliche quali dirigenti del Ministero del lavoro, funzionari delle organizzazioni sindacali, ispettori del lavoro, dirigenti dei Centri per l'impiego, esperti di associazioni e altre organizzazioni non governative.

Il libero movimento dei lavoratori sta cambiando i mercati nazionali del lavoro dell'Ue, dal momento che la manodopera in diversi paesi è composta in maniera crescente da lavoratori sia autoctoni sia migranti. I dati della Commissione Europea¹⁵ evidenziano che nell'Ue-28 ci sono 26 milioni di migranti (in età lavorativa tra i 15 e i 64), 10,3 milioni dei quali sono cittadini europei. Anche i paesi in cui i salari sono molto bassi, come la Bulgaria e la Romania, stanno ricevendo flussi di lavoratori immigrati, mentre gli stati del Sud Europa sono ritornati a essere anche paesi di origine di migrazioni verso l'Europa centro-settentrionale¹⁶.

Il caso della Foxconn nella Repubblica Ceca si presta a illustrare le relazioni tra flussi di immigrazione e composizione della forza lavoro. Nei due stabilimenti della Foxconn nella Repubblica ceca al picco della produzione, sono occupati circa 9.000-10.000 lavoratori. I lavoratori cechi, in piccola parte slovacchi, vietnamiti, ucraini e mongoli sono assunti direttamente dall'impresa e rappresentano circa la metà della forza lavoro. L'altra metà è costituita da slovacchi, polacchi, romeni e bulgari assunti attraverso agenzie di lavoro temporaneo. Il quadro delle nazionalità dei lavoratori alla Foxconn riflette la situazione generale della Repubblica Ceca, dove nel 2011 gli stranieri rappresentavano il 5,4% della forza lavoro, per la maggior parte provenienti dalla Slovacchia (114.000), dall'Ucraina (70.000), dal Vietnam (34.000), dalla Polonia (21.000), dalla Bulgaria (8.000) e dalla Romania (7.000)¹⁷. I lavoratori migranti occupati alla Foxconn hanno spesso vissuto precedenti esperienze migratorie. In molti casi bulgari, polacchi, romeni e slovacchi hanno lavorato in altri paesi europei prima di giungere nella Repubblica Ceca. Analogamente, i lavoratori non europei, quali ad esempio i vietnamiti, hanno intrapreso precedenti esperienze lavorative in altri paesi asiatici o del Golfo Persico.

In questi anni, le ricerche sulle migrazioni in Europa hanno attribuito, di volta in volta, la funzione di *gatekeepers*¹⁸ della migrazione lavorativa intra-europea allo stato¹⁹, alla Commissione Europea²⁰, al mercato²¹ o ai datori di lavoro. Dal nostro punto di vista le migrazioni intra-europee sono comprensibili a partire dall'analisi delle modalità con le quali gli stessi lavoratori stanno strutturando e indirizzando i flussi attraverso le loro stesse pratiche ed esperienze. Come nel caso dei lavoratori migranti della Foxconn, la libertà di movimento sta producendo una forza lavoro più consape-

vole della dimensione europea del mercato del lavoro, delle strategie di movimento da un paese all'altro e delle modalità attraverso le quali è possibile ottenere un lavoro nei diversi stati europei:

Ho 43 anni e vengo dalle campagne della Bulgaria. Dopo aver terminato le scuole professionali ho lavorato come autista di trattori, camion e autobus. Ho lavorato anche in Croazia e in Serbia. Prima di venire qui ho avuto diverse opportunità e ho potuto scegliere tra lavorare in Spagna, in Italia e nella Repubblica Ceca e ho scelto l'ultima. In Spagna e in Italia avrei lavorato in agricoltura, ma sapevamo che le condizioni lavorative erano cattive. Così io e la mia compagna abbiamo deciso di venire nella Repubblica Ceca (Vassil, Bulgaro, Pardubice).

Come possiamo vedere, le esperienze di lavoro in contesti differenti consentono ai migranti di accumulare conoscenze riguardo il mercato del lavoro, di sviluppare strategie di ricerca del lavoro internazionali e di comparare i salari e le condizioni lavorative in contesti diversi. Come nel caso della Foxconn, la libertà di movimento permette ai lavoratori europei di definire la propria mobilità e di estenderne gli obiettivi oltre l'asse paese d'origine/paese di destinazione. Per accedere al mercato del lavoro dell'Ue allargata, questi lavoratori ricorrono sia ai percorsi istituzionali (agenzie di lavoro temporaneo) sia alle reti sociali informali (familiari e amici). La loro scelta di mantenere o lasciare un'occupazione dipende dalle diverse opportunità offerte in Europa e dalle restrizioni imposte al loro movimento (ad esempio attraverso i permessi di lavoro):

Ho 29 anni e ho lavorato per sei anni alla macchina da cucine in un'industria di abbigliamento a Ploiesti [Romania] per un'azienda italiana. Andava bene ma volevo di più dalla vita. Nel 2006 sono andata in Spagna perché avevo degli amici là e ho pensato che la mia vita potesse migliorare. A Madrid ho lavorato come pulitrice e poi ho lavorato in un panificio. Il mio compagno ha lavorato in edilizia e poi come aiuto cuoco. Con la crisi economica abbiamo perso il nostro lavoro. I nostri amici romeni che erano a Pardubice ci hanno detto che c'erano possibilità di lavoro alla Foxconn e così siamo venuti qui. Se restassimo senza lavoro andremmo in Romania, e se ci va bene potremmo restare, se no andremmo in un altro paese (Florentina, Romena, Pardubice).

Analizzare la mobilità del lavoro attraverso questa lente interpretativa rivela l'inadeguatezza delle argomentazioni che comparano la

migrazione della forza lavoro intraeuropea al fenomeno dei lavoratori ospiti degli anni 1950-1970²² o ai flussi migratori che si sviluppano tra il Messico e gli Stati Uniti²³. La differenza principale consiste nel fatto che, diversamente dai messicani negli Stati Uniti o dai cosiddetti «lavoratori ospiti» nella Germania degli anni 1950-1970, gli attuali migranti per lavoro sono cittadini dell'Unione Europea i cui diritti e doveri sono garantiti dalla normativa europea stessa. Riguardo all'accesso al lavoro, alle condizioni di lavoro e alle agevolazioni sociali e fiscali essi devono godere delle stesse opportunità degli autoctoni. L'attuale migrazione intra-europea è tuttavia più complessa e frammentata in quanto fondata su un regime di mobilità differenziale²⁴. Le limitazioni temporanee permettono agli stati di limitare il movimento dei lavoratori provenienti dai nuovi stati membri per due, cinque o sette anni a partire dalla data d'ingresso. Questo ha determinato una situazione all'interno della quale gli stati membri Questo ha determinato perseguire diverse opzioni. Ad esempio, il Regno Unito ha consentito ai cittadini A8²⁵ di accedere al proprio mercato del lavoro nel 2004, mentre in Germania la stessa possibilità è stata concessa solo nel 2011. In quanto meccanismi di controllo, le limitazioni temporanee differenziano il mercato del lavoro in maniera anche più sensibile, poiché fanno riferimento solo ai lavoratori e non ai servizi. Le imprese e le agenzie di lavoro forniscono servizi temporanei, incluso il distacco dei lavoratori, e possono avvalersi di questa libertà di movimento a partire dal primo giorno dell'accesso, mentre i singoli dipendenti non possono godere della medesima libertà.

La mobilità del lavoro intra-europea sta avvenendo all'interno di un mercato del lavoro «aperto» ma profondamente stratificato. La mobilità del lavoro non è quindi guidata solo dalle comparazioni che i migranti mettono in campo tra condizioni di lavoro, salari e costi della riproduzione nei diversi paesi, ma anche da specifici processi sociali e da meccanismi di regolazione statali ed europei dei flussi. Per comprendere gli attuali flussi intra-europei è necessario prendere le distanze dai modelli sviluppati per analizzare altri movimenti migratori e arrivare a identificare la complessità dei processi sociali che strutturano la mobilità della manodopera nell'Ue allargata. Ponendo il «capitale migratorio»²⁶ – ovvero le conoscenze, le esperienze e le reti sociali dei migranti – al centro della ricerca possiamo iniziare a distinguere le traiettorie della mobilità del lavoro nell'Europa allargata e a mappare flussi migratori né lineari né limitati a due paesi, ma al contrario multi-dire-

zionali e al contempo correlati alle politiche che regolano il mercato del lavoro.

UN LAVORO TEMPORANEO

I lavoratori migranti europei percepiscono la loro occupazione alla Foxconn come temporanea. In questa sezione, evidenziamo come i lavoratori vedano la loro occupazione come un evento di breve durata a causa sia della stratificazione del mercato del lavoro sia in conseguenza delle loro stesse strategie migratorie. La stratificazione del mercato è chiaramente visibile negli stabilimenti della Foxconn. La forza lavoro è composta da lavoratori assunti direttamente e indirettamente. I primi rappresentano circa la metà della manodopera e sono in maggioranza cechi, oltre a un numero ridotto di ucraini, vietnamiti e mongoli direttamente assunti dalla Foxconn con contratti a tempo indeterminato. Il gruppo dei dipendenti indiretti è composto da lavoratori europei provenienti dalla vicina Slovacchia, dalla Polonia, dalla Romania e dalla Bulgaria che sono stati assunti con contratti di breve durata attraverso agenzie di lavoro temporaneo. Essi costituiscono circa il 40% della manodopera totale, ma raggiungono il 60% nei periodi dei picchi produttivi²⁷. La Foxconn ha iniziato a usare i lavoratori delle agenzie nel 2004, quando il governo della Repubblica Ceca ha introdotto nel Codice del Lavoro le agenzie di lavoro interinale, come richiesto dal processo di adesione all'Ue, e ha predisposto la regolamentazione del lavoro temporaneo²⁸. La Foxconn occupa i lavoratori delle agenzie per abbassare i costi del lavoro e ottenere una forza lavoro flessibile nel lungo periodo, così da rispondere sia alla domanda stagionale di produzione *just-in-time* sia alla pressione per il taglio dei costi imposta all'azienda dai clienti.

La paga oraria per i lavoratori assunti direttamente si aggira attorno ai 3,50€, per un salario mensile di circa 600-700€. I lavoratori delle agenzie guadagnano meno: il loro salario ammonta a 2,50€ all'ora, circa 400-500€ al mese, a seconda del numero di ore di lavoro accumulate. Rispetto al salario netto medio nella Repubblica Ceca, pari a circa 700-750€ nel 2012, e al salario minimo di 330€ al mese²⁹, il guadagno dei lavoratori della Foxconn è inferiore alla media nazionale ma sensibilmente più alto del salario minimo. I turni e le ore di lavoro sono diversi per i lavoratori diretti e per quelli delle agenzie, e spesso i secondi lavorano per un numero di ore superiore e con turni più irregolari rispetto ai primi. I la-

voratori diretti sono assunti con contratti a tempo indeterminato, svolgono turni di 12 ore sia di giorno sia di notte, tre volte alla settimana, e devono essere disponibili per qualunque altro turno potenziale durante la stessa settimana. I turni vengono assegnati con tre mesi di anticipo. I lavoratori delle agenzie sono assunti attraverso contratti rinnovati ogni tre mesi, svolgono turni di 12 ore notte e giorno e durante i picchi di produzione lavorano cinque o più giorni alla settimana. I turni vengono loro assegnati, nel migliore dei casi, con una settimana di preavviso, nel peggiore il giorno stesso. Quando la produzione rallenta per periodi ragionevolmente lunghi, le agenzie rimandano i lavoratori presso i loro paesi di provenienza con la promessa di richiamarli all'arrivo dei nuovi ordini³⁰. Oltre a questo i lavoratori della catena di montaggio, in particolare quelli chiamati attraverso le agenzie, hanno scarse opportunità di migliorare la loro posizione o di avanzare di ruolo. Anche quando i lavoratori hanno accumulato una lunga esperienza nel lavoro di catena, questo non si traduce in un avanzamento di carriera, né alla Foxconn né presso altri datori di lavoro:

Sono un meccanico di professione. In Ungheria ero alla fabbrica dei cellulari Blackberry a Zalaegerszeg. Era molto semplice ed ero in grado di coprire ogni posizione. Quando sono stato in Slovacchia per la prima volta ho lavorato in un negozio di tatuaggi nella città di Galata. Poi ho cominciato a lavorare alla Samsung, perché ho sentito che c'erano altri romeni che lavoravano lì. Ho lavorato per sei anni alla Samsung, impacchettavo solo i televisori. È duro mettere i televisori nelle scatole per otto ore al giorno, ma alla Samsung mi pagavano il doppio se il mio turno cadeva di sabato o di domenica, e pagavano il doppio anche gli straordinari. C'è più stress là, ma pagano meglio (Alexandru, Romeno, Pardubice).

L'accettazione di turni di lavoro lunghi e sporadici e di bassi salari, ha spinto gli studiosi a descrivere i migranti come vittime di un feroce neo-capitalismo, cioè come lavoratori coatti³¹, e/o come attori di una corsa al ribasso³². Senza affatto negare le condizioni lavorative di sfruttamento vissute dagli operai, suggeriamo che questa visione del lavoro migrante si basa su una prospettiva che considera il singolo posto di lavoro in cui i lavoratori dovrebbero permanere per un lungo periodo. Questo tipo di visione impedisce di comprendere come, per i lavoratori migranti, il lavoro alla Foxconn sia solo uno dei possibili numerosi impieghi che potrebbero intraprendere, e come esso offra l'opportunità di espandere le loro reti sociali.

I lavoratori interinali alloggiano solitamente in dormitori situati accanto allo stabilimento e in città che ospitano tra i 200 e i 1000 lavoratori. Se da un lato l'alloggio presso i dormitori produce una segregazione sociale e spaziale rispetto al contesto e ai lavoratori locali, dall'altro esso garantisce agli operai un certo livello di socialità tra connazionali e un continuo scambio di informazioni rispetto allo stesso lavoro alla Foxconn, ad altre opportunità di lavoro in Europa e agli eventi sociali.

La conoscenza e l'esperienza dei migranti rispetto alle condizioni di lavoro è difficilmente riducibile a un singolo posto di lavoro o a un singolo paese. Se consideriamo le condizioni di lavoro alla Foxconn in relazione alle precedenti esperienze di impiego dei lavoratori in altre parti d'Europa diventa possibile vedere che tale collocazione non corrisponde affatto a un lavoro coatto. I lavoratori migranti europei, infatti, sono difficilmente confinati in un singolo posto di lavoro o in una situazione permanente che li porti a lavorare con turni lunghi e irregolari in cambio di bassi salari:

In Polonia lavoravo in un panificio ma sono stato licenziato. Ho cinquant'anni e sono troppo vecchio per quel lavoro perché in Polonia vogliono panettieri di 20-30 anni. Sono arrivato nella Repubblica Ceca circa sei anni fa tramite un'agenzia per lavorare alla Panasonic. Alla Panasonic ho lavorato quattro anni, e quando [il contratto] è scaduto sono venuto a lavorare alla Foxconn. Sono stato assunto tramite un'agenzia e sono rimasto alla Foxconn per due anni. Ora vorrei lasciare la Repubblica Ceca e trovare un lavoro diverso. Sto cercando un nuovo lavoro, una nuova vita da qualche parte (Kasper, Polacco, Pardubice).

Come nel settore alberghiero londinese³³, i migranti europei alla Foxconn dimostrano uno scarso attaccamento al lavoro e all'azienda. Nonostante la mancanza di prospettive di carriera, la mobilità di questi lavoratori è spinta dal loro desiderio di costruirsi una vita dignitosa cercando tra le opportunità di impiego offerte in Europa. I lavoratori migranti europei costituiscono perciò una forza lavoro mobile e a basso costo, piuttosto duttile rispetto ai regimi di lavoro flessibili dei diversi impieghi e nei diversi paesi. Le esperienze dei migranti, le comparazioni tra gli impieghi nei differenti Paesi, l'attitudine alla provvisorietà dei posti di lavoro e lo scarso attaccamento all'azienda mettono i lavoratori nelle condizioni di lasciare le occasioni di impiego sfavorevoli. Nel caso della Foxconn, ciò è reso ben visibile dal turnover degli operai migranti assunti tramite

agenzia, che equivale al 30-40% all'anno, mentre si riduce al 15-20% per i lavoratori diretti. Chris Smith³⁴ identifica nel turnover un'espressione del «potere di mobilità del lavoro», ed evidenzia come gli studiosi interpretino il turnover lavorativo come un fenomeno negativo e di scarso rilievo rispetto alle mobilitazioni operaie perché si sviluppa a partire da strategie individuali e non collettive. Dal nostro punto di vista le discussioni circa la «fuga» individuale sono rilevanti, poiché indicano come la mobilità ingeneri una tensione tra capitale e lavoro. La presenza di un numero elevato di lavoratori indiretti pone teoricamente l'azienda in una posizione contrattuale più forte rispetto a quando si confronta con i dipendenti diretti. Possiamo interpretare la segmentazione della forza lavoro tra lo status dei lavoratori diretti e indiretti come un esempio dell'applicazione da parte della Foxconn di condizioni strutturali attraverso le quali il potere contrattuale dei lavoratori viene ridotto. In ogni caso, la nostra ricerca suggerisce che i lavoratori reclutati indirettamente accumulano una maggiore capacità di movimento, che li mette in una condizione contrattuale più forte di fronte ai datori di lavoro riluttanti a stabilire un meccanismo di *voice*. Quello che Gabriella Alberti chiama «potere di fuga transnazionale» (transnational exit power)³⁵ rappresenta un pericolo per i datori di lavoro e il governo³⁶.

LA FORZA LAVORO MIGRANTE E I SINDACATI

La relazione tra i sindacati e i migranti temporanei è difficile. I sindacati nazionali e internazionali lottano per sviluppare politiche che rispondano alle necessità dei lavoratori migranti. Le strategie di mobilità transnazionale e l'attitudine al lavoro temporaneo sembrano essere le ragioni principali dello scarso interesse e della scarsa partecipazione dei migranti alle attività sindacali³⁷. La nostra ricerca presso gli stabilimenti della Foxconn conferma la mancanza di interesse dei migranti nei confronti delle organizzazioni sindacali. Il sindacato della Foxconn, che afferisce alla Metalworkers Federation (KOVO), contava nei due stabilimenti circa 350 membri. Nel momento in cui è stata condotta la ricerca sul campo nessun migrante temporaneo europeo era iscritto al sindacato. Herbert, il rappresentante sindacale degli stabilimenti, indicava come principali ostacoli alla partecipazione dei migranti la barriera linguistica, i contratti a breve termine e l'elevato turnover. Sicuramente queste motivazioni spiegano in parte la mancanza di

interesse dei lavoratori migranti alle attività sindacali. Altre ragioni, come si vedrà a breve, risiedono nei processi sociali che hanno portato a un restringimento delle strategie organizzative.

La mancanza di interesse nelle attività sindacali non deve essere concepita come una caratteristica «connaturata ai lavoratori migranti»⁸. Il fatto che i migranti non partecipino alle organizzazioni sindacali non implica né sprovvedutezza né mancanza di aspettative nei confronti del sindacato:

Alla Foxconn il sindacato dorme. Attualmente [l'agenzia] sta licenziando delle persone ma nessuno fa niente. Io sono in una posizione talmente bassa che non posso fare niente, ma penso che il sindacato dovrebbe fare qualcosa per aiutare le persone che vengono licenziate. Io sono un membro del sindacato, ma in Slovacchia, nel settore del commercio. Questo non è giusto, perché siamo parte dell'Unione Europea adesso e i nostri diritti dovrebbero essere tutelati (Ladislav, Slovacco, Pardubice).

La preoccupazione primaria del sindacato riguarda i lavoratori diretti per i quali ha chiesto in questi anni incrementi salariali che compensino almeno i livelli di inflazione, l'aumento del numero dei giorni di riposo annuali e l'abolizione dei turni di 12 ore. Il principale successo del sindacato, al momento, riguarda la limitazione del numero massimo di ore lavorative, che per i lavoratori diretti è stato portato a 163 ore mensili. La mancanza di interesse nei confronti delle condizioni di lavoro dei migranti nasce dal fatto che, secondo il sindacato, i lavoratori delle agenzie dovrebbero essere occupati su base solo temporanea in sostituzione degli operai cechi:

Lo scopo dei lavoratori delle agenzie è coprire le fluttuazioni degli ordini. Il numero dei lavoratori delle agenzie nell'impianto dovrebbe essere pari o inferiore al 20% della forza lavoro. Ma qui abbiamo anche più del 50% di lavoratori delle agenzie (Viktor, sindacalista ceco, Pardubice).

Un'elevata percentuale di lavoratori migranti temporanei è dunque percepita come un pericolo per i membri del sindacato, poiché riduce le prospettive di impiego dei lavoratori autoctoni. Allo stesso tempo, la *leadership* di KOVO è consapevole che gli operai cechi sono avvantaggiati dalla presenza dei lavoratori delle agenzie, poiché questi ultimi assorbono l'impatto delle fluttuazioni rispetto alla domanda di lavoro:

Se un'azienda perde un appalto, i lavoratori delle agenzie sono i primi a essere licenziati. Anche se potessimo dire ai lavoratori diretti che proteggiamo la loro occupazione, in realtà stiamo affrontando una situazione nella quale i lavoratori diretti potrebbero poi essere puniti. Il nostro rappresentante può anche rappresentare i lavoratori delle agenzie, ma il pericolo sta nel fatto che potremmo trovarci in una situazione nella quale il 90% della forza lavoro è costituita da lavoratori delle agenzie, specialmente in quelle aree nelle quali il lavoro da svolgere è relativamente semplice (Rappresentante KOVO, Praga).

Questa strategia consapevole del sindacato di escludere i lavoratori migranti delle agenzie ha portato i ricercatori più attenti a criticare il loro operato, sottolineando la loro indifferenza rispetto ai diritti dei lavoratori stranieri e il loro impegno meramente retorico nei confronti del principio di uguaglianza dei lavoratori autoctoni e migranti in termini di remunerazione e di condizioni di lavoro³⁹. La strategia sindacale nei confronti della forza lavoro migrante, secondo Marek Čaněk, nasce dall'idea che la Repubblica Ceca rappresenti una zona cuscinetto tra l'Europa occidentale e quella orientale e che la migrazione sia un fenomeno di breve termine legato ai cicli economici⁴⁰. Il lavoro migrante nella Repubblica Ceca sarebbe quindi percepito dai sindacati come un nuovo fenomeno, sebbene alcuni degli attuali flussi migratori siano radicati nella storia del Paese. Nella Cecoslovacchia il lavoro migrante era infatti diffuso attraverso gli accordi di scambio tra paesi socialisti sottoscritti tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Questi accordi si basavano sullo spirito internazionalista che considerava la cooperazione tra paesi socialisti una sorta di obbligo⁴¹ e che permetteva ai cittadini di quei paesi, come ad esempio il Vietnam, di spostarsi in Cecoslovacchia per lavorare e studiare.

Alcuni ricercatori suggeriscono che l'isolamento dei sindacati e i loro obiettivi limitati derivino dal fatto che i sindacati cechi sono strutturati su base aziendale e conducono contrattazioni collettive frammentate⁴². Noi, piuttosto, sosteniamo che la loro strategia è condizionata anche da particolari percezioni sociali e culturali. Nella Cecoslovacchia degli anni Ottanta l'idea di una missione civilizzatrice del socialismo nei confronti dei lavoratori immigrati d'oltremare portò all'esclusione e alla discriminazione dei lavoratori stranieri. Valga come esempio la deportazione delle lavoratrici vietnamite in gravidanza perché questa condizione costituiva una violazione dell'ideologia dell'«onesto lavoro socialista»⁴³. Dopo il

1989 i lavoratori più qualificati e con un più alto livello educativo hanno preso il controllo dei sindacati abbracciando le politiche statali pro-mercato e convincendosi che le aziende private avrebbero funzionato meglio senza un particolare coinvolgimento dei sindacati⁴⁴. Il fatto che gli interessi della *leadership* delle organizzazioni sindacali fosse basato su un modello di cooperazione con la gestione aziendale portò a uno scarso o nullo interesse del sindacato nei confronti dei lavoratori scarsamente qualificati⁴⁵.

La mobilità del lavoro rappresenta certamente una sfida per i sindacati a causa delle barriere linguistiche, dell'isolamento sociale dei lavoratori migranti e della segmentazione della forza lavoro⁴⁶. Tuttavia è importante considerare che la mobilità del lavoro espone anche i sindacati cechi a nutrire dei pregiudizi radicati nei confronti dei migranti occupati nelle basse qualifiche, incarnati nel contesto attuale dai lavoratori delle agenzie. Per questo motivo le ragioni della scarsa sindacalizzazione dei lavoratori migranti e l'indebolimento della contrattazione collettiva non sono da ricercarsi esclusivamente nell'atteggiamento dei migranti, ma anche nelle limitate strategie del sindacato prodotte sia dalle loro istanze protezioniste sia dai loro pregiudizi sociali e culturali. Alla luce della proporzione tra lavoratori migranti delle agenzie occupati in settori quale quello dell'elettronica, il ruolo futuro delle organizzazioni sindacali appare, nella migliore delle ipotesi, incerto.

CONCLUSIONI

Questo articolo ha analizzato le migrazioni per lavoro intra-europee dalla prospettiva della mobilità del lavoro. Basato sul caso studio degli stabilimenti della Foxconn nella Repubblica Ceca, l'articolo ha messo in luce la rilevanza dei fattori soggettivi nella mobilità del lavoro. Spinti dal desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita e di creare migliori opportunità per se stessi e per le loro famiglie, i lavoratori migranti dall'Europa orientale intraprendono una serie di lavori temporanei in diversi paesi europei. Le loro strategie di mobilità non sono confinate a un singolo posto di lavoro o a un singolo paese, ma si dipanano nel mercato del lavoro europeo e sono strutturate dalla loro conoscenza delle strategie di ricerca di occupazione in diversi paesi, dalle possibilità lavorative e dai livelli salariali in contesti differenti e dalle reti sociali. Sebbene la natura qualitativa della ricerca impedisca una generalizzazione, il materiale presentato in questo articolo suggerì-

sce la formazione di una nuova forza lavoro a basso costo europea. Le pratiche di mobilità di questa forza lavoro sfida le aspettative dei datori di lavoro, secondo le quali i lavoratori saranno sempre disponibili ad accettare orari di lavoro molto lunghi per bassi salari. Allo stesso modo, queste pratiche sfidano le strategie sindacali che relegano i lavoratori migranti delle agenzie nella posizione di una forza lavoro subordinata e disponibile. Mettendo la mobilità del lavoro al centro dell'analisi, questo articolo non vuole suggerire che i lavoratori migranti non vivano una condizione di insicurezza, sotto impiego e sfruttamento. Al contrario, l'articolo ha additato le nuove forme di segmentazione emerse come conseguenza dell'integrazione del mercato del lavoro e della deregolamentazione del lavoro tramite agenzia.

In ogni caso, l'esame gli spostamenti intra-europei dal punto di vista della «migrazione» suggerisce che l'attuale mobilità del lavoro nell'Ue non possa essere intesa come mero effetto della manipolazione dello stato o del capitale. Le pratiche del lavoro mobile sono difficili da cogliere basandosi su una rappresentazione lineare degli spostamenti all'interno del mercato del lavoro o su forme tradizionali di fidelizzazione all'azienda⁴⁷. Considerare la migrazione come punto di partenza dell'analisi della mobilità intra-europea per lavoro non significa solo prendere atto delle forme di mobilitazioni individuale dei lavoratori migranti che si spostano da azienda ad azienda mirando a migliorare le loro condizioni e opportunità di vita e di lavoro. In gioco è infatti anche una sfida teorica e politica a elaborare categorie adeguate a cogliere la specificità di questo gruppo di lavoratori e a riconoscere i modi in cui la mobilità del lavoro, come quella del capitale, rappresenta una forza costitutiva nella strutturazione del mercato del lavoro europeo.

- 1 Caro E., Berntsen L., Lillie N., Wagner I., *Posted Migration and Segregation in the European Construction Sector*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 41 (10), 2015, pp. 1600-1620.
- 2 Bonin H., Eichhorst W., Florman C., Hansen M.O., Skiöld L., Stuhler J., Tatsiramos K., Thomasen H., Zimmermann K.F., *Geographic Mobility in the European Union: Optimising Its Economic and Social Benefits*, Institute for the Study of Labor, «Research Report», n. 19, 2008; Kahanec M., Zaiceva A., Zimmermann K.F., *Lessons from migration after EU enlargement*, in Kahanec M., Zimmermann K.F. (a cura di), *EU Labor Markets After Post-Enlargement Migration*, Springer Verlag, Berlin 2010, pp. 3-46.
- 3 Meardi G., *The Polish plumber in the West Midlands: theoretical and empirical issues*, «Review of Sociology», vol. 13 (2), 2007, pp. 39-56, in particolare p. 40.
- 4 Serafini A., *L'operaio multinazionale in Europa*, in Serafini A. (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 9-17.
- 5 Cremers J., Dolvik J.E., Bosch G., *Posting of workers in the single market: attempts to prevent social dumping and regime competition in the EU*, «Industrial Relations Journal», vol. 38 (6), 2007, pp. 524-541; Lillie N., *Subcontracting, Posted Migrants and Labour Market Segmentation in Finland*, «British Journal of Industrial Relations», vol. 50 (1), 2012, pp. 148-167.
- 6 Krings T., *A race to the bottom? Trade unions, EU enlargement and the free movement of labour*, «European Journal of Industrial Relations», vol. 15 (1), 2009, pp. 49-69; Wagner B., Hassel A., *Labour migration and the German meat processing industry: fundamental freedoms and the influx of cheap labour*, «South Atlantic Quarterly», vol. 114 (1), 2015, pp. 204-214.
- 7 Meardi G., *Social Failures of EU Enlargement. A Case of Workers Voting with their Feet*, Routledge, Londra 2012.
- 8 Bernaciak M., *Cross border competition and trade union responses in the enlarged EU: Evidence from the automotive industry in Germany and Poland*, «European Journal of Industrial Relations», vol. 16 (2), 2010, pp. 119-135.
- 9 Borjas G.J., *Economic Research on the Determinants of Immigration: Lessons for the European Union*, «World Bank Technical Paper», n. 438, Washington DC 1999.
- 10 Kahanec M., Zimmermann K. F., *Migration in an Enlarged EU: A Challenging Solution?*, «Economic Papers», n. 363, European Commission, Bruxelles 2009.
- 11 Holzmann R., Munz R., *Challenges and Opportunities of International Migration for the EU, Its Member States, Neighboring Countries, and Regions: A Policy Note*, «Social Protection Discussion Paper», Series 041, The World Bank, 2004.
- 12 Stan S., Erne R., *Explaining Romanian labour migration: from development gaps to development trajectories*, «Labour History», vol. 55 (1), 2014, pp. 21-46.
- 13 Altreiter C., Fibich T., Flecker J., *Capital and labour on the move: the dynamics of double transnational mobility*, in Drahokoupil J. (a cura di), *The outsourcing challenge. Organizing workers across fragmented production networks*, ETUI, Bruxelles 2015, pp. 67-87.
- 14 Mezzadra S., *The gaze of autonomy: capitalism, migration and social struggles*, in Squire V. (a cura di), *The Contested Politics of Mobility*, Routledge, Londra 2011, pp. 121-

- 143; Moulier Boutang Y., *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, manifestolibri, Roma 2002.
- 15 European Commission, *EU Employment and Social Situation. Recent Trends in the Geographical Mobility of Workers in the EU*, Luxembourg 2014.
- 16 Verwiebe R., Wiesböck L., Teitzer R., *New forms of intra-European migration, labour market dynamics and social inequality in Europe*, «Migration Letters», vol. 11 (2), 2013, pp. 125-136.
- 17 Horáková M., *International Labour Migration in the Czech Republic*, «Bulletin RILSA», n. 27, Praga 2011.
- 18 Rodriguez N., 'Workers wanted': *Employer Recruitment of Immigrant Labour*, «Work and Occupations», vol. 31 (4), 2004, pp. 453-473.
- 19 Guild E., Mantu S., *Constructing and Imagining Labour Migration*, Ashgate, Farnham 2011.
- 20 Castles S., *Guestworkers in Europe: A Resurrection?*, «International Migration Review», vol. 40 (4), 2006, pp. 741-766.
- 21 Ciupijus Z., *Mobile Central Eastern Europeans in Britain: Successful European Union Citizens and Disadvantaged Labour Migrants?*, «Work, Employment and Society», vol. 25 (3), 2011, pp. 540-550.
- 22 Castles S., *Guestworkers in Europe: A Resurrection?*, cit.
- 23 Favell A., *The new face of East-West migration in Europe*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 34 (5), 2008, pp. 701-716.
- 24 Rigo E., *Citizenship at Europe's Borders: Some Reflections on the Postcolonial Condition of Europe in the Context of EU Enlargement*, «Citizenship Studies», vol. 9 (1), 2005, pp. 3-22.
- 25 Gli A8 sono alcuni dei paesi che sono entrati all'interno dell'Ue nel 2004: Lituania, Lettonia, Estonia, Slovenia, Rep. Ceca, Rep. Slovacca, Ungheria, Polonia.
- 26 Ryan L., Erel U., D'Alessio A., *Migrant Capital: Networks, Identities and Strategies*, Palgrave, Basingstoke 2015.
- 27 Bormann S., Plank L., *Under Pressure: Working Conditions and Economic Development in ICT Production in Central and Eastern Europe*, WEED-World Economy, Ecology and Development, Berlin 2010.
- 28 Hála J. *Unions Criticise Unequal Treatment of Temporary Agency Workers*, 2007, www.eurofound.europa.eu/eiro/2006/11/articles/czo6110491.htm
- 29 Czech Statistical Office, *Statistical Yearbook of the Czech Republic 2014*, Available at: www.czso.cz/csu/czso/statistical-yearbook-of-the-czech-republic-2014-hc9swhk uvm (accesso 10 ottobre 2015).
- 30 Andrijasevic R., Sacchetto D., *Made in the EU: Foxconn in the Czech Republic*, «Working USA», vol. 17 (3), 2014, pp. 391-415.
- 31 Geddes A., Craig G., Scott S., Ackers L., Robinson O., Scullion D., *Forced Labour in the UK*, Joseph Rowntree Foundation, York 2013.
- 32 Vedi Krings, *A race to the bottom?*, cit.
- 33 Alberti G., *Mobility strategies, 'mobility differentials' and 'transnational exit': the experiences of precarious migrants in London's hospitality jobs*, «Work, Employment and Society», vol. 28 (6), 2014, pp. 865-881.
- 34 Smith C., *The double indeterminacy of labour power: labour effort and labour mobility*, «Work, Employment and Society», vol. 20 (2), 2006, pp. 389-402.
- 35 Alberti, *Mobility strategies*, cit.
- 36 Meardi, *The Polish plumber in the West Midlands*, cit.
- 37 Holgate J., *Faith in unions: from safe spaces to organised labour?*,

- «Capital & Class», vol. 37 (2), 2013, pp. 239-262.
- 38 Meardi, *The Polish plumber in the West Midlands*, cit., p. 53.
- 39 Čaněk M., *The social and political regulation of labour migration: the case of the Czech Republic*, PhDthesis, Univerzita Karlova v Praze, Czech Republic, 2014.
- 40 Ivi, p. 104.
- 41 Schwenkel C., *Socialist Mobilities: Crossing New Terrains in Vietnamese Migration Histories*, «Central and Eastern European Migration Review», vol. 4 (1), 2015, pp. 1-13.
- 42 Visser J., *Data Base on Institutional Characteristics of Trade Unions, Wage Setting, State Intervention and Social Pacts, 1960-2010*, University of Amsterdam, Amsterdam 2011.
- 43 Alamgir A. K., *Race is elsewhere: state-socialist ideology and the racialisation of Vietnamese workers in Czechoslovakia*, «Race & Class», vol. 54 (4), 2013, pp. 67-85.
- 44 Ost D., *The Consequences of Post-communism. Trade unions in Eastern Europe's Future*, «East European Politics & Societies», vol. 23 (1), 2009, pp. 13-33.
- 45 Kaminska M.E., Kahancova M., *Emigration and labour shortages: an opportunity for trade unions in the new member states?*, «European Journal of Industrial Relations», vol. 17 (2), 2011, pp. 189-203.
- 46 Altreiter et al., *Capital and labour on the move*, cit.; Wagner e Hassel, *Labour migration and the German meat processing industry*, cit.
- 47 Alberti, *Mobility strategies*, cit.

DALLO STATO MULTINAZIONALE ALLO SPAZIO TRANSNAZIONALE

Migrazioni, mobilità del lavoro e rapporti di classe nello spazio post-sovietico

Claudio Morrison

INTRODUZIONE

La migrazione all'interno dell'Unione Sovietica è stata a lungo ignorata sia a causa dei severi controlli messi in atto sulla mobilità fino almeno al 1991 sia per le tendenze disgregatrici del periodo di transizione che hanno largamente dominato le narrazioni dell'area. La mobilità interna, tuttavia, è stata una caratteristica fondamentale della società sovietica, attraverso la quale i lavoratori esprimevano la propria autonomia e l'insoddisfazione verso il sistema del socialismo realizzato. Sulla base di un'etnografia multi-situata con alcuni lavoratori edili e le loro comunità in Russia e in Moldova, questo studio evidenzia come la rottura dello spazio sovietico in Stati nazionali indipendenti non ha affatto fermato i flussi migratori, ma ne ha influenzato la natura a danno dei lavoratori. Affrontando lo sradicamento, la segregazione nel mercato del lavoro e i processi di discriminazione, i lavoratori migranti sembrano rifiutare il nazionalismo e la xenofobia, abbracciando piuttosto una prospettiva multinazionale. Questo studio si basa su concetti – quali il «mobility power», l'uscita transnazionale e il multinazionalismo dei lavoratori – recentemente elaborati da alcuni ricercatori per comprendere i modelli di migrazione europea dal punto di vista dei lavoratori. Si suggerisce che, per rendere conto dell'allargamento spaziale e temporale vissuto dai lavoratori migranti, sia necessario contemplare una prospettiva transnazionale. Guardando lo sviluppo delle loro soggettività attraverso i campi sociali transnazionali la ricerca dimostra l'importanza con-

tinua della questione della classe rispetto all'identità etnica o nazionale.

NAZIONALITÀ, CONTROLLO DEL LAVORO E MOBILITÀ NELL'UNIONE SOVIETICA

Lo stato sovietico, che si sostituì all'autocrazia russa, fu costituito come una Federazione di entità nazionali paritarie e formalmente autonome dotate del diritto di sviluppare la propria lingua e la propria cultura. La *leadership* stalinista revocò molte di queste politiche, permettendo la sopravvivenza di élite nazionali istituzionalmente costruite¹. Al nazionalismo, svuotato nella sostanza, fu quindi permessa una sopravvivenza meramente formale.

In una prospettiva di lungo termine, il riemergere delle varie forme di nazionalismo a cui si è assistito dal 1990 può essere correlato all'istituzionalizzazione delle nazionalità avvenuta durante il regime sovietico. Allo stesso tempo, i conflitti nazionali possono essere interpretati come una continuazione delle lotte per le risorse e per la legittimità politica, istituitesi tra quelle élite. In altre parole, più che all'emergere di nuove questioni sostanziali, abbiamo assistito all'accentuazione di alcune dei processi codificati durante il consolidamento del sistema staliniano nel secondo dopoguerra.

Un'altra peculiarità dell'Unione sovietica è stata la combinazione, unica nel suo genere, tra un federalismo etnico-territoriale e la codificazione di una «cittadinanza personale legale» basata sulle origini familiari e sancita nei passaporti interni. La tensione tra la dimensione territoriale e personale a lungo è stata tamponata dai privilegi della lingua russa e dall'emergere di una cultura sovietica costruita intorno a essa. I nuovi Stati indipendenti sorti dopo il 1991 hanno respinto con forza tale cultura potenzialmente cosmopolita e multiculturale portando avanti un'opera di omogeneizzazione culturale fondata sul principio: «una nazione, una cultura, una lingua».

Un tratto distintivo dello stalinismo è stata l'applicazione diffusa di forme coercitive che miravano a ottenere obiettivi sia politici sia economici², tramite l'attuazione di politiche che andavano dalla repressione dei quadri alla migrazione forzata degli individui socialmente indesiderabili, tra i quali si riconoscevano anche gli appartenenti a specifiche nazionalità. Le misure mirate alla restrizione della mobilità personale, tra le quali si ricordano l'introduzione nel 1932 dei passaporti interni e del libretto di lavoro,

hanno tuttavia avuto come principale obiettivo il controllo della mobilità della forza lavoro: «è stato il sistema dei passaporti interni in sé, non la nazionalità giuridica da esso codificata (...) a risultare fondamentale a questo scopo»³.

A differenza di altri aspetti accessori dello stalinismo la *propiska*, ovvero il sistema di residenza obbligatoria, fu mantenuto e ampliato nel 1960 per proteggere i grandi centri urbani dall'afflusso di lavoratori migranti provenienti dalle campagne⁴. Il sistema non impedì la migrazione, ma mise i *limitchiki*, come erano definiti i lavoratori migranti interni, in condizioni di svantaggio perché «non potevano portare i loro familiari con sé, né potevano cambiare lavoro; erano in balia dei manager aziendali che li avevano assunti»⁵. Tuttavia, la mobilità rimase elevata alimentata sia dalla prospettiva di una vita migliore nelle città sia dalla cronica carenza, nelle stesse, di personale da occupare nei posti di lavoro meno attraenti⁶. La migrazione proveniva per lo più dalle province circostanti sicché nel 1989 i russi costituivano ancora il 90% della composizione etnica di Mosca.

I migranti erano pur sempre considerati lavoratori sovietici e, in quanto tali, godevano della sicurezza del posto di lavoro, di salari relativamente alti e delle opportunità offerte dalla contrattazione informale⁷. L'elevato *turnover lavorativo* che sosteneva la migrazione costituiva una manifestazione dell'*agency* dei lavoratori che, privi di una strumentazione indipendente di contrattazione collettiva, «votavano con i piedi»⁸. Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta la mobilità raggiunse una dimensione eccezionale, arrivando a coinvolgere un quinto della forza lavoro: i flussi avevano per lo più un'origine spontanea, poiché solo un lavoratore su nove seguiva i piani programmati dal governo di distribuzione regionale dell'occupazione⁹. Verso la fine degli anni Ottanta si registrarono due sviluppi rilevanti: il mantenimento delle limitazioni alla mobilità personale a livello interstatale e il concomitante incremento nella mobilità. Nel 1987 Boris Yeltsin, a capo del Comitato del partito comunista moscovita, proibì la concessione dei permessi temporanei; una misura che Yuri Luzhkov, sindaco di Mosca tra il 1999 e il 2002, estese ulteriormente, rinforzando il sistema di registrazione obbligatoria per i non residenti. Due guerre cecene e la guerra russa al terrorismo finirono così per rafforzare la tradizionale ostilità verso i nuovi arrivati, grazie anche all'emergere delle nuove questioni «etniche».

Le restrizioni normative non hanno tuttavia fermato i flussi

migratori che, al contrario, sono aumentati. Se negli anni Novanta essi erano per lo più alimentati dai profughi provenienti da altre Repubbliche, nel decennio successivo, l'aumento delle disuguaglianze interne nelle ex-Repubbliche sovietiche, Russia compresa, hanno preparato il terreno alla migrazione per lavoro all'interno della Comunità di stati indipendenti (CSI). I *limitchiki* sono così stati sostituiti dai *gastarbeiter*: in altre parole, i lavoratori sovietici sono diventati migranti illegali¹⁰.

LA MOBILITÀ E LA MIGRAZIONE DEL LAVORO NELL'EX UNIONE SOVIETICA

Dal 1990 in Russia si è sviluppata una mobilità interna senza precedenti alla quale si sono affiancati consistenti flussi migratori provenienti dai paesi vicini, istituendo un complesso e articolato sistema di migrazione regionale¹¹. Sul confine occidentale dell'ex Unione Sovietica, la forza lavoro si è reindirizzata verso l'Unione Europea, integrandosi in uno spazio transnazionale che combina flussi di capitali e di lavoro¹². Tuttavia, ampi flussi migratori dalla Moldova e dall'Ucraina, oltre che dai nuovi stati asiatici dell'ex-Urss, rimangono orientati verso la Russia e in particolare verso le grandi città. Sia in Russia sia nell'Ue, il settore delle costruzioni insieme con quello del lavoro domestico hanno rappresentato i principali beneficiari dei flussi di lavoratori migranti provenienti dall'ex-Urss¹³. Contraddittoriamente, le élite russe percepiscono il loro paese come uno spazio omogeneamente bianco e cristiano-ortodosso, mentre esso si basa sempre più su una migrazione dall'Asia centrale che compensa un catastrofico calo demografico (Interviste con esperti RAN, Mosca, Aprile 2010).

Alla fine del primo decennio del XXI secolo i migranti nella Federazione Russa variavano tra i 12 milioni di lavoratori nati all'estero e i sei milioni di migranti registrati dalle fonti ufficiali (Interviste con esperti RAN, Mosca, Aprile 2010)¹⁴. Tre quarti di questi ultimi sono rappresentati da cittadini della Comunità di Stati Indipendenti che approfittano del regime dei permessi di breve durata ideati per facilitare la migrazione di lavoro temporaneo dall'area dell'ex-Urss e che permettono di rimanere fino a tre mesi senza visto¹⁵. Nonostante la liberalizzazione, oltre la metà di questi migranti è irregolare soprattutto perché assunta in modo informale o, in misura minore, perché soggiorna illegalmente: «In altre parole, un migrante assolutamente legale, che ha soddisfatto tutti i

requisiti formali, può comunque diventare un lavoratore illegale»¹⁶. Il tasso di migrazione interna è proporzionalmente quasi uguale a quello di quanti provengono da un altro Paese ed eccezionalmente elevato rispetto al periodo precedente al 1991. Entrambe i migranti sia interni sia dall'estero sono sottoposti alla registrazione obbligatoria, ovvero al regime della *propiska*, che esclude i non residenti dall'accesso ai benefici sociali quali la previdenza e l'assistenza sanitaria e dai contratti di lavoro a tempo indeterminato.

Le reti che organizzano il reclutamento dei lavoratori migranti sono ritenute le principali responsabili degli abusi¹⁷. Una figura comune di queste reti è il cosiddetto leader di «brigata» o caporale. Il brigadiere recluta le persone, sovrintende il loro lavoro *in loco* ed è responsabile del raggiungimento degli obiettivi. Inoltre è incaricato di pagare i salari, in modo informale, cioè in contanti. D'altra parte, il sistema di rotazione basato sui tre mesi rende lungo e difficile acquisire la residenza e stabilizzarsi. Le politiche migratorie, inoltre, sono soggette a cambiamenti improvvisi. Inizialmente la migrazione temporanea è stata favorita rispetto al reinsediamento permanente attraverso la semplificazione dei requisiti di ingresso e la parallela limitazione dell'accesso alla residenza permanente. Nel 2012, invece, Putin si è espresso a favore del reinsediamento, con un programma che invita le famiglie provenienti dagli Stati dell'ex-Urss, a esclusione di Mosca e di altre grandi città. In terzo luogo, le diverse nazionalità sono sottoposte a un sistema di diritti variabili, a seconda delle relazioni bilaterali tra la Federazione russa e i rispettivi paesi d'origine. Come vedremo, le migrazioni per lavoro si sostengono grazie a processi informali che hanno costituito un patrimonio distintivo anche del passato sistema sovietico. Tuttavia, negli anni del post-socialismo, l'informalità è stata piegata a proprio favore del capitalismo «selvaggio» rendendo precari e informali i rapporti di lavoro¹⁸.

METODO

Questo studio si basa sui risultati del progetto di ricerca «Migrazioni internazionali e turnover lavorativo» (2010-2012), gestito da un gruppo di ricercatori che fanno capo, rispettivamente, all'Università di Padova e all'Università di Middlesex di Londra. Durante la ricerca sono stati raccolti dati secondari a livello locale e interviste semi-strutturate con esperti, dirigenti e lavoratori. Le interviste e l'osservazione partecipante sono state effettuate presso alcuni

cantieri delle principali città italiane e russe, nonché nei luoghi di residenza dei migranti (Moldova).

La raccolta dei dati si è avvalsa delle tecniche etnografiche introdotte da Michael Burawoy e Simon Clarke nel contesto post-socialista¹⁹. Un approccio dialogico consente il pieno apprezzamento del punto di vista del lavoratore migrante ed evita di scadere nel logocentrismo postmoderno, che riduce la realtà sociale alle narrazioni che di essa fanno i soggetti²⁰. Il lavoro sul campo nel paese di origine è stato la premessa di uno spostamento analitico: dall'esclusiva focalizzazione sul paese ospitante, l'Europa occidentale o la Russia, a un approccio regionale. Dal punto di vista empirico ha anche consentito sia ai ricercatori sia agli intervistati di operare in un ambiente più sicuro, soprattutto dal momento in cui la recessione nel settore delle costruzioni e il rinnovo delle restrizioni sulla mobilità hanno messo a repentaglio le traiettorie di migrazione precedenti.

In Moldova l'osservazione partecipante e le interviste in profondità hanno coinvolto ventidue lavoratori in tre diversi villaggi, rispettivamente rumeni, ucraini e russi, etnicamente distinti ma segnati dal declino socio-economico e alti tassi di emigrazione. In Italia le interviste sono state condotte a Padova e in altre aree della regione Veneto. La molteplicità dei *gatekeepers*, delle impostazioni di ricerca e delle prospettive condivise tra i ricercatori ha permesso di svelare la varietà e la complessità delle esperienze dei migranti, superando le limitazioni classiche del nazionalismo metodologico.

DELOCALIZZAZIONE PRODUTTIVA E DETERRITORIALIZZAZIONE DELLA FORZA LAVORO NELLA NUOVA REPUBBLICA DI MOLDOVA

La disgregazione dell'Unione Sovietica e la fine dell'economia pianificata nei primi anni 1990 ha avuto conseguenze contraddittorie sulla geografia economica degli Stati che sono nati dalle sue ceneri. Da un lato, la liberalizzazione economica ha permesso la libera circolazione di capitali e, almeno in linea di principio, della manodopera. Dall'altro lato, la nascita di questi nuovi Stati si è caratterizzata da tensioni nazionalistiche e conflitti aperti che hanno ostacolato la cooperazione regionale. Le élite locali hanno così investito in sistemi politici nazionalisti esclusivi per potersi legittimare agli occhi dei loro cittadini. La Moldova è stata interessata da entrambi i processi poiché la sua vicinanza all'Ue ha permesso l'avvio di uno

scambio transfrontaliero di proporzioni significative, mentre la guerra civile e la separazione con la minoranza di lingua russa, seguita dalle guerre commerciali con la Russia, hanno logorato le relazioni inter-statali e tra i diversi gruppi nazionali. Entrambi i processi hanno provocato conseguenze negative sull'economia riducendo la disponibilità di posti di lavoro dignitosi e generando flussi di emigrazioni imponenti. Piuttosto che estinguersi, i fenomeni legati alla mobilità e ai confini si sono quindi moltiplicati.

La Moldova ha attratto molti investitori spinti dalla possibilità di trarre vantaggio da uno Stato debole e dalla povertà diffusa. La privatizzazione di importanti attività industriali e di distribuzione ha visto le imprese straniere sostituirsi agli amministratori locali. L'unica industria significativa nel paese, quella del tessile e abbigliamento, ha seguito un analogo destino²¹. Secondo l'ex presidente del Sindacato dei lavoratori tessili (Rita), la promessa di indipendenza, che ha giustificato il ritiro volontario dall'Unione Sovietica, è stata messa in discussione dalla svendita al capitale straniero. Proprio il capitale straniero ha messo in campo una strategia di espulsione dei sindacati dai posti di lavoro e «tratta noi [lavoratori] come animali», imponendo condizioni di lavoro onerose e salari risibili. Di conseguenza, ha concluso il sindacalista, la «classe operaia è stata ridotta a lavoro salariato» (Intervista a funzionario sindacale, Kishinev, maggio 2005) Alcune ricerche condotte a livello aziendale confermano questa tesi, sottolineando che nonostante casi di resistenza pur significativi, la principale modalità di risposta della forza lavoro è il *turnover*²². I villaggi selezionati per questa ricerca costituiscono delle aree cruciali dell'emigrazione di massa nelle quali l'economia locale è stata rilevata da capitale straniero.

Se solo l'intera brigata fosse riuscita a indire uno sciopero non ce ne saremmo andati in Russia. Non abbiamo i sindacati – mai sentito parlare. I lavoratori si devono gestire per conto proprio. Forse è meglio. Credo che la protesta aiuti a migliorare le situazioni, ma non qui. Perché gli stranieri mantengono le fabbriche nel nostro paese? Ci sono un sacco di lavoratori qualificati e il lavoro è a buon mercato. In Francia ottengono 1500 euro (Dima, Cainari, 10 giugno 2010).

La rottura dei legami sociali e delle aspettative in Moldova favorisce una forma radicale di resistenza individuale che genera la mobilità. Slavic, un moldavo che si è stabilito a Mosca, afferma laconicamente:

Non ho mai fatto nulla per il mio paese, ma non ho mai avuto nulla da esso» (Slavic, Mosca, 6 Aprile 2012). Negli anni Novanta l'emigrazione moldava è stata motivata principalmente dal reinsediamento della comunità di lingua russa, e di altre minoranze, in Russia. Ma questi migranti non hanno reciso i legami con il paese di origine. I contatti tra i primi migranti e quanti erano rimasti in Moldova hanno generato nuovi flussi migratori, inizialmente orientati verso il lavoro a breve termine. La pressante richiesta dei datori di lavoro in Russia per altra manodopera ha spinto i migranti a reclutare tra parenti e amici. Mentre la generazione dei migranti più anziani recluta maggiormente tra i parenti, quella più giovane segue i compagni di scuola, i vicini e gli amici. L'appartenenza etnica, o la nazionalità «personale» in termini sovietici, qui conta meno della direzione generale presa dai reclutatori e dalle reti. La Russia è percepita come una destinazione facilmente accessibile, al contrario dei paesi dell'Ue: «Andarci è più economico, sappiamo che la lingua e la valuta sono familiari. Chi ci aiuterà là [cioè in Europa occidentale?]²³».

La familiarità con il paese non significa tuttavia un trattamento equo né da parte dei datori di lavoro né da parte dello Stato ospitante. La migrazione può infatti costituire una risposta a bisogni insoddisfatti, ma dimostra di non essere una soluzione definitiva.

LA CREAZIONE DEL MIGRANTE POST-SOVIETICO:

I NUOVI CONFINI NAZIONALI E I LAVORATORI TRANSAZIONALI

Il modo in cui i lavoratori migranti negoziano i «nuovi» confini descrive il rapporto reciproco tra loro e i nuovi Stati indipendenti. I confini di terra assumono un ruolo particolarmente significativo: i trasporti più economici e le minori restrizioni, così come l'aspettativa di una maggiore flessibilità nel controllo dei passaporti, li rende punti di ingresso preferenziali per piccoli commercianti e lavoratori. L'osservazione diretta dell'attraversamento del confine tra Moldova, Transnistria²⁴ e Ucraina rivela la fluidità dei confini, i meccanismi di inferiorizzazione, ma anche le sfide poste dai lavoratori. Le mie note di campo riportano:

Al confine le guardie ucraine salgono sul treno, sono conosciute per essere particolarmente rapaci e di fatto ho avuto più di un incontro sfortunato con loro, durante il quale hanno cercato di estorcermi dei soldi con falsi stratagemmi. Posso sentirli discutere con uno dei passeggeri, che grida: «Avete inventato questo confine solo per prenderci i soldi!».

Viaggio confortevole nel vagone «SV» con solo due cuccette per scompartimento. Lo divido con un uomo piuttosto loquace e arrogante; sostiene di essere un ex membro del Kgb [servizi segreti sovietici] che ha lasciato la Russia per metter su affari in Transnistria... Quando le guardie di confine entrano nello scompartimento per controllare i passaporti si rivolge a loro con un disprezzo sorprendente: «Alcolici?» chiedono, «Abbiamo una bottiglia di cognac», risponde; «Soldi?», «Abbiamo solo carte di credito»; «Passaporti?», «Quale? Ce li ho tutti». Le guardie guardano a malapena il mio passaporto e concludono velocemente le formalità, scomparendo in bell'ordine. Chiunque sia il mio co-passeggero è sicuramente stato piuttosto convincente se non hanno osato sfidarlo (Diario di campo, Kishinev, settembre 2003).

Le trasformazioni dei confini e le normative messe in campo dai nuovi Stati sono sovente in forte contrasto con le tradizionali forme di mobilità che li attraversano. I moldavi che a lungo hanno affollato i mercati di strada di Odessa, ad esempio, si sono velocemente spostati verso la Russia quando le autorità ucraine hanno introdotto delle restrizioni. I confini rimangono caratterizzati da uno stile di gestione chiaramente sovietico che combina l'assertività militare con un accomodamento mercenario. Le preoccupazioni delle guardie di confine infatti sono tese più a ispezionare lo status dei viaggiatori, e di conseguenza ad avanzare specifiche richieste, che ad accertarne i diritti.

I nuovi confini orientali evidenziano una notevole fluidità, ma non sono socialmente indifferenti poiché la nazionalità è diventata una merce preziosa e i migranti sono sempre più spinti ad acquisire dei passaporti che permettano loro l'attraversamento delle frontiere. Il confine mostra processi di inferiorizzazione che trasformano la forza lavoro in lavoro migrante, ma rivelano anche le strategie di negoziazione dei lavoratori, che ne sfidano il significato. Queste lotte proseguono nei mercati del lavoro e nei luoghi di lavoro dei paesi di accoglienza, riguardando sia le condizioni di lavoro sia lo status e il significato del lavoro migrante.

SEGMENTAZIONE DEL MERCATO, DISCRIMINAZIONE ETNICA E CONSAPEVOLEZZA TRANSNAZIONALE IN RUSSIA

Nell'ex Unione Sovietica, la migrazione della manodopera consente la segmentazione della classe operaia alimentando la competizione etnico/nazionale. Questo processo è generato, e può es-

sere in seguito sostenuto, dalla xenofobia e dal razzismo. Gli Stati sostengono questo processo sanzionando ufficialmente o ufficiosamente la discriminazione da parte dei datori di lavoro e delle autorità competenti in merito alla migrazione.

In Russia si evidenziano diversi di questi fenomeni perché l'accettazione formale della democrazia liberale non ha dato vita a una politica di contrasto alla discriminazione razziale e di genere. Il senso di superiorità che i russi cristiano-ortodossi, e in particolare i moscoviti, percepiscono rispetto ai nuovi arrivati, è diventato piuttosto la base per l'elaborazione delle normative e delle politiche nazionali. Un sociologo russo da noi intervistato spiega: «le autorità russe osservano una politica di attento nazionalismo [ma] la vera verità è che i nostri ex compatrioti stanno per vivere tempi molto più difficili rispetto ai russi» (Interviste con esperti RAN, Mosca, Aprile 2010). Le organizzazioni sindacali esprimono posizioni analoghe. Se le strutture nazionali e federali esprimono sentimenti di solidarietà nei confronti dei migranti, la posizione delle strutture territoriali, come la potente e ricca filiale di Mosca, è semplicemente: «No ai migranti!» (Interviste a funzionari dell'Unione dei lavoratori dell'edilizia e dei materiali, Mosca, 5 aprile 2010; Kishinev 15 maggio 2010).

Questa presa di posizione deriva da un più ampio cambiamento degli atteggiamenti che ha preparato, e seguito, il crollo della solidarietà tra le Repubbliche sovietiche. La classe operaia sovietica ha accettato l'idea che il perseguimento del proprio interesse economico potesse avvenire solo a scapito di altri lavoratori attraverso la ristrutturazione economica. In seguito, il mancato raggiungimento della prosperità promessa è stata scaricata sugli stranieri, costantemente accusati di «rubare» il lavoro, sui quali si riversano anche fenomeni di violenza personale.

In questa sede, analizziamo come le strategie di segmentazione del mercato del lavoro si traducano in sfiducia e xenofobia tra i lavoratori e quali nozioni di solidarietà, se del caso, esistono tra loro.

IL LAVORO MIGRANTE IN RUSSIA: «MELTING POT» O «FRUIT BASKET»?

Nell'ultimo decennio Mosca e i suoi distretti periferici sono cresciuti esponenzialmente e, per la prima volta nella storia, anche l'aspetto demografico è mutato. I russi e più generalmente la popolazione slava è diminuita rispetto ai flussi massicci dei migranti in arrivo da

altre Repubbliche della CSI, in particolare dall'Asia centrale. La presenza di migranti, naturalmente, è diffusa anche altrove in Russia; di fatto ovunque vi sia stata un'impennata delle attività economiche – dalle aree ricche di petrolio nel nord alle fabbriche e ai servizi nelle zone centrali e nelle province a est. Gli stessi racconti dei lavoratori evidenziano in modo chiaro questa vasta presenza di migranti. Slavik, ad esempio, ci racconta del cantiere per la costruzione dello stabilimento Volkswagen nella Russia centrale:

Qua lavorano uzbeki, turkmeni, khokhli [dispreziativo per ucraini], moldavi e bielorusi, pochi russi. La nostra brigata è composta da moldavi dalla Transnistria. La gente si conosce: il brigadiere recluta i suoi. I supervisori sono russi, il direttore anche, il presidente è svizzero (Intervista a Slavik, Zolotiefka, 25 giugno 2010).

Gregory racconta il suo lavoro a Mosca per una ditta asfaltatrice.

Il proprietario proviene dall'Azerbaijan e assume solo bielorusi, moldavi e ucraini... i russi odiano i tagiki e i kirghisi. Non sanno la lingua... lavorano come schiavi a Mosca, non con noi intendo (Intervista a Gregory, Cairnari, 20 maggio 2010).

Il fatto che la forza lavoro abbia un carattere multinazionale non implica che questi lavoratori operino insieme o che ci siano delle interazioni significative durante il lavoro. I canali informali di reclutamento vincolano infatti ogni lavoratore a un gruppo particolare, spesso proveniente dalla stessa area, con un «brigadiere», che funge da punto di riferimento. D'altra parte, le squadre miste corrono il rischio di generare tra i membri una percezione delle differenze reciproche in cui si insinua il sospetto e l'animosità che finirebbero per prevalere sugli interessi comuni. Infine, come messo in luce da Gregory, una divisione ancora più netta, fomentata dallo sciovinismo russo, separa i migranti asiatici da quelli slavi.

La segmentazione del mercato del lavoro è ottenuta mediante una particolare divisione che separa i lavoratori di differenti aree e nazionalità. Il quadro che emerge dai resoconti dei lavoratori descrive una gerarchia relativamente strutturata: i russi occupano il vertice, concentrandosi nelle funzioni manageriali e nelle professionalità più qualificate; gli slavi e i migranti interni hanno progressivamente preso posizione nelle mansioni qualificate legate sia alla costruzione sia alla finitura degli edifici, i lavoratori provenienti

dall'Asia centrale, invece, sono confinati nel lavoro «sporco» e non meccanizzato. La divisione del lavoro occulta la discriminazione e, al contempo, permette la generale violazione dei diritti dei lavoratori. I lavoratori intervistati asseriscono solitamente che «loro [i migranti asiatici] fanno il loro lavoro, noi il nostro» (Intervista a Petru, Cainari, 18 giugno 2010) e che «non mi importa a chi viene pagato cosa, finché pagano» (Intervista a Dima, Cainari, 10 giugno 2010).

La discriminazione nelle retribuzioni e nelle modalità di impiego si basa sulla cittadinanza, sulla nazionalità e sul luogo di residenza. Gli intervistati riportano spesso come i russi godano di posizioni privilegiate, cui sono correlati salari più elevati, impieghi regolarmente formalizzati, ferie e diritti sociali. I migranti slavi si devono confrontare con il lavoro a cottimo e con la loro capacità di sviluppare maggiore professionalità per poter incrementare i propri introiti; essi restano tuttavia esposti al rischio di non essere pagati e di subire licenziamenti sommari. Le interviste evidenziano inoltre come i lavoratori asiatici ricevano solo una frazione del salario normalmente dovuto, poiché le loro prestazioni sono saldate direttamente dal loro caposquadra: «Penso che i russi abbiano un lavoro più semplice. Hanno i contratti e possono andare in tribunale se non vengono pagati» (Intervista a Valentin, Cainari, 25 maggio 2012). Il rapporto tra i lavoratori e tra questi e i datori di lavoro si sviluppa principalmente intorno a questioni concrete legate ai pagamenti, ai diritti lavorativi, al riconoscimento delle competenze e alle condizioni di impiego. Tuttavia, come emerge dalle interviste, le convinzioni riguardo alle qualità essenziali di ogni nazionalità sono una componente cruciale delle pratiche discriminatorie.

RUSSI, SLAVI E ASIATICI: STEREOTIPI NAZIONALI E SCIOVINISMO ISTITUZIONALE

Gli stereotipi nazionali sono usati per stabilire lo status della crescente forza lavoro migrante dai paesi della CSI. Moldavi, bielorusi e ucraini vengono discriminati in quanto lavoratori migranti ma, al contempo, sono ambigualmente riconosciuti come membri di una riaffermata identità slava e cristiana, che si costruisce in opposizione a quella dei migranti di religione musulmana e di coloro che provengono dai paesi ex sovietici dell'Asia centrale. Il modo in cui tale sistema di stereotipi opera nel mondo del lavoro è ben esemplificato dalle argomentazioni di un datore di lavoro:

E poi [i clienti] non vogliono vederli – tagiki, uzbeki, caucasici e tutti gli altri. Per i clienti, i bielorusi vanno bene, gli ucraini anche, i moldavi possono anche andare. Gli altri? Dimenticarsene! Ciò nonostante, posso dire che alcuni tagiki e uzbeki lavorano bene, anche se devi controllarli tutto il tempo! Con i russi è difficile lavorare perché si ubriacano (Intervista a Roman, responsabile di cantiere, Mosca, 12 luglio 2012).

Il significato pratico di questi discorsi è rinforzato dal graduale slittamento delle tattiche repressive di polizia. Un migrante interno russo, per esempio, racconta che la polizia ha smesso di infastidirli per la mancanza della residenza obbligatoria e che il loro interesse è ora rivolto agli stranieri. Allo stesso modo, i migranti moldavi spiegano come la xenofobia sostenuta dai media e da una parte dell'opinione pubblica sia ora rivolta verso gli asiatici. Gli stereotipi nazionali dei lavoratori forniscono un apparente sostegno discorsivo alle strategie di divisione messe in atto dai datori di lavoro e dallo Stato²⁵. Ogni gruppo ricorre invariabilmente agli stereotipi e agli aneddoti che mettono in dubbio lo status di coloro che vengono percepiti come privilegiati, perseguendo allo stesso tempo la denigrazione dei gruppi maggiormente discriminati. Tipicamente, i russi in generale e i moscoviti in particolare, sono descritti dai datori di lavoro e dai migranti come «pigri», «inclinati all'ubriachezza» e generalmente privi di interesse nei confronti del lavoro produttivo. Dall'altro versante della gerarchia, i lavoratori asiatici sono rappresentati come ignoranti e dequalificati.

Abbiamo sentito che i russi odiano i tagiki e i kirghisi, non i moldavi. Non conoscono la lingua; la polizia li ferma e non sanno rispondere alle domande più elementari. Lavorano come schiavi a Mosca. Lavorano dodici, tredici ore al giorno – non potremmo tenergli dietro nonostante gli strumenti, e loro hanno solo badili – e ancora li odiano (Intervista a Gregory, Cainari, 20 maggio 2010).

La divisione del lavoro dovrebbe impedire la diretta competizione tra gruppi nazionali, ma la partecipazione dei lavoratori a queste pratiche discorsive riflette la necessità di rinforzare il proprio status in una gerarchia informale e perciò costantemente mutevole. Gli stereotipi nazionali e le attitudini xenofobe non possono essere considerate nuove né necessariamente dannose per la costruzione di pratiche solidali o per lo sviluppo di una visione antagonista delle relazioni industriali. Gli intervistati dimostrano di non

nutrire alcun interesse per le motivazioni religiose o «razziali» che riguardano gli altri migranti. Come vedremo nella prossima sezione, nonostante la diffusione di pratiche discriminatorie, un sistema di gerarchie nazionali o «razziali» non sembra essersi ancora consolidato anche per via del carattere estremamente ambiguo di questi stereotipi e della contraddittorietà delle politiche che le promuovono.

NAZIONALITÀ, XENOFOBIA E SOLIDARIETÀ: IL CALEIDOSCOPIO POST-SOVIETICO

La realtà sociale nel panorama post-sovietico è caratterizzata dalla natura ancora incerta dei diritti legali associati alla cittadinanza. La nazionalità nel periodo sovietico era associata agli individui a prescindere dal luogo di residenza, basandosi piuttosto sulla lingua parlata e sulla storia familiare. Ancora oggi, gli intervistati moldavi, ad esempio, si identificano come ucraini, bulgari e russi. La disintegrazione dello spazio sovietico in unità distinte dal forte orientamento nazionalista non ha completamente oscurato questa impostazione cosmopolita.

Un altro dato da mettere in rilievo è che «il confine tra chi entra nel paese in cerca di una stabilizzazione permanente (immigrati) e la forza lavoro migrante è fluida» perché ottenere un passaporto è più semplice che acquisire la residenza o un permesso di lavoro» (Interviste con esperti RAN, Mosca, aprile 2010). In altre parole, divenire cittadini russi non significa essere stabilmente residenti e i cittadini provenienti da altri paesi CSI da lungo residenti possono impiegare più di dieci anni per ottenere il pieno accesso ai diritti sociali. A Mosca e a San Pietroburgo il permesso di residenza, essenzialmente legato al possesso di un'abitazione, è ancora un passaggio essenziale e crea una divisione molto più significativa del possesso di un passaporto. Un lavoratore, ad esempio, spiega:

Ti servono contatti per avere il lavoro che vuoi veramente. Non credo che il passaporto faccia la differenza: anche i russi lavorano in nero – le imprese non hanno interesse ad avere una manodopera regolarmente registrata (Intervista a Dima, Cainari, 10 giugno 2010).

In secondo luogo, la mobilità sociale dipende anche dai contatti informali e dalle relazioni individuali. La natura informale del mercato del lavoro può essere in parte ascritta agli effetti dell'ere-

dità sovietica nelle relazioni lavorative che, d'altra parte, possono funzionare da antidoto anche alla xenofobia montante:

C'è ostilità da parte dei russi – siamo concorrenti. I russi hanno attitudini diverse... i vecchi e i giovani hanno un'attitudine negativa: «Andatevene». Quelli di mezza età si comportano in modo diverso, sono cresciuti nell'Urss, hanno una mentalità diversa (Intervista a Tolik, Cainari, 23 maggio 2010).

In che cosa consista la mentalità sovietica è ben esemplificato dall'articolazione delle relazioni lavorative offerta da Vitya, un ex caporeparto di un'impresa tessile della regione del Volga, e leader di una squadra di costruzioni che lavora per una grande impresa a Mosca.

Come nel comunismo e nel socialismo: noi siamo insieme e decidiamo ogni cosa collettivamente... Il leader di brigata paga i salari. La documentazione dell'impresa mostra qualcosa di diverso. Solo nella nostra ditta gli stranieri sono registrati. Abbiamo tutti le stesse paghe... Io ho delle buone relazioni con tutti, non solo con i colleghi della [mia città] – a noi piace il cameratismo universale. Non c'è spazio per le antipatie nazionali. Gli stranieri lavorano sempre così – cioè separatamente. Ci sono cinque o sei uzbeki qui e gli asiatici lavorano soprattutto con gli asiatici. [Ma] sono i moscoviti che ci gridano contro: «Andatevene a casa!» (Intervista a Vitya, Mosca, 1 settembre 2010).

La storia di Vitya si rifà a un'idea di correttezza basata sull'anzianità, opposta al mondo corrotto della burocrazia e degli affari. L'analisi dei resoconti degli intervistati rivela un'intera gamma di principi di moralità sovietica presentati come qualità personali, quali «specialista», per definire la qualifica, «moderazione» relativa al consumo di alcol e l'apparentemente generico *khoroshij chelovek* [buona personalità] che significa lealtà e affidabilità. Questo contesto funge per i russi e gli altri migranti provenienti dalle Repubbliche vicine come un terreno comune, che trascende le divisioni nazionali e di impiego emergenti.

Gli elementi di un'identità comune non sono una prerogativa della vecchia generazione, né si limitano alle eredità delle culture di lingua russa. L'esposizione alla xenofobia e al razzismo istituzionale alimenta una reazione generale contro la discriminazione verso i «migranti» senza distinzione di nazionalità e di età.

C'è un sentimento anti-migranti. Diversi gruppi sostengono la «Russia – solo per i russi». A Mosca alcuni amici mi hanno detto che danno la caccia agli uzbeki... anche tra gli uzbeki ci sono persone buone e altre cattive (Intervista a Roman, Cainari, 28 maggio 2010).

I russi non possono farcela senza migranti. Gli autoctoni non lavorano nelle costruzioni. Io rispetto tutti. Tutti sono qui, come me, per farsi una vita (Fedor, Cainari 5 giugno 2012).

Quella del migrante, una categoria solitamente rigettata dai lavoratori perché percepita come degradante, ricorre qui per descrivere una comune condizione e rivendicare il proprio contributo allo sviluppo della società russa. Le reazioni degli intervistati ai comportamenti razzisti, il loro uso dei valori sovietici e l'idea di una comunità di destino sostengono lo sviluppo di una «consapevolezza transnazionale». Tuttavia, questi sentimenti devono ancora essere trasformati in forme di organizzazione collettiva o impegno politico anche perché sono apertamente contrastate dalla natura estremamente fluida dei diritti del lavoro e di cittadinanza. Un altro aspetto chiave di tale incertezza, inoltre, è la natura circolare della migrazione.

I BISOGNI DEI MIGRANTI OLTRE I CONFINI

I risultati della ricerca evidenziano che la questione della stabilizzazione rappresenta un ostacolo non appena i migranti riflettono sulle loro prospettive a lungo termine e sulle loro esperienze passate. Come afferma il manager di un cantiere moscovita, Roman: «La mia famiglia adesso è in Moldova. Beh, temporaneamente – ma sai come si dice «non c'è niente di più stabile di ciò che è temporaneo» ... Lo ripeto – sono partito per un anno o due e sono già sei anni» (Intervista a Roman, Mosca, 12 luglio 2012). Se i lavoratori emigrano per soddisfare temporaneamente un bisogno economico, l'interazione con la società ospitante genera una più ampia gamma di richieste. Il desiderio di costruire o riunire la famiglia, l'accesso all'abitazione, la cittadinanza e i benefici sociali, nonché migliori opportunità di lavoro sono elementi che entrano in gioco nella mobilità di questi lavoratori. L'apparente impossibilità di identificare un singolo luogo dove questi bisogni possano essere soddisfatti rende la stabilizzazione una questione irrisolvibile.

Gli intervistati, a seconda delle circostanze, sviluppano una

vasta gamma di opzioni. La maggior parte continua a viaggiare, cercando di portare a termine il lungo e difficile processo di trasferimento in Russia o di mettere in atto un compromesso più complesso, come ad esempio un pendolarismo di più corta gittata. Quando le opzioni offerte dall'area si esauriscono, chi possiede contatti o conoscenze nei paesi dell'Ue contempla l'opzione di spostarsi verso destinazioni più lontane. Le aspirazioni dei lavoratori di rimanere nel loro luogo di origine, così come la selezione delle loro destinazioni riflette l'ampliamento delle loro aspettative sociali. Essi rifiutano di arrendersi alla richiesta di una parte della società russa di stabilizzarsi in una posizione subordinata, ma anche alle strategie nazionaliste di uno Stato liberale alla periferia dell'Ue:

Seguo le notizie: ci sono quelli che vogliono unirsi all'Europa ma io preferirei alla Russia. Era così prima. Pensa: quanti [moldavi] lavorano a Mosca adesso? (Intervista a Valentin, Cainari, 25 maggio 2012).

In Russia è meglio: puoi guadagnare e vivere. Mi piace lì ma per adesso non vorrei spostarmi stabilmente anche se molti del villaggio l'hanno già fatto. Non ho speranze in Moldova: i romeni [ovvero i moldavi che sostengono la riunificazione con la Romania] sono difficili da capire, stanno portando il paese in direzione opposta (Dima, Cainari, 10 giugno 2010).

La divisione ideologica tra i moldavi di lingua romena e russa non è facilmente superabile anche a causa della ferita aperta del separatismo della Transnistria e delle controversie relative all'associazione con l'Ue. Questa divisione riflette le forze egemoniche emerse fin dal collasso dell'Urss a spese delle politiche a favore della classe operaia. Questo non significa che non vi siano domande sociali tra i migranti all'interno di queste linee divisorie e che la loro visione sia sempre più critica verso le élite dei loro paesi. I resoconti dei lavoratori circa le loro esperienze testimoniano infatti un'identità che non è né statica né racchiusa in un'appartenenza etnica.

CONCLUSIONI

La mobilità del lavoro non programmata era un aspetto chiave delle relazioni di lavoro del tardo periodo sovietico. Allora, come oggi, il turnover lavorativo evidenzia il potere della mobilità: una forma di resistenza dei lavoratori a condizioni insoddisfacenti in assenza di forme dirette di rappresentazione e di contrattazione

collettiva. La frammentazione territoriale dello spazio sovietico non ha fermato il flusso dei migranti ma ha cambiato in maniera significativa le condizioni, materiali e ideologiche, che hanno dato forma alla mobilità del lavoro. Nel passato la mobilità mirava a raggiungere un miglioramento materiale al quale si frapponivano barriere amministrative, come la registrazione obbligatoria. Oggi sono il liberalismo economico e la degradazione sociale degli Stati periferici ad alimentare la migrazione per lavoro verso la Russia e verso altre mete. Le nuove frontiere non solo hanno mutato i lavoratori (ex) sovietici in stranieri, ma li hanno anche trasformati in lavoratori informali e migranti illegali. Il nazionalismo e la xenofobia crescente hanno tramutato gli stereotipi etnici in un potente meccanismo di segregazione nel mercato del lavoro e di discriminazione nei luoghi di lavoro. Queste ideologie di controllo trovano terreno fertile nell'organizzazione del lavoro russa, conosciuta per gli elevati livelli di atomizzazione raggiunti. Eppure, il caleidoscopio di identità emerso nel periodo sovietico sfuma queste linee di divisione. In pratica, i migranti pongono in essere strategie individuali di mimetismo, resistendo al nazionalismo e promuovendo una visione condivisa della comune esperienza di degradazione del lavoro che delinea un'identità multinazionale.

I resoconti e le pratiche dei lavoratori migranti delineano la trasformazione post-socialista come un movimento da uno stato multinazionale a uno spazio transnazionale all'interno del quale si giocano rapporti di classe antagonistici. Oggi i movimenti degli investimenti godono di uno spazio senza frontiere; tuttavia, la mobilità del lavoro ricostituisce legami recisi e memorie perdute che sfidano la disintegrazione nazionalista e la subordinazione al mercato dei singoli stati-nazione.

Il transnazionalismo non può essere ridotto a un processo univocamente positivo e progressivo. La fluidità dei confini, l'informalità del reclutamento e la gestione dei posti di lavoro limitano la transizione da una consapevolezza individuale a una solidarietà di classe. La varietà delle condizioni e delle opportunità percepite tra i migranti rende difficile unificarne le rivendicazioni. Nel perseguire una gamma di aspettative sociali che si fa sempre più ampia, il «dove» rimane tanto indeterminato quanto il «cosa». Il nomadismo, o il turnover lavorativo, si qualificano come forme di resistenza ma non portano alla costruzione di una politica del lavoro.

Le transizioni prodotte dal capitale globale e dalla mobilità del lavoro hanno spinto i sociologi del lavoro a chiamare in causa l'in-

sularità della disciplina²⁶. Allo stesso modo, è stato riconosciuto come gli studi sulla migrazione, che riguardano «la più importante espressione sociale dei processi globali»²⁷, soffrano di una scarsa attenzione ai processi sociali. Costruire un'agenda transnazionale degli studi sul lavoro potrebbe perciò aiutare la sociologia a mantenere la propria capacità di raccontare il presente e contribuire a un'analisi più accurata delle migrazioni e dei processi di mobilità.

- 1 Brubaker R., *Nationhood and the National Question in the Soviet Union and post-Soviet Eurasia: An institutionalist account*, «Theory and Society», n. 23, 1994, pp. 47-78.
- 2 Gambino F., Sacchetto D., *The Shifting Maelstrom: From Plantations to Assembly-Lines* (con F. Gambino) in van der Linden M., Roth K. H. (a cura di), *Beyond Marx. Confronting Labour-History and the Concept of Labour with the Global Labour-Relations of the Twenty-First Century*, Brill, Londra 2013, pp. 89-120. Van der Linden M., *Forced Labour and Non-Capitalist Industrialization: The Case of Stalinism (c. 1929 – c. 1956)*, in Brass T., van der Linden M. (a cura di), *Free and Unfree Labour: The Debate Continues*, Peter Lang, Bern 1995, pp. 351-362.
- 3 Brubaker, *Nationhood and the National Question in the Soviet Union and post-Soviet Eurasia*, cit., p. 54.
- 4 Green N. L., Weil F., *Citizenship and Those Who Leave: The Politics of Emigration and Expatriation*, University of Illinois Press, Baltimore 2007.
- 5 Medvedev R., Chiesa G., *Time of Change: an insider's view of Russia's transformation*, I.B. Tauris, Londra 1991, pp. 138-139.
- 6 Filtzer D., *Soviet Workers and the Collapse of Perestroika: The Soviet Labour Process and Gorbachev's Reforms, 1985-1991*, UK, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 27-30.
- 7 Morrison C., *A Russian Factory Enters the Market Economy*, Routledge, Londra 2007.
- 8 Di Leo R., *Occupazione e salari nell'URSS, 1950-1977*, Etas, Milano 1980.
- 9 Arnot B., *Controlling Soviet Labour*, Macmillan, Basingstoke 1988, pp. 77-79.
- 10 Kozina I., Karelina M., Metalina T., *Trudoviye praktiki inostrannykh rabochikh v Rossii*, Research Report, Moscow 2004. Zayonchkovskaya Zh. A., Mkrtchyan N., Tyuryukanova E., *Rossiya Pered Vy-zovami Immigracii*, in Zh. A. Zayonchkovskaya, G. S. Vitkovskaya (a cura di), *Postsovetskie Transformacii: otrazhenie v migraciyakh*, Adamant, Moscow 2009.
- 11 Rios R. R. (a cura di), *Migration Perspectives: Eastern Europe and Central Asia*, Iom, Vienna 2006.
- 12 Gambino F., Sacchetto D. (a cura di), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma 2007.
- 13 Krings T., Bobek A., Moriarty E., Salamon'ska J., Wickham J., *From Boom to Bust: Migrant labour and employers in the Irish construction sector*, «Economic and Industrial Democracy», vol. 32 (3), 2011, pp. 459-476. Zayonchkovskaya Zh. A. (a cura di.), *Trudovye Migranty v Moskve*, Tri Kvadrata, Moscow 2009.
- 14 A.Zayonchkovskaya, G. S. Vitkovskaya (a cura di), *Postsovetskie Transformacii: otrazhenie v migraciyakh*, Adamant, Moscow 2009.
- 15 Voronina N., *Outlook on Migration Policy Reform in Russia: Contemporary Challenges and Political Paradoxes*, in Rios R. R., (a cura di), *Migration Perspectives: Eastern Europe and Central Asia*, Iom, Vienna 2006.
- 16 Zayonchkovskaya et al., *Postsovetskie Transformacii*, cit., pp. 13, 58.
- 17 Human Rights Watch, «Are You Happy to Cheat Us?» – Exploitation of migrant construction workers in Russia, HRW, New York 2009.
- 18 Likic-Brboric B., Slavnic Z., Woolfson C. «Labour migration and informalisation: East meets West», «International Journal of Sociology and Social Policy», vol. 33 (11/12), 2013, pp. 677-692.

- 19 Burawoy M., *Multi-Case Ethnography: Reflections on 20 Years Fieldwork in Socialism*, Working Paper, Sociological Symposium, Newcastle University, 2007.
- 20 Burawoy M., «*The extended Case Study Method*», *Sociological Theory*, Vol. 16 (1), 1998, pp. 4-33.
- 21 Morrison C., Croucher R., «*Moldovan Employment Relations: 'path dependency'?*», «*Employee Relations*», vol. 32 (3), 2010, pp. 227-247.
- 22 Croucher, R., «*The Impact of Trade Union Education. Experience from Three Countries in Eastern Europe*», «*European Journal of Industrial Relations*», vol. 10 (1), 2004, pp. 90-109.
- 23 Intervista a Valentino Cainari, 25 maggio 2012.
- 24 La Transnistria è l'auto-proclamata Repubblica della minoranza di lingua russa divisa tra Moldova e Ucraina lungo il fiume Dniester.
- 25 In merito alle strategie di confinamento si veda Silver B., *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Bruno Mondadori, Milano 2008.
- 26 Thompson, P., Smith, C., «*Labour power and labour process: Contesting the marginality of the sociology of work*», «*Sociology*», vol. 43 (5), 2009, pp. 913-930.
- 27 Castles S., «*Towards a Sociology of Forced Migration and Social Transformation*», «*Sociology*», vol. 37 (1), 2003, pp. 13-34, p. 24.

Le lotte degli esternalizzati nel settore dei servizi a Londra

Gabriella Alberti

Questo saggio prende spunto da un caso di studio su una campagna autorganizzata da parte di lavoratori migranti addetti ai servizi dell'Università di Londra, condotto tra il luglio 2013 e il settembre 2014 attraverso l'analisi di interviste qualitative e dei media sociali¹. L'autrice esplora il modo in cui meccanismi formali e informali di espressione sindacale («union voice») forniscono strumenti di contrattazione più o meno efficaci ai lavoratori migranti occupati negli appalti.

Il settore dei servizi a bassa qualificazione, quali pulizie, manutenzione, catering e sicurezza nel Regno Unito e in particolare a Londra, è tradizionalmente caratterizzato dalla presenza di migranti² provenienti sia dalle ex colonie sia dai paesi recentemente entrati a far parte dell'Unione Europea (Ue) nel 2004 e nel 2007³. Negli ultimi anni il lavoro nei servizi a bassa qualificazione è stato progressivamente esternalizzato e frammentato, sia contrattualmente che nei tempi e luoghi di lavoro. Si tratta dunque di un lavoro sovente transitorio perché poco sicuro, usurante, a bassi salari⁴ e in larga parte non-sindacalizzato⁵.

Le nuove forme di autorganizzazione dei migranti che si sono date negli ultimi anni proprio in questi settori possono essere interpretate come il segnale del ritardo del sindacato nel reinventare le sue forme organizzative, adattandole alle nuove domande e alle soggettività del mondo del lavoro. Al tempo stesso le forme di autorganizzazione qui osservate appaiono come espressione di una radicale creatività emergente dall'incontro tra le organizzazioni di base dell'anarcosindacalismo di stampo industriale⁶ e le istanze

specifiche della classe lavoratrice «transnazionalizzata» della Global City⁷.

Focalizzandosi sulle esperienze di lotta dei lavoratori dei servizi organizzati nella «3 Cosas Campaign» al Bloomsbury campus di Londra, la ricerca mostra come le tre rivendicazioni sul diritto al congedo per malattia, le ferie pagate e la pensione, al centro della campagna, vengono portate avanti dai migranti attraverso nuove strategie di contrattazione e mobilitazione che coinvolgono gli studenti, la società civile e i movimenti locali, insieme a nuove modalità di «visibilizzazione» offerte dai canali digitali e dai media sociali⁸. Una delle tendenze che il presente saggio desidera sottolineare rispetto all'autorganizzazione dei migranti che sfidano i limiti della rappresentanza nel lavoro subappaltato è l'emergere di strategie di organizzazione sindacale che tengono insieme modalità sia di informalizzazione della contrattazione e delle proteste (col sostegno di alleati esterni) sia di protezione legale, sia infine il sostegno quotidiano del sindacato presente nel posto di lavoro.

IL CONTESTO: IL SINDACALISMO BRITANNICO IN CRISI

Nonostante gli sforzi recenti di introdurre nuove forme organizzative legate alla tradizione del «community organizing» statunitense⁹, che in italiano potremmo tradurre con «organizzazione comunitaria», i sindacati britannici difficilmente possono essere presi come esempio di innovazione in merito all'organizzazione dei lavoratori migranti e precari. Qualcuno potrebbe suggerire che il motivo di tale immobilità è da ricercare nella loro tendenza a rimanere legati a un modello burocratizzato di sindacalismo dei servizi fondato sul lavoro dei sindacalisti¹⁰. Questi funzionari sindacali sono impiegati a tempo pieno, interni alle gerarchie burocratiche e principalmente interessati a proteggere gli interessi dei ranghi sindacali tradizionali, nel caso britannico in maggioranza bianchi e maschi che occupa(va)no i settori sindacalizzati dell'industria¹¹. Il conservatorismo dei sindacati inglesi si esprime nelle forme istituzionalizzate di contrattazione e rappresentanza, le quali hanno assunto una forma più esplicitamente concertativa nel modello di «partnership» promosso dal governo laburista negli anni Novanta¹². Tale modello di partnership si è allontanato dall'idea di sindacalismo di base storicamente legato alle attività dei delegati sindacali attivi e presenti sul posto di lavoro. A prescindere da queste forme di innovazione di partnership e concer-

tazione con il management, il declino dei sindacati e la crisi di rappresentanza sono proceduti vertiginosamente, insieme a una più generale crisi di rappresentanza del lavoro. Il numero dei lavoratori iscritti a un sindacato è crollato negli ultimi vent'anni raggiungendo livelli senza precedenti: nel 2011 nel solo settore privato il 6% dei posti di lavoro era coperto dalla contrattazione collettiva, mentre il 14% dei lavoratori, sempre nel settore privato, era iscritto al sindacato¹³.

Una delle spiegazioni di questa tendenza è da ricercare nella diffusione del «capitalismo del subappalto», per usare un termine elaborato da Jane Wills¹⁴, caratterizzato da una presenza crescente di lavoratori esternalizzati e con contratti instabili che scivolano tra le maglie della contrattazione collettiva e che rende sempre più difficile l'organizzazione sindacale sul posto di lavoro. In quanto esternalizzati questi lavoratori non possono più contrattare con il loro datore di lavoro di fatto, cioè quello da cui dipende la loro condizione salariale e contrattuale. Kim Moody¹⁵ ha sottolineato a riguardo che sebbene i lavoratori esternalizzati dei settori dei servizi siano tecnicamente assunti con contratti «permanenti», la loro situazione salariale, le condizioni lavorative e le protezioni sociali sono spesso inferiori a quelle dei lavoratori direttamente assunti dall'impresa, con limitate possibilità di sindacalizzazione. Negli ultimi anni si è assistito inoltre a una crescita esponenziale degli «zero hour contracts», cioè contratti analoghi al «lavoro a chiamata», che si basano sulla disponibilità da parte del lavoratore a lavorare come e quando l'imprenditore richieda (e spesso con breve preavviso). Questi sono dunque caratterizzati dall'incertezza della quantità di ore, dalla discontinuità del tempo di lavoro e quindi dalla variabilità del salario. Le ricerche in settori che hanno conosciuto un aumento esponenziale dell'uso dei contratti «a zero ore» quali l'assistenza domiciliare, hanno messo in luce come la variabilità dell'orario da un lato limita la possibilità di ottenere il pagamento dei giorni per malattia¹⁶ e dall'altro impedisca di ottenere i requisiti necessari per accedere ad alcuni dei benefici sociali integrativi del reddito. Forde¹⁷ ha sottolineato il «vantaggio» solo relativo dei contratti a zero ore rispetto al lavoro occasionale classico: per quanto questi lavoratori tecnicamente «a tempo determinato» abbiano priorità rispetto agli occasionali nel caso in cui il datore di lavoro necessiti di forza lavoro, i rischi associati alla possibilità che l'offerta di lavoro *non sia disponibile* rimangono a carico degli «zero hours». L'utilizzo crescente di tali contratti iper-precari, special-

mente dopo la crisi finanziaria del 2008 e che continua sotto gli effetti dell'austerità¹⁸ appare come una strategia imprenditoriale complementare a quella volta a esternalizzare almeno una parte dei servizi, allo scopo di ridurre i costi del lavoro attraverso gli appalti o il lavoro interinale. Queste modalità hanno ulteriormente indebolito il potere contrattuale dei migranti e delle minoranze che tendono a essere occupati in tali settori poco sindacalizzati e con contratti precari¹⁹.

Oltre alla questione della frammentazione contrattuale e della precarizzazione che riducono alla radice le possibilità di sindacalizzazione, nel Regno Unito si sta assistendo a un'erosione se non a un vero e proprio attacco ai diritti sindacali sul piano legislativo. Nel 1999 il governo laburista aveva introdotto attraverso il «Labour Relations Act» il diritto legale per i sindacati al riconoscimento da parte del datore di lavoro. Il riconoscimento sindacale per legge («Statutory trade union recognition») impone a qualsiasi datore di lavoro di riconoscere il sindacato presente in una specifica «unità contrattuale», che solitamente corrisponde alla singola impresa o luogo di lavoro, qualora si realizzino il seguente insieme di condizioni: 1) il sindacato deve dimostrare di avere almeno il 10% di iscritti tra la manodopera che compone l'unità contrattuale; una volta raggiunta la soglia di adesione necessaria il sindacato può chiedere il riconoscimento al «Comitato Centrale di Arbitrato»; 3) il sindacato esibendo le tessere sindacali degli iscritti o attraverso un'elezione deve dimostrare di avere il sostegno della maggioranza (50% più uno) della forza lavoro nella suddetta unità lavorativa²⁰. Questo processo è a sua volta realizzabile solo qualora non ci siano altri sindacati già riconosciuti dal datore di lavoro nello stesso luogo di lavoro²¹.

Tuttavia, i lavoratori si dimostrano sempre meno propensi ad avvalersi di questo diritto anche quando tale sistema di riconoscimento formale è garantito²². Inoltre, come nel caso di studio qui analizzato, quando i lavoratori provano a cogliere l'opportunità di sindacalizzare un posto di lavoro, essi incontrano sulla loro strada numerosi ostacoli posti in essere, perfino, da chi dovrebbe facilitare la sindacalizzazione.

Nel maggio 2016 il Parlamento Britannico ha approvato una nuova legge, il Trade Union Act che restringe l'esercizio del diritto di sciopero e più in generale dell'azione sindacale attraverso una serie di misure quali: l'imposizione di un quorum del 50% per il conseguimento del mandato per indire scioperi e più in generale

per poter mettere in campo proteste sindacali²³; l'obbligo di notifica ai datori di lavoro delle azioni sindacali con un anticipo di una o due settimane; nuove regole per rendere identificabili i leader delle azioni da parte della polizia, per esempio durante i picchetti. Infine è ancora in fase di discussione la revisione del regolamento che proibisce l'uso di lavoratori interinali per sostituire i lavoratori in sciopero²⁴. La nuova legge rappresenta un attacco al diritto all'azione sindacale, poiché alzando la soglia di partecipazione nei ballottaggi per azioni sindacali, in un contesto di crisi e declino dei sindacati e del loro potere contrattuale, si rischia di svuotare ancora più di efficacia gli scarsi strumenti in mano alle organizzazioni dei lavoratori²⁵.

Sulla scia dell'indebolimento delle forme classiche di organizzazione sindacale e di contrattazione, coalizioni locali di sindacati, società civile e movimenti sociali più ampi sono emerse in grandi città come Londra, promuovendo campagne quale quella intorno al «Living Wage» o salario dignitoso²⁶. Queste campagne si sono rivelate in certi casi più efficaci delle forme sindacali tradizionali proprio per i lavoratori migranti precari solitamente sottopagati nei settori delle pulizie, della sicurezza e degli alberghi²⁷. Le campagne fanno leva sulla strategia di esporre al pubblico giudizio il comportamento scarsamente etico delle grandi multinazionali e dei committenti pubblici e privati, allo scopo di mettere sotto pressione gli imprenditori che solitamente sono preoccupati della loro immagine. In queste campagne i militanti usano tattiche ad alto impatto mediatico, quali manifestazioni che coinvolgono la più ampia comunità di residenti e movimenti in solidarietà con questi lavoratori secondo la tradizione del «community organizing»²⁸.

UN APPROCCIO SORDO ALL'ORGANIZZAZIONE DEI MIGRANTI

Negli anni recenti il rapporto tra il sindacato e le organizzazioni della società civile è stato un tema molto dibattuto all'interno della letteratura sulle relazioni industriali britanniche. L'approccio delle relazioni industriali britanniche mette al centro della sua analisi la sopravvivenza e la riproduzione dei sindacati tradizionali in quanto istituzioni finendo per marginalizzare le forme di organizzazione del lavoro migrante. Si tratta di un approccio analogo a quanto era accaduto negli anni Ottanta nel caso delle esperienze sindacali delle donne e delle minoranze etniche²⁹. D'altra parte, la letteratura delle relazioni industriali britanniche conside-

ra queste campagne dei lavoratori migranti come un elemento che conferma la persistenza dei sindacati nonostante la crisi³⁰. La nostra analisi considera invece le esperienze soggettive dei lavoratori migranti nelle mobilitazioni come un elemento significativo di processi più generali. La questione dell'organizzazione dei migranti è infatti affrontata non come un problema collaterale ma come un'espressione della crisi del movimento sindacale nel Regno Unito, come altrove, considerando in particolare il nodo dell'organizzazione della forza lavoro esternalizzata³¹.

L'articolo dialoga con due filoni del dibattito interno alle relazioni lavorative nel campo anglosassone. Il primo filone è relativo alle trasformazioni della rappresentanza e dell'«espressione sindacale» nel luogo di lavoro, efficacemente indicato dalla metafora inglese «union voice». Il secondo si riferisce invece al recente e vivace dibattito sulla ripresa di forme di organizzazioni sindacali autonome di base³². L'obiettivo è di decostruire l'assunto secondo il quale l'organizzazione dei lavoratori avverrebbe attraverso forme «deboli» e individualizzate, mentre i canali più istituzionalizzati e riconosciuti di istanze sindacali sarebbero associati a mobilitazioni che rappresentano domande collettive³³.

Con uno sguardo alla storia dello sviluppo delle relazioni industriali britanniche, ci sembrano particolarmente rilevanti oggi le riflessioni di Terry³⁴ il quale nel suo noto articolo prevedeva l'inevitabile crescita dell'informalità come tratto caratterizzante delle relazioni contrattuali. In effetti stiamo assistendo a una tensione crescente tra la «riformalizzazione» dell'attività sindacale, in seguito alla deregolamentazione promossa fin dai governi di Margaret Thatcher, come risposta a un'aggressività antisindacale sempre più arrogante da parte degli imprenditori³⁵, e il riemergere della contrattazione informale proprio nei settori a bassa o limitata presenza sindacale.

LE SPECIFICITÀ DEL LAVORO MIGRANTE NEL SUBAPPALTO DEI SERVIZI

Nell'ultimo decennio l'Università di Londra, e in particolare il Bloomsbury campus, è stato teatro di significativi conflitti sulla questione del salario dignitoso per i lavoratori dei servizi quali gli addetti alle pulizie, alla manutenzione, alla sicurezza, al catering e al portierato.

L'inizio della «3 Cosas campaign» risale al settembre 2012,

quando un gruppo di lavoratori esternalizzati membri della sezione del sindacato Unison, dopo aver ottenuto un incremento salariale pari al *Living Wage*, lanciarono una nuova campagna il cui obiettivo erano «tre cose», da loro considerate fondamentali: congedo per malattia, ferie pagate e maggiori oneri contributivi per la pensione. Essi cioè chiedevano di essere equiparati a quanti sono occupati direttamente dall'università. Ognuna di queste tre richieste ha assunto un significato particolare per questi lavoratori a causa della loro situazione di svantaggio a livello contrattuale, delle loro vite lavorative transitorie, e dei bisogni sociali complessi dovuti al loro status di migranti. Gli obiettivi assumevano inoltre una prospettiva particolare perché in molti casi si trattava di donne migranti, con pesanti carichi di lavoro produttivo e riproduttivo e quindi esposte alle difficoltà di riconciliare responsabilità familiari con orari di lavoro variabili e alti costi della vita in una città come Londra.

A differenza delle lotte sindacali precedenti al Bloomsbury campus, la 3 Cosas campaign non ha ricevuto il sostegno del sindacato riconosciuto ufficialmente dal datore di lavoro. All'inizio della mobilitazione, subito dopo l'ottenimento del *Living Wage*, la leadership della sezione Unison di Senate House rifiutò i fondi richiesti dai lavoratori migranti esternalizzati. La rottura tra lavoratori esternalizzati e i leader del sindacato avvenne nel febbraio 2013, quando questi ultimi decisero di invalidare i risultati delle elezioni sindacali che avevano visto alcuni dei lavoratori esternalizzati presentarsi, e vincere, in alcune posizioni chiave all'interno della sezione. In segno di protesta, circa 70 lavoratori tra addetti alle pulizie e alla manutenzione, guardie di sicurezza e lavoratori del catering decisero di lasciare Unison per iscriversi al nuovo sindacato di base presente nel campus: «IWGB», cioè «The Independent Workers Union of Great Britain».

Fin dall'estate del 2012 questo piccolo sindacato, una branca degli anarcosindacalisti Industrial Workers of the World (IWW), e in particolare della sezione pulitori di Londra, era coinvolta nell'organizzazione dei lavoratori migranti. L'IWGB rappresenta un'ampia parte dei lavoratori esternalizzati del campus impiegati dai diversi appaltatori e agenzie interinali che si susseguono nel processo di esternalizzazione e privatizzazione di servizi da parte dell'università³⁶. Questo sindacato non è mai stato ufficialmente riconosciuto da nessun datore di lavoro, ma, in quanto «certificato»³⁷ ha comunque il diritto di rappresentare i lavoratori nel posto di lavoro nel caso di vertenze individuali, provvedimenti disciplinari,

oltre che di presentarsi di fronte al giudice del lavoro quando si tratta di contenziosi su questioni relative a licenziamenti senza giusta causa, discriminazioni e reclami per infortuni sul lavoro.

I fattori che spiegano le frizioni interne tra i lavoratori esternalizzati e la leadership sindacale, i primi in gran parte migranti, in particolare latino-americani, e i secondi appartenenti alla vecchia guardia di funzionari sindacali bianchi e britannici, vanno ricercati nell'insieme di interazioni tra le divisioni culturali, linguistiche, di status, nonché nelle differenze politiche tra questi due gruppi. Mentre il contenuto delle richieste della «3 Cosas campaign» dimostra le generalità ma anche le specificità dei bisogni di questi lavoratori, e come esse siano legate a doppio filo al loro status soggettivo sia di migranti sia di lavoratori contrattualmente differenziati, di seguito approfondiamo le diverse strategie di contrattazione e mobilitazione dei protagonisti della campagna in un quadro complesso di relazioni di potere con il management e con il sindacato ufficialmente riconosciuto. La serie di elementi e strategie utilizzate nel corso della campagna costituisce un insieme ibrido di forme di mobilitazione e organizzazione da parte della «3 Cosas campaign»³⁸.

TRA AZIONE DIRETTA E AZIONE LEGALE

Tra il gennaio 2013 e l'estate del 2014 la «3 Cosas» ha sperimentato un'ampia serie di tattiche attingendo da quelle più tradizionali a quelle più innovative: forme di azione diretta coniate dai movimenti sociali; strategie di organizzazione comunitaria; azioni semi-legali; azioni legali come le cause promosse nei tribunali del lavoro.

L'aspetto di mobilitazione della comunità presente nel campus si è basata sulla nascita di una coalizione che ha visto l'ampia partecipazione di membri dei sindacati e gruppi studenteschi dell'Università di Londra, di attivisti del movimento per i diritti dei migranti, di associazioni della composita comunità latino-americana londinese, ma anche di figure politiche che hanno preso posizione pubblica a favore di «3 Cosas». Mentre questa coalizione ha contribuito ad aumentare la visibilità della campagna, un altro elemento strategico è stato la scelta di coinvolgere i media nazionali i cui interventi hanno mantenuto l'attenzione pubblica e la pressione sulle diverse imprese coinvolte, inclusa l'Università di Londra. In particolare il quotidiano «The Guar-

dian», ha svolto un ruolo importante poiché ha dato notizia degli sviluppi della campagna e realizzato un'indagine giornalistica sugli aspetti finanziari del piano di subappalto da parte dell'Ateneo. Le tattiche messe in campo dai lavoratori hanno incluso soprattutto un ampio uso dei media sociali, inclusi Facebook, Twitter e You Tube, con il risultato di mobilitare non solo la comunità del campus universitario, ma anche comuni cittadini grazie alle interviste e alle testimonianze rilasciate dai lavoratori e dagli studenti coinvolti.

L'uso degli strumenti virtuali è stato usato congiuntamente a forme di azione diretta quali manifestazioni pubbliche, blocchi stradali e occupazioni degli uffici delle imprese di appalto e delle sedi universitarie. Queste azioni a forte impatto mediatico hanno attirato l'attenzione del pubblico e permesso di ottenere il sostegno di alcuni rappresentanti parlamentari della sinistra britannica e di altre figure pubbliche di rilievo. Alle tattiche tipiche dei movimenti sociali si sono aggiunte forme più tradizionali del sindacalismo sul posto di lavoro, incluse le contrattazioni quotidiane con il management, scioperi selvaggi, picchetti e azioni dirette da parte dei lavoratori stessi, in sintonia con lo stile anarcosindacalista degli Wobblies. Nella fase finale della campagna IWGB ha adottato forme di negoziazione ai margini dell'azione legale per difendere i lavoratori esternalizzati colpiti dal mobbing e dall'anti-sindacalismo del management e delle agenzie di appalto. Queste forme ibride di sindacalismo hanno prodotto dei risultati importanti. Dopo due giorni di sciopero, nel novembre del 2013, l'Università ha annunciato che gli addetti alle pulizie e gli altri lavoratori esternalizzati avranno il diritto: alla retribuzione per malattia fino a sei mesi, a 33 giorni di ferie pagate, all'accesso allo schema pensionistico applicato da Cofely (l'impresa di appalto). Questa può essere considerata una vittoria senza precedenti, che ha aperto la strada ad altri successi nei mesi successivi in altri istituti quali Soas, Birkbeck, London School of Hygiene and Tropical Medicine (IWGB Facebook Page, 16 marzo 2014).

Durante la campagna di mobilitazione, l'incursione studentesca nell'ufficio del Rettore ha fatto emergere dei «files segreti di Senate House» che sono stati in seguito portati all'attenzione pubblica da «The Guardian»³⁹ contribuendo a evidenziare come l'Ateneo fosse un attore moralmente responsabile delle condizioni lavorative degli esternalizzati. Inoltre l'Università ha dovuto ammettere che le operazioni di subappalto in realtà non solo finivano per

aumentare i costi ma perfino peggioravano la qualità del servizio. Secondo la documentazione rinvenuta dagli studenti, l'impresa a cui l'Università aveva esternalizzato i servizi di pulizie era in perdita per quasi un milione di sterline rendendo chiara l'inefficienza finanziaria dell'appalto.

LA ROTTURA COL SINDACATO UFFICIALE E LA DOMANDA DI RICONOSCIMENTO

I documenti rinvenuti nell'ufficio del Rettore hanno rivelato una stretta connessione tra l'Università di Londra e il sindacato Unison, l'unico riconosciuto come rappresentante dei lavoratori non accademici del campus. Unison, infatti, non mancava di prendere le distanze dallo stile delle proteste della campagna «3 Cosas» e prometteva di mantenere una consultazione continua con il management locale allo scopo di evitare la radicalizzazione della protesta. Da parte sua il sindacato IWGB ha sempre rivendicato il suo ruolo come unico vero rappresentante dei lavoratori, in particolare di quelli esternalizzati, contrapponendosi a Unison giudicato fortemente colluso con il management locale.

In tale contesto di tensione crescente tra Unison, l'Università e il nuovo appaltatore Cofely Suez da un lato e IWGB dall'altro, le questioni della «rappresentanza legittima» e il riconoscimento sindacale conteso tra i due sindacati hanno continuato ad attraversare la campagna di «3 Cosas». IWGB riteneva di essere la sezione sindacale più numerosa tra gli esternalizzati e considerava illegittimi gli accordi sottoscritti da Unison a nome dei lavoratori. Al contrario, secondo la testimonianza di un addetto alle pulizie poi divenuto membro di IWGB:

La ragione per credere nel sindacato IWGB consiste nel fatto che esso è composto dai lavoratori come noi, e noi ci sentiamo assicurati, capiti e ascoltati dalla leadership ed è per questo che varie vertenze sono state risolte. Io sono stata una di quelle che ha tratto vantaggio diretto dalla presenza di questo sindacato ed è per tutto questo che noi domandiamo che IWGB sia ufficialmente riconosciuto. Il riconoscimento sindacale è molto importante per noi (Lettera di Marta Luna Marroquin, IWGB, impiegata al Hughes Parry hall, febbraio 2014).

Nonostante le richieste esplicite dei lavoratori, sia l'Università sia l'impresa d'appalto hanno rifiutato di negoziare con i rappresen-

tanti di «3 Cosas». Cofely ha invece sottolineato l'importanza di mantenere buoni rapporti con Unison e che qualsiasi collaborazione con IWGB avrebbe messo a rischio la loro «partnership».

In questo contesto è importante sottolineare come per i migranti coinvolti e per i lavoratori esternalizzati il riconoscimento sindacale abbia una funzione ambivalente. Apprezzando da un lato i benefici del riconoscimento formale, sulla base di una posizione di marginalità in quanto lavoratori esternalizzati senza diritti di contrattazione, i lavoratori migranti erano anche consapevoli dei costi potenziali della formalizzazione:

Specialmente ora che alcuni lavoratori hanno lasciato Unison, non è un caso che i padroni stiano chiedendo di rimanere in quel sindacato. Il riconoscimento del sindacato da parte dei padroni non ha significato un granché in termini di vantaggi per i lavoratori, ma ha piuttosto dato ai padroni l'opportunità di controllarci, di evitare scioperi selvaggi e azioni a sorpresa (Intervista con Juan, portiere, IWGB UoL branch, settembre 2013).

Per un altro membro come Esther, il ruolo di un sindacato quale IWGB rimane importante per i lavoratori anche se non riconosciuto.

Perfino se Cofely non riconosce il nostro sindacato... certo che rimane importante. Perché hai un sacco di membri che sono assunti da Cofely e questo sindacato ha fatto e continua a fare tanto per noi dandoci sostegno giorno dopo giorno; ha difeso molti casi specifici, e come risultato l'impresa almeno ha interrotto le vessazioni quotidiane, perché noi abbiamo fatto esperienza di abusi continui sai... Come lo dici in inglese? Penso che lo chiamino «bullying» (Intervista con Ester, addetta alle pulizie, Student Hall, sezione IWGB, giugno 2014).

DISCUSSIONE E CONCLUSIONE

Le forme alternative di organizzazione, negoziazione e mobilitazione messe in campo da questi lavoratori migranti esternalizzati problematizzano il concetto di «union voice» così come esso è stato dibattuto nel contesto britannico. Esse sottolineano piuttosto come l'espressione sindacale e la rappresentanza nel posto di lavoro si muovano lungo uno spettro di strategie più o meno informali in contrasto coi modelli tradizionali delle relazioni industriali britanniche che considerano i canali istituzionalizzati come un

mezzo più efficiente a rappresentare le istanze dei lavoratori «senza voce». I lavoratori e i loro leader sindacali e di movimento ricorrono a diversi tipi di protesta e di azione legale a seconda delle circostanze e delle dinamiche che si sviluppano con gli altri attori sul campo che aprono e chiudono delle opportunità politiche e potere contrattuale per coloro che operano al di fuori della contrattazione collettiva legale.

In questo senso, la «3 Cosas Campaign», per quanto relativamente marginale è un caso importante in quanto introduce una rottura rispetto al dibattito *mainstream*. Quest'ultimo infatti tende a compartimentare forme diverse di mobilitazione e rappresentanza sulla base della loro struttura e della natura degli attori che la intraprendono, riproducendo una rigida dicotomia tra formalità e informalità, forme di rappresentanza del lavoro collettive e individuali⁴⁰. Tale dibattito è sordo alle nuove forme di soggettività messe in campo da migranti e precari e rimane intrappolato in un atteggiamento «nostalgico» verso l'ideale di rappresentanza collettiva adottate sia dal sindacalismo promosso dai delegati sindacali di base sia dal sindacalismo istituzionalizzato dei tempi del volontarismo pre-Tatcher⁴¹.

La ricerca mette anche in discussione alcuni degli assunti della letteratura critica statunitense che sostiene l'emergere di un nuovo sindacalismo di base di ispirazione anarcosindacalista quali gli Wobblies. Infatti questa letteratura associa in maniera indifferenziata le forme istituzionalizzate sindacali (incluse le campagne per il riconoscimento sindacale, la contrattazione collettiva e l'utilizzo di azioni di tipo legale quali i tribunali del lavoro) ai sindacati ufficiali, riformisti e co-optati dal management⁴². Di contro, la nostra analisi evidenzia come esista un vantaggio nel portare avanti sia strategie informali di movimento, con la loro carica radicale e il loro effetto di imprevedibilità tipico del «sindacalismo di movimento» o «sociale»⁴³, sia forme di mobilitazione relativamente formalizzate quali le cause legali e il riconoscimento ufficiale del sindacato. Proprio queste ultime possono ricoprire un ruolo importante per i lavoratori migranti, specialmente se con il riconoscimento il sindacato indipendente riesce a rafforzare il potere contrattuale dei migranti faccia a faccia con i datori di lavoro diretti e indiretti.

La capacità dei lavoratori migranti esternalizzati di ottenere un'eguaglianza di trattamento rispetto a quanti sono occupati direttamente, pur senza beneficiare del riconoscimento ufficiale del sindacato, testimonia sia l'aspetto di autonomia delle pratiche dei

migranti rispetto alle tradizioni locali e nazionali, sia la loro creatività nel reinventare forme di mobilitazione e negoziazione perfino dentro i luoghi del lavoro frammentato⁴⁴. L'utilizzo dell'azione legale contro i datori di lavoro può costituire uno strumento utile per i lavoratori con limitati diritti sindacali dal momento in cui i tribunali offrono uno spazio di autoformazione ed «esercizio all'espressione» nel quadro di relazioni lavorative «giuridicizzate» come nel caso britannico, e che però, una volta demistificato, può aiutare un processo di soggettivazione e legittimazione per i lavoratori migranti. Questo sindacalismo ibrido, che si contamina con le tattiche dei movimenti e dell'organizzazione comunitaria, supera la netta distinzione tra organizzazione sindacale tradizionale basata sulla contrattazione collettiva o sull'azione diretta da un lato, e sciopero e rappresentanza legale di istanze individuali dall'altro⁴⁵. Ci sono in questo senso dei paralleli con gli sviluppi del movimento dei lavoratori migranti nel contesto statunitense: se guardiamo per esempio all'ampio spettro di tattiche utilizzate dai «rappresentanti» (*advocates*) dei lavoratori migranti sottopagati a Houston⁴⁶, anche in quel caso emerge un insieme di strategie che includono attività di *lobby*, patrocinio, rappresentanza da parte di organizzazioni del terzo settore, e azione diretta/mobilitazioni con attivisti allo scopo di esercitare pressione sugli imprenditori.

La serie di scioperi che ha avuto luogo tra il 2013 e il 2014 al Bloomsbury campus ha permesso di portare alla ribalta le condizioni dei lavoratori migranti esternalizzati, dimostrando come sia possibile affrontare l'anello principale della catena del subappalto attraverso un misto di tattiche di movimento con alleati locali, coalizioni con le organizzazioni comunitarie dei migranti e tecniche del sindacalismo di base e autonomo. Inoltre, è importante sottolineare come le tensioni intra-organizzative tra i diversi attori in un contesto di «plurimi datori di lavoro»⁴⁷, come quello dei servizi di subappalto al campus di Londra, offre delle ulteriori strategie per colpire i conflitti di interesse esistenti tra i vari businesses interdipendenti, perfino a un sindacato di piccole dimensioni e informale quale l'IWGB. L'interazione strategica tra formalità e informalità deve essere dunque compresa nel contesto della specificità delle relazioni lavorative e in particolare della catena del subappalto, considerando i molteplici datori di lavoro che i migranti si trovano ad affrontare nella loro quotidianità lavorativa.

D'altra parte i progressi ottenuti in termini di diritti e le domande di eguaglianza dei protagonisti della «3 Cosas» sarebbe

inimmaginabile senza il sostegno degli studenti e degli altri attivisti e lavoratori del campus, l'utilizzo dei media sociali e le azioni dirette. Questi hanno contribuito a trasformare iniziative ad alto rischio per i lavoratori precari, come lo sciopero, in una forma di azione più sostenibile e in rivendicazioni «vittoriose». Al tempo stesso questo caso di studio rappresenta un superamento dei limiti «strutturali», identificati da Wills⁴⁸ nel modello dell'organizzazione comunitaria: se questo tipo di mobilitazioni riescono a ottenere miglioramenti per i lavoratori esternalizzati grazie al sostegno della «comunità» e alle alleanze politico-sociali, d'altra parte allo scopo di ri-calibrare le relazioni quotidiane nei luoghi del capitalismo dei servizi e ottenere effettivi miglioramenti delle relazioni contrattuali occorre sviluppare un'organizzazione basata sul dinamismo dei lavoratori migranti e attiva sul posto di lavoro per permettere loro di sviluppare ed esercitare collettivamente il loro potere contrattuale nel quotidiano faccia a faccia col datore di lavoro più prossimo.

Per quanto si tratti di un caso relativamente marginale, la crucialità della «3 Cosas campaign» al Bloomsbury Campus di Londra consiste nel fatto che questa volta sono «i margini» non solo a stabilire l'agenda e le strategie vincenti, ma perfino a vincere. Al tempo stesso, le rivendicazioni dei lavoratori migranti mirano a un'eguaglianza delle condizioni dentro e fuori il tempo e lo spazio del luogo di lavoro che tenga in conto la specificità delle loro vite transnazionali. Essi quindi suggeriscono la necessità di ripensare le lotte sul salario dentro e oltre il *Living Wage*. E probabilmente, fuori dalla forma del sindacato tradizionale britannico il quale, attaccato recentemente da nuove proposte legislative che mirano a restringerne ulteriormente i margini d'azione, dovrà affrontare la scelta politica di aprirsi o meno alla radicalità del sindacalismo ibrido dei migranti.

- 1 Per motivi di spazio non riportiamo i dettagli metodologici della ricerca. Per un'analisi più approfondita rimandiamo ad Alberti G. 2016, *Mobilizing and Bargaining at the edge of informality: «The 3 Cosas Campaign» by outsourced migrant workers at the University of London*, «Working USA. The Journal of Labor and Society», vol. 19 (marzo), 2016, pp. 81-103. In merito agli aspetti metodologici si veda Kozinets R. V., Dolbec P.-Y., Earley A., *Netnographic Analysis: Understanding Culture through Social Media Data*, in Flick U. (a cura di), *The Sage Handbook of Qualitative Data Analysis*, Sage, Londra 2013, pp. 262-276.
- 2 Lucas R., Mansfield S., *The Use of Migrant Labour in the Hospitality Sector: Current and Future Implications*, in Anderson B., Ruhs M. (a cura di), *Who Needs Migrant Workers? Labour Shortages, Immigration and Public Policy*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 159-186. Turnbull D., *Organising migrant workers: The experience of the TGWU international catering workers' branch*, in Gibbons S. (a cura di.), *Organising Migrant Workers in Trade Unions*, International Centre for Trade Union Rights, Londra 2005, pp. 12-17. Wills J., Datta K., Evans Y., Herbert J., May J. and McIllwaine C., *Global cities at work: new migrant division of labour*, Pluto Press, London, pp. 2010.
- 3 ONS (Office for National Statistics), *The nationality of workers in employment in the UK by industry sector*, 2015: www.ons.gov.uk/employmentandlabourmarket/peopleinwork/employmentandemployeetypes/adhocs/005736thethenationalityofworkersinemploymentinthekbyindustrysector2015 [accesso 20 giugno 2016].
- 4 Wills J., *Subcontracted Employment and its Challenge to Labor*, «Labor Studies Journal», vol. 34 (4), 2009, pp. 441-460. Grimshaw D., Cartwright J., Keizer A., Rubery J., *Coming clean: contractual and procurement practices*, Equality and Human Rights Commission Research, Manchester 2014.
- 5 Achur J., *Trade Union Membership: A National Statistics Publication*, Department for Business, Innovation and Skills, Londra 2010. Disponibile a: www.bis.gov.uk/feeds/media/2EB63118_612D4720AB090A103468E327.ashx.
- 6 Ness I., *New Forms of Worker Organization*, in Ness I. (a cura di), *New Forms of Worker Organization: the Syndicalist and Autonomist Restoration of Class-Struggle Unionism*, PM Press, Oakland 2014, pp. 1-17
- 7 Anderson J., Hamilton P., Wills J., *The multiscalarity of trade union practices*, in McGrath-Champ, S. Herod, A. Rannie (a cura di), *Handbook of Employment and Society. Working Space*, Edward Elgar, Cheltenham 2010, pp. 383-397.
- 8 Saundry R., Stuart M., Antcliff V., *Broadcasting discontent-freelancers, trade unions and the Internet*, «New technology, work and employment», vol. 22 (2), 2007, pp. 178-191.
- 9 Wills J., *Community unionism and trade union renewal in the UK: moving beyond the fragments at last?*, «Transactions of the Institute of British Geographers», vol. 26 (4), 2001, pp. 465-483. Holgate J., Wills J., *Organising labour in London*, in Turner L., Cornfield D. (a cura di), *Seeking Solidarity: Labour in the New Urban Battlegrounds*, Cornell University Press, New York 2007, pp. 211-223
- 10 Kelly J., Heery E., *Working for the union: British trade union officers*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

- 11 Cockburn C., *Strategies for Gender Democracy*, Luxemburg, European Commission, 1995. Martinez Lucio M., Perrett R. *The diversity and politics of trade unions' responses to minority ethnic and migrant workers: The context of the UK*, «Economic and Industrial Democracy», vol. 30 (3), 2009, pp. 324-347. Virdee S., «A Marxist critique of black radical theories of trade-union racism», «Sociology», vol. 34 (3), 2000, pp. 545-565.
- 12 Martinez Lucio M., Stuart M. (a cura di), *Partnership and modernisation in employment relations*, Routledge, Londra-New York 2004. Simms M., *Union organizing as an alternative to partnership. Or what to do when employers can't keep their side of the bargain*, in Johnstone S., Ackers P. (a cura di), *Finding a Voice at Work? New Perspectives on Employment Relations*, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 127-152.
- 13 Van Wanrooy B., Bewley H., Bryson A., Forth J., Freeth S., Stokes L., Wood S., *The 2011 Workplace Employment Relations Study-First findings*, Department for Business Innovation and Skills, Londra 2013.
- 14 Wills J., *Subcontracted Employment*, cit.
- 15 Moody K., *Precarious Work, Compression' and Class Struggle Leaps RS21 Blog*, 2015, disponibile a: <http://rs21.org.uk/2015/02/10/precarius-work-compression-and-class-struggle-leaps/> [accesso 10-02-2015].
- 16 I giorni di malattia vengono pagati solo in presenza di un periodo di servizio continuato e un salario superiore alle 111 sterline a settimana; TUC, *Double whammy for the underpaid and underemployed*, 2016, Disponibile a: <https://work-smart.org.uk/news/double-whammy-underpaid-and-underemployed>
- 17 Forde C., *The growing problem of zero hours contracts in the UK*, 2013, Disponibile a: <https://cericleeds.wordpress.com/2013/07/09/the-growing-problem-of-zero-hours-contracts-in-the-uk/>
- 18 Van Wanrooy B., Bewley H., Bryson A., Forth J., Freeth S., Stokes, L. and S. Wood, cit., p. 11.
- 19 Grimshaw et al., *Coming clean*, cit.
- 20 Acas, *Ask Acas, Trade Union Recognition*, 2014, p. 2. www.acas.org.uk/media/pdf/bj/Ao2_1.pdf [accesso 15-12-2014].
- 21 Ivi; Gall G., *Trade union recognition in Britain: an emerging crisis for trade unions?*, «Economic and Industrial Democracy», vol. 28 (1), 2007, pp. 78-109, p. 78.
- 22 Moore S., McKay S., Veale S., *Statutory regulation and employment relations: the impact of statutory trade union recognition*, Palgrave Macmillan, Londra 2013.
- 23 Precedentemente era sufficiente che i votanti esprimessero un voto a maggioranza a favore dell'azione sindacale.
- 24 Darlington R., Dobson J., *The Conservative Government's Proposed Strike Ballot Thresholds: The Challenge to the Trade Unions*, Salford Business School Research, Working Paper, agosto 2015. Disponibile a: <http://blogs.salford.ac.uk/business-school/wp-content/uploads/sites/7/2015/08/SalfordReport.pdf>
- 25 Gall G., *The Trade Union Bill Is Now Law – Assessing the Campaign to Stop It*, 2016. Disponibile a: www.huffingtonpost.co.uk/gregor-gall/trade-union-bill_b_9845574.html [accesso 2-05-2016].
- 26 L'origine del «salario dignitoso» nella capitale britannica risale al 2005, quando in risposta a crescenti pressioni da parte della

- campagna promotrice, il sindaco di Londra ha iniziato a pubblicare annualmente il valore aggiornato del salario dignitoso per Londra (al momento attorno £9.40 contro il £7.20 del salario minimo) prendendo in considerazione i costi più altri della vita nella metropoli. La sua applicazione, tuttavia, dipende dalla volontà dei singoli imprenditori, il governo Conservatore ha istituzionalizzato la domanda della campagna rietichettando il salario minimo nazionale come *National Living Wage* e fissandolo a £9 entro il 2020.
- 27 Evans Y., Wills J., Datta K., Herbert J., McIlwaine C., May J., *Subcontracting by stealth in London's hotels: Impacts and implications for labour organising*, «Just Labour: a Canadian Journal of Work and Society», n. 10, 2007, pp. 85-97.
- 28 Adler L., Tapia M. Turner M. (a cura di), *Mobilizing against Inequality: Unions, Immigrant Workers, and the Crisis of Capitalism.*, ILR-Cornell University Press, New York 2014. Anderson et al., *Who Needs Migrant Workers?*, cit.; Holgate, Wills, *Organising labour in London*, cit.; Tattersall A., Reynolds D., *The shifting power of labour community coalitions: identifying common elements of powerful coalitions in Australia and the US*, «Working USA», vol. 10 (1), 2007, pp. 77-102.
- 29 Holgate J., Hebson G., McBride A., *Why gender and 'difference' matters: a critical appraisal of industrial relations research*, «Industrial Relations Journal», vol. 37 (4), 2006, pp. 310-328.
- 30 Alder et al., *Mobilizing against Inequality*, cit.; Wills, *Community unionism and trade union renewal in the UK*, cit.
- 31 Grimshaw et al., *Coming clean*, cit.; Weinkopf C., Banyuls J. Grimshaw D., *Business cleaning: how important and effective are minimum wage standards in a sector with strong cost-led competition?*, in Grimshaw D. (a cura di), *Minimum wages, pay equity, and comparative industrial relations*, Routledge, Londra 2013, pp. 115-140; Wills, *Subcontracted Employment and its Challenge to Labor*, cit.
- 32 Ness, *New Forms of Worker Organization*, cit.
- 33 Kaufman B., *Theorising determinants of employee voice: an integrative model across disciplines and levels of analysis*, «Human Resource Management Journal», vol. 25 (1), 2015, pp. 19-40, p. 34.
- 34 Terry M., *The Inevitable Growth of Informality*, «British Journal of Industrial Relations», vol. 15 (1), 1977, pp. 76-90.
- 35 Ewing K., *UK Recognition Laws Need Amending to Prevent Wapping Bad Practices*, The Institute of Employment Rights, 2011, disponibile a www.ier.org.uk/blog/uk-recognition-laws-need-amending-prevent-wapping-bad-practices; Gall, *Trade union recognition in Britain: an emerging crisis for trade unions?*, cit.
- 36 Kirkpatrick J., *The IWW Cleaners Branch Union in the United Kingdom*, in Ness I. (a cura di), *New Forms of Worker Organization: the Syndicalist and Autonomist Restoration of Class-Struggle Unionism*, PM Press, Oakland 2014, pp. 233-257.
- 37 Carr B., *The Carr Report An Independent Review into the Law Governing Industrial Disputes*, 2014, p. 46. Disponibile a <https://carr-review.independent.gov.uk/.../Carr-Review-Final-Report.pdf> [accesso 16-10-2014].
- 38 McAlevey J., *Raising expectations (and raising hell): My decade fighting for the labour movement*, Verso, Londra-New York 2012.

- 39 Chakraborty A., *The true cost of private contracts in universities*, «The Guardian», 24-03.2014.
- 40 Dundon T., Gollan P. J., *Re-conceptualizing voice in the non-union workplace*, «The International Journal of Human Resource Management», vol. 18 (7), 2007, pp. 1182-1198. Kaufman, *Theorising determinants of employee voice*, cit.; Wilkinson A., Gollan P., Marchington M., Lewin D., *Conceptualizing employee participation in organizations*, in Wilkinson A., Gollan P., Marchington M., Lewin D. (a cura di), *Oxford Handbook of Participation in Organizations*, Oxford University Press, New York 2010, pp. 3-28.
- 41 Gall, *Trade union recognition in Britain: an emerging crisis for trade unions?*, cit.
- 42 Ness, *New Forms of Worker Organization*, cit.
- 43 Schenk C., *Social movement unionism: beyond the organizing model* in Fairbrother P., Yates C. (a cura di), *Trade Union in Renewal. A comparative Study*, Routledge, Oxon 2003, pp. 244-262.
- 44 Jordhus-Lier D., Underthun A. (a cura di), *A hospitable world? Tourism and the organisation of work in hotel workplaces*, Routledge, Londra-New York 2014.
- 45 Gordon J., *Suburban sweatshops: The fight for immigrant rights*, Belknap Press, Cambridge 2007.
- 46 Gleeson S., *Shifting Agendas, Evolving Coalitions: Advocating for Immigrant Worker Rights in Houston*, «Working USA», vol. 16 (2), 2013, pp. 207-226.
- 47 Grimshaw et al., *Coming clean*, cit.; Marchington M., Rubery, J. *Worker Voice Across Organisational Boundaries*, «Reworking Work: Proceedings of the 19th Conference of the Association of Industrial Relations Academics of Australia and New Zealand», The University of Sydney, Sydney 2005.
- 48 Wills, *Subcontracted Employment and its Challenge to Labor*, cit.

IN EQUILIBRIO SU UN PIANO INCLINATO

Lavoratrici e lavoratori migranti tra flessibilità,
disoccupazione e lavoro nero

Francesca Alice Vianello

INTRODUZIONE

I lavoratori migranti sono impiegati nei settori occupazionali maggiormente interessati dai processi di informalizzazione. Si tratta un processo complesso di trasformazione delle relazioni industriali che consente una maggior flessibilità organizzativa e produttiva alle imprese, mediante l'esternalizzazione del rischio. Al suo interno si situano diversi fenomeni, come la casualizzazione, la microeconomia sommersa di sussistenza, il sistema del subappalto, l'impiego irregolare di manodopera, l'incremento dei lavoratori autonomi e l'evasione della normativa in materia fiscale, ambientale e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro¹. La casualizzazione è, quindi, una delle componenti chiave dell'informalizzazione. Essa consiste nella diffusione – in particolare tra donne, giovani e migranti² – di occupazioni precarie, contratti a termine privi delle tutele fondamentali come la malattia e le ferie pagate, la maternità, l'accesso agli ammortizzatori sociali in caso di licenziamento³, ma anche del crescente ricorso al reclutamento di manodopera tramite agenzie o reti sociali di tipo comunitario e familiare⁴.

La letteratura in merito all'impatto di tali processi sui lavoratori migranti si è focalizzata soprattutto sul loro coinvolgimento nell'economia sommersa, mettendo in luce lo stretto nesso tra politiche migratorie restrittive, diffusione dei migranti senza permesso di soggiorno ed espansione del lavoro irregolare⁵. Limitati sono invece gli studi che indagano con uno sguardo di genere l'intreccio tra informalità e precarizzazione nelle vite lavorative dei migranti ti-

tolari di permesso di soggiorno⁶. Il presente saggio intende innanzitutto colmare tale *gap* conoscitivo, analizzando le traiettorie lavorative di uomini e donne migranti marocchini e rumeni, residenti regolarmente in Veneto negli anni della crisi economica.

A partire dall'analisi dei percorsi occupazionali, si argomenta che una delle cause della persistenza del lavoro irregolare, anche tra i migranti regolari, sia la crescente flessibilità del lavoro, che negli ultimi anni si è diffusa a causa della crisi economica e delle riforme del mercato del lavoro. La recessione ha consentito un rapido processo di precarizzazione che li ha portati a vivere in un continuum tra occupazioni intermittenti, disoccupazione e lavoro irregolare, con specificità differenti in base al genere. Il ritorno al lavoro nero in tempi di crisi economica viene quindi qui interpretato come una strategia di sopravvivenza adottata dai e dalle migranti per reperire un reddito nei periodi di non lavoro.

PROCESSI MIGRATORI, INFORMALIZZAZIONE E CASUALIZZAZIONE DEL LAVORO

Nei paesi dell'Europa meridionale, i lavoratori migranti si concentrano nelle occupazioni maggiormente interessate dal lavoro irregolare, flessibile e occasionale⁷. Come evidenzia Saskia Sassen⁸ il significativo coinvolgimento dei migranti nelle attività economiche informali è stato in un primo momento spiegato seguendo la teoria della modernizzazione che attribuisce il carattere dell'informalità alle economie non industrializzate. La diffusione dell'economia sommersa nei paesi tardo-industriali veniva fatto risalire all'arrivo di migranti provenienti da paesi in via di industrializzazione che riproducevano nei paesi di destinazione le pratiche economiche tipiche dei loro paesi di provenienza. Successivamente, tale interpretazione è stata ampiamente confutata da diversi studiosi, tra cui la stessa Sassen e Alejandro Portes⁹, che hanno evidenziato come i processi di informalizzazione delle economie occidentali non siano il prodotto dall'immigrazione bensì della riorganizzazione neoliberale del capitale che si è data a livello globale a partire dagli anni Settanta a seguito delle conquiste operaie e della recessione. La diffusione del lavoro irregolare tra i lavoratori migranti è stata quindi letta come un effetto e non una causa dei processi di informalizzazione.

In Italia negli anni Novanta, una ricca letteratura ha messo in luce come i migranti, specialmente irregolari, siano stati messi al

lavoro nell'economia formale e informale quando i processi di trasformazione della struttura produttiva caratterizzati dal decentramento industriale e dallo sviluppo del terziario si erano già avviati¹⁰. I migranti si sono dunque inseriti in un contesto caratterizzato da un ampio e radicato settore informale, rivelandosi presto una manodopera particolarmente conveniente poiché lo status irregolare impediva loro di accedere al mercato del lavoro formale¹¹. La manodopera migrante è stata impiegata nei settori ad alta intensità lavorativa, bassi livelli di innovazione tecnologica e di produttività, quali l'agricoltura, le costruzioni, i servizi alla persona e la piccola industria manifatturiera.

La disponibilità di lavoratori vulnerabili ed economicamente convenienti ha favorito poi la riproduzione e l'espansione dell'economia sommersa in Italia. Emblematico è, ad esempio, il caso del lavoro domestico e di cura che ha visto nel corso degli ultimi decenni una forte crescita grazie alla presenza di manodopera straniera femminile a basso costo. In Italia la flessione del lavoro domestico, iniziata nella seconda metà dell'Ottocento, si è protratta quasi senza pausa fino ai primi anni Novanta del Novecento. Nel 2001, in coincidenza con gli effetti della regolarizzazione del 1998 (DPCM 16/10/1998), si registra per la prima volta nel dopoguerra un incremento degli addetti ai servizi domestici e di cura, che prosegue poi negli anni successivi¹². La disponibilità di un bacino di forza lavoro migrante continuamente alimentato da nuovi ingressi irregolari consente di soddisfare la crescente domanda di assistenza domiciliare proveniente dalla popolazione anziana, che non trova risposte ai propri bisogni di cura né a livello istituzionale né presso i propri familiari. In Italia si sviluppa così un welfare informale¹³, tollerato e sussidiato dai poteri pubblici attraverso i trasferimenti monetari alle famiglie con persone non autosufficienti, l'assenza di controlli e le periodiche regolarizzazioni che consentono la legalizzazione di rapporti di lavoro irregolari¹⁴ (separare note o accorpare).

Le sanatorie di massa degli anni Novanta e Duemila e l'acquisizione della cittadinanza europea consentono e, al contempo, spingono una quota importante di donne e uomini migranti a lavorare nel mercato del lavoro formale¹⁵. Tuttavia, essi rimangono intrappolati nei settori occupazionali interessati da marcati processi di casualizzazione e informalizzazione del lavoro esponendo i migranti a un elevato rischio di povertà¹⁶.

La crisi economica ha incrementato i tassi disoccupazione tra

i migranti e convogliato tali lavoratori verso occupazioni ancora più precarie e caratterizzate da bassi salari¹⁷. I migranti, specialmente se di genere maschile, sono stati i primi a essere licenziati poiché erano impiegati nei settori più colpiti dalla crisi, quali l'industria manifatturiera e le costruzioni. Al contempo, le donne impiegate nel settore del lavoro domestico e di cura sono state interessate in minor misura dalla contrazione dei posti di lavoro¹⁸. Tuttavia, esse risentono degli effetti di più ampia portata delle politiche di austerità adottate dal governo italiano per quanto riguarda il taglio dei servizi sociali, sanitari ed educativi e delle occupazioni a essi connessi¹⁹.

Sebbene l'impatto della crisi economica sull'occupazione dei migranti sia stato pronunciato, facendo lievitare i tassi di disoccupazione, è altrettanto vero che i lavoratori stranieri sono costretti a reperire in tempi brevi un nuovo impiego, poiché non dispongono di risorse familiari sufficienti da consentire loro lunghi periodi di disoccupazione²⁰. Chi non riesce a trovare un'occupazione nel mercato del lavoro formale è, quindi, portato a cercarla nell'economia informale, che è stata colpita in misura minore dalla recessione. In base ai dati Istat tra il 2011 e il 2013 il numero assoluto delle unità di lavoro (ULA) irregolari sono diminuite dello 0,8% (da 3.513.000 a 3.487.000) mentre le ULA regolari si sono contratte del 4,3% (da 20.649.000 a 19.759.000)²¹. Inoltre, come è noto, i settori con il maggior tasso di irregolarità sono quelli in cui si concentra la manodopera migrante: i servizi alla persona e il lavoro domestico in particolare, dove l'irregolarità riguarda il 54,6% degli occupati, l'agricoltura (21,9%), gli alberghi e i pubblici esercizi (16,3%) e le costruzioni (14,7%)²². Infatti, sebbene l'81% degli occupati irregolari sia di nazionalità italiana, se si osserva l'incidenza degli occupati irregolari di cittadinanza straniera sul totale si nota che i migranti sono maggiormente interessati dal lavoro nero con quote del 22,2% per i comunitari e del 19,1% per i non comunitari, contro l'8,8% degli italiani²³.

Tale peggioramento delle condizioni lavorative si rispecchia nei dati relativi ai lavoratori poveri. Nel complesso tra il 2009 e il 2013 i lavoratori poveri sono aumentati del 15% tra i lavoratori dipendenti e del 16% tra i lavoratori autonomi²⁴. I cittadini stranieri sono tra i gruppi sociali più a rischio, insieme ai giovani e alle donne. Inoltre, il rischio di povertà colpisce maggiormente chi lavora nei settori dove si concentrano i migranti.

Il capitolo si basa su una ricerca longitudinale finalizzata ad analizzare l'impatto della crisi economica sui lavoratori migranti. Lo studio è stato condotto in due aree manifatturiere situate nelle provincie di Padova e Treviso – i distretti di Camposampiero e Montebelluna – dove sono stati contattati tutti i lavoratori di cittadinanza rumena (nel primo caso) e marocchina (nel secondo caso) che risultavano disoccupati nell'ottobre del 2010. Si tratta complessivamente di 762 individui. Tra il 2010 e il 2011 sono stati svolti 431 questionari telefonici e 170 interviste in profondità ai disoccupati disponibili. Successivamente tra il 2014 e il 2015 i 431 lavoratori che avevano risposto al questionario telefonico sono stati ricontattati: 176 hanno accettato di rispondere a un altro questionario, 34 si sono rifiutati, 172 avevano il telefono spento, non raggiungibile o disattivato e 52 non hanno risposto alla telefonata²⁵. Inoltre, sono state condotte 40 interviste in profondità con alcuni dei migranti intervistati in precedenza.

La domanda di ricerca che ha guidato la prima tornata di questionari e interviste condotte nel 2010/11 era orientata a comprendere quali fossero le principali ripercussioni della crisi economica sui lavoratori migranti e come si differenziassero in base allo status giuridico (cittadini Ue e non-Ue). L'ipotesi era che i rumeni in quanto cittadini europei fossero più mobili e quindi orientati a strategie di mobilità circolare volte a fronteggiare la crisi, mentre si riteneva che i marocchini, quasi sempre cittadini non comunitari, fossero più limitati negli spostamenti e quindi dovessero elaborare strategie alternative di sopravvivenza²⁶. Il secondo ciclo di ricerca sul campo (2014/15) è stato invece guidato dall'interesse di comprendere le ricadute a lungo termine della recessione sulle traiettorie di vita e di lavoro dei migranti e dei loro familiari, in particolare per quanto riguarda i processi di precarizzazione e le prospettive di mobilità, non tanto verso il paese di origine, ma piuttosto verso altri mercati del lavoro sia all'interno del territorio italiano sia nello spazio dell'Unione Europea.

Il limite più significativo della ricerca, in particolar modo della seconda fase, che inevitabilmente genera delle distorsioni nei risultati, consiste nell'impossibilità di seguire chi ha lasciato l'Italia. Non sappiamo infatti quanti dei 172 migranti che nel 2014/15 avevano il telefono disattivato si fossero spostati in un altro paese. Di conseguenza, è necessario tenere in considerazione che il presente

studio si basa su lavoratori e lavoratrici migranti che, nonostante la crisi economica, sono riusciti o hanno dovuto rimanere in Italia.

Le interviste in profondità, di una durata compresa tra i 60 e i 90 minuti, sono state tutte registrate chiedendo l'autorizzazione agli intervistati. I colloqui si sono svolti prevalentemente in luoghi pubblici, quali bar e parchi, e nelle abitazioni degli intervistati. Per ogni intervista è stata redatta una scheda comprensiva di dati socio-demografici e di una breve sintesi dei contenuti. Nella tabella 1 sono riportate le principali informazioni relative ai 40 migranti intervistati nel 2010/11 e nel 2014/15. Il campione è composto da 19 rumeni (12 donne e 7 uomini) e 21 marocchini (9 donne e 12 uomini). L'intervistata più anziana è una rumena nata nel 1951 e i due più giovani sono un rumeno e un marocchino nati nel 1987.

TRAJETTORIE LAVORATIVE DURANTE LA LUNGA RECESSIONE

Le persone intercettate telefonicamente nella seconda fase della ricerca sono migranti di lungo periodo, che vivono in Italia da almeno dieci anni. I rumeni sono arrivati prevalentemente tra il 2000 e il 2006 (oltre il 60%), mentre i marocchini sono caratterizzati da un'anzianità migratoria più elevata, poiché circa la metà è giunta in Italia tra il 1990-1999. Tale anzianità si riflette sullo status legale: il 22% dei marocchini ha ottenuto la cittadinanza italiana e il 50% dispone di un permesso Ue per soggiornanti di lungo periodo.

Dall'analisi delle traiettorie lavorative degli intervistati tra 2011 e 2014/15 emerge in modo marcato come queste siano segnate da una forte precarietà. In particolare sono i marocchini a essere maggiormente interessati da forme di disoccupazione di lungo periodo e di discontinuità lavorativa: solamente il 30% dei marocchini contro il 47% dei rumeni afferma di aver sempre lavorato tra il 2011 e il momento dell'intervista, mentre elevati sono i tassi di chi ha lavorato in modo discontinuo (47% vs 42%) o non ha mai lavorato (25% vs 10%).

Al momento della somministrazione del questionario la metà dei marocchini si dichiarava disoccupato, mentre solo un terzo dei rumeni era in questa situazione. Disaggregando i dati in base al genere si nota, inoltre, che le donne sono maggiormente colpite dalla disoccupazione, specialmente di lungo periodo. Si tratta in prevalenza di donne marocchine, che probabilmente non hanno mai lavorato, ma che sono alla ricerca di un impiego. Tra chi invece si dichiara occupato la metà gode di un contratto a tempo inde-

terminato²⁷ e i restanti dispongono di contratti a tempo determinato o atipici. Gli uomini risultano essere occupati soprattutto in qualità di operai manifatturieri o del comparto della logistica, mentre le donne lavorano soprattutto nell'ambito dei servizi domestici e delle pulizie.

L'analisi delle interviste in profondità conferma il dato quantitativo (Tabella 1). Al momento della seconda intervista: 16 migranti erano disoccupati, ma la maggioranza aveva lavorato nel corso degli ultimi anni; 20 erano occupati, ma più della metà disponeva di contratti a breve termine; 4 erano lavoratori autonomi. Inoltre, un terzo degli intervistati integrava il proprio reddito con attività informali.

Durante la recessione le traiettorie di vita e di lavoro dei e delle migranti subiscono, quindi, un processo di forte precarizzazione e informalizzazione. Non sono diffusi i casi di disoccupazione di lungo periodo, a parte qualche marocchina, ma piuttosto la difficoltà a trovare un impiego stabile in grado di garantire un reddito continuativo. Tra il 2010/11 e il 2014/15 gli uomini e le donne intervistati vivono in un continuum tra lavoro e non-lavoro: essi alternano periodi di lavoro formale con periodi di disoccupazione, durante i quali però lavorano irregolarmente.

Il processo di casualizzazione e informalizzazione assume forme differenti in base al genere degli individui e a sua volta produce effetti diversi sulle relazioni di genere. Come vedremo nelle prossime due sezioni è possibile individuare almeno due tendenze: il ritorno delle migranti al lavoro domestico e la precarizzazione lavorativa ed esistenziale degli uomini migranti.

DONNE SCHIACCIATE NEL LAVORO DOMESTICO

Il settore del lavoro domestico e di cura sta assorbendo una significativa porzione dell'offerta di lavoro femminile, sia migrante sia nativa. Alcune donne intervistate, che hanno perso la propria occupazione nell'industria, hanno infatti ripiegato in questo settore, alcune lavorando regolarmente altre irregolarmente. Come abbiamo visto i servizi di cura e domestici sono il settore maggiormente interessato dal lavoro irregolare o grigio, fenomeno che probabilmente si è intensificato durante la crisi economica poiché le famiglie italiane impoverite tentano anch'esse di ridurre le spese. Inoltre, il rientro o l'ingresso nel settore di una quota significativa di manodopera precedentemente occupata in altri comparti, incre-

Alias	Anno nascita	Nazionalità	Posizione lavorativa 2010/11	Posizione lavorativa 2014/15
Nico	1976	Rumena	I	D
Maria	1961	Rumena	D	I
Iulian	1972	Rumena	I + LI	I + LI
Elena	1958	Rumena	D	D
Ionel	1967	Rumena	TI	TI
Violeta	1978	Rumena	TI	LA
Alex	1974	Rumena	TI	TI
Mariana	1951	Rumena	D + LI	D + LI
Riad	1967	Marocchina	LA + I	LA + I
Driss	1974	Marocchina	TI	TI
Naima	1971	Marocchina	D + LI	D + LI
Tarik	1976	Marocchina	TI	TI
Youssef	1966	Marocchina	I	I
Farid	1967	Marocchina	D	TD
Ahmed	1980	Marocchina	D + LI	D + LI
Aicha	1972	Marocchina	D + LI	PT + LI
Adil	1978	Marocchina	TD	D + LI
Brahim	1968	Marocchina	D	TD
Abbas	1968	Marocchina	D	TD
Dana	1978	Rumena	D	D
Ana	1961	Rumena	D	TD
Aurora	1978	Rumena	D + LI	LA + LI
Anemona	1987	Rumena	TD	TD
Dora	1978	Rumena	D	D
Damian	1987	Rumena	TD	TI
Marcela	1966	Rumena	D + LI	D + LI
Afif	1975	Marocchina	PT	D
Monica	1982	Rumena	D	LA
Imad	1972	Marocchina	TD	TD
Nabil	1987	Marocchina	TD	TD
Adelina	1972	Rumena	D + LI	D + LI
Hajar	1983	Marocchina	D	D
Kenza	1956	Marocchina	S	S
Majida	1980	Marocchina	D	D
Meriam	1985	Marocchina	D	D
Karima	1957	Marocchina	D + LI	D + LI
Moumen	1967	Marocchina	D	D
Basima	1972	Marocchina	D + LI	PT + LI
Martin	1986	Rumena	D + LI	TI + LI
Petru	1960	Rumena	TD	TD

Legenda: I = Interinale, D = Disoccupato/a, LI = Lavoro informale, TI = Contratto a tempo indeterminato, TD = Contratto a tempo determinato, PT = Part-time, LA = Lavoro autonomo, S = Socio/a di cooperativa.

menta la competizione abbassando le condizioni di lavoro. Infatti, le professioniste del settore intervistate, cioè quelle lavoratrici che hanno sempre lavorato come assistenti familiari, raccontano che la domanda di lavoro è diminuita per la prima volta dall'inizio degli anni Duemila.

Le storie di Karima, Adelina, Aisha e Dora sono emblematiche di questo fenomeno. Karima (divorziata senza figli, 58 anni) quando è arrivata in Italia nel 1992 ha lavorato per un paio di anni come assistente familiare, dopodiché è stata impiegata per i successivi 15 anni nel comparto tessile e dell'abbigliamento. Quando la sua fabbrica chiude per fallimento nel 2011, Karima rimane disoccupata e non riesce più a reperire un impiego nello stesso settore. Da allora vive grazie all'assegno di accompagnamento della madre invalida, circa 500€, e con quanto riesce a guadagnare facendo le pulizie in nero, tra i 200€ e i 300€. Per qualche tempo i datori di lavoro le garantiscono delle ore fisse, ma a partire dal 2013 la situazione è peggiorata ulteriormente, sicché Karima lavora solo a chiamata.

Adesso lavoro a ore, vado dove mi chiamano. A volte anche in ospedale. Trovo con passaparola, vicini di casa. Mi conoscono, sono tanti anni che sono qua. Ma non ho un lavoro fisso. Io faccio tutto: badante, ristorante, menage domestico, assistenza in ospedale di notte. Il mio lavoro mi piaceva di più, ma faccio lo stesso anche gli altri lavori. Io in Marocco avevo studiato come sarta e anche come infermiera. Ho fatto tante cose, ma adesso sono senza lavoro (Karima, 2015).

Similmente Adelina (sposata con figli, 42 anni) ha lavorato presso un'azienda che produceva plastica fino al 2011, quando parte della produzione è stata subappaltata a un'impresa cinese. Da allora ha lavorato solo per brevi periodi presso altre aziende della zona, talvolta anche senza contratto. Adelina integra il reddito da operaia con quello proveniente dal lavoro domestico e di cura che svolge in nero presso un vicino di casa, non solo per integrare lo stipendio del marito, ma soprattutto perché non vuole dipendere economicamente da lui. Per Adelina, infatti, la perdita del lavoro in fabbrica ha significato isolamento e restringimento della sua libertà d'azione e relazionale.

Qua ci sono fabbriche cinesi che fanno montaggio e hanno dato a loro il lavoro. Così ho lavorato un po' a ore. Ho lavorato in un'azienda dove avevo già lavorato. Facevo un paio di ore alla settimana. Poi ho trovato altri lavo-

ri, ma per brevi periodi, senza contratto. Ho lavorato alla maglieria Alfa a San Martino di Lupari, alla maglieria Beta vicino a Resana San Marco. Mi sembra che alla fine del 2011 ho lavorato per un mese presso l'azienda Delta, ma per colpa della vista non mi hanno più rinnovato il contratto perché avevano bisogno di personale per il controllo di qualità e io non potevo farlo, perché non ci vedo bene da un occhio. Adesso lavoro un po' di ore in nero da un vecchietto, vicino di casa, lo aiuto, gli preparo da mangiare, faccio le pulizie. Voglio avere i miei soldi. Non mi piace chiedere soldi a mio marito. Ho la speranza di lavorare in una grande azienda grafica che c'è qua. Un signora rumena che conosco ha aperto una cooperativa che lavora per questa azienda. Mi hanno detto che questa settimana gli arriva tanto lavoro. Devo stare con il telefono a portata di mano perché forse mi chiamano. Ho già parlato con la titolare. Sembra una cosa sicura. Mi sento più tranquilla, più sicura, perché a me piace lavorare in fabbrica, vedere gente, parlare (Adelina, 2015).

Il peggioramento e l'informalizzazione del lavoro nel settore spinge le lavoratrici ad accettare condizioni di lavoro che in altri periodi avrebbero rifiutato. Specialmente nel lavoro domestico i confini tra lavoro formale e informale diventano sempre più labili. Oltre ai frequenti rapporti di lavoro completamente irregolari, sono diffuse altre forme di lavoro grigio. Le pratiche più comuni individuate sono: 1. assumere la lavoratrice con un contratto part-time e pagarla in nero per il resto del tempo; 2. assumere la lavoratrice con un contratto a tempo pieno ma chiederle di lavorare anche durante le ore di riposo previste dal contratto; 3. impiegare un'assistente familiare a tempo pieno ma chiederle di svolgere anche altre mansioni per la famiglia allargata, come stirare, fare le pulizie o la baby-sitter²⁸.

Il caso di Aicha è un esempio particolarmente estremo delle forme di informalità che investono il settore del lavoro domestico e di cura durante la crisi economica. Aicha è assunta con un contratto part-time per prendersi cura di tre bambini che formalmente vivono con il padre, ma di fatto trascorrono cinque giorni su sette presso l'abitazione di Aicha e di suo marito, poiché il padre è spesso assente per lavoro. Il datore di lavoro in cambio paga il cinquanta per cento delle spese di affitto, delle utenze e del vitto, ma non retribuisce il marito di Aicha, che aiuta quotidianamente la moglie nell'accudimento dei bambini.

Io teoricamente faccio la baby-sitter part-time, ma in realtà lavoro 24 ore

su 24. Prima mio marito aveva sempre il suo lavoro, vivevamo bene, io ero una signora a casa mia. Eh quando ho trovato questo lavoro qua ho detto va bene, così rimango a casa mia. Ma non sapevo che le cose andavano così, che non prendevo mai la mia paga. Tante volte sento che siamo degli schiavi, non dei lavoratori. Ho chiesto di trovare un'altra persona ma non trovano una che tiene i bambini per niente, gratis. Questo è il foglio in cui ha scritto il nostro accordo: «accordo di collaborazione», collaborazione in regime di convivenza. All'inizio voleva darci 850 euro, ma noi gli abbiamo detto che era troppo poco. Prendo 1000 euro ma paga a rate, sempre in ritardo. Mio marito fa tanti lavori gratis per lui. Accompagnare i bambini a scuola, al basket, a ginnastica, dalla nonna. Quando parlo della mia paga lui dice «siamo in crisi» (Aicha, 2014).

Infine, non è raro trovare migranti fuoriuscite dal lavoro operaio intermittente per tornare a occuparsi della casa e dei figli. Si tratta di lavoratrici che hanno alle spalle traiettorie lavorative discontinue, segnate da un susseguirsi di contratti interinali tramite agenzia che a seguito di una gravidanza rimangono escluse dal mercato del lavoro. Gli impegni familiari non consentono loro di disporre di quella flessibilità estrema richiesta oggi ai lavoratori e alle lavoratrici. Poter accettare da un giorno all'altro un lavoro richiede una capacità organizzativa delle attività di cura di cui spesso le famiglie migranti non godono. Esse infatti non possono né affidare i propri figli a nonni o parenti, né sostenere le spese per l'asilo nido o per assumere una baby-sitter, specialmente se si tratta di impieghi a breve termine e mal pagati.

Dal 2011 Dora (sposata con due figli, 36 anni) ha lavorato in modo discontinuo tramite agenzie interinali presso alcune fabbriche della zona. Dopo il periodo di gravidanza (nel 2013) ha smesso di lavorare. Al momento dell'intervista, nel dicembre del 2014, Dora si occupava a tempo pieno dei suoi due figli anche se avrebbe voluto trovare un'occupazione part-time per non dovere dipendere totalmente dal salario del marito.

In questi anni non ho lavorato più di tanto. Ho trovato lavoro tramite agenzia, nella metalmeccanica fare controllo qualità. Poi ho cambiato, perché era finito il contratto. Contratti a termine una settimana, due settimane. Tramite un'altra agenzia ho trovato un lavoro in una fabbrica che fa acquarelli per bambini. Ho lavorato là per circa sei mesi. Nel frattempo ho avuto una bimba. Ho smesso di lavorare l'anno scorso. Ho finito il contratto e sono rimasta a casa, ma non in maternità. Era impossibile, lavora-

vo sempre per due settimane e poi mi rinnovavano. Contratti da due, due, due. Ho finito e sono rimasta a casa. Ho partorito mia figlia a giugno di quest'anno. Adesso sto a casa con lei. Ho cercato un lavoro part-time nelle agenzie ma non mi hanno chiamata. Per fortuna mio marito guadagna abbastanza per mantenerci tutti (Dora, 2015).

La crisi economica e i processi di informalizzazione e casualizzazione che si sviluppano in tale contesto socio-economico spingono dunque le migranti verso la sfera domestica. Da un lato, sono numerose le lavoratrici che lavorano in nero o con contratti semi-irregolari in qualità di colf, assistenti familiari o tate; dall'altro vi è chi è costretta a rinunciare al lavoro retribuito per prendersi cura dei figli. La casualizzazione rende, difatti, sempre più complicata la conciliazione della vita lavorativa con gli impegni familiari. In entrambi i casi il ritorno al lavoro domestico si traduce in un forte isolamento che erode le capacità di autodeterminazione delle donne.

UOMINI NEL VORTICE DEL LAVORO INTERMITTENTE

Simili ma al contempo differenti sono gli effetti dell'informalizzazione e della casualizzazione sugli uomini migranti. Se le donne vengono in maggioranza espulse dall'industria perché troppo anziane o impegnate nel lavoro di riproduzione, gli uomini continuano a lavorare nel settore manifatturiero o trovano impiego nelle cooperative della logistica, ma sono interessati da un'intensificazione della precarietà, derivante da contratti di lavoro sempre più brevi, frequenti periodi di disoccupazione e peggioramento generale delle condizioni di lavoro. Anche nel caso degli uomini, sono numerosi gli intervistati che integrano il reddito lavorando in nero o in grigio, ma in una gamma più ampia di settori rispetto alle migranti: alcuni come vedremo svolgono attività occasionali di trasporto, manutenzione o giardinaggio, altri lavorano nella ristorazione e, infine, un intervistato si guadagna da vivere facendo il venditore ambulante.

La storia di Ion (sposato con due figli, 42 anni) è emblematica sia dell'accelerazione del processo di casualizzazione che si è prodotta durante la crisi economica sia del cambiamento delle modalità di reclutamento nel settore industriale. Da quando Ion è arrivato in Italia nel 2005 non ha mai goduto di un lavoro a tempo indeterminato, ma ha sempre lavorato in modo intermittente tramite agenzia. Al contrario chi è arrivato prima, soprattutto i ma-

rocchini, racconta che negli anni Novanta bastava recarsi presso le imprese manifatturiere della zona per trovare un'occupazione; ricerca che veniva ulteriormente agevolata se si conosceva qualche connazionale già impiegato presso una determinata fabbrica²⁹. Negli anni Duemila, il ruolo delle agenzie di reclutamento è diventato sempre più cruciale, riducendo progressivamente la possibilità di essere assunti direttamente dall'impresa manifatturiera. Con la crisi tale fenomeno si rafforza: i periodi di ingaggio si abbreviano e si riducono le possibilità di essere stabilizzati.

In questi anni è successo che ho fatto sempre lavori determinati, tramite agenzie di lavoro. Non ho mai fatto un contratto direttamente con l'azienda. Nell'ultimo periodo soprattutto, un anno, di più di un anno, un anno e tre mesi ho sempre fatto contratti brevi: una settimana, alcuni giorni, anche di un giorno. Prima duravano di più, minimo un mese, massimo quattro. Invece adesso vedo che va peggio, periodi brevi. Ho lavorato per un anno e tre mesi su un'azienda tramite un'agenzia con proroghe. Sei mesi e poi altri 9 mesi. Con una piccola pausa di un mese. Però ho visto che, questo è quello che ho capito io, fanno un giro delle persone. Non è che se cominci a imparare a usare le macchine rimani là dentro e hai qualche possibilità. No. Lavori un periodo, un anno, un anno e mezzo, e poi ti lasciano a casa. Questa cosa è un po' strana, ci deve essere qualche interesse (Ion, 2014).

Durante la crisi economica, una quota crescente di operai si è trovata intrappolata nel lavoro interinale e nei periodi di disoccupazione cerca un reddito nell'economia informale. Ion, ad esempio, lavora in nero come tuttofare: bracciante, imbianchino, facchino, ecc. Tuttavia, anche questi introiti negli ultimi anni sono diminuiti, poiché gli italiani sono tornati a svolgere personalmente alcune di queste attività.

Per Ismail (celibe, 36 anni), invece, quello che un tempo era il suo secondo lavoro e che gli permetteva di integrare il reddito principale da operaio è diventato la sua principale fonte di reddito, che quando può completa con altri lavori occasionali, anch'essi sovente in nero.

La mia prima esperienza lavorativa è stata come metalmeccanico, carpentiere, saldatore, ma dal 2011 non faccio più questo lavoro perché non si trova. Ho trovato ma solo per poche settimane, in nero, sai com'è. In questi anni ho fatto il manovale, l'autista, il camionista, e contempora-

neamente anche pizzaiolo, aiuto-pizzaiolo. Sono stato a Mantova da mio zio che fa questo lavoro, muratore, e sono stato un periodo da lui. Tre mesi, sempre in nero. Poi ho fatto il camionista con mio cugino, a Cremona. Per un mese e sempre in nero. Anche quando ero a Mantova facevo le serate in una pizzeria, in nero. Oggi come oggi è difficile che ti mettono in regola. Poi sono tornato a Montebelluna e ho continuato a fare il pizzaiolo. Guadagno 60€ a serata, dalle 6 alle 11. Va bene solo per tirare avanti, ma non fai tanto (Ismail, 2015).

Infine, Riad (sposato con due figli, 47 anni) ha fatto una scelta radicale: quando nel 2008 ha perso il lavoro in una cooperativa di logistica a causa di un cambio di appalto, ha deciso di intraprendere una nuova attività lavorativa di tipo autonomo per non dover dipendere da datori di lavoro che a suo parere lucrano sulla pelle dei lavoratori intasandosi il profitto proveniente dal loro sudore. Da allora Riad vive sul confine tra l'economia formale e informale poiché sebbene sia in possesso di una partita IVA non è in grado di pagare tutte le tasse previste. Ciononostante, egli è soddisfatto della sua decisione perché gli permette di sentirsi libero e autonomo nella gestione del tempo, delle sue energie e dei suoi guadagni.

Io continuo a fare il venditore ambulante. Tappeti piccoli. Quelli che posso portare a mano. Busso alle porte per vendere. Ho tanta tanta difficoltà per vendere. Dal 2011 a oggi le vendite sono diminuite, la gente non vuole comprare niente. Meno schei. Ma non posso più cambiare lavoro. Chi ha fatto commercio non cerca più un altro lavoro in ditta. Finisce il lavoro e torna in Marocco. Perché non hai più voglia di fare il lavoro di fabbrica. Perché sei sempre libero, giri libero, vendi, non vendi, non pensi più a quello che dice il capo. Non ci sono più persone dietro di me che mi ordinano di fare questo o quello, e il guadagno è mio, non per la cooperativa (Riad, 2014).

L'analisi delle carriere lavorative dei migranti nel corso della crisi economica mette in luce il processo di intensa precarizzazione a cui essi sono sottoposti e le strategie adottate per rimanere in equilibrio a fronte dell'instabilità lavorativa. Tuttavia, l'insicurezza lavorativa rende più precaria anche l'identità di genere degli intervistati, in particolare per gli uomini che a causa delle ristrettezze economiche non sono in grado di rispettare le norme sociali che definiscono e costruiscono l'identità dell'uomo adulto. Mentre i celibi non riescono a sposarsi, i migranti che hanno lasciato nel

paese di origine mogli e figli, non dispongono dei requisiti economici necessari per ottenere il ricongiungimento familiare. Chi, invece, vive in Italia con la sua famiglia realizza che il modello del *male breadwinner* non è concretizzabile, mentre è sempre più indispensabile il doppio salario per essere in grado di sostenere economicamente i frequenti periodi di disoccupazione che interessano tanto le donne quanto gli uomini. A tal proposito le riflessioni di Ion sono indicative di un processo di ridefinizione dell'identità maschile innescato dalla crisi economica.

Io dico che sono fortunato che mia moglie ha trovato questo lavoro, però mi sento un po' colpevole perché io dovrei essere al posto suo, per portare io avanti la famiglia, e non lei. Qualche volta sono a casa e faccio i suoi lavori. Non stiro ma faccio lavatrici, pulizie in casa, le faccio anche io non è un problema. Qualche volta cucino, anche se non mi piace (ride). Però vedo che lei quando arriva a casa è stufa, finita. Vorrei essere io al posto suo. Perché secondo me non è giusto per me. Da noi c'è un modo di dire «sette anni di casa», cioè quando c'è qualcuno che non è civilizzato, si dice che non ha i sette anni di casa. In quei sette anni impari dalla famiglia come devi comportarti. Io ho imparato che è l'uomo che porta il peso della famiglia, la femmina deve stare dietro dell'uomo, deve aiutarlo, ma non deve portare il peso. Mi sento male per questo, ma non mi vergogno, perché non è che siamo 10 persone su 100.000, siamo la maggior parte, è generalizzata la situazione. Non è colpa mia. È colpa del sistema (Ion, 2014).

In sintesi, se per le donne i processi di informalizzazione e casualizzazione che si danno nel corso della crisi generano una riduzione degli spazi di autonomia, d'altra parte per gli uomini tali processi inducono un ripensamento dei ruoli di genere, poiché non solo sono obbligati a riconoscere le proprie debolezze e l'indispensabilità del salario femminile ma, alcuni di essi, trascorrendo più tempo a casa, iniziano a contribuire alle mansioni riproduttive.

CONCLUSIONI

La ricerca mette in luce come si sviluppano i processi di informalizzazione e di precarizzazione durante gli anni della crisi economica, spingendo anche i migranti regolari a vivere un continuum tra lavoro formale, informale e disoccupazione. Donne e uomini migranti per rimanere in equilibrio sul piano inclinato della crisi integrano diverse forme di reddito: dai contratti di lavoro interina-

li presso le agenzie al lavoro nero nei servizi e per le famiglie. La lunga recessione che ha interessato l'Italia insieme ad altri paesi dell'Europa meridionale ha, quindi, favorito l'approfondirsi di trasformazioni occupazionali che erano già in atto. I rapporti lavorativi diventano più individualizzati, flessibili e informali, le condizioni di lavoro peggiorano e il ruolo degli intermediari della forza lavoro cresce. Tuttavia, a differenza di quanto notato da Sassen³⁰ rispetto ai processi di informalizzazione, nel settore manifatturiero, si osserva una sorta di formalizzazione flessibile dei sistemi di reclutamento, poiché si rafforza il ruolo delle agenzie interinali che diventano l'unico canale di impiego, mentre si indebolisce il reclutamento informale tramite le reti di conoscenze. Per quanto riguarda le forme dei contratti di lavoro si evidenzia la diffusione di rapporti lavorativi semi-informali, in cui contratti atipici o il lavoro accessorio si mescolano con il lavoro informale³¹.

Le esperienze sia femminili sia maschili mettono in luce in modo nitido come il lavoro informale sia una risorsa fondamentale per fronteggiare la crisi e ridurre il rischio di povertà. Donne e uomini disoccupati e sottoccupati sono dunque spinti a lavorare irregolarmente per evitare a sé stessi e alle loro famiglie lo scivolamento verso condizioni di povertà.

Sebbene le traiettorie lavorative delle e degli intervistati abbiano parecchi tratti in comune, esse si differenziano in base al genere. Da un lato, si osserva l'espulsione delle donne dalle mansioni operaie nell'industria e il loro ritorno nella sfera domestica, dove svolgono lavoro riproduttivo retribuito e non retribuito. Tale ridefinizione delle carriere lavorative femminili riduce gli spazi di autonomia delle migranti e rafforza le relazioni e i ruoli convenzionali di genere, confermando quanto è emerso in altri studi³².

Dall'altro lato, si evidenzia che una parte degli uomini, pur rimanendo nel settore manifatturiero, è investita da un'intensa flessibilizzazione. La precarietà lavorativa pone i migranti in una posizione di dipendenza rispetto alle loro mogli, se occupate, o più in generale dal welfare statale o comunitario. Tale esperienza di dipendenza e vulnerabilità innesca negli intervistati un processo riflessivo che, passando per il senso di inadeguatezza rispetto alle norme di genere, li porta a mettere in discussione i ruoli convenzionali di genere. Per quanto riguarda, invece, la distribuzione del lavoro domestico i risultati della ricerca sono più ambigui, poiché solamente una parte degli uomini afferma di contribuire al lavoro riproduttivo nei periodi in cui non sono impegnati dal lavoro sala-

riato, mentre altri rimangono aggrappati a una rigida divisione sessuata del lavoro probabilmente per proteggere e confermare la propria mascolinità³³. Di conseguenza il principale impatto della crisi economica sugli uomini sembra essere l'attivazione di una riflessione critica sulle convenzioni di genere, in particolare per quanto riguarda il ruolo maschile di *breadwinner*, mentre a differenza di altri studi³⁴ rimane più sfumato l'effetto redistributivo delle mansioni domestiche e di cura.

- 1 Standing G., *Economic insecurity and global casualization: threat or promise?*, «Social Indicators Research», n. 88, 2008, pp. 15-30; Slavnic Z., *Political economy of informalization*, «European Societies», vol. 12 (1), 2010, pp. 3-23.
- 2 Vosko L. F., Macdonald M., Campbell I., *Gender and the contours of precarious employment*, Routledge, Londra 2009.
- 3 Arnold D., Bongiovi J. R., *Precarious, Informalizing and flexible work: transforming concepts and understandings*, «American Behavioral Scientist», vol. 57(3), 2013, pp. 289-308.
- 4 Sassen S., *Informalization in advanced market economies*, International Labour Office, Geneva 1997.
- 5 Arango J., Baldwin-Edwards M., *Immigrants and the Informal Economy in Southern Europe*, Routledge, Londra 2014.
- 6 Alcune eccezioni degne di nota sono: Datta K., McIlwaine C., Evans Y., Herbert J., May J., Wills J., *From coping strategies to tactics: London's low-pay economy and migrant labour*, «British Journal of Industrial Relations», vol. 45 (2), 2007, p. 404-432. Datta K., *Last hired and first fired? The impact of the economic downturn on low-paid Bulgarian migrant workers in London*, «Journal of International Development», n. 23, 2011, pp. 565-582. Lewis H., Dwyer P., Hodgkinson S., Waite L., *Hyper-precarious lives: Migrants, work and forced labour in the global north*, Progress in Human Geography, 2014, doi: 10.1177/0309132514548303.
- 7 Maroukis T., Igllicka K., Gmaj K., *Irregular Migration and Informal Economy in Southern and Central-Eastern Europe: Breaking the Vicious Cycle*, «International Migration», vol. 49 (5), 2011, pp. 129-156. Likic-Brboric B., Slavnic Z., Woolfson C., *Labour migration and informalization: East meets West*, «International Journal of Sociology and Social Policy», vol. 33 (11-12), 2013, pp. 677-692. Pjnik M., *Wasted precariat: migrant work in European societies*, «Progress in Development Studies», vol. 16 (2), 2016, pp. 159-172.
- 8 Sassen S., *Globalization and its Discontents*, The New Press, New York 1998.
- 9 Portes A., Sassen-Koob S., *Making it Underground: Comparative Material on the Informal Sector In Western market Economies*, «American Journal of Sociology», vol. 93 (1), 1987, pp. 30-61.
- 10 Capecchi V., *The informal economy and the development of flexible specialization in Emilia-Romagna*, In Portes A., Castells M., Benton L. A. (a cura di), *The informal economy: studies in advanced and less developed countries*, The Johns Hopkins University Press, New York 1989, pp. 189-215. Mingione E., *Labour Market Segmentation and Informal Work in Southern Europe*, «European Urban and Regional Studies», vol. 2 (2), 1995, pp. 121-143.
- 11 Reyneri E., *The role of the underground economy in irregular migration to Italy: cause or effect?*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 24 (2), 1998, pp. 313-331; Quassoli F., *Migrants in the Italian Underground Economy*, «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 23 (2), 1999, pp. 212-234.
- 12 Catanzaro R., Colombo A., *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, il Mulino, Bologna 2009.
- 13 Ambrosini M., *Immigrazione irregolare e welfare invisibile*, il Mulino, Bologna 2013.
- 14 Uno sguardo longitudinale alle regolarizzazioni di massa che si sono

- susseguite negli anni Duemila permette di cogliere come il settore del lavoro domestico e di cura abbia assorbito rilevanti quote di lavoratrici migranti irregolari: nel 2002 sono state regolarizzate 316.000 collaboratrici domestiche; nel 2009 la sanatoria riservata a colf e badanti ha consentito l'emersione di poco meno di 300.000 lavoratrici e infine nel 2012 sono state presentate 116.000 domande per il settore del lavoro domestico. Istat, *Gli stranieri in Italia: gli effetti dell'ultima regolarizzazione. Stima al 1° gennaio 2005*, Statistiche in breve, Roma, 2005; Italia Lavoro, *L'immigrazione per lavoro in Italia. Evoluzione e prospettive*, Roma 2011; Ministero dell'Interno, *Dichiarazione di Emersione 2012*, Report finale, Roma 2012.
- 15 Pugliese E., Indagine su «il lavoro nero», *Il lavoro che cambia, contributi tematici e raccomandazioni. Rapporto sul mercato del lavoro*, CNEL, Roma 2009.
 - 16 Fullin G., Reyneri E., *Low unemployment and bad jobs for new immigrants in Italy*, «International Migration», vol. 49 (1), 2010, pp. 118-147. Van Lancker W., *The European world of temporary employment. Gendered and poor?*, «European Societies», vol. 14 (1), 2012, pp. 83-111.
 - 17 Istat, *Rapporto annuale*, Roma 2014. Bonifazi C., Marini C., *The impact of the economic crisis on foreigners in the Italian labour market*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 40 (3), 2014, pp. 493-511.
 - 18 Farris S. R., *Migrants' regular army of labour: gender dimensions of the impact of the global economic crisis on migrant labour in Western Europe*, «The Sociological Review», 2014, DOI: 10.1111/1467-954X.12185
 - 19 Verashchagina A., Capparucci M., *Living through the crisis in Italy: the labour market experiences of men and women*, in Karamessini M., Rubery J. (a cura di), *Women and Austerity: The Economic Crisis and the Future for Gender Equality*, Routledge, Londra 2013, pp. 248-270;
 - 20 Reyneri E., *L'impatto della crisi sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro dell'Italia e degli altri paesi dell'Europa meridionale*, «Prisma Economia Società Lavoro», n. 2, 2010, pp. 17-33.
 - 21 Istat, *L'economia non osservata nei conti nazionali*, Statistiche Report, Istat, Roma 2015.
 - 22 Istat, *Rapporto annuale 2015. La situazione del paese*, Roma 2015.
 - 23 Ibid.
 - 24 Commissione istruttoria per le politiche del lavoro e dei sistemi produttivi, *Working poor: un'analisi sui lavoratori a bassa remunerazione dopo la crisi*, Cnel, Roma 2014.
 - 25 Sono stati realizzati almeno tre tentativi di contatto per ogni nominativo.
 - 26 Per l'analisi dei risultati si veda: Sacchetto D., Vianello F.A., *Navigando a vista. Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*, Franco Angeli, Milano 2013.
 - 27 In base ai dati disponibili non è possibile stabilire se si tratta dell'effetto degli sgravi contributivi a favore delle assunzioni con il nuovo contratto a tutele crescenti previsto per i nuovi assunti a partire dal 1° gennaio 2015.
 - 28 A proposito si veda: Maioni R., M. Gallotti, *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*, Ediesse, Roma 2016.
 - 29 Per un approfondimento si veda: Sacchetto D., *Nei flutti della crisi: tra occupazioni instabili e lavoro generico*, in Sacchetto, Vianello, *Navigando a vista*, cit., pp. 123-154.

- 30 Sassen, *Informalization in advanced market economies*, cit.
- 31 Il lavoro accessorio ha visto una crescita esponenziale a partire dal 2013 a seguito dell'abolizione dei limiti soggettivi e oggettivi che vigevano precedentemente. Nel 2015 sono stati attivati circa 115 milioni di voucher, mentre nel 2010 erano 10 milioni. La diffusione di questo strumento di pagamento ha non solo permesso la riduzione dei costi del lavoro e favorito un'ulteriore flessibilizzazione dei rapporti lavorativi, ma ha anche permesso, almeno fino a giugno 2016, quando è entrato in vigore il decreto in materia di tracciabilità dei buoni lavoro, la copertura del lavoro irregolare, poiché bastava attivare un voucher al giorno da esibire in caso di controlli per evitare le sanzioni connesse al lavoro nero. Per approfondimenti si veda: Bombelli S., Anastasia B., Maschio S., *Il lavoro accessorio 2008-2015. Profili delle aziende e dei lavoratori*, Inps e Veneto Lavoro, Venezia 2016.
- 32 Bettio F., Corsi M., D'Ippoliti C., Lyberaki A., Samek Lodovici M., Verashchagina A., *The impact of the economic crisis on the situation of women and men and on gender equality policies*, European Commission, Bruxelles 2012.
- 33 Schmalzbauer L., *Doing gender, ensuring survival: Mexican migration and economic crisis in the rural mountain West*, «Rural Sociology», vol. 76 (4), 2011, pp. 441-460.
- 34 Ambrosini M., Coletto D., Guglielmi S., *Perdere e ritrovare il lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*, il Mulino, Bologna 2014.

LO SFRUTTAMENTO UMANITARIO DEL LAVORO

Ipotesi di riflessione e ricerca a partire dal caso
delle campagne del Mezzogiorno

Enrica Rigo e Nick Dines

SITUARE LA RICERCA NELLA CRISI

Non è possibile parlare oggi di migrazioni e lavoro senza situarsi rispetto alla crisi, ovvero rispetto alla necessaria consapevolezza che ogni paradigma di analisi che venga proposto può risultare transitorio e contingente, nonché essere facilmente smentito una volta che esso venga, per l'appunto, ascritto alla condizione di crisi del presente. D'altro canto, se non si azzarda si rischia di rinunciare a comprendere la realtà, applicando schemi di analisi che, pur rassicuranti, hanno perso il loro valore analitico di fronte alla complessità. Gli studi sulle migrazioni sono sicuramente uno degli ambiti che, più di altri, deve fare i conti con le molteplici crisi che hanno dispiegato i loro effetti sull'Europa negli anni recenti: dalla crisi economica, alle insurrezioni nei paesi della sponda meridionale del Mediterraneo e alla conseguente crisi delle politiche europee di cooperazione con i paesi terzi nel controllo delle migrazioni¹, fino alle recenti ripercussioni della congiuntura di instabilità internazionale sulla cosiddetta «crisi dei rifugiati» e all'attuale crisi istituzionale europea. Se, da un lato, questi processi hanno prodotto una ancora più accentuata spettacolarizzazione dei confini e delle statistiche², dall'altra, leggendo i numeri in prospettiva critica, non si possono che rilevare alcune tendenze, almeno all'apparenza, contro intuitive. In particolare, a fronte di una persistente retorica pubblica da «invasione», confortata da apocalittiche statistiche sugli arrivi dei profughi nonché da provvedimenti emergenziali volti a restringere la ma-

glie della protezione internazionale, i dati ufficiali parlano di un costante decremento del numero di migranti irregolari destinati di un ordine di allontanamento dal territorio. Anche alcune ricerche empiriche evidenziano, tra gli stessi migranti, una minore percezione del rischio di incorrere nelle maglie della repressione contro l'irregolarità³. Dispositivi che tendono a una gestione e selezione sempre più puntuale delle migrazioni, per lo meno, complicano le prospettive analitiche che, facendo propria una terminologia importata dagli Stati Uniti, si richiamano per esempio alla «crimmigration», quale complessiva criminalizzazione dei migranti privi di documenti⁴.

Sostenere che le misure generalmente ascritte all'apparato securitario di repressione delle migrazioni mostrano i segni di un declino, non significa affermare per converso che le risposte istituzionali verso i migranti siano diventate più morbide o che questi godano di canali facilitati per l'accesso ai diritti. Si tratta piuttosto di un invito a complicare l'analisi finalizzato a una migliore comprensione di come si rinnovino i dispositivi di controllo della mobilità. In questa prospettiva, lo «sfruttamento umanitario» – espressione che certo evoca di primo acchito un ossimoro – è un'ipotesi di ricerca che trova la sua genesi in tempo di crisi. Accostare al termine sfruttamento l'aggettivo umanitario non intende certo evocare un volto tenero dello sfruttamento lavorativo, al contrario l'intento è di disvelare come la commistione tra apparato umanitario e securitario di gestione delle migrazioni, messa in evidenza già da molti autori nella gestione dei confini⁵, si spinga bel al di là delle fasi di arrivo e transito dei migranti e pervada ambiti, come quello del governo della forza lavoro, che ne erano prima esclusi. In altre parole, si tratta di riflettere su come l'apparato umanitario produca una sua peculiare *economia politica* di gestione e sfruttamento della forza lavoro migrante.

Il caso dei lavoratori agricoli nelle campagne del Mezzogiorno offre una buona lente per mettere a fuoco alcune delle questioni ora richiamate. Le trasformazioni nella composizione della forza lavoro, avvenute negli anni recenti, rivelano una crescente quota di quelle che un tempo erano indicate come migrazioni forzate utilizzate come forza lavoro a basso costo. Ai picchi stagionali della produzione agricola, si accompagnano ciclicamente le «emergenze» abitative per i lavoratori che si radunano nei diversi «ghetti» sparsi per le campagne del sud d'Italia, le quali vengono affrontate quasi sempre con strumenti pensati per la gestione dei profughi (come i

campi allestiti dalla Protezione Civile o dalla Croce Rossa) anziché attraverso politiche sociali e abitative. Anche la denuncia pubblica e mediatica delle condizioni di sfruttamento dei lavoratori, nonché le misure volte a contrastarlo, si concentrano più sugli abusi personali – i cui autori vengono sempre identificati con gli intermediari, ossia i caporali – che sulle relazioni lavorative e le modalità della produzione. Il risultato è quello che altrove abbiamo definito come una «riduzione a profughi» dei lavoratori,⁶ privati di soggettività e rappresentati come vittime da tutelare.

È a partire da queste considerazioni che ci è sembrato utile riflettere sulla dimensione dell'umanitario come chiave di comprensione di alcune delle trasformazioni in atto. Negli ultimi anni, vari studiosi hanno evidenziato come il dispositivo umanitario abbia assunto un ruolo sempre più centrale nella politica a tutti i livelli: dagli interventi emergenziali in situazioni estreme come i disastri naturali, all'amministrazione quotidiana della povertà e degli «emarginati sociali»⁷. Eppure, l'umanitarismo, inteso come quell'insieme di pratiche di governo che mirano a salvare le vite, ridurre le sofferenze e amplificare la compassione, porta con sé aspetti paradossali: dalla riproduzione delle relazioni di potere disuguali, all'utilizzo della forza armata. E non è certo un caso che, nella cultura giuridica, l'umanitarismo trovi la sua origine nella guerra. Esso non rappresenta altro che un tentativo di «umanizzazione del diritto di guerra»⁸, fondato sulla separazione tra lo *jus ad bellum*, ovvero la dottrina tradizionale che giustificava le ragioni della guerra, e lo *jus in bello*, che ha progressivamente espunto la giustizia dalla guerra relegandola alla uniforme e «neutrale» applicazione delle regole che le parti devono seguire nel condurre le ostilità. Una separazione che implica anche un'amputazione dell'ambito discorsivo e cognitivo entro cui si dispiegano le relazioni in campo: il fine del diritto umanitario è quello di alleviare la sofferenza, il suo presupposto è che questa venga accettata come tale, senza possibilità di guardare alle sue cause.

Secondo l'antropologo francese Didier Fassin⁹ l'apparato umanitario ha riconfigurato lo spazio sociale e politico delle società contemporanee: accanto allo stato di polizia e all'economia liberale, identificati da Foucault come le basi della politica moderna, egli aggiunge il terzo pilastro della «ragione umanitaria» che conferisce senso morale alla politica. La ragione umanitaria «è la logica che controlla tutte le vite precarie» da quella dei migranti, agli ammalati, dalle vittime di catastrofi, a quelle di guerra: «esistenza mi-

nacciate e dimenticate a cui il governo filantropo dà vita e luce tutelando e portandole allo scoperto»¹⁰. Nonostante l'estensione riconosciuta da Fassin all'ambito dell'umanitario, il mondo del lavoro è trattato dall'autore solo in riferimento alla proliferazione di nuove figure professionali come gli operatori umanitari. Al contrario, il presente contributo mira ad aprire una riflessione su come l'apparato umanitario riconfiguri il lavoro e le relazioni produttive: non limitandosi a guardare a come la figura del lavoratore migrante venga continuamente rappresentata in quanto vittima di soprusi, ma a come la *ragione umanitaria* penetri la gestione della forza lavoro mettendola a valore. Come ha notato Miriam Ticktin¹¹ in relazione alla lotta internazionale al traffico di esseri umani, la prospettiva umanitaria ha trasformato i *passseurs* ne «l'ingiustizia peggiore possibile» mentre ha reso «irricognoscibili e impensabili» altre forme di ingiustizia, potenziali risposte o soggettività alternative. In modo non dissimile, il governo umanitario del lavoro bracciantile finisce per lasciare inalterate le relazioni produttive, spostando la posta in gioco sulla salvaguardia della vita. Il ruolo di carnefici è assegnato in questo caso ai «caporali», ma la risposta è analoga: come nel governo dei confini le politiche migratorie hanno lasciato il posto al soccorso e al salvataggio delle vittime, da un lato, e alla repressione dei trafficanti, dall'altro; così il governo umanitario del lavoro sembra riconoscere solo sue attori, le vittime di soprusi e i loro carnefici, i «caporali».

LAVORO AGRICOLO E COMPOSIZIONE DELLA MANODOPERA IN TEMPO DI CRISI

Sebbene prescindendo dalla nostra riflessione l'ambizione di fornire un quadro complessivo del lavoro agricolo, è necessario indicare almeno alcuni elementi di contesto, tenendo peraltro a mente che l'agricoltura in Italia presenta situazioni variegata, non solo rispetto all'intero territorio nazionale, ma nello stesso Mezzogiorno¹². In primo luogo, occorre sottolineare che, dagli anni Ottanta, l'affacciarsi sulla scena della manodopera migrante ha coinciso con la ristrutturazione industriale dell'agricoltura meridionale e la trasformazione della filiera produttiva. In particolare nell'ultimo decennio, le catene della grande distribuzione hanno assunto un potere quasi assoluto nel dettare i prezzi, mentre la manodopera rappresenta l'unico costo dove i produttori hanno qualche margine di controllo. Il risultato è che la spinta continua a comprimere i costi

di produzione è sicuramente da annoverare tra le ragioni di un rinnovato e ampio ricorso all'intermediazione di manodopera, in un settore dove il cosiddetto «caporalato» era andato, nei decenni Settanta e Ottanta, quasi del tutto scomparendo¹³. La sostituzione del bracciantato autoctono con quello migrante ha coinciso, inoltre, con la riforma del collocamento, ovvero con il sostanziale venire meno di qualunque filtro pubblico tra domanda e offerta di lavoro. Una riforma, questa, che si è innestata in un settore tradizionalmente caratterizzato dalla prevalenza della contrattazione decentrata¹⁴, contribuendo ancor di più alla frammentazione della sua regolamentazione.

Le condizioni di lavoro in agricoltura sono oggettivamente critiche. Le paghe, anche quelle previste contrattualmente, sono basse (non raggiungono i 40 euro a giornata), con la conseguente tendenza a preferire, per alcune mansioni, il lavoro a cottimo. In aggiunta, le formule contrattuali previste per il lavoro agricolo favoriscono, di fatto, il proliferare di irregolarità, come quella della registrazione solo parziale delle giornate di lavoro effettivamente svolte, mentre rendono difficile la possibilità per i migranti di rinnovare il permesso di soggiorno per motivi di lavoro¹⁵. Non è raro che, anche chi ha la possibilità di avere un contratto regolare, ricorra ad altri espedienti (come la stipula di un contratto per lavoro domestico) al fine di mantenere il permesso di soggiorno.

Con una evidente sovrapposizione concettuale, la responsabilità di tali condizioni di lavoro viene attribuita dal discorso pubblico e mediatico al cosiddetto sistema del caporalato, ovvero dell'intermediazione nel reclutamento di manodopera fatta al di fuori delle condizioni previste dalla legge e dei soggetti autorizzati (per esempio, le agenzie interinali). È bene precisare tuttavia, che i «caporali» sono sì a volte violenti, disonesti e approfittatori; altre volte sono però loro stessi migranti, nonché ex-braccianti, che instaurano un rapporto di reciproca fiducia con i connazionali¹⁶. Inoltre, condizioni di lavoro pessime si riscontrano anche in aree dove il caporalato è del tutto assente, come nell'agricoltura serricola del ragusano¹⁷, o nella viticoltura senese, dove un ruolo di intermediazione analogo è legalmente svolto da società che offrono servizi in «conto terzi»¹⁸.

Le condizioni alloggiative dei lavoratori sono sovente caratterizzate da una vera e propria segregazione spaziale¹⁹. Un esempio sono le baraccopoli auto-costruite o cresciute attorno ai casali abbandonati della riforma agraria, che si ritrovano nella Capitanata

foggiana o in Basilicata, e che d'estate diventano oggetto di inchieste e di articoli di cronaca. Alcuni studi hanno nondimeno mostrato come luoghi dipinti dai media come vere e proprie «slums», per esempio il Ghetto di Rignano Garganico nel foggiano, siano a volte preferibili per la loro dimensione sociale, autonoma e protettiva, rispetto ai casolari isolati in campagna, o alle tendopoli organizzate dalle istituzioni²⁰. Tale punto di vista non è richiamato qui al fine di negare le precarie condizioni che si vivono negli insediamenti auto-costruiti – né per enfatizzarne l'ambivalenza – ma piuttosto per ribadire, ancora una volta, come i riflettori mediatici sui ghetti lascino in ombra il dato, forse banale, dell'assenza di politiche *ordinarie* sulla casa, sui trasporti pubblici e sui servizi sociali.

Qualche parola in più vale, senza dubbio, la pena spenderla sulle trasformazioni della composizione della manodopera avvenute nel corso degli anni. Con un'espressione efficace, durante uno scambio seminariale, un agricoltore della Basilicata ha affermato che l'ingresso della manodopera migrante in agricoltura ha scaraventato paesi sperduti dell'entroterra meridionale «sulla prima linea della storia»²¹. Pur con qualche specificazione e distinguo, tali parole rendono l'idea di come la composizione del bracciantato agricolo sia ciclicamente investita dalle più ampie trasformazioni politiche a livello internazionale. Per rimanere all'esempio dell'entroterra della Basilicata, nei primi anni Novanta sono arrivati i lavoratori albanesi seguiti dai Nord Africani, a cui si sono sostituiti, negli anni, i cittadini dei paesi dell'Europa orientale e centrale i quali potevano fare ingresso senza più obbligo di visto, diventati poi cittadini europei, dal 2004 i polacchi, e dal 2007 i rumeni e i bulgari. Le insurrezioni del 2011 hanno riportato negli stessi luoghi, pur se per un breve periodo, i lavoratori tunisini; mentre le più recenti crisi internazionali fanno segnare la crescente presenza di lavoratori provenienti dall'afrika sub-sahariana, i quali si sono aggiunti a una comunità ormai maggioritaria di burkinabé, alcuni dei quali giunti dalle fabbriche del Nord-Italia a seguito della crisi economica.

Se meno di dieci anni fa alcune ricerche rilevavano che oltre il 60% dei lavoratori nelle campagne del Sud era privo di permesso di soggiorno e oltre l'80% veniva impiegato senza contratto²², oggi la situazione è radicalmente cambiata. Guardando al quadro complessivo della composizione del lavoro migrante in agricoltura, bisogna registrare che gran parte dei lavoratori proviene da Romania e Bulgaria, e si tratta quindi di cittadini europei. Le ricerche più

recenti hanno inoltre messo in evidenza come anche i migranti provenienti dall'Africa o dal continente asiatico (di frequente oggetto dell'attenzione mediatica anche se presenti in numeri ridotti) siano per lo più autorizzati a risiedere sul territorio, pur se in virtù di un titolo che in molti casi non è stato rilasciato per motivi di lavoro. Molti sono i lavoratori titolari di un permesso per protezione sussidiaria o umanitaria, emesso in forza dell'emergenza Nord Africa che si è protratta dal 2011 al 2013, così come è sempre più frequente trovare richiedenti asilo che lavorano nei campi accanto a migranti che hanno perso l'occupazione in fabbrica al Nord o, addirittura, a giovani di seconda generazione per cui il lavoro agricolo stagionale è una forma di integrazione al reddito. In molti casi, oltre a possedere uno *status* che gli consente la permanenza sul territorio i lavoratori possono anche vantare la titolarità di un contratto; condizione che tuttavia non li protegge dagli abusi, primo tra tutti quello già segnalato per cui le giornate lavorate vengono solo parzialmente indicate in busta paga.

Infine, bisogna segnalare che, mentre l'impiego in agricoltura era un tempo considerato dai migranti come un'occupazione temporanea, sovente svolta in attesa di ottenere «i documenti» necessari per poi spostarsi alla ricerca di un inserimento occupazionale nel tessuto industriale Settentrionale, oggi è sempre più spesso un'occupazione duratura, anche se stagionale e ciclica. Specialmente i migranti provenienti dall'Africa Sub-sahariana si spostano da una zona all'altra seguendo i cicli della produzione agricola, dagli agrumi a Rosarno durante l'inverno, alle patate a Cassibile in Sicilia nella primavera, ai pomodori nel foggiano e nella Basilicata settentrionale durante il periodo estivo e autunnale. Titolari di una maggiore mobilità transfrontaliera, i lavoratori dell'Europa centro-orientale si dividono invece tra lavoratori assegnati a mansioni che perdurano tutto l'anno, stabilmente presenti sul territorio a volte con l'intero nucleo familiare, e lavoratori «stagionali» che, proprio in virtù dei brevi periodi che trascorrono nei campi, possono sopportare pessime condizioni di lavoro ed essere esposti ad abusi e sfruttamento²³.

IL GOVERNO UMANITARIO DEL LAVORO

Il luogo comune, per cui a ingrossare le fila dei braccianti agricoli sono soprattutto migranti irregolari, non corrisponde dunque da tempo allo stato delle cose; né sembra potersi affermare che le

condizioni di «vulnerabilità» dei lavoratori – termine che la letteratura anglosassone utilizza sempre più spesso in relazione al lavoro²⁴ – siamo determinate prioritariamente dalla regolarità o meno del soggiorno. Si potrebbe obiettare che l'attuale composizione della manodopera migrante in agricoltura non sia altro che il portato degli sconvolgimenti che hanno investito i confini europei e che, una volta superata la fase di crisi (che si protrae peraltro da quasi un decennio), la distinzione tra migranti «regolari» e «clandestini» tornerà a essere il cardine di gestione dell'ordine pubblico. Vale tuttavia la pena provare a riflettere su alcuni aspetti ulteriori delle questioni ora segnalate. Se si guarda ai numeri, non vi è dubbio che, a partire dal 2011, i lavoratori migranti regolarmente ammessi in Italia siano stati inversamente proporzionali agli arrivi di richiedenti asilo sulle coste italiane. A volerlo quantificare, il picco di arrivi si è avuto nel 2016, quando si sono toccate le 181.000 unità: un numero non di molto superiore ai circa 160.000 ingressi previsti per il 2011 dall'ultimo decreto flussi ordinario congiuntamente a quello sui lavoratori stagionali²⁵. Si tratta certo di un accostamento di dati del tutto arbitrario, che compara grandezze eterogenee. Nondimeno, vista dalla prospettiva di queste cifre, la cosiddetta crisi dei profughi ne risulta ridimensionata, sia nel confronto con il numero di ingressi che l'Italia ha in passato assorbito, sia perché il blocco formale delle quote per lavoro non ha certo fatto venir meno né la richiesta di manodopera migrante a basso costo, né i suoi canali di accesso. Sono piuttosto venuti meno i percorsi atti a stabilizzare la posizione dei migranti come portatori di diritti che, per quanto discutibili e di difficile praticabilità, avevano giustificato almeno formalmente le politiche migratorie degli ultimi decenni.

Se si entra infatti nello specifico delle misure che influiscono sullo statuto e le opportunità di accesso ai diritti della manodopera impiegata in agricoltura, vi sono una serie di considerazioni da tenere presente. In primo luogo, il fatto che alle profonde trasformazioni subite dalla composizione del lavoro e dalla produzione agricola non siano corrisposte analoghe misure sul piano delle politiche sociali e del lavoro. Una spia a conferma di quanto ora affermato è sicuramente lo scarso interesse della cultura giuridica lavorista per il tema del lavoro agricolo²⁶. La sostituzione della manodopera migrante a quella autoctona ha comportato che la materia sia stata, di fatto, relegata a questione di ordine pubblico, da gestire, non con gli strumenti delle politiche sociali e del diritto del

lavoro, bensì con quelli dei decreti flussi e delle politiche di controllo dei confini²⁷. Le tendenze e le trasformazioni degli ultimi anni devono dunque essere inserite in un quadro in cui, per comprendere appieno lo statuto della manodopera impiegata in agricoltura, è necessario guardare innanzitutto alle politiche migratorie, e non desta quindi stupore che le «crisi umanitarie» che si sono succedute a partire dal 2011 abbiano dispiagato i loro effetti anche in questo settore.

Alcune ricerche empiriche recenti hanno messo in luce l'ambigua funzione delle strutture di accoglienza per richiedenti asilo che, quasi sempre collocate lontano dai centri abitati, sembrano assolvere un ruolo di contenimento e disciplinamento più che la tappa di un percorso volto all'integrazione nel tessuto sociale²⁸. Le stesse ricerche evidenziano, inoltre, una strutturale porosità di questi centri rispetto all'economia informale che si svolge al loro esterno, fino al punto che, in casi come quello del CARA di Borgo Mezzanone in Puglia, durante i picchi stagionali il centro diventa il riparo notturno per molti dei lavoratori impiegati nelle campagne circostanti²⁹. Non stupisce dunque che anche le soluzioni pensate per i lavoratori stagionali che si radunano nei diversi «ghetti» sparsi nel Mezzogiorno ricalchino attori e modalità pensate per far fronte alle esigenze degli sfollati a causa di guerre o catastrofi naturali. Si potrebbe fare l'esempio dell'operazione «Capo free Ghetto off» della Regione Puglia³⁰, che tentò di spostare i lavoratori in tendopoli allestite dalla Protezione civile, o il già citato caso dei centri allestiti in Basilicata per i lavoratori stagionali³¹. Al di là delle buone intenzioni, nonché di una valutazione più complessiva di tali politiche, viene da chiedersi per quale ragione a una componente ciclicamente strutturale della manodopera agricola debba essere riservato un trattamento che riduce i lavoratori alla guisa di profughi, come se il lavoro e le modalità della produzione fossero eventi naturali imprevedibili.

Non si tratta solo della dimensione simbolica che tutto questo contribuisce a costruire, ma anche di una serie di conseguenze dal portato giuridico e pratico, prima fra tutte quella determinata dal fatto che non disporre di una casa o di un indirizzo ufficiale si traduce spesso in un impedimento ad accedere ai servizi sociali o a rinnovare il permesso di soggiorno³². I titolari di un permesso di soggiorno per richiesta di asilo, per protezione internazionale o umanitaria, sono quasi sempre domiciliati presso associazioni di volontariato del luogo dove hanno inoltrato la domanda, con il ri-

sultato (certo vantaggioso per le amministrazioni locali) di non risultare ufficialmente presenti sul territorio del comune di dimora, e dunque a carico dei servizi locali. Una condizione questa che, peraltro, accomuna i lavoratori non comunitari a quelli di paesi quali la Romania e la Bulgaria che, pur godendo di una maggior mobilità transfrontaliera, si trovano imbrigliati in laccioli analoghi rispetto all'accesso ai servizi e ai diritti. E, certamente a ragione, parte della letteratura ha evidenziato come la registrazione anagrafica abbia progressivamente assunto il ruolo di un vero e proprio dispositivo di controllo della mobilità sul territorio³³, che va tenuto in considerazione al pari delle misure di governo dei confini.

Il dibattito sul paradigma umanitario non è certo una novità nella letteratura sulle migrazioni³⁴. Parte degli studi sulla sicurezza ne ha evidenziato alcuni aspetti critici, come il radicamento dell'analisi nella dimensione dell'emergenza la quale rimanda al paradigma dello stato di eccezione e della guerra³⁵. Al contrario, la *governance* dei confini è ormai una dimensione costante delle politiche migratorie, fatta di «professionisti» della sicurezza pienamente riconducibili alle logiche della governamentalità liberale³⁶, senza alcuna necessità di chiamare in causa né un idilliaco stato di diritto né la sua sospensione. Pur riconoscendo l'utilità che entrambi questi filoni di studi hanno avuto nell'elaborare alcuni dei nodi teorici in gioco nelle politiche di governo dei confini e della mobilità umana, i due approcci non ci sembrano tuttavia reciprocamente esclusivi. Anzi è forse la commistione tra il paradigma umanitario e quello securitario a riportare in luce dinamiche di dominio e sfruttamento (con la conseguente ri-politicizzazione dei conflitti che le attraversano) che erano state messe in ombra nei dibattiti recenti. Se la fase della *produzione*, attraverso il disciplinamento della forza lavoro, è stata infatti un tema centrale della riflessione sul potere riferita alla cosiddetta «società disciplinare»³⁷, non altrettanto si può dire per la «società del controllo»³⁸. Al contrario, le relazioni ineguali, che il governo umanitario riproduce, ci sembrano andare al di là del farsi carico della sofferenza, riportando al centro del discorso proprio il disciplinamento e la produzione, anche al di fuori dei luoghi e delle istituzioni dove eravamo abituati a cercarli. Nel governo umanitario, subordinazione e disciplinamento sono le vie ordinarie di accesso alle prerogative che vengono concesse: i diritti (sviliti nel loro statuto) non vengono garantiti una volta per tutte, ma devono essere continuamente rinegoziati con soggetti sia pubblici che privati; sia che si tratti dell'organizzazione di volontariato

che si rende disponibile a fornire un indirizzo di residenza per il rinnovo del permesso di soggiorno, o del gestore del CARA che chiude un occhio nei confronti di chi soggiorna oltre i termini consentiti per legge perché non sa dove recarsi.

Se il tanto criticato «contratto di soggiorno», che lega l'autorizzazione a permanere sul territorio alla condizione lavorativa, è stato uno dei cardini della legislazione sull'immigrazione di stampo securitario, la nuova prassi del «contratto di ospitalità», che i migranti sottoscrivono per accedere alle strutture di accoglienza e assistenza dei richiedenti asilo³⁹, sembra quasi la metafora di un nuovo corso. Tuttavia, mentre il primo ha progressivamente perso importanza, poiché la legislazione lo prevede ora solo per il primo permesso di soggiorno e le quote di ingresso per lavoro sono di fatto bloccate dal 2011, il secondo conferisce un larghissimo potere agli operatori umanitari sulle esistenze dei migranti, così come mostrano i molti casi in cui le misure di accoglienza vengono amministrativamente revocate per il mancato rispetto delle regole⁴⁰.

SFRUTTAMENTO, LAVORO E PATTO DI CITTADINANZA

Lo sfruttamento è il sostantivo dell'apparente ossimoro *sfruttamento umanitario* del lavoro. In realtà, il termine, in sé, può essere utilizzato in un'accezione neutra, come nel caso dello sfruttamento delle risorse, dello sfruttamento dell'immagine, e così via; è invece proprio il suo accostamento al lavoro a sollecitare una reazione di indignazione, a richiamare alla mente comportamenti riprovevoli. Il lavoro, non è infatti una *risorsa* che può essere fatta fruttare come le altre poiché – almeno da Marx (passando per la Dichiarazione di Filadelfia)⁴¹ – la forza lavoro non è riducibile a merce. Nella prospettiva di un accostamento tra lo sfruttamento e il dominio del governo umanitario, non è forse un caso che il primo termine sia stato riproposto sempre più di frequente nel diritto attraverso gli strumenti del diritto internazionale. In numerose convenzioni internazionali, lo sfruttamento diventa elemento costitutivo di altre condotte criminose (per esempio, la tratta o la riduzione in schiavitù) quando sono finalizzate a trarre profitto dallo sfruttamento, sessuale o lavorativo, delle proprie vittime. Come ha messo in evidenza Susan Marks⁴² – tra i pochi giuristi ad aver scritto sul tema – lo sfruttamento viene incorporato dal diritto come una sorta di patologia nel rapporto tra le parti. La violenza, la minaccia o l'abuso della posizione di vulnerabilità della vittima,

producono una corruzione della relazione altrimenti egualitaria tra le parti, ovvero del contratto di libero scambio⁴³ (tra il datore di lavoro e il lavoratore, tra colui che fornisce il servizio di scafista e il passeggero, e così via). Si tratta di una modalità che assume implicitamente lo sfruttamento nella sua dimensione non patologica – ovvero l'estrazione di valore orientata a un profitto sempre maggiore – come un naturale e necessario elemento delle relazioni in campo enfatizzandone le degenerazioni come un'ingiustizia «falsamente contingente»⁴⁴.

Anche gli strumenti di contrasto allo sfruttamento lavorativo, introdotti in Italia in anni recenti, hanno una genesi analoga. Non è un caso che il reato di «Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro» (art. 603bis c.p.), conosciuto più brevemente come reato di «caporalato», sia stato introdotto nel codice penale nel 2011 nello stesso capo in cui si trovano la «Riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù» (art. 600 c.p.), la «Tratta di persone» (art. 601 c.p.) e l'«Acquisto e alienazione di schiavi» (art. 602 c.p.); tutte fattispecie punite molto severamente in quanto delitti contro la personalità individuale. Nonostante la collocazione altisonante e le campagne mediatiche che hanno accompagnato la sua introduzione, la norma. Stando alla Cassazione, la *ratio* della fattispecie è quella di colpire «qualunque condotta idonea a menomare la libertà di determinazione della vittima, attraverso l'approfittamento dello stato di bisogno o di necessità della stessa»⁴⁵. Uno scopo, dunque, amplissimo che porta a chiedersi se sia il diritto penale lo strumento adeguato ad assumere un ruolo regolativo del mercato del lavoro⁴⁶.

Significativo è poi l'impianto della direttiva 52/2009/CE (cosiddetta «Direttiva sanzioni al datore di lavoro»), recepita tardivamente in Italia nel 2012, in cui il contrasto allo sfruttamento lavorativo è un corollario solo eventuale all'obiettivo di disincentivare l'impiego di manodopera di paesi terzi in posizione irregolare rispetto al soggiorno. In altre parole, un corollario funzionale alla cosiddetta lotta all'immigrazione «clandestina». Il recepimento della direttiva è stato inizialmente salutato con favore poiché essa prevede la possibilità di rilascio di un permesso di soggiorno per motivi umanitari ai lavoratori che denunciano le condizioni di «grave sfruttamento» lavorativo, così come definite dalla fattispecie aggravata di cui al 603bis c.p.⁴⁷ Anche in questo caso, l'impatto dello strumento normativo è stato ridottissimo: i dati ufficiali parlano di 25 permessi rilasciati da inizio 2013 a febbraio 2016⁴⁸. Un

dato che non stupisce se si considera che la Direttiva si rivolge solo a chi è completamente privo di un titolo per permanere sul territorio e che, come già indicato, i lavoratori in tale condizione sono un numero del tutto irrisorio. Nondimeno, si tratta di un dato che vale la pena mettere a confronto con misure *ad hoc* che sono invece state adottate a seguito della rivolta di Rosarno nel 2011 e di alcune vertenze che ne sono seguite. In una motivazione della Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Crotona, si legge, per esempio: «[...]si ravvisano gli estremi per la trasmissione degli atti al Questore per il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari ex art. 5, co. 6, d.lgs. 286/98 posta la condizione di vulnerabilità dell'istante scaturita dal vissuto traumatico e dalle condizioni di forte disagio determinati da quanto successo a Rosarno negli ultimi anni»⁴⁹. Dai dati riferiti dalla stessa Commissione Territoriale, tra il 2012 e il 2013 sono stati rilasciati 460 provvedimenti motivati in questo modo⁵⁰. In entrambi i casi, dunque, i diritti non sono riconosciuti agli interessati in quanto lavoratori, ma solo in quanto vittime di soprusi e in virtù della loro condizione di vulnerabilità e disagio.

Come osservato ancora una volta da Susan Marks, la traduzione giuridica dello sfruttamento riduce il ruolo degli attori in campo alle sole vittime e ai loro carnefici. Chi rimane inevitabilmente escluso dalla scena sono i *beneficiari*, una categoria che, come specifica l'autrice «non fa riferimento tanto a un gruppo particolare, quanto a una particolare sfaccettatura dell'esperienza umana»⁵¹. Si tratta del medesimo schema binario visto all'opera nel governo umanitario, in cui il salvataggio delle vite fa il paio con la repressione di coloro che sono individuati come i persecutori, causa immediata e diretta della sofferenza delle vittime. Vittime che, a loro volta, si definiscono proprio in relazione alla *reductio ad unum* dei loro carnefici: siano essi *passeurs* o caporali. Il diritto penale in questo schema svolge una funzione essenziale per la stessa legge del valore, poiché è il capitale a determinare il costo di riproduzione della vita (e non viceversa), e la vita stessa non è che «quest'ultima spiaggia dell'umanesimo nel diritto penale»⁵².

Pur nei limiti di un'ipotesi di ricerca che trova la sua genesi nella crisi (e per ciò stesso può essere contraddetta) lo *sfruttamento umanitario* si dimostra dunque un ossimoro produttivo nella misura in cui rimette al centro del discorso la *valorizzazione* delle relazioni in campo, ovvero, l'*estrazione di valore* propria della nozione di sfruttamento, al di là della dimensione dell'abuso, della coer-

cizione, della violenza privata, da cui pure prende le mosse la sua traduzione giuridica. Non si tratta di negare la possibilità di riconoscere (e reprimere) forme di sfruttamento lavorativo in quanto tale, bensì di puntare nuovamente i riflettori sulla *produzione*, nonché sulla catena del valore così come essa si compone lungo la filiera produttiva. Lo sfruttamento umanitario del lavoro mette in questione ogni gerarchia tra migrazioni forzate ed economiche, non tanto negando la possibilità di distinguere legittimamente tra le pretese delle une e delle altre, bensì mostrando come, nel governo umanitario, le migrazioni forzate sono messe al lavoro al pari delle altre. Nell'«industria produttiva» delle migrazioni, che come ha mostrato Ruben Anderson⁵³ estende il concetto di frontiera dall'Africa Sub Sahariana fino dentro le regioni dell'Europa è, infatti, la stessa mobilità umana la risorsa in gioco.

Da ultimo, situare l'ipotesi di ricerca dello sfruttamento umanitario nella crisi riporta in luce figure che il patto di cittadinanza aveva oscurato. Tra i cittadini e gli schiavi, Hobbes collocava il servaggio, ovvero i servizi dovuti, non in virtù del contratto che fonda lo Stato, bensì in virtù del fatto di aver avuto in salvo la vita⁵⁴. Quella stessa vita di cui si prende cura il governo umanitario, al di fuori del patto di cittadinanza che, almeno nel Novecento, aveva messo al centro il lavoro.

- 1 Dines N., Rigo E., *Postcolonial Citizenships and the «Refugeeization» of the Workforce: Migrant Agricultural Labour in the Italian Mezzogiorno*, in Ponzanesi S., Colpani G. (a cura di), *Postcolonial transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics*, Rowman & Littlefield, Londra 2016, pp. 151-172, p. 159.
- 2 Anderson R., *Illegality, Inc. Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe*, University of California Press, Berkeley 2014. De Genova N., Tazzioli M. (a cura di), *Europe crisis: New Keywords of «the crisis» in and of «Europe»*, «Near Futures Online», n. 1, 2016. http://nearfuturesonline.org/wp-content/uploads/2016/01/New-Keywords-Collective_11-1.pdf.
- 3 Fabini G., *Bordering subjects. The unspoken incorporation of undocumented migrants in Italy*, Relazione tenuta al workshop *Punishment and Society: A Comparative Perspective between Europe and the Americas*, Bologna, 5-6 maggio 2016.
- 4 Stumpf J., *The Crimmigration Crisis: Immigrants, «Crime and Sovereign Power»*, vol. 56 (2), 2006, pp. 367-419. Majcher I., *Crimmigration' in the European Union through the lens of immigration detention*, «Global Detention Project Working Paper», n. 6, 2013, pp. 3-20. <http://ssrn.com/abstract=2340566>.
- 5 Walters W., *Foucault and frontiers: Notes on the birth of the humanitarian border*, in Bröckling U., Krasemann S. e Lemke T. (a cura di), *Governmentality: Current issues and future challenges*, Routledge, New York 2011, pp. 138-164. Mezzadra S., Neilson B., *Confini e frontiere: La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna 2014.
- 6 Dines, Rigo, *Postcolonial Citizenships and the «Refugeeization» of the Workforce*, cit.
- 7 Douzinas C., *The Many Faces of Humanitarianism*, «Parrhesia», n. 2, 2007, pp. 1-28. Fassin D., *La raison humanitaire: une histoire morale du temps présent*, Gallimard-Seuil, Parigi 2010. Agier M., *Managing the Undesirables: Refugee Camps and Humanitarian Government*, Polity Press, Londra 2011. Tiktin M., *Casualties of Care: Immigration and the Politics of Humanitarianism in France*, Berkeley 2011.
- 8 Meron T., *The Humanization of Humanitarian Law*, «The American Journal of International Law», vol. 94 (2), 2000, pp. 239-278.
- 9 Fassin, *La raison humanitaire*, cit.
- 10 Ivi, p. 4.
- 11 Tiktin, *Casualties of Care*, cit., p. 162.
- 12 Per un approfondito studio sul lavoro migrante in agricoltura nell'area mediterranea, compresa l'Italia, si veda il volume collettaneo Corrado A., de Castro C., Perrotta D. (a cura di), *Migration and Agriculture: Mobility and change in the Mediterranean area*, Routledge, Londra 2017.
- 13 Pugliese E., *Introduzione: Quaranta anni di cambiamenti del lavoro in Italia*, «Sociologia del Lavoro», n. 138, 2015, pp. 9-34, p. 29.
- 14 McBritton M., *Lavoro in agricoltura e immigrazione*, in Rigo E. (a cura di), *Leggi, migranti e caporali: prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*, Pacini, Pisa 2015, pp. 101-114.
- 15 Pittaluga C., Momi C., *L'impatto della direttiva 52/2009/CE sul fenomeno dello sfruttamento lavorativo tra i braccianti agricoli*, in Rigo E. (a cura di), *Leggi, migranti e caporali*, cit., pp. 31-46. MEDU (Medici per i Diritti Umani), *Terra in giusta: Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura*, 2015, www.mediciperidirittiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf

- 16 Botte A., *Caporali per legge: per un percorso legale nel lavoro agricolo*, in Rigo E. (a cura di), *Leggi, migranti e caporali*, cit., pp. 115-127; Perrotta D., Sacchetto D., *Il ghetto e lo sciopero: braccianti stranieri nell'Italia meridionale*, «Sociologia del Lavoro», n. 128, 2012, pp. 152-166.
- 17 Sciarba A., *La cura servile. La cura che serve*, Pacini, Pisa 2015.
- 18 Olivieri F., *Giuridificare ed esternalizzare lo sfruttamento. Il caso dei lavoratori immigrati nella vitivinicoltura senese*, in Rigo E. (a cura di), *Leggi, migranti e caporali*, cit., pp. 47-67.
- 19 Perrotta e Sacchetto, *Il ghetto e lo sciopero*, cit.
- 20 Si noti che i due centri di accoglienza per i braccianti aperti nel 2015 nei comuni di Palazzo San Gervasio e Venosa nella Basilicata settentrionale e gestiti dalla Croce Rossa, sono rimasti pressoché vuoti (Perrotta D., *Il caporalato come sistema: un contributo sociologico*, in Rigo E., a cura di, *Leggi, migranti e caporali*, cit., pp. 15-30, p. 15). D'altro canto, nella serricoltura ragusana esistono molti casi di lavoratori e lavoratrici migranti che vivono isolati nelle serre, dove una situazione di segregazione spaziale estrema coincide, dunque, con la subordinazione diretta al datore di lavoro anche rispetto alla condizione abitativa (Pirò V., Sanò G., *Entering the plastic factories: Conflict and competition in Sicilian greenhouses and packinghouses*, in Corrado, de Castro, Perrotta, *Migration and Agriculture*, cit.).
- 21 Gervasio Ungolo, durante una presentazione sul bracciantato migrante presso la sede dell'Osservatorio Migranti Basilicata, Palazzo San Gervasio (PZ), 24 agosto 2013.
- 22 Medici Senza Frontiere, *I frutti dell'ipocrisia: Storia di chi l'agricoltura la fa di nascosto*, Sinnos, Roma 2005.
- 23 Perrotta D., *Traiettorie migratorie nei territori del pomodoro. Rumeni e burkinabé in Puglia e Basilicata*, in Colloca C., Corrado A. (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud d'Italia*, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 118-140.
- 24 Costello, C., Freedland, M., *Migrants at Work: Immigration and Vulnerability in Labour Law*, Oxford University Press, Oxford 2014.
- 25 Per una banca dati dal 2008, sui decreti flussi sia per lavoro stagionale che quello non stagionale si veda: www.immigrazione.biz/indice-decreto-flussi.php.
- 26 Rigo E., *Lo sfruttamento come modo di produzione*, in Rigo E. (a cura di), *Leggi, migranti e caporali*, cit., pp. 5-14.
- 27 McBritton, *Lavoro in agricoltura e immigrazione*, cit.
- 28 Campesi G., *Confinati sulla soglia: etnografia dei centri per richiedenti asilo in Puglia*, in Pannarale L. (a cura di), *Passaggi di frontiera: osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia*, Pacini, Pisa 2014, pp. 37-72. Altin R., (2016), *Il fronte carsico sul confine italo-sloveno: flussi migranti tra detenzione, emersione, infiltrazioni e resistenza agli apparati del sistema*, relazione tenuta al convegno «Europa e migrazioni forzate. Quale futuro per le politiche europee? Quali forme e pratiche di resistenza?», 23-24 giugno, Bari 2016.
- 29 Campesi, *Confinati sulla soglia*, cit.
- 30 Dines, Rigo, *Postcolonial Citizenships and the «Refugeeization» of the Workforce*, cit. p. 156.
- 31 Vedi Perrotta, *Il caporalato come sistema*, cit; *supra* nota n. 20; Rigo E., Dines N., *Campi per «cittadini migranti stagionali»*, «Conessioni Precarie», 12 settembre 2016. www.conessioniprecarie.org/20

- 16/09/12/campi-per-cittadini-migranti-stagionali/.
- 32 Non è un caso che molte vertenze, portate avanti da associazioni e lavoratori a livello locale, si siano concentrate proprio su questo aspetto, chiedendo, e a volte ottenendo (come nel caso del comune di Venosa), regolamenti dalle maglie più flessibili in materia di iscrizione ai registri anagrafici; per il Comune di Venosa si veda la Delibera del Consiglio Comunale n. 70, del 25/10/2015.
- 33 Gargiulo E., *Between the right to the place and the right in the place: The uncertain status of the «residence» between global urges and local resistances*, in Cotesta V., Cicchelli V., Nocenzi M. (a cura di), *Global Society, Cosmopolitanism and Human Rights, Cambridge Scholars, Newcastle* 2013, pp. 109-126; Ronchetti L., *La cittadinanza sostanziale tra Costituzione e residenza: immigrati nelle regioni*, «Costituzionalismo.it», n. 2, 2012, pp. 1-26.
- 34 Rahola F., *Zone definitivamente temporanee: i luoghi dell'umanità in eccesso*, ombre corte, Verona 2003; Agier, *Managing the Undesirable*, cit.; Walters, *Foucault and frontiers*, cit.
- 35 Per una ricostruzione, si veda Campesi G., *Polizia della frontiera: Frontex e la produzione dello spazio europeo*, DeriveApprodi, Roma 2015.
- 36 Balzacq T., Barasan T., Bigo D., Guittet E., Olsson C., *Security Practices*, in Denmark R. A., (a cura di), *International Studies Encyclopedia Online*, Blackwell Reference Online, 2010, pp. 1-30; www.isacompendium.com/subscriber/tocnode?id=g9781444336597_chunk_g978144433659718_ssi-2
- 37 Si veda, per esempio, O'Neil J., *The Disciplinary Society: from Weber to Foucault*, «The British Journal of Sociology», vol. 37 (1), 1986, pp. 42-60. Oltre all'ormai classico, Rose N., *Governing the Soul. The shaping of the Private Self*, Free Association Books, Londra-New York, 1989.
- 38 Si veda lo scritto di Deleuze, pubblicato come poscritto a *Pourparlers*: Deleuze G., *Poscritto sulla società di controllo*, in *Pourparler*, Quodlibet, Macerata 2000. Secondo Deleuze, nella società del controllo l'enfasi è spostata dalla fase della produzione a quella dello scambio.
- 39 La prassi è stata documentata da numerosi operatori del settore, per esempio presso strutture di accoglienza delle provincie di Roma e Latina.
- 40 Anche in questo caso, la prassi è stata documentata da molti operatori del settore. Tra i casi più noti, la revoca delle misure di accoglienza a decine di migranti presenti presso il CARA di Castel Nuovo di Porto, vicino a Roma, a seguito di una protesta avvenuta il 15 maggio 2014.
- 41 Dichiarazione riguardante gli scopi e gli obiettivi dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, Filadelfia 10 maggio 1944. Per una discussione più ampia sulla critica di Marx, si consenta il rinvio a Rigo, *Lo sfruttamento come modo di produzione*, cit.
- 42 Marks S., *International Law on the left: Re-examinig Marxist Legacies*, Cambridge University Press, Cambridge 2008. Marks S., *Exploitation as an International Legal concept*, in Matiaske W., Costa S., Brunkhorst H. (a cura di), *Contemporary Perspective on Justices*, Hampp, Monaco-Mering 2010, pp. 137-150.
- 43 Vale la pena richiamare la tradizione giuslavoristica che, soprattutto in Germania e in Italia, ha sottoposta a critica radicale la possibilità di inquadrare il rapporto di lavoro nello schema del contratto a prestazioni corrispettive, per una ri-

- costruzione si veda: Scognamiglio R., *Lavoro subordinato I* (voce), in *Enciclopedia giuridica Treccani*, Roma 1990. Per una discussione sul punto si consenta il rimando a Rigo, *Lo sfruttamento come modo di produzione*, cit.
- 44 Marks, *Exploitation as an International Legal concept*, cit., p. 146.
- 45 Cass. V., 4.2.2014, no. 14591. Sul punto, diffusamente di Martino A., *Caporalato e repressione penale. Appunti su una correlazione (troppo) scontata*, in Rigo E. (a cura di), *Leggi, migranti e caporali*, cit., pp. 69-100.
- 46 Vale forse la pena ricordare alcuni passaggi di Antonio Negri in merito alla questione criminale: «Nella misura in cui la legge del valore copre l'intera società, nella stessa misura il diritto penale estingue ogni sua separatezza, rafforza cioè la sua inerenza al processo della costrizione economica ed alla sua totalità e necessità» (Negri A., *Il marxismo e la questione criminale, Intervento nel dibattito promosso da «La questione criminale»*, in Id., *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 289).
- 47 Pittaluga, Momi, *L'impatto della direttiva 52/2009/CE sul fenomeno dello sfruttamento lavorativo tra i braccianti agricoli*, cit.
- 48 Dati raccolti dalla Clinica dei diritti dell'Immigrazione e della Cittadinanza dell'Università Roma Tre nell'ambito del progetto di ricerca *Terragiusta*.
- 49 Commissione per il riconoscimento della protezione internazionale di Crotone, decisione dell'08.08.2012.
- 50 Le associazioni coinvolte nella vertenza riportano di circa 150 permessi di soggiorno rilasciati in un prima fase (aprile 2011), a opera delle Commissioni territoriali di Roma, Caserta e Reggio Calabria e di oltre 2000 permessi di soggiorno rilasciati in periodi successivi dalle Commissioni territoriali di Caserta e Crotone. La Clinica dei diritti dell'Immigrazione e della Cittadinanza dell'Università Roma Tre, ha inoltrato formale richiesta alle Commissioni territoriali di Crotone e Caserta per conoscere il numero dei permessi di soggiorno rilasciati ai lavoratori impiegati nel settore agricolo e motivati dalla «particolare vulnerabilità» dovuta alle condizioni presenti in zone come Rosarno. A oggi è pervenuta risposta ufficiale solo dalla Commissione territoriale di Crotone che riporta di 460 provvedimenti rilasciati tra il 2012 e il 2013.
- 51 Marks, *Exploitation as an International Legal concept*, cit., p. 148.
- 52 Negri, *Il marxismo e la questione criminale*, cit. p. 289.
- 53 Anderson, *Illegality, Inc.*, cit.
- 54 «If a man taken prisoner in the Wars, or overcome; or else distrusting his own forces (to avoid Death), promises the conquerour, or the stronger Party, his Service, i.e. to do all whatsoever he shall command him; in which contract the good which the vanquisht, or inferiour, in strength doth receive, is the grant of his life, which by the Right of War in the naturall state of men he might have deprivd him of, but the good which he promises, is his service and obedience. By vertue therefore of this promise, there is as absolute service and obedience due from the vanquisht, to the vanquisher», Hobbes T. (1642), *De Cive or the Citizen*, New York 1949, §VIII, pp. 100-101. Sul punto, estesamente Cazzetta G., *Qui delinquit amat poenam. Il nemico e la coscienza dell'ordine in età moderna*, in *I dritti dei nemici*, t. I, «Quaderni fiorentini», vol. 38, 2009.

APPUNTI PER UNA TEORIA POLITICA DELLE MIGRAZIONI

Potere sociale e politicizzazione della differenza

Maurizio Ricciardi

MIGRANTI E STATO GLOBALE

Abdelmalek Sayad ha scritto che non «si è ancora trovato il Machiavelli delle migrazioni»¹. Esse sembrano funzionare secondo un meccanismo che nega costantemente il loro significato politico. Questa impoliticità finisce per legarle inevitabilmente alla morale, facendo delle migrazioni, delle loro cause e dei loro effetti, una questione di valori, di norme universali, di principi dei quali viene invocato il rispetto ogni volta che vengono violati. In questo modo viene stabilito un terreno su cui le migrazioni incontrano un universale già presente, nel quale devono essere inserite. Una teoria politica delle migrazioni dovrebbe in primo luogo considerarle in maniera non moralistica, non attardandosi cioè sulle norme universali violate o da affermare, ma stabilendo i margini di un discorso in grado di dare ragione del modo in cui i movimenti dei migranti modificano materialmente le strutture istituzionali, i rapporti di potere e i concetti fondamentali della politica moderna.

Parlare di teoria politica delle migrazioni impone ovviamente delle precisazioni. Gli appunti che compaiono nel titolo non significano solo che non c'è alcuna pretesa di presentare una teoria generale della politica o delle migrazioni. Il presupposto è anzi che i migranti, con i loro movimenti, rappresentino uno dei fattori più rilevanti che impediscono alla politica contemporanea di poter essere compresa grazie a una teoria generale. Non si tratta quindi di presentare una teoria in grado di identificare un'intenzione soggettiva che anima le azioni dei migranti. Lo scopo è piuttosto quel-

lo di indagare come, sebbene i migranti non possano essere considerati un soggetto unitario, le migrazioni siano un processo politico in grado di ridefinire in maniera significativa il fondamento di legittimità dello Stato. Come vedremo, ed è questo il punto più rilevante, i migranti come tali mettono costantemente in tensione una figura politica fondamentale come la rappresentanza, finendo per favorire la de-costituzionalizzazione dello Stato moderno².

Notoriamente le migrazioni ci sono sempre state e sempre sono state causa di cesure economiche e politiche³. Ben prima dell'affermarsi della globalizzazione, gli esiti del processo di decolonizzazione hanno però messo in crisi il sistema ordinato degli Stati, aggiungendo nuove entità statali che, invece di confermarlo come istituzione universale portatrice di una specifica razionalità, ne hanno annunciato la crisi strisciante. Le migrazioni diventano un problema politico nello stesso momento in cui il neoliberalismo diviene progressivamente la razionalità alla quale pressoché tutti gli Stati si adeguano. D'altra parte, anche le dottrine neoliberali erano disponibili da decenni sul mercato delle ideologie; tuttavia, affinché fossero universalmente accettate e applicate è stata necessaria la crisi globale dello Stato scatenata dai movimenti anti-sistemici degli Sessanta e Settanta, ma ancor di più dalla liberazione di masse di uomini e di donne non più vincolate dall'ordine coloniale. Se la decolonizzazione produce la prima spinta alla globalizzazione della società, il neoliberalismo è l'ideologia globale che ha risposto all'avvento della società-mondo. Non si tratta di stabilire priorità o nessi di causa ed effetto. È invece importante sottolineare la coincidenza, cioè l'effetto congiunto che migrazioni e neoliberalismo hanno prodotto e continuano a produrre sulla forma contemporanea dello Stato. Le migrazioni diventano un problema politico nel momento in cui obbligano in continuazione la ridefinizione delle funzioni statali.

Sayad oppone l'ordine del nazionale ai movimenti degli immigrati. La cancellazione politica dei migranti è determinata secondo lui dal fatto che tutte le norme sono stabilite dall'impronta indelebilmente nazionale dello Stato: «Nello *status* politico proprio dell'immigrato questi non soltanto è un allogeno, ma, per di più, un «non nazionale» che, in quanto tale, non può che essere escluso dal politico»⁴. In questo modo, tuttavia, il politico viene fatto coincidere con il nazionale, che diviene l'unico spazio in cui si possono valutare e organizzare movimenti politici. Al massimo vi possono essere dinamiche che investono due o più spazi nazionali, che ri-

mangono però, per così dire, ognuno confinato nel proprio ordine. Sayad non intende ovviamente legittimare l'ordine nazionale. Egli infatti vede nell'opera di Hans Kelsen il primo tentativo di «contestare l'opposizione tra nazionale e non-nazionale»⁵. L'irruzione del globale produce però un rilevante cambiamento di scenario, già in parte anticipato da Kelsen, poiché il movimento di uomini e di donne attraverso i confini e le nuove tecnologie di comunicazione e di trasporto hanno riconfigurato, se non eroso, la sovranità. Le migrazioni e l'uso politico che di quelle tecnologie ha fatto il neoliberalismo non hanno quindi messo sotto scacco soltanto l'ordine nazionale, ma hanno stabilito una cesura nella lunga storia dello Stato moderno. I migranti si trovano dunque confrontati non soltanto con lo Stato, ma anche con logiche e coazioni solo parzialmente governate dall'istituzione statale. Si stabilisce in questo modo una continuità tra il paese di partenza e quello di arrivo, che sono spesso congiunti da una serie indeterminata di stazioni intermedie, tutte corrispondenti a peculiari pratiche politiche e amministrative relative al rapporto dello Stato con gli individui presenti sul suo territorio. Poiché lo Stato non è più identificato prioritariamente dalla contrapposizione tra nazionale e non-nazionale, muta, come vedremo, il significato dell'affermazione secondo la quale «pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato e che “lo Stato pensa se stesso pensando l'immigrazione”»⁶. In altri termini, nel governo transnazionale delle migrazioni, che ridetermina in primo luogo la politica dei confini, il rapporto dei migranti con il politico trova un'articolazione differente rispetto all'orizzonte dello Stato nazionale⁷.

Anthony Giddens ha definito lo Stato nazionale come un «contenitore di potere con dei confini»⁸. Una letteratura ormai sterminata ha stabilito quanto centrale sia la questione dei confini e delle frontiere per comprendere le trasformazioni di quel contenitore. Quella stessa letteratura ha però dimostrato che i confini sono stati ormai dislocati anche all'interno degli stessi Stati e per di più non seguono logiche esclusivamente statali o geopolitiche⁹. D'altronde, le stesse migrazioni possono avvenire massicciamente all'interno dello Stato, come avviene in Cina, oppure, come sta accadendo alle migrazioni africane verso l'Europa, esse possono essere identificate attraverso il continente indifferentemente dallo specifico Stato di origine. Nonostante non sia prioritariamente determinata dalla nazionalità, la politica delle migrazioni – ovvero, per dirla con Sayad, il rapporto dei migranti con il politico – agisce

comunque sullo Stato, ma non sulla sua storia recente e nazionale, quanto piuttosto sulla sua configurazione storica complessiva. La simmetria tra migrazioni e neoliberalismo ha infatti svolto un ruolo fondamentale nella sua destrutturazione determinando non la sua scomparsa, ma l'affermazione di una nuova forma Stato, che altrove ho definito Stato globale¹⁰.

È di questo Stato che i migranti sono una figura fondamentale, sebbene non costitutiva, poiché la loro presenza non può essere presupposta nel momento simbolico della costituzione in comune sul quale si fonda lo Stato moderno. La conseguenza è che concetti politici fondamentali come popolo e nazione perdono immediatamente rilevanza. Le migrazioni intervengono dunque sul soggetto presupposto dello Stato moderno, mettendolo, per così dire, fuori asse. Esso non arriva più a funzionare come unità chiusa di riferimento, perché è costantemente esposto all'irruzione di uomini e di donne che non sono identificabili quali membri del popolo o della nazione. In questo senso si può dire che le migrazioni contribuiscono al processo di de-costituzionalizzazione dello Stato¹¹, perché rivelano una cesura tra il soggetto costituente e quelli effettivamente presenti. Questo scarto politico-costituzionale è ancora più significativo nel momento in cui attraverso misure legislative e amministrative i migranti sono costruiti come un «soggetto parziale»¹². Non si tratta solamente della loro possibile irregolarità, dovuta a una specifica sanzione giuridica dei singoli Stati¹³, quanto del fatto che i loro movimenti sfuggono alle politiche statali, poiché derivano tanto dalle logiche di altri sottosistemi sociali¹⁴ quanto da una decisione soggettiva.

Questa sorta di impedimento a far parte della costituzione ha effetti rilevanti sul dispositivo della cittadinanza, che è storicamente servito alla continua integrazione nel tempo del popolo e della nazione. Lo spostamento del confine all'interno della cittadinanza comporta la costante possibilità che i migranti ottengano il riconoscimento di determinate prestazioni sociali nonostante non sia autorizzata la loro presenza sul territorio. La relazione inversa tra autorizzazione e riconoscimento individuata da Saskia Sassen¹⁵, perciò, non produce solo una discriminazione, ma evidenzia una vera e propria cesura all'interno della struttura della cittadinanza, per cui la condizione dei migranti può essere considerata sintomatica delle sue trasformazioni all'interno dello Stato globale. Quest'ultimo, infatti, trasforma tanto i suoi soggetti occasionali quanto il suo soggetto presupposto in oggetti di regolazio-

ni amministrative caratterizzate da provvisorietà e vincolate al contingente ciclo economico, piuttosto che di stabili garanzie costituzionali. Anche il permesso di soggiorno per lavoro, che sembrerebbe essere l'ultimo sigillo della sovranità, è ormai in gran parte legato a logiche che sfuggono alla decisione del singolo Stato nazionale. Nello Stato globale, nel quale s'incontrano e si sovrappongono logiche giuridiche e amministrative proprie tanto dei classici Stati «occidentali» quanto degli Stati postcoloniali, si compiono in pratica riconoscimento ed esclusione. Lo Stato globale vive così dentro il paradosso costituzionale di dover fare della sua incompletezza un tratto operativo. In questo modo, però, come vedremo, dal suo sistema di potere affiorano in continuazione i rapporti di dominio che lo caratterizzano: esso rinuncia a rappresentare l'universale e non può neppure farlo, perché ciò implicherebbe riconoscere le differenze che lo attraversano. L'unità politica viene dunque rappresentata non attraverso ma contro i suoi soggetti, che si trovano di conseguenza inseriti in gerarchie che lo Stato globale preferisce utilizzare piuttosto che intaccare. In questo modo, l'ordine della società-mondo si sovrappone completamente a quello dello Stato al punto che la sovranità statale appare come uno strumento tra gli altri per affermare regole che non vengono decise all'interno dello Stato. Di norma questa constatazione è riferita in maniera prioritaria al mercato, che viene così indicato come il solo fattore determinante nella de-costituzionalizzazione dello Stato moderno. In questo modo si trascura che per le categorie statali consolidate la mobilità inesausta e imprevedibile delle migrazioni rappresenta un fenomeno ingovernabile. Lo Stato globale è il risultato costantemente in divenire delle sfide che gli pongono la mobilità del capitale e quella dei migranti. Non c'è evidentemente simmetria nelle sue risposte, ma esso esiste per impedire la politicizzazione di ogni differenza specifica, in particolare quella dei migranti.

LA CITTADINANZA NEOLIBERALE

L'affermazione di Sheila Benhabib secondo la quale «il sentiero del potere dello Stato è cosparso dei corpi dei migranti, vivi e morti»¹⁶, descrive in maniera brutale il modo in cui nell'epoca delle migrazioni si sia riempito di potere il contenitore di cui parla Giddens. Evitare il giudizio morale impone intanto di rilevare che anche lo specifico universalismo giuridico, sul quale lo Stato mo-

derno si era legittimato, inizi a prevedere delle eccezioni e a stabilire delle differenze. Si tratta dunque di riconoscere i modi in cui individui che accettano il rischio della loro vita, ma non per questo sono disponibili al sacrificio, con le loro azioni stabiliscono delle possibilità materiali di politicizzazione, ovvero impongono linee di divisione e di conflitto. Torniamo perciò a considerare la coppia concettuale stabilita da riconoscimento e autorizzazione, ovvero dal lavoro migrante e dai dispositivi di cittadinanza. Questi ultimi, classicamente considerati i meccanismi prioritari di integrazione e quindi di riconoscimento, esprimono alcune novità sostanziali intervenute negli ultimi decenni. I migranti non sono mai rientrati nella classica tripartizione della cittadinanza proposta da Thomas Marshall, che già prevedeva i suoi pieni benefici solo per chi era riconosciuto come parte della nazione⁷. Essere cittadini-lavoratori era il presupposto necessario per essere rappresentati. Ora questo processo sembra essersi interrotto, nel senso che la rappresentanza ha cessato di essere un meccanismo di inclusione, mentre i migranti vengono segnati come soggetti non integrabili in considerazione delle loro culture, ma ancor di più per il loro numero. Nel suo tentativo di formulare una teoria politica del soggetto migratorio, Thomas Nail ha scritto che il migrante non è un «cittadino fallito», ma «la figura politica non rappresentata che ep-pure esiste all'interno del sistema socialmente non rappresentata»⁸. Proprio questa impossibile doppia rappresentazione dei migranti impedisce di presentare ancora la nazione come comunità nazionale. Si deve aggiungere che ciò è dimostrato in maniera paradossale dal costante ritorno di nazionalismi che tentano di legittimarsi proprio sulla politica delle migrazioni. Questi nazionalismi non sono però semplicemente interpretabili come «ritorni alla statualità nazionale». Anche quando si affermano con revisioni costituzionali e chiusure delle frontiere, essi sono pienamente comprensibili solamente come politiche della statualità globale che sono comunque centrate sulla frammentazione neoliberale della cittadinanza. I migranti non sono cittadini marginali destinati a vivere in una sorta di sala d'aspetto della cittadinanza, nella quale attendono la decisione relativa alla loro esclusione o inclusione. Essi non costituiscono il «non-ancora» della comunità, ma il «non-più» della cittadinanza. Non sono cioè i soggetti di una cittadinanza in divenire, ma i sintomi viventi della sua frammentazione neoliberale.

Ciò non significa che i migranti non possano accedere occasio-

nalmente alla cittadinanza, ma che essa ha cessato nel suo complesso di essere un veicolo di inclusione complessiva e stabile. E questo non riguarda solo i migranti, ma anche coloro che cittadini lo sono già di diritto, senza per questo ottenere quelle prestazioni sociali garantite fino a pochi decenni fa. I migranti sono, da questo punto di vista, l'esempio più eclatante di un'inclusione differenziale perché non più garantita dall'appartenenza nazionale. Una teoria politica delle migrazioni deve perciò necessariamente farsi carico degli effetti globali prodotti dai movimenti dei migranti.

Non solo in Europa si sta assistendo a una trasformazione delle norme che regolano le migrazioni, passando da misure legislative a regolamenti e norme amministrative, spesso derivanti da fonti transnazionali. Si tratta di un cambiamento notevole non solo dal punto di vista formale, perché sposta il rapporto tra cittadino e straniero dalla differenza giuridica all'incompatibilità pratica, ovvero fa della prima una funzione della seconda. Non si tratta tanto di stabilire delle regole per la presenza occasionale degli stranieri sul territorio nazionale, quanto piuttosto di definire in maniera puntuale e sempre revocabile lo spazio di azione di individui che vivono più o meno stabilmente all'interno del territorio nazionale. Quello che nel discorso pubblico e nella polemica politica viene spesso presentato come un ritorno del nazionalismo o della sovranità sembra molto più la costruzione priva di simboli storici e di assolutezza di uno spazio da amministrare in conformità alle spinte mutevoli del capitale transnazionale e, quindi, al costante controllo dei movimenti globali di forza lavoro. Lo straniero deve essere continuamente ricostruito come figura dell'alterità proprio perché è un problema interno. La stigmatizzazione, il rifiuto, la violenza contro i migranti in quanto stranieri sono un effetto della resistenza all'erosione delle sovranità nazionali da parte dello Stato globale. Ovviamente gli Stati hanno sempre stabilito sovranamente chi fossero i loro cittadini e la produzione di stranieri è da sempre l'ovvio correlato delle leggi di cittadinanza. Se «il diritto dello Stato sul territorio non è nella sua essenza una prerogativa della sovranità, ma un diritto che riflette l'autorità esercitata sui cittadini»¹⁹, il territorio non può essere più considerato come una sorta di necessario residuo del potere signorile patrimoniale. Esso non è nemmeno una sorta di fondamento oggettivo dello Stato che ne delimita con precisione l'ambito di competenza, bensì uno spazio di relazioni che investono tanto i cittadini quanto coloro che lo Stato definisce come stranieri. I migranti s'inseriscono in

questo dispositivo di autorità istituendo un campo di relazioni non predefinito dallo Stato stesso e così sfidando implicitamente la sua autorità. Come vedremo tra poco, abbiamo così uno specifico atto di cittadinanza che si rivolge contro la struttura e le gerarchie della cittadinanza esistente. In un quadro di migrazioni di massa, di trasformazione dello Stato e di *governance* neoliberale, la cittadinanza in quanto «macchina delle differenze» capace di connettere non solo cittadini e stranieri, ma anche estranei e outsider²⁰, continua a funzionare senza però riuscire pienamente a comporre e omogeneizzare quelle differenze. Essa tende piuttosto a evidenziare e a ratificare le gerarchie sulle quali si fonda. La cittadinanza non assume i caratteri ambigui e contraddittori dell'integrazione, ma della produzione di stranieri che non sono tali in forza di una norma giuridica, ma per la posizione societaria in cui sono costretti. Appare perciò anacronistico muovere «soltanto dal punto di vista del potere che lo Stato ha di concedere o negare la cittadinanza», perché è necessario considerare «quelle politiche e pratiche sociali che vanno al di là dello Stato e che, attraverso una miriade di modi quotidiani suggeriscono, definiscono e impongono adesione alle norme – democratiche, razziali e di mercato – dell'appartenenza»²¹. Questo mutamento nella struttura della cittadinanza la sottrae alla sua dimensione di status, per farne un processo in continua e reversibile definizione. Per i migranti, all'interno di questo contesto, la condizione di estraneità è allo stesso tempo sociale e giuridica, al punto che essi possono subire una illegalizzazione sociale indifferente alla legalità della loro condizione giuridica²². Linda Bosniak, utilizzando la categoria di *alienage*, ha scritto: «La condizione degli stranieri chiarisce che la cittadinanza al confine e la cittadinanza all'interno della comunità non sono sempre progetti separati dalla giurisdizione, ma sono invece talvolta profondamente co-implicati uno con l'altro»²³.

Gli Stati nazionali hanno storicamente riconosciuto la presenza di cittadini di altri Stati che potevano occasionalmente essere presenti sul loro territorio nazionale. La produzione di stranieri legali e illegali è però il correlato pratico della legislazione sull'emigrazione e del suo governo politico²⁴. L'*alienage* cambia però significato se da rilevante politica regionale diviene una pratica generalizzata nell'epoca dell'avvenuta espansione della società-mondo sullo Stato. I migranti sono dunque allogeni in senso societario, senza cioè un necessario riferimento all'etnia o alla nazionalità. I dispositivi della cittadinanza sono ora piegati alla necessità di im-

pedire quella politicizzazione delle differenze che ancora la cittadinanza multiculturale pensava di poter comporre, per quanto faticosamente, nell'ambito dello Stato sovrano. Queste differenze, però, non sono tanto o non solo differenze culturali, non sono cioè espressione di una diversità o di una alterità. Intendiamo qui per differenze la pretesa, sollevata in contraddizione con il significato sistemico della cittadinanza, che si esprime in quegli atti di cittadinanza che i migranti compiono ogni giorno e che apparentemente la confermano, mentre in realtà ne evidenziano la crisi.

Parlare di atti di cittadinanza, come scrive Isin, significa parlare di «cesure o di inizi, ma non di reazioni impulsive o violente»²⁵. Non si tratta di atti politici per la loro carica polemica immediata, non sono inizi di rivolte. Eppure in un quadro dominato dalla frammentazione neoliberale della cittadinanza, essi mettono in discussione la scelta politica di non allargare ulteriormente i suoi benefici; soprattutto quando a compierli sono dei migranti e sebbene il più delle volte non si risolvono nella richiesta di un accesso pieno alla cittadinanza, quegli atti mettono materialmente in discussione la dimensione societaria dell'*alienage*. Lisa Lowe ha specificato ulteriormente questa forma di azione parlando di *immigrant acts* che sarebbero tanto gli atti «di lavoro, resistenza, memoria e sopravvivenza, quanto gli atti di lavoro culturale politicizzato»²⁶. Ciò che è interessante in questi atti è la contemporanea presenza di affermazione e negazione, perché essi forzano un quadro che non può essere ulteriormente forzato, nel senso che gli *immigrant acts* sono atti di cittadinanza che si rivolgono contro di essa, proprio perché non riescono a stabilire le condizioni per una sua riapertura complessiva. Dopo la Seconda guerra mondiale il lavoro è diventato il fondamento della cittadinanza, ma la figura dell'individuo cittadino finiva per distanziarsi dal lavoro, perché, in quanto titolare di diritti, poteva sollevare pretese contro il lavoro e la sua organizzazione societaria. Ora, al contrario, il lavoro viene considerato socialmente indifferente, ma ogni prestazione sociale è sempre più legata alla necessità di lavorare, così come è legata al lavoro la stessa possibilità di varcare confini e di soggiornare in territori diversi. Nonostante sia diventato politicamente muto, è quindi il lavoro che stabilisce la base materiale per la cittadinanza neoliberale, che tende a emanciparsi da ogni contenuto universale e prevede una serie di diritti parziali e segmentati che non stabiliscono mai la base per una rivendicazione complessiva.

Il frazionamento prodotto dalla cittadinanza neoliberale non si risolve in una individualizzazione universale, ma è funzionale alla costituzione di gerarchie alle quali corrispondono dei dispositivi di coazione all'ubbidienza. Esempi di questi dispositivi sono l'uso informalmente istituzionalizzato del razzismo, così come la legittimazione più o meno esplicita del patriarcato. Rachel Salazar Parreñas ha sottolineato che per le donne: «la migrazione è un movimento da uno specifico sistema patriarcale a un altro, vincolato alla razza e alla classe nel capitalismo transnazionale»²⁷. Proprio il patriarcato, tuttavia, mostra come i dispositivi di coazione all'ubbidienza sono allo stesso tempo delle soglie di politicizzazione, sulle quali la differenza contesta la gerarchia e funziona come spazio di soggettivazione. Le donne migranti sono così tra i massimi agenti della destrutturazione della cittadinanza, sia nei paesi di partenza sia in quelli di arrivo²⁸. In entrambi gli spazi, infatti, la loro migrazione tende a forzare i rapporti di potere tra i sessi, politicizzando una differenza che non si risolve solo nella conquista di autonomia individuale, ma anche nella riconfigurazione complessiva del potere sociale.

Una teoria politica delle migrazioni deve indagare proprio le forme di produzione e contestazione del potere sociale all'interno dello Stato globale. Di fronte al definitivo superamento di quello che Etienne Balibar ha chiamato lo «Stato nazionale sociale», ovvero della forma storica di regolazione delle lotte della classe operaia in Occidente, più che una istituzionalizzazione conforme e consolidata del suo potere lo Stato globale produce o attraversa forme di potere sociale che si accoppiano funzionalmente al potere politico. Il crepuscolo della cittadinanza muta le forme della legittimazione politica perché rende indifferenti alcuni soggetti, letteralmente nascondendoli alla scena pubblica. Questa dinamica generale si risolve nella resistenza non temporanea e non occasionale a includere i migranti e, in maniera anche più significativa, le donne migranti all'interno dell'individualità politica legittima, cioè di quell'individuo che viene presupposto come potenziale titolare di diritti e quindi beneficiario di prestazioni sociali. Ciò non significa ovviamente che i migranti non siano considerati anche degli individui. Essi però si trovano costantemente collocati in un campo di tensione tra la prestazione individuale che devono fornire e il far parte di un processo di massa che è l'esatto opposto dell'individualizzazione neoli-

berale. Tanto a livello simbolico quanto su scala reale le migrazioni reintroducono il ruolo politico della massa, altrimenti esorcizzato e neutralizzato. I migranti si presentano evidentemente in massa quando sono un flusso inarrestabile di rifugiati, ma lo sono soprattutto quando sono la massa apparentemente anonima in grado di mettere a rischio gli equilibri economici e sociali. Nonostante le enormi differenze che le caratterizzano, le migrazioni producono politicamente un effetto di massa. Il governo dei migranti come massa avviene di conseguenza stabilendo specifiche modalità di riconoscimento individuale, ovvero attraverso la scelta dei migranti ai quali consentire l'ingresso in base a competenze specifiche. La gran massa dei migranti è tuttavia composta da lavoratori generici che devono necessariamente essere disponibili ad accettare qualsiasi occupazione. Per questa massa vale sempre la definizione di Sayad: «un migrante è sostanzialmente forza lavoro e una forza lavoro provvisoria, temporanea in transito»²⁹. La massa dei migranti è una forza lavoro che, mentre subisce la provvisorietà della sua condizione, utilizza la mobilità per ricercare in continuazione condizioni migliori di lavoro e per sottrarsi a coazioni all'obbedienza che trova intollerabili.

Le gerarchie istituite o rinnovate e le conseguenti coazioni all'ubbidienza sono gli elementi costitutivi del potere sociale con il quale si confrontano quotidianamente i migranti. La politicizzazione delle differenze è invece il modo in cui essi lo mobilitano, esercitandolo a loro volta, anche quando esso non è istituzionalizzato. La presenza massiccia di donne sul mercato del lavoro permette per esempio quello che Maria Mies ha chiamato l'«addomesticamento del lavoro» che, come il lavoro domestico, non riguarda solo il lavoro delle donne; piuttosto, «il capitale transnazionale, nel suo intento di rompere il dominio dei sindacati e di flessibilizzare il lavoro, vorrebbe “addomesticare” anche il lavoro maschile»³⁰. Si tratta in definitiva di un processo di costante privatizzazione del lavoro che contrasta con quella rilevanza pubblica e politica che esso aveva guadagnato per qualche decennio nel XX secolo. Riportare il lavoro alla dimensione di un rapporto privato lo sottomette immediatamente a gerarchie e a obblighi di deferenza che pretendono di stabilire le condizioni politiche della sua erogazione.

Il lavoro migrante è una «categoria politica. In quanto tale, essa in parte descrive una condizione per così dire oggettiva, in parte, contiene l'indicazione di una tendenza relativa al lavoro contemporaneo nel suo complesso»³¹. Questa sua doppia caratteristica,

sempre più evidente, mostra inoltre che la sua specifica politicità risiede nel fatto che esso ha a che fare con il tempo, nonostante la diffusione spaziale del lavoro dei migranti. Esso mostra in altri termini che l'egemonia spaziale del capitale è possibile perché è in grado di intensificare lo sfruttamento del lavoro a livelli in precedenza mai raggiunti. Il lavoro migrante mostra che la spazialità del capitale si fonda su una temporalità alla quale sembra impossibile sfuggire. Eppure, dentro a questo tempo intensificato fino all'inverosimile, la differenza politica stabilita dal lavoro migrante irrompe imponendo un campo di disputa che dalla contestazione del potere esercitato sui migranti al lavoro finisce per contestare anche altre manifestazioni del potere sociale³².

La caratteristica politica del lavoro migrante non è dunque quella di stabilire una condizione che impone ai migranti determinati lavori particolarmente faticosi o poco remunerati. Non si tratta nemmeno solo dell'anticipazione di certe caratteristiche nell'erogazione della forza lavoro che sotto il regime neoliberale tendono a diventare universali. Il punto più rilevante è che il lavoro migrante segnala allo stesso tempo una rilevante soglia di ubbidienza e uno spazio di politicizzazione. Quindi la tendenza che deve essere rilevata al suo interno non è quella all'universalizzazione della miseria e della privazione, ma la possibilità che esso stabilisce di politicizzare la differenza specifica data dalla presenza di una massa di individui messi al lavoro. Il lavoro migrante è la verità nel neoliberalismo, sebbene evidentemente non ogni azione dei migranti abbia come codice il lavoro. Esso mostra la persistente centralità del lavoro salariato che altrimenti si pretende scomparso dai modi politicamente legittimi di considerare il lavoro. Il lavoro migrante mostra perciò la persistenza di quello specifico rapporto sociale basato sull'opposizione all'appropriazione del tempo che non è relegato all'archeologia più o meno recente della produzione capitalistica. I migranti incontrano qui il capitale come forma politica della coazione sui loro movimenti, contrapponendogli costantemente la tensione a sottrarre le loro azioni alla frammentazione e le loro esistenze alla contingenza. La tensione alla sottrazione che caratterizza i comportamenti soggettivi dei migranti diviene l'antitesi stessa del rapporto nel quale è obbligatoria. Questo rapporto che mette coattamente in relazione tempo e denaro ha però un carattere compiutamente informale, nel senso che tende a non essere regolato prioritariamente da una forma giuridica in grado di stabilire una qualche simmetria tra le parti, e

definisce perciò i contorni di un rapporto sociale letteralmente senza regole. Si potrebbe dire che è anch'esso «de-costituzionalizzato», nel senso che si presenta come rapporto politico che sfugge a una compiuta formalizzazione giuridica e, proprio per questo, mette in campo la disputa sul potere sociale. Saskia Sassen ha giustamente scritto che possiamo «concettualizzare l'«irregolarizzazione» nelle odierne economie urbane avanzate quale equivalente sistemico di quella che chiamiamo *deregulation* al vertice dell'economia»³³. Per questo motivo si può parlare di uno specifico rapporto di dominio che subentra alla simmetria di poteri che il rapporto di lavoro aveva assunto in alcune aree del pianeta nel corso del Novecento. Questa messa al lavoro dei migranti mette in discussione la concezione del potere come medium comunicativo che ha stabilito il canone delle scienze sociali da Talcott Parsons fino a Niklas Luhmann. Mentre infatti per quest'ultimo il potere non può comprendere al suo interno il dominio né tanto meno la forza³⁴, con il lavoro migrante torna a irrompere la figura sociologico-politica del dominio, ovvero di una subordinazione senza forma che ha come unico risarcimento il salario che si riesce a ottenere. Il terzo elemento da rilevare è la necessità di un supplemento politico-istituzionale affinché un simile rapporto possa sussistere. Anche su questo terreno, il lavoro migrante rivela quello che il neoliberalismo tende a nascondere, ovvero la necessità di una continua produzione legislativa e amministrativa per mantenere in essere un simile rapporto. Si mostra così che lo Stato globale è funzionale alla società-mondo anche perché garantisce la costante produzione di norme conformi alla sovranità societaria. Amnistie, legalizzazioni, regolarizzazioni, espulsioni, così come il nesso tra permesso di soggiorno e rapporto di lavoro sono caratteristiche comuni dello Stato globale come *Migration State*³⁵. Solo tenendo contemporaneamente presenti tutti gli elementi della costellazione formata da salario, informalità giuridica e coazione istituzionale il lavoro migrante rivela la sua politicità. Quello che appare come un rapporto di scambio che segue le logiche mercantili si rivela un rapporto di subordinazione politica, nel quale la coazione istituzionale ha una funzione di confine, stabilendo non solo le modalità obbligatorie della presenza o dell'assenza fisica dei lavoratori, ma anche una forma giuridica instabile e quasi contingente. Questa evanescente dimensione giuridica dello sfruttamento rende quanto mai complesso che ogni eventuale conquista formale in termini salariali o normativi si consolidi stabilmente. Qui la

simmetria tra migrazioni e neoliberalismo si risolve in una stridente asimmetria. Mentre, infatti, essi erodono congiuntamente la sovranità statale, solo il neoliberalismo ha la possibilità di riappropriarsi della mediazione statale contro i migranti stessi. È evidente che proprio la ricerca di processi di istituzionalizzazione è un problema fondamentale dell'eventuale azione politica dei migranti, perché il carattere mobile della loro esistenza assume un ruolo paradossale: consente loro di erodere le forme consolidate di potere, ma rende altamente complessa la creazione di strutture stabili dentro alla costante de-istituzionalizzazione neoliberale.

Questo movimento di erosione istituzionale è chiaramente visibile anche nei processi di sindacalizzazione, attraverso i quali il lavoro migrante cerca di istituzionalizzare il potere sociale che accumula. La cosiddetta crisi del sindacato è un fenomeno globale che non deriva solamente dall'occlusione sistematica dei canali di contrattazione sociale, ma anche dal problema soggettivo posto dalla presenza dei migranti. Una forza lavoro strutturalmente mobile che tende a spostarsi tra i confini per sfruttare i differenziali salariali, mentre viene tenuta in una condizione di legalità parziale o temporanea, presenta evidentemente problemi specifici di sindacalizzazione. La sua organizzazione deve di conseguenza necessariamente adeguarsi alle caratteristiche del suo soggetto di riferimento, che sono quelle di un movimento sociale³⁶.

Da questo punto di vista una teoria politica delle migrazioni evidenzia i limiti degli approcci sistemici alla società-mondo, mostrando come i migranti siano soggetti impreveduti nel transito da un sottosistema all'altro. Essi attraversano i diversi sottosistemi in tempi diversi e ne sperimentano le specifiche gerarchie, mentre la teoria sistemica finisce per azzerare il tempo, sostenendo che c'è sempre la possibilità di essere inclusi in qualche sottosistema, al punto che la società-mondo riesce a coniugare al suo interno esclusione e inclusione³⁷. Inoltre, per quanto siano indelebilmemente segnate dai destini individuali dei loro protagonisti, cioè ancora una volta da differenze che pretendono di farsi valere, i movimenti dei migranti hanno un carattere di massa. Parlando dei movimenti di protesta Niklas Luhmann sostiene che essi mobilitano la società contro la società³⁸. Le migrazioni come movimento sociale sono però un tipo particolare di movimento perché non selezionano un particolare tema per poi farlo valere sullo sfondo della società stessa, così come non pretendono di rappresentare la società contro il sistema politico. I migranti incontrano tanto il sistema

politico quanto la società e in entrambi i casi c'è la concreta possibilità che l'incontro sia problematico. Si può anzi dire che nella figura dello Stato globale essi incontrino il sistema politico in quanto figura della società-mondo. I migranti non sono un paradosso della società, ma ne evidenziano una specifica contraddizione, proprio perché non rispondono a un codice prevedibile. Per questo la centralità politica del lavoro migrante non implica la centralità di uno specifico segmento di forza lavoro, ma l'identificazione di una particolare dinamica che stabilisce un «potenziale privilegio epistemico»³⁹ che apre alla comprensione e alla contestazione della società-mondo. Riformulando la già citata affermazione di Sayad: «Lo Stato pensa se stesso pensando l'immigrazione», si potrebbe dire che lo «Stato globale governa se stesso governando le migrazioni», nella misura in cui queste ultime, in quanto movimento sociale, impongono dinamiche, codici e tempi non previsti, che altro non sono che quelle «convergenze occasionali del lavoro vivo» di cui aveva parlato anni fa Ferruccio Gambino⁴⁰.

- 1 Sayad A., *Che cos'è un immigrato?*, in Id., *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, ombre corte, Verona 2008, p. 37.
- 2 M. Ricciardi, *Costituzionalismo e crisi. Sulle trasformazioni di un paradigma politico dell'ordine*, «Giornale di storia costituzionale», 32/II, 2016, pp. 101-118.
- 3 Baker B.J. e Tsuda T. (a cura di), *Migration and Disruptions. Toward a Unifying Theory of Ancient and Contemporary Migrations*, University of Florida Press, Gainesville 2015.
- 4 Sayad, *Che cos'è un immigrato?*, cit., p. 35.
- 5 Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano 2002, p. 371.
- 6 Ivi, p. 368.
- 7 Cfr. Levitt P., de la Dehesa R., *Transnational Migration and the Redefinition of the State. Variations and Explanations*, «Ethnic and Racial Studies», vol. 26 (4), 2003 pp. 587-611, in riferimento all'Europa: Tsianos V., Karakayali S., *Transnational Migration and the Emergence of the European Border Regime. An Ethnographic Analyse*, «European Journal of Social Science», vol. 13 (3), pp. 373-387.
- 8 Giddens A., *A Contemporary Critique of Historical Materialism*, vol. 2, *The Nation-State and Violence*, Polity Press, Cambridge 1989, p. 120.
- 9 Mezzadra S., Neilson B., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna, 2014.
- 10 Ricciardi M., *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», n. 48, 2013, pp. 75-93.
- 11 Cfr. Grimm D., *Gesellschaftlicher Konstitutionalismus – eine Kompensation für den Bedeutungsschwund der Staatsverfassung?*, in Id., *Die Zukunft der Verfassung II*, Suhrkamp, Francoforte 2012, pp. 293-312.
- 12 Sassen S., *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2006, p. 293.
- 13 De Genova N., *La produzione giuridica dell'illegalità*, in Mezzadra S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2004, pp. 181-205.
- 14 Cvajner M., Sciortino G., *Theorizing Irregular Migration: The Control of Spatial Mobility in Differentiated Societies*, «European Journal of Social Theory», n. 13, 2010, pp. 389-404.
- 15 Sassen, *Territory, Authority, Rights*, cit., pp. 294-298.
- 16 Benhabib S., *Twilight of Sovereignty or the Emergence of Cosmopolitan Norms? Rethinking Citizenship in Volatile Times*, in Isin E.F., Nyers P., Turner B.S. (a cura di), *Citizenship between Past and Future*, Londra-New York 2008, pp. 18-35, p. 23.
- 17 Marshall T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma 2002.
- 18 T. Nail, *The Figure of the Migrant*, Stanford, Stanford UP, Palo Alto 2015, p. 12.
- 19 Rigo E., *The Right to Territory and the Contemporary Transformation of European Citizenship*, in *Citizenship between Past and Future*, cit., pp. 150-160, p. 152.
- 20 La definizione «macchina delle differenze» è utilizzata in riferimento alla città da Isin E.F., *Being Political. Genealogies of Citizenship*, University of Minnesota Press, Minneapolis-Londra 2002, pp. 1 ss.
- 21 Ong A., *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Cortina, Milano 2005, p. 39.
- 22 Sayad A., *État, nation et immigration: l'ordre national à l'épreuve de*

- l'immigration*, «Peuples méditerranéens», voll. 27-28, 1984, pp. 187-205, p. 189.
- 23 Bosniak L., *The Citizen and the Alien. Dilemmas of Contemporary Membership*, Princeton U. P., Princeton and Oxford 2006, p. 35.
- 24 Cfr. Ngai Mae M., *Impossible Subjects. Illegal Aliens and the Making of Modern America*, Princeton U. P., Princeton-Oxford 2004.
- 25 Isin E.F., *Theorizing Acts of Citizenship*, in Isin E.F., Nielsen G.M. (a cura di), *Acts of Citizenship*, Zed Books, Londra-New York, 2008, pp. 15-43, p. 27.
- 26 Lowe L., *Immigrant Acts. On Asian American Cultural Politics*, Duke U. P., Durham-Londra 1996, p. 9.
- 27 Salazar Parreñas R., *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford 2001, p. 78.
- 28 Rudan P., *Differenti cittadinanze. Donne migranti, lavoro, welfare*, in Macioti M. I., Gioia V., Persano P. (a cura di), *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere*, EUM, Macerata 2006, pp. 99-117. Ferrari R., *Donne, migrazioni, confini*, in Mezzadra S. e Ricciardi M. (a cura di), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, ombre corte, Verona 2013, pp. 29-49.
- 29 Sayad, *Che cos'è un immigrato?*, cit., p. 33.
- 30 Mies M., *Patriarchy and Accumulation on a World Scale. Women in the International Division of Labour*, Zed books, Londra-New York 1998, p. ix
- 31 Cfr. l'introduzione a cura di Raimondi F. e Ricciardi M. (a cura di), *Lavoro migrante. Esperienza e prospettiva*, DeriveApprodi, Roma 2004, p. 16.
- 32 Cfr. a puro titolo di esempio: Mometti F. e Ricciardi M. (a cura di), *La normale eccezione. Lotte migranti in Italia*, Alegre, Roma 2011.
- Cuppini N., Frapporti M., Pirone M., *Logistics Struggles in the Po Valley Region: Territorial Transformations and Processes of Antagonistic Subjectivation*, «South Atlantic Quarterly», vol. 114 (1), 2015, pp. 119-134. Ngai P., Huilin L., Yuhua G., Yuan S., *Nella fabbrica globale. Vite al lavoro e resistenze operaie nei laboratori della Foxconn*, ombre corte, Verona 2015.
- 33 Sassen S., *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008, p. 116.
- 34 Ricciardi M., *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Eum, Macerata 2010, in particolare cap. 9.
- 35 La formula è ripresa da Hollifield J.F., *The Emerging Migration State*, «International Migration Review», vol. 38 (3), 2004, pp. 885-912.
- 36 Difficilmente però i migranti vengono compresi tra i movimenti sociali, anche quando l'analisi riguarda il loro carattere globale. Cfr. della Porta D., *Social Movements in Times of Austerity. Bringing Capitalism Back into Protest Analysis*, Polity Press, Cambridge 2015. Chesters G., I. Welsh, *Complexity and Social Movements. Multitudes at the Edge of Chaos*, Routledge, Londra-New York 2006.
- 37 M. Ricciardi, *Società. Potere, dominio, ordine*, in Zappino F., Coccoli L., Tabacchini M. (a cura di), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Mimesis, Milano-Udine 2014, pp. 219-230.
- 38 Luhmann N., *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, Suhrkamp, Francoforte 1998, pp. 847-865.
- 39 Riprendo qui la formula di Talpade Mohanty C., *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, ombre corte, Verona 2012, p. 213.
- 40 Cfr. Gambino F., *Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, ombre corte, Verona 2003, pp. 129-143.

L'ETNICIZZAZIONE DELLA FORZA LAVORO NELLA MODA ITALIANA

Antonella Ceccagno

INTRODUZIONE. UN NUOVO APPROCCIO A TEMI IN DISCUSSIONE
DA DECENNI

La ricerca sulle modalità di insediamento dei migranti cinesi nel manifatturiero italiano condivide alcune caratteristiche. In primo luogo è focalizzata principalmente su alcune aree dove la presenza cinese è maggiormente significativa. In particolare, Prato è senz'altro l'area di insediamento maggiormente studiata, e a ragione. Prato infatti è stato il primo distretto industriale di insediamento dei migranti cinesi e negli anni ha continuato a svolgere il ruolo di centro di smistamento in Italia, diventando il luogo da cui molti migranti partivano per la propria avventura imprenditoriale e dove molti tornavano quando la situazione personale peggiorava. Inoltre, mentre nelle altre aree della moda italiana i migranti cinesi sono riusciti ad accedere, al massimo, al ruolo di terzisti, Prato è stato l'unico luogo in cui un numero significativo di migranti cinesi è riuscito a raggiungere l'ambita posizione di committente. Infine, Prato è diventato ormai il centro di una catena di produzione transnazionale di fast fashion di basso livello e che si estende da Cina e Turchia come aree di acquisto delle materie prime – stoffe e accessori – a molti paesi europei come acquirenti dell'abbigliamento «made in Prato». Gli imprenditori cinesi pratesi sono quindi riusciti a occupare quasi interamente la filiera della moda.

In secondo luogo le ricerche sull'inserimento dei migranti cinesi nel manifatturiero si sono focalizzate principalmente sull'analisi del funzionamento e dei vantaggi competitivi dei singoli la-

boratori, o, più recentemente, sui legami transnazionali intra-etnici dei migranti cinesi¹. In una recente ricerca evidenzio come per comprendere le dinamiche che hanno portato i migranti cinesi a sostituirsi progressivamente ai terzisti italiani nella moda italiana occorra spostare l'attenzione dal singolo laboratorio (con i suoi eventuali legami transnazionali) all'insieme di laboratori cinesi attivi nell'industria della moda italiana, collocando inoltre i cambiamenti introdotti nei laboratori cinesi nel contesto delle nuove forme di lavoro emerse a livello globale².

In terzo luogo, i ricercatori che si sono cimentati con il tema dell'imprenditoria cinese hanno teso a mettere in evidenza l'esistenza di una cosiddetta «imprenditoria etnica». Anche in questo caso, il mio tentativo è di offrire un approccio diverso poiché ritengo che il concetto di imprenditoria etnica vada sostituito con un'attenzione a condizioni di lavoro – e relazioni sociali – etnicizzate.

Affronto quindi la questione dell'etnicità prendendo le distanze dalle analisi che la considerano in modo deterritorializzato e riferita a legami primordiali di «madrepatria»³. La mia ipotesi contrasta con quanti danno per scontato che il fattore etnico possa spiegare la maggior parte dei comportamenti di un singolo gruppo che si suppone condivida tratti culturali ed esibisca legami di fiducia. Vale infatti la pena chiedersi in che modo i fattori etnico, nazionale, linguistico e culturale siano messi al lavoro e sfruttati, e da chi siano sfruttati nell'industria della moda italiana. L'ipotesi non è nuova poiché in altri contesti è stato messo in evidenza il ricorso sistematico e lo sfruttamento di caratteristiche specifiche dei lavoratori, tra cui il fattore etnico⁴.

Il tema dell'etnicizzazione del lavoro tra i migranti cinesi in Italia ha forti implicazioni politiche, sociali e simboliche. Capire i processi di etnicizzazione in atto, dunque, permette di guardare con occhi diversi ai laboratori cinesi, all'organizzazione del lavoro nelle aree distrettuali, e all'intera industria della moda italiana.

SCONVOLGIMENTI SISMICI NELLA MODA E NEL MERCATO DEL LAVORO GLOBALI

A partire dagli anni Ottanta, l'industria della moda italiana è stata coinvolta in cambiamenti sismici globali che l'hanno scossa dalle fondamenta. L'emergere della Cina e altri paesi come nuovi competitori globali, la ristrutturazione delle catene di distribuzione che hanno spostato il potere dai produttori ai *retailers* globali, e l'e-

mergere di strategie di produzione definite «fast fashion» hanno imposto drastici cambiamenti e rapidi adeguamenti⁵. La delocalizzazione produttiva nei paesi dell'Europa dell'Est e in Asia è stata scelta da molte imprese di dimensioni grandi e medie. Questa strategia, tuttavia, non era accessibile alla miriade di piccole e piccolissime imprese italiane, che, come spiega efficacemente l'imprenditore e scrittore Edoardo Nesi:

non avevano né i soldi né il credito bancario, né l'ambizione, né la disponibilità, né le persone, né il talento, né il coraggio, né l'incoscienza, né la visione, né la fiducia nel futuro per rischiare tutto quanto avevano ottenuto fino a quel momento partendo da così poco e così fortunatamente; [...] era ridicolo anche solo pensare a un sistema industriale di piccole aziende che sale su un aereo e si trasferisce dall'altra parte del mondo e cresce di dimensioni in pochi anni, come se esistesse un lievito magico capace di gonfiare i fatturati, i conti in banca, i dipendenti, gli impianti, le capacità, le ambizioni⁶.

In un contesto in cui il modello italiano di produzione nei distretti industriali stava declinando⁷, le piccole imprese artigiane avevano bisogno di molto di più del contenimento dei costi che fino a quel momento erano riuscite a ottenere ricorrendo a terzisti nel Meridione. Perfino una forza lavoro immigrata disponibile ad accettare salari ridotti era insufficiente. Ormai nuove e più drastiche modalità di estrazione del profitto erano necessarie.

In quegli stessi anni, regimi globali di accumulazione flessibile stavano introducendo nuove forme di sfruttamento del lavoro, spesso legate alla mobilità, come nuove frontiere del capitale⁸. Luoghi e persone si trovavano improvvisamente proiettati in connessioni imprevedute che facilitavano nuovi processi di produzione e sfruttamento⁹. Pressioni globali mettevano in discussione i confini nazionali portando sconvolgimenti anche nell'ordine nazionale dei mercati del lavoro, come evidenziato da Sandro Mezzadra e Brett Nielson:

L'emergere di confini molteplici e più porosi dentro e tra i mercati del lavoro, la crescente prevalenza di zone laterali di mobilità del lavoro e dello scambio, la disperata ricerca di nuovi schemi migratori flessibili e just-in-time, i tentativi del capitale di giocare una contro l'altra le ineguali opportunità di mobilità del lavoro all'interno delle diverse regioni [...] sono parte del riposizionamento e della riorganizzazione dei mercati del lavoro¹⁰.

È in questo contesto turbolento che, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, i migranti cinesi si sono progressivamente inseriti nella moda italiana come terzisti, e lo hanno fatto aprendo i loro laboratori nelle vicinanze delle imprese committenti, creando quindi le condizioni per interazioni più veloci tra committente e terzista. Prato, Milano e Napoli sono state le prime aree di insediamento dei migranti cinesi attivi nell'industria della moda, seguite negli anni da molte altre aree in tutto il paese.

IL REGIME MOBILE E LE SUE IMPLICAZIONI

Nel loro insediamento nei distretti della moda italiana nel ruolo di terzisti i migranti cinesi hanno adottato un regime produttivo che ha scosso dalle fondamenta, sostituendoli, i sistemi produttivi e le relazioni industriali preesistenti. Tradizionalmente, i ricercatori che hanno cercato di capire i vantaggi competitivi dei laboratori cinesi hanno messo in evidenza la flessibilità e i minori costi offerti ai committenti grazie a lunghi orari di lavoro, transazioni informali e irregolarità diffuse. Questi elementi, tuttavia, non sono prerogativa dei migranti cinesi e del loro modello di insediamento e quindi da soli non bastano a spiegare il ricorso crescente al lavoro dei terzisti cinesi nella moda italiana. Anche i legami transnazionali dei migranti e la loro capacità di sfruttare il ruolo della Cina nel settore manifatturiero globale non spiegano il successo dei migranti cinesi nella moda italiana.

Per spiegare l'emergere di un nuovo regime produttivo l'analisi deve essere spostata dall'organizzazione del lavoro a livello di singolo laboratorio terzista alla rete di laboratori terzisti cinesi sparsi nei distretti industriali e nelle altre aree dell'industria della moda in Italia. All'interno di questa rete informale di terzisti, infatti, ha finito per prevalere una riconfigurazione estrema della spazialità sia a livello intra-laboratorio sia nella rete di terzisti cinesi; questa riconfigurazione dello spazio gioca sui due poli opposti di stasi e mobilità dei lavoratori¹¹.

A livello intra-laboratorio, fin dai primi insediamenti dei «nuovi migranti» cinesi in Italia sono prevalsi accordi secondo cui i lavoratori vivono all'interno del laboratorio in cui lavorano, o in appartamenti nelle immediate vicinanze gestiti dai datori di lavoro. I pasti sono preparati e serviti all'interno del laboratorio. I vantaggi competitivi in termini di maggior flessibilità della manodopera, disponibile a lavorare anche di notte, sono stati evidenziati da tempo. È

stato anche evidenziato come questi accordi – che definisco *sleeping agreements* per differenziarli dai regimi di dormitorio di dimensioni molto più ampie e maggiormente strutturati, come ad esempio quelli adottati negli impianti Foxconn in Cina e in Europa¹² – offrano alle ditte finali una sorta di delocalizzazione in loco, garantendo quindi condizioni analoghe a quelle offerte dalla delocalizzazione internazionale: manodopera a basso costo, violazione sistematica delle leggi sul lavoro ed esternalizzazione dei costi di produzione¹³. Gli *sleeping agreements*, così come i dormitori nelle grandi fabbriche nel mondo, testimoniano di come «la natura altamente concentrata della spazialità del lavoro e della residenza sia parte integrante dell'accumulazione capitalista»¹⁴.

Più recentemente è stato evidenziato come gli *sleeping arrangements* abbiano giocato un peso notevole nelle strategie di insediamento dei terzisti cinesi nella moda italiana. Infatti, fin dai primi anni della loro presenza in Italia, per i terzisti cinesi è stato possibile insediare i loro laboratori nelle vicinanze delle ditte finali grazie al fatto che attraevano i connazionali appena approdati in Italia offrendo loro vitto e alloggio nei laboratori stessi¹⁵. Quindi gli *sleeping agreements* giocano un ruolo fondamentale che consiste nel mettere le piccole ditte finali della moda italiana nelle condizioni di rispondere ai cambiamenti legati alla globalizzazione del mercato della moda. Paba, Murat¹⁶ e Zanni¹⁷ confermano indirettamente questa analisi mostrando come i terzisti cinesi si siano insediati principalmente in quei distretti italiani dove prevalgono imprese piccole e medie che non hanno fatto ricorso alla delocalizzazione produttiva. A questi *sleeping agreements* è inscindibilmente legata la mobilità degli operai, un elemento che invece è stato sostanzialmente trascurato dai ricercatori – se non a livello di osservazione, sicuramente nelle sue implicazioni. Questa mobilità a sua volta è articolata in mobilità di breve durata degli operai da un laboratorio all'altro e in mobilità territoriale.

Nei casi in cui i laboratori terzisti si trovino a gestire ordini urgenti possono contare sulla disponibilità di operai cinesi a spostarsi da un laboratorio all'altro per un breve periodo. Gli operai sono pagati a cottimo, e quindi sono generalmente disponibili a spostarsi laddove ci sia da lavorare. La pubblicità postata su un sito di offerta e ricerca di lavoro usato dai migranti cinesi il 4 giugno 2015 è un buon esempio di questa pratica:

Lavoro da un anno come stiratore, ora il mio laboratorio non ha abbastanza ordini e quindi cerco lavoro in un altro laboratorio o ditta finale che abbiano bisogno di un aiuto temporaneo, l'ideale sarebbe un posto di lavoro vicino alla via cinese [via Pistoiese a Prato] ma anche altri posti un po' meno centrali ma ben collegati possono andare bene¹⁸.

A sua volta, la mobilità territoriale si caratterizza come una strategia di *exit* sulla base della quale, ormai da anni, gli operai cinesi tendono a cambiare frequentemente datore di lavoro – e quindi il loro luogo di vita – all'interno della rete di terzisti cinesi nell'industria della moda italiana, ma, allo stesso tempo, tendono anche sempre più a cercare opportunità di lavoro al di fuori del manifatturiero, e in molti casi anche al di fuori dell'Italia.

Definisco questa riorganizzazione estrema dello spazio lavorativo e di vita dei migranti come «regime mobile». Il regime mobile, quindi, consiste in un inedito uso della mobilità dei lavoratori e della loro stasi intra-laboratorio (in termini di *sleeping agreements*) al fine di rendere possibile una drastica riconfigurazione dello spazio produttivo della produzione, una dimensione che di solito tende a essere trascurata¹⁹. Analizzando stasi e mobilità come i due poli interconnessi di uno stesso regime lavorativo, diventa chiaro che è la stasi inter-laboratorio (cioè gli *sleeping agreements*) che rende possibile la mobilità degli operai in tutte le sue forme.

Chiaramente, quello che è in gioco in questa riconfigurazione dello spazio non è un mero fattore organizzativo; si tratta infatti di una riconfigurazione che permette la generazione di profitti prima inimmaginabili poiché mette l'insieme delle unità produttive gestite da migranti cinesi nelle condizioni di rispondere velocemente all'alta flessibilità richiesta dal mercato con un notevole contenimento dei costi. Gioca quindi un ruolo fondamentale nel modello di organizzazione della catena del valore offrendo condizioni uniche²⁰.

La convergenza tra modello produttivo dei terzisti cinesi e le mutate esigenze del mercato in un'epoca di globalizzazione è evidente se si pensa che l'insediamento dei migranti cinesi a Prato, nella seconda metà degli anni 1980, è coincisa con l'adozione delle strategie *fast fashion* (il cosiddetto «pronto moda»)²¹. Successivamente, numeri crescenti di laboratori terzisti cinesi venivano attratti in altre aree di produzione del pronto moda sparse per l'Italia. Questa informazione è cruciale perché permette di capire che la riorganizzazione della produzione e della vita degli operai nei

laboratori terzisti è il modo in cui i migranti cinesi attivi nell'industria della moda italiana hanno interpretato gli imperativi della *fast fashion* che si andava imponendo in Italia (almeno un decennio prima che grandi *retailers* quali Zara fossero acclamati come inventori delle strategie di fast fashion a livello mondiale).

Il collegamento tra il regime mobile e i bisogni della *fast fashion* permette anche di capire che non si è in presenza di un modello produttivo «deterritorializzato» dei migranti cinesi – come alcuni politici hanno sostenuto – ma di un nuovo ed estremo modello produttivo emerso in un contesto in cui i mercati del lavoro cambiavano drasticamente come risultato dell'interazione tra l'*agency* dei migranti cinesi e i processi di riorganizzazione della moda italiana.

Questo collegamento diventa ulteriormente chiaro se si tiene in considerazione il fatto che in molti distretti i terzisti cinesi hanno ormai sostituito i terzisti autoctoni. Da una parte, le ditte finali preferiscono ricorrere ai migranti cinesi perché offrono condizioni così vantaggiose da essere uniche; dall'altra i terzisti autoctoni non sono in grado di competere con la riconfigurazione spazio-temporale adottata nella rete di terzisti cinesi che stravolge la vita lavorativa, personale e sociale e quindi vengono progressivamente espulsi dall'industria della moda.

L'ETNICIZZAZIONE DELLA FORZA LAVORO

Per funzionare, il regime mobile ha bisogno di espellere dal posto di lavoro tutto quello che può ostacolare la produzione, secondo i tempi dettati dalla *fast fashion*. Di conseguenza, come è stato messo in evidenza già una decina di anni fa, il tempo e lo spazio personale e di vita dei migranti e delle loro famiglie vengono compressi in funzione delle esigenze della produzione²². Nella rete di laboratori cinesi nella moda italiana, la riproduzione sociale è delegata ad altri: spesso viene delocalizzata in Cina dove sono i nonni a prendersi cura dei bambini dei migranti cinesi, o, in alternativa, vengono trovate soluzioni in Italia con baby sitter o balie che si prendono cura dei bambini presso le loro abitazioni²³. Inoltre i lavoratori non devono occuparsi delle incombenze della vita quotidiana visto che il cibo e l'alloggio sono inclusi negli accordi con i datori di lavoro.

Ma altri fattori – oltre alla riproduzione sociale – potrebbero ostacolare la mobilità dei lavoratori da un laboratorio all'altro e quindi la capacità del network di terzisti di evadere ordini rapidamente e con un incredibile contenimento dei costi: si tratta della

diversità dei lavoratori in termini di lingua, retroterra culturale e aspirazioni.

È per questo che nella rete di terzisti cinesi le diversità linguistiche e culturali vengono ridotte quanto più possibile. Come accennato sopra, un'importante caratteristica dei lavoratori cinesi è che occupano esclusivamente una forza lavoro con caratteristiche specifiche: uno stesso luogo di origine in Cina, una lingua nazionale e l'ideologia cinese del migrante di successo che preme per l'arricchimento in tempi brevissimi²⁴. Inoltre, come vedremo, i lavoratori tendono a condividere aspettative (storicamente determinate) comuni su quali ambienti di vita e di lavoro sono accettabili e su come passare il proprio tempo libero.

Suggerisco di leggere l'impiego di una forza lavoro costituita solamente da connazionali come un processo di etnicizzazione della forza lavoro teso a ridurre la diversità dei lavoratori. Con l'eticizzazione della forza lavoro si riduce la necessità di mediare tra lingue diverse che sarebbe stata necessaria nel caso di impiego di lavoratori che non possono contare su una lingua comune; si può inoltre contare su aspettative e approcci almeno parzialmente condivisi.

Il tema della diversità etnica e linguistica della forza lavoro è stata affrontata da molti. Ad esempio Pun Ngai mostra come il «dormitory labour regime» in Cina, che pur impiega solo operai cinesi, sia attraversato da confini linguistici ed etnici interni alla popolazione operaia. Questi confini sono spesso manipolati dal management per attizzare competizioni e conflitti tra i lavoratori²⁵.

Anche negli stabilimenti della Foxconn nella repubblica Ceca, analizzati da Andrijasevic e Sacchetto, la forza lavoro è divisa secondo le lingue e le nazionalità invece che sulla base delle competenze dei singoli lavoratori. La stessa divisione prevale nei dormitori dove i lavoratori vengono assegnati a stanze diverse sulla base della loro nazionalità²⁶.

Tuttavia, questi esempi si riferiscono a grandi stabilimenti manifatturieri dove sono impiegati centinaia di operai e dove, quindi, la produzione è organizzata lungo catene di montaggio, con una certa rigidità nelle procedure. Nel caso dei migranti cinesi in Italia, invece, i lavoratori terzisti cinesi sono piccoli o piccolissimi. In un contesto lavorativo in cui gli operai sono altamente mobili, un nuovo operaio arriva spesso all'improvviso in un laboratorio e deve essere in grado di produrre secondo i tempi sincopati della *fast fashion*; inoltre, si deve presupporre che egli sia disponibile ad accettare di mangiare e dormire nel laboratorio stesso insieme agli altri

operai e spesso anche ai datori di lavoro. In luoghi di lavoro organizzati in questo modo le diversità linguistiche potrebbero creare incomprensioni, complicazioni e ritardi in misura esponenziale.

Una ricerca recente sui migranti cinesi in Italia accenna a quanto può essere dirompente il problema linguistico in un contesto di piccole e piccolissime imprese osservando che è più facile integrare i migranti che non parlano la lingua dominante nella catena di montaggio di una grande impresa che non nella popolazione di piccole imprese tipiche dei distretti industriali italiani²⁷.

Si rendono a questo punto necessari alcuni *caveat*. Parlando di etnicizzazione come un modo per ridurre le diversità linguistiche e culturali sul posto di lavoro, non intendo affatto sostenere che nella rete di terzisti cinesi nella moda italiana si sia raggiunta o sia possibile raggiungere l'omogeneità linguistica e/o culturale tra gli operai. Sono invece d'accordo con quegli studiosi che – contro il nazionalismo metodologico -, sostengono che non esistono ambienti territoriali coincidenti con i confini di una nazione che siano completamente omogenei in termini di cultura e aspirazioni²⁸.

In particolare, per quanto riguarda l'aspetto linguistico, la mia ricerca evidenzia che i migranti cinesi di prima generazione parlano dialetti diversi e mutualmente inintelligibili²⁹. Quando è possibile, i datori di lavoro preferiscono assumere operai che condividono con loro il dialetto dell'area di origine. Anche tra le offerte di lavoro postate di recente sul sito *Huarenjie* alcuni datori di lavoro scrivono esplicitamente di essere alla ricerca di operai provenienti dalla provincia del Fujian. Tuttavia, in linea di massima, nella rete dei laboratori cinesi i lavoratori possono contare sulla conoscenza – quantomeno passiva – della lingua nazionale cinese o condividere un dialetto cinese, o anche imparare rapidamente i rudimenti del dialetto che prevale nel loro posto di lavoro. Questa conoscenza fluidifica interazioni che di per sé sono sincopate.

Inoltre, le aspettative condivise cui faccio riferimento non sono il portato di valori culturali tipici dei migranti cinesi poiché non è nella loro «natura intrinseca» dormire dove lavorano e reimpatriare i loro figli in Cina. La stessa mobilità tra un laboratorio e l'altro non è legata a un particolare valore culturale cinese né è una pratica prevalente in Cina. I migranti cinesi stessi evitano questo regime lavorativo non appena trovano opportunità migliori. E quei migranti cinesi che in Italia sono attivi nel commercio non adottano il regime mobile che invece prevale nelle attività manifatturiere.

Dunque, la cultura che è parte integrante dei processi di inse-

diamento dei migranti cinesi in Italia va intesa come circoscritta nel tempo e nello spazio. Si tratta cioè di persone originarie da specifiche aree in Cina – soprattutto le province costiere meridionali del Zhejiang e del Fujian – che nei due decenni che hanno seguito l'avvio delle riforme in Cina nel 1978 sono emigrati incarnando il modello culturale del migrante di successo che narrava delle opportunità lavorative in patria come un ripiego rispetto alle opportunità all'estero³⁰. Per raggiungere il successo in tempi brevissimi, quei migranti erano culturalmente preparati ad affrontare difficoltà notevoli. Non si tratta di caratteristiche tipicamente cinesi, ma di un'elaborazione locale della cultura dell'emigrazione che ha teso a prevalere in certe aree e in certi momenti storici³¹.

Edoardo Barberis³² ha messo in evidenza come l'inclusione dei migranti cinesi nei distretti italiani avvenga attraverso un processo di etnicizzazione legato alle più ampie trasformazioni socio-economiche locali e sia collegato all'organizzazione distrettuale e alle sue strategie di sopravvivenza.

Qui, propongo un ulteriore sviluppo di questo approccio, collegando il processo di etnicizzazione con il regime mobile: la scelta di includere solo lavoratori cinesi nella rete di laboratori terzisti cinesi nell'industria della moda italiana può essere letta come un processo di etnicizzazione della forza lavoro che ha come obiettivo la riduzione della diversità della forza lavoro come preconditione per un fluido funzionamento dei laboratori, nelle condizioni previste dal regime mobile.

La delocalizzazione della riproduzione sociale e l'etnicizzazione della forza lavoro sono dunque, nella mia analisi, le due colonne portanti del regime mobile, i due *sine qua non* per l'esistenza di stasi intra-laboratorio e mobilità inter-laboratorio.

Nina Glick Shiller mostra come la cultura sia sempre parte integrante di relazioni sociali ineguali e del controllo differenziato delle risorse³³. Il regime mobile si è sviluppato sul fertile terreno culturale brevemente descritto sopra – legato ad aree specifiche in un tempo specifico –, che ha reso culturalmente e praticamente accettabili le condizioni di vita e di lavoro che ancora prevalgono nel network di laboratori cinesi. Tuttavia, il regime mobile non si sarebbe sviluppato negli ultimi decenni se, una volta messo in moto, non si fosse rivelato capace di generare profitti prima impensabili per tutta una serie di attori lungo la filiera della moda italiana. Quindi, si tratta di una forma di riproduzione sociale e culturale di disuguaglianze legittimata dai bisogni del capitale.

Nella sua discussione su Wal-Mart come modello per riflettere sul capitalismo globale, Anna Tsing³⁴ mette a nudo le principali caratteristiche di un modello altamente gerarchizzato di terzismo globale. Anna Tsing evidenzia che ci sono chiare linee di demarcazione tra quello che i marchi globali vogliono controllare (ad esempio i prezzi, la commercializzazione, la logistica) e quello che non vogliono controllare (gli accordi di lavoro, le pratiche ambientali). Dunque, nelle catene di produzione globali, i terzisti non garantiscono solo una progressiva e continua riduzione dei costi per i marchi globali, ma li liberano anche di ogni responsabilità per quanto riguarda il lavoro.

Anche se non è organizzata secondo un modello altamente gerarchizzato, l'industria della moda italiana riproduce la divisione delle responsabilità descritta da Tsing. Infatti i terzisti, siano essi migranti o autoctoni, si assumono la responsabilità per ogni violazione della legge in tema di lavoro e sono direttamente responsabili dello sfruttamento dei lavoratori.

Da questa prospettiva, il regime mobile con la sua l'etnicizzazione della forza lavoro, la delocalizzazione della riproduzione sociale e la mobilità dei lavoratori all'interno del network di laboratori cinesi consiste in una serie di pratiche che le ditte finali non vogliono controllare ma dalle quali beneficiano largamente. Esse afferiscono all'organizzazione del lavoro nel network di terzisti cinesi ma i benefici che offrono in termini di profitto e velocizzazione dei tempi di produzione si riversano (anche) sulle imprese committenti.

Il regime mobile – e in particolare l'etnicizzazione della forza lavoro – è dunque un processo in cui la rete di terzisti cinesi è costruita come un'architettura di segregazione e auto-segregazione lavorativa funzionale all'industria della moda. Questa modalità di inclusione differenziale dei migranti cinesi³⁵, tuttavia, non è da intendersi come imposta e subita dai migranti: al contrario, i migranti cinesi hanno attivamente contribuito a dare forma a questo regime lavorativo, interpretando le esigenze del mercato con progressivi adattamenti che, nel tempo, hanno dato al regime mobile la forma attuale.

Questa intersecazione degli interessi dei terzisti cinesi con gli altri attori nell'industria della moda italiana spiega perché – con

l'eccezione di Prato dove anche le ditte finali sono cinesi – una polarizzazione è prevalsa nell'industria della moda italiana secondo cui i migranti cinesi occupano quasi esclusivamente il ruolo di terzisti e i committenti sono perlopiù autoctoni, e sempre meno terzisti. Inoltre è proprio perché il regime mobile garantisce alle ditte finali vantaggi prima insospettati che per decenni – di nuovo, con l'eccezione di Prato – le istituzioni italiane non hanno affrontato e sanzionato i modi e i livelli di sfruttamento della manodopera nei laboratori terzisti cinesi.

Riconoscere il regime mobile come una forma di inclusione plasmata da una molteplicità di attori, ognuno con i propri interessi, permette di chiamare in causa scelte a livelli diversi, che includono lo stato e le sue politiche migratorie e lavorative, l'industria della moda nel suo insieme, e i singoli distretti italiani della moda e le modalità di lavoro implicitamente accettate o sanzionate a livello locale. Ci porta quindi lontani dalle nozioni di regime produttivo deterritorializzato offerte dalla classe politica italiana all'indomani dell'incendio di Prato del dicembre 2013 dove sette migranti hanno perso la vita³⁶.

Tuttavia, i livelli nazionale e locale da soli non contengono il fenomeno del regime mobile nella sua interezza poiché i cambiamenti che esso ha introdotto nel terzismo della moda italiana vanno letti nel contesto di regimi globalizzati di accumulazione flessibile³⁷ dove è sempre più in discussione la capacità dei confini nazionali di circoscrivere spazi economici eterogenei³⁸. Anche nel caso del regime mobile dei migranti cinesi in Italia, dunque, non va trascurato il nesso tra locale e globale e il modo in cui questo nesso interagisce con i poteri nazionali.

In particolare, trovo fruttuoso analizzare il regime mobile dei cinesi in Italia nella cornice teorica della «diversità del lavoro» offerta da Sandro Mezzadra e Brett Nielson. Questi autori mostrano come a livello globale siano prevalsi nuovi tipi di lavoro e diversi tipi di produzione che seguono un sistema di bisogni in costante espansione. In questo mutato contesto, le postazioni di lavoro sono moltiplicate sia in termini di compiti e abilità richieste sia in termini di condizioni legali e di status³⁹.

Ricollegandomi a questo approccio, propongo di leggere il regime mobile come un processo di compressione della diversità della forza lavoro adottato per rendere più fluidi i processi produttivi. Questa compressione della diversità è uno dei modi in cui il lavoro viene oggi diversificato. Propongo quindi di considerare il

regime mobile dei migranti cinesi nella moda italiana e la sua compressione della diversità della forza lavoro come un'espressione della diversità del lavoro a livello globale.

CONCLUSIONI

La mia ricerca offre un nuovo approccio che permette di guardare da un punto di vista diverso alle modalità di insediamento e di inclusione dei migranti cinesi nella moda italiana. Il regime mobile è un regime lavorativo ad alto tasso di sfruttamento e autosfruttamento che ha progressivamente preso forma nei luoghi della moda italiana ed è diventato dominante nella rete dei terzisti cinesi. La radicale riconfigurazione dello spazio e dei tempi di produzione sia a livello di singolo laboratorio sia nella rete di laboratori terzisti evidenzia l'interdipendenza degli accordi basati sulla stasi dei lavoratori e quelli basati sulla loro mobilità.

In contrasto con le analisi che presentano i migranti in termini di gruppo etnico compatto e in un certo senso separato dal contesto generale, ritengo che l'etnicità conti, ma in modi diversi e per fini diversi. Propongo quindi di analizzare quello che viene spesso proposto come «etnico» in termini di pratiche di etnicizzazione e della loro *raison d'être*.

Le pratiche di etnicizzazione della forza lavoro nei laboratori terzisti costituiscono una nuova modalità di organizzazione della produzione legata alla *fast fashion* e ai suoi imperativi. Per questo, suggerisco di considerare l'etnicizzazione della forza lavoro come una compressione della diversità della forza lavoro nel contesto globale della crescente diversità del lavoro.

Il regime mobile viene quindi analizzato come plasmato non solo dalle pratiche e scelte quotidiane fatte dai migranti cinesi e legato agli interessi di un gruppo etnico ma soprattutto come un'organizzazione della produzione finalizzata alla generazione di profitti prima impensabili. Questo regime lavorativo si è affermato in simbiosi con i bisogni della *fast fashion*, ha prosperato grazie al grado in cui nuove forme globali di estrazione del profitto dal lavoro sono state tollerate, promosse o ostacolate dai governi locali nelle aree della moda italiana e dal governo nazionale, ed è in continuo cambiamento, modellato da aspirazioni e *agency* dei lavoratori e da cambiamenti globali.

- 1 Si veda Dei Ottati G., *A Transnational Fast Fashion Industrial District: an Analysis of the Chinese Businesses in Prato*, «Cambridge Journal of Economics», n. 38, 2014, pp. 1247-1274. Si veda anche Lan T., *Made in Italy, by Chinese: How Chinese Migration Changed the Apparel Production Networks in Prato*, University of North Carolina at Chapel Hill (Ann Harbor: ProQuest LLC, PhD dissertation, 2014.)
- 2 Ceccagno A., *The Mobile Emplacement: Chinese Migrants in Italian Industrial Districts*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 41 (7), 2015, pp. 1111-1130.
- 3 Anthias F., *Evaluating 'Diaspora': Beyond Ethnicity?*, «Sociology», n. 32, 1998, pp. 3557-580.
- 4 *Ibid.* Tsing A., *Supply Chains and the Human Condition*, «Rethinking Marxism», vol. 21 (2), 2009; pp. 148-176. Xiang B., *Global 'Body Shopping': an Indian Labor System in the Information Technology Industry*, Princeton University Press, Princeton 2007.
- 5 Dunford M., Dunford R., Barbu M., Liu W., *Globalization, Cost Competitiveness, International Trade: the Evolution of the Italian Textile and Clothing Industries and the Growth of Trade with China*, «European Urban and Regional Studies», vol. 23 (2), 2016, pp. 111-135.
- 6 Nesi E., *Storia della mia gente*, Bompiani, Milano 2010, p. 136.
- 7 Dunford M., Greco L., *After the Three Italies. Wealth, Inequality and Industrial Change*, Blackwell, Malden MA, 2006.
- 8 Harvey D., *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell, Cambridge-Oxford 1989.
- 9 Mezzadra S., Neilson B., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna 2014.
- 10 Ivi, p. 134.
- 11 Sul rapporto dinamico che lega stasi e mobilità e sui loro effetti congiunti si veda la concettualizzazione di Glick Shiller N., Salazar N., *Regimes of Mobility across the Globe*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 39 (2), 2013, pp. 183-200.
- 12 Pun N., *Made in China: Women Factory Workers in a Global Workplace*, Duke University Press, Durham 2005; Andrijasevic R., Sacchetto D., *Made in the EU: Foxconn in the Czech Republic*, «Working USA», n. 17, 2014, pp. 391-415.
- 13 Ceccagno A., *Le migrazioni dalla Cina verso l'Italia e l'Europa nell'epoca della globalizzazione* in Ceccagno A. (a cura di), *Migranti a Prato: il distretto tessile multi-etnico*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 25-68.
- 14 Pun N., Chan J., *The Spatial Politics of Labor in China: Life, Labor and a New Generation of Migrant Workers*, «The South Atlantic Quarterly», vol. 112 (1), 2013, pp. 179-190.
- 15 Ceccagno, *The Mobile Emplacement*, cit.
- 16 Paba S., Murat M., *I distretti industriali tra immigrazioni e internazionalizzazione produttiva*, in Quintieri B. (a cura di), *I distretti italiani dal locale al globale*, Rubettino, Soveria Manelli 2006, pp. 177-207.
- 17 Zanni L. (a cura di), *Distretti industriali e imprese artigiane tra continuità e cambiamento: i casi di Prato e di Empoli*, Firenze, Osservatorio Regionale Toscano sull'Artigianato, 2007, www.tos.camcom.it/Portals/Common/DocumentsGroups/1584/Distretti_completa.pdf.
- 18 *Huarenjie*, consultato il 12 maggio 2015, <http://yidali.huarenjie.com>
- 19 Pun, N., Smith C., *Putting Transnational Labour Process in its Place: the Dormitory Labour Regime in Post-socialist China*, «Work Em-

- ployment and Society», vol. 21 (1), 2007, pp. 27-45.
- 20 Ceccagno, *The Mobile Emplacement*, cit.
- 21 Il pronto moda come strategia di produzione di abbigliamento era già stato introdotto nel distretto manifatturiero di Carpi negli anni 1980, ricorrendo a terzisti autoctoni, si veda Barberis E., Bigarelli D., Dei Ottati G., *Distretti industriali e imprese di immigrati cinesi: rischi e opportunità con particolare riferimento a Carpi e Prato* in Bellandi M., Caloffi A. (a cura di), *Innovazione e trasformazione industriale, la prospettiva dei sistemi di produzione locale italiani*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 43-62.
- 22 Ceccagno A., *Compressing Personal Time: Ethnicity and Gender within a Chinese Niche in Italy*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 33 (4), 2007, pp. 635-654.
- 23 Per un approfondimento della tematica si veda Ceccagno A., *New Insights in Global Care*, in corso di pubblicazione.
- 23 Nei dodici anni (1994-2007) in cui ho lavorato come consulente e responsabile dei servizi ai migranti presso il Centro di Ricerca e Servizi per l'Immigrazione di Prato, mi sono imbattuta in un solo caso in cui un terzista cinese dava lavoro a un operaio non cinese. Si trattava di un giovane pakistano fidanzato con una ragazza cinese che era stato accettato temporaneamente come lavoratore non specializzato. La fidanzata cinese era responsabile delle interazioni quotidiane tra il giovane pakistano, che non parlava cinese, e i datori di lavoro e operai nel laboratorio.
- 24 Pun, *Made in China*, cit.
- 25 Andrijasevic, Sacchetto, *Made in the EU*, cit.
- 26 Lombardi S., Sforzi F., *Chinese Manufacturing Entrepreneurship Capital: Evidence from Italian Industrial Districts* (European Planning Studies, 2016) <http://dx.doi.org/10.1080/09654313.2016.1155538>
- 27 Wimmer A., Glick Schiller N., *Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: an Essay in Historical Epistemology*, «International Migration Review», vol. 37 (3), 2003, pp. 576-610.
- 28 Ceccagno A., *Lingue e dialetti della diaspora cinese: la prima generazione cinese a Prato*, Giunti, Firenze 2003. Ceccagno A., *Chinese in the Diaspora and Their Languages, Italy*, in Sybesma R. (a cura di), *Encyclopedia of Chinese Language and Linguistics*, Brill, in stampa.
- 29 Pieke F., Nyiri P., Thunø M., Ceccagno A., *Transnational Chinese. Fujianese Migrants in Europe*. Stanford University Press, Stanford 2004.
- 30 Si veda anche Nyiri P., *Chinese Migration to Eastern Europe*, «International Migration», vol. 41 (3), 2003, pp. 239-266.
- 31 Barberis E., *The Chinese Diaspora in Italy: an Economic Sociology Approach to Transcend the Ethnic Enclave*, «American Association for Chinese Studies», 2009.
- 32 Glick Schiller N., *The Transnational Migration Paradigm. Global Perspectives on Migration Research*, in Halm D., Sezgin Z. (a cura di), *Migration and Organized Civil Society. Rethinking National Policy*, Routledge, Londra-New York 2013, pp. 25-43.
- 33 Tsing, *Supply Chains and the Human Condition*, cit., p. 156.
- 34 Sull'inclusione differenziale dei migranti si vedano Anthias F., *Evaluating "diaspora"*, cit., pp. 557-580. Mezzadra S., Nielson B., *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham 2013; De Genova

- N., Mezzadra S., Pickles J. (a cura di), *New Keywords: Migration and Borders*, «Cultural Studies», vol. 29 (1), 2015.
- 35 Si veda Ceccagno A., *L'imprenditoria contestata*, «Inchiesta», 2014.
- 36 Harvey, *The Condition of Postmodernity*, cit.
- 37 Mezzadra, Nielson, *Confini e frontiere*, cit., p. 18.
- 38 Ivi, pp. 42-3.

ALL'OMBRA DELLE MERCI

Produzione a rete globale e occultamento del lavoro vivo tra l'Italia e l'Est Europa

Veronica Redini

PER UN'ANTROPOLOGIA DELLE MERCI

Le reazioni suscitate dall'opera di due artisti scandinavi intitolata *Prada Marfa*¹ possono rappresentare uno spunto interessante per riflettere sullo statuto delle merci nella contemporaneità. Situata nel deserto texano nei pressi della città di Marfa², l'installazione riproduce fedelmente un negozio Prada con due grandi vetrine in cui sono esposte scarpe e borse fornite dalla stessa azienda che ha concesso anche l'utilizzo del marchio. Progettata per non essere mantenuta e per degradarsi poco a poco nel paesaggio desertico circostante³, dopo essere stata presentata al pubblico è stata invece resa permanente e dotata di un sistema di allarme. Era stata infatti prima contornata da centinaia di biglietti da visita tenuti fermi da piccole pietre – quasi si trattasse di un presidio dell'azienda Prada – e poi vandalizzata con il furto di tutti gli oggetti esposti, come sarebbe potuto accadere a un più tradizionale negozio. Con un po' di ironia si potrebbe dire che le merci, se manipolate con ingenuità, possono sfuggire di mano, poiché:

È evidente che un tavolo è fatto di legno e rimane cosa sensibile e ordinaria, ma quando ci si presenta come merce, è un altro affare. Palpabile a un tempo e impalpabile, non le basta di puntare i piedi sul pavimento, ma si raddrizza e leva il suo capo di legno innanzi alle altre merci e si dà a mille capricci assai più bizzarri che se si mettesse a ballare⁴.

Un'opera d'arte che «usa» la merce trascurandone il particolare statuto segnala dunque un imperdonabile malinteso da parte

degli artisti piuttosto che degli spettatori. Le reazioni del pubblico mostrano infatti quanto l'inclusione in un campo pur specifico come quello dell'arte⁵ non sia sufficiente né a mettere in ombra ciò che gli attori sociali «vedono» nella merce, né a ostacolare le modalità con cui agiscono attraverso di essa⁶. Esse ne riaffermano in questo senso il carattere di feticcio anche nella fase del cosiddetto postfordismo⁷, rivelandone la natura di «cosa sociale»⁸. Intorno a questo aspetto ruota gran parte della letteratura dell'antropologia economica che, a partire dal legame sociale instaurato attraverso lo scambio, ha proceduto a definire lo statuto degli oggetti, in particolare quello del dono e della merce⁹. In questo ambito il contributo di Christopher Gregory¹⁰ è stato particolarmente importante poiché sulla scia della definizione marxiana egli ha non solo ribadito le modalità di produzione materiale e dei rapporti sociali di produzione della merce, ma anche messo in luce lo sviluppo di tali caratteristiche nello scambio di mercato come relazione *fra cose*. Si tratta di una prospettiva di estrema rilevanza che sviluppa in chiave antropologica l'efficace descrizione fornita da Marx del mercato come spazio in cui lo scambio *fra* persone che «esistono l'una per l'altra solo come possessori di merci [di denaro e forza lavoro]»¹¹ assume le sembianze di una transazione *di* persone¹² in cui:

Il nostro antico possessore di denaro s'avvia innanzi e cammina, nella sua qualità di capitalista. Lo segue il possessore della forza di lavoro come suo lavoratore; il primo con lo sguardo sprezzante, aria d'importanza ed affaccendato e l'altro timido, esitante, restio, come chi ha portato la propria pelle al mercato, e non può aspettarsi altro che una cosa: essere conciato¹³.

È alla luce di questo «rapporto sociale determinato reciprocamente dagli uomini che [tuttavia] [...] prende la forma fantastica di un rapporto delle cose fra loro»¹⁴ che tenterò di analizzare i processi di valorizzazione delle merci «italiane» prodotte all'estero. Più precisamente, prenderò in esame le pratiche d'inclusione e di esclusione che ne definiscono a livello pubblico lo statuto insieme alle logiche politico-economiche che legittimano il valore che viene loro attribuito. Per rispondere a questo obiettivo farò riferimento ai dati di una ricerca di lungo corso sulla delocalizzazione italiana in Romania¹⁵ e in Moldova¹⁶. Si tratta di un percorso etnografico tra Paesi diversi focalizzato sulle dinamiche della produzione e del consumo di un'ampia gamma di interlocutori: imprenditori, tec-

nici di produzione e trasportatori italiani, operai romeni e moldavi. La pluralità delle voci e dei terreni di ricerca è fondamentale nell'indagine sullo statuto della merce perché permette di osservarne da angolazioni diverse la metamorfosi nel movimento e di vedere all'opera quei meccanismi retorici che, radicati nel naturalismo e nell'essenzialismo¹⁷, hanno la funzione di mistificare «il significato umano e storico del mercato, e il progressivo sviluppo di una classe di salariati senza proprietà»¹⁸. Il capitalismo opera infatti attraverso specifiche forme di produzione della soggettività emblemizzate da quella «unità organica»¹⁹ che lega le persone e le cose attraverso «l'attribuzione alle merci di una realtà così sostanziale [...] da apparire possedute da una loro forza vitale»²⁰. Come ha mostrato l'antropologo Michael Taussig mettendo a frutto etnograficamente le categorie marxiane, le procedure di autonomizzazione delle merci procedono simultaneamente a quelle attraverso cui i lavoratori e i rapporti produttivi vengono *oggettificati*, considerati cioè come fossero *cose*. È questo passaggio a limitare la possibilità di azione da un piano sociale, in cui l'organizzazione del mercato determina le differenze e i rapporti tra gli uomini, a un altro in cui a relazionarsi sono invece le cose che incarnano queste differenze in termini di forma fisica e destinazione. Per fare emergere la dimensione interstiziale di questi processi²¹ che chiamano in causa la riorganizzazione della produzione e il consenso, la cultura così come la vita sociale, è utile lavorare attraverso prospettive di analisi multidisciplinari. Se è vero, infatti, come ha scritto la sociologa Viviana Zelizer²², che «il mercato non è più un posto sicuro per la teoria», l'antropologia deve sviluppare un dialogo con le analisi macrostrutturali, replicando così alle critiche di quanti ritengono che una pratica etnografica, seppur multi-situata²³, difficilmente riesce ad agganciare quei «rapporti sociali indiretti mediati da astratti agenti terzi» caratteristici del capitalismo contemporaneo²⁴. Nell'analisi antropologica del capitalismo è fondamentale quindi non certo prescindere, ma in un certo senso superare una dimensione strettamente localizzata della ricerca attraversando, anche fisicamente, la distanza tra i luoghi di produzione dove si radicano gli investimenti da quelli del consumo dove sono generati i profitti. È in questo modo che può essere indagata la combinazione tra norme, disposizioni e pratiche socio-culturali nei diversi anelli della cosiddetta catena del valore globale²⁵.

Le relazioni tra imprese committenti e subfornitrici, tra centri decisionali e siti produttivi non si dispiegano infatti in maniera

stabile, ma in relazione alle sinergie attivate da specifici mediatori in e a cavallo fra diversi luoghi e campi dell'azione sociale. È cioè la trama di contatti e mediazioni tra le imprese, lo Stato e le istituzioni, le organizzazioni sindacali, la forza lavoro e le sue forme di riproduzione a definire la convenienza di un contesto rispetto a un altro e a spiegare quindi, sulla base della contingenza, della negoziazione e dell'instabilità, il dispiegamento delle reti produttive su scala globale²⁶. Nell'analisi economica questo sviluppo è stato invece tratteggiato facendo appello alla «differenziazione competitiva» tra un territorio e l'altro, ossia a caratteristiche ritenute *proprie* di una data zona, tali da renderla adatta a una specifica attività: il basso costo del lavoro, la reperibilità di materie prime, la cultura intesa come insieme di conoscenze diffuse, un favorevole quadro giuridico-politico²⁷. Questo approccio ha inoltre posto l'accento sul fatto che le fasi interessate dallo spostamento sono state in maniera quasi esclusiva quelle *labor-intensive* e non quelle come la progettazione, il *marketing* e la logistica nelle quali la tecnologia ha permesso un minor impiego di personale (*capital-intensive*)²⁸. Screditate dall'osservazione sul campo che testimonia la presenza all'estero di una gamma molto ampia di attività, queste categorie vanno prese in esame per la funzione legittimante che assolvono, per il modo cioè in cui travestono una particolare visione dei processi economici in forma di *dato*²⁹. L'etnografia infatti, oltre a mettere di fronte all'esperienza tangibile della disuguaglianza implicita e legittimata in tali rappresentazioni, ne mostra anche l'intrinseca contraddizione, sollecitando a resistere ai rischi di riprodurre nell'analisi quegli stessi assetti di potere che guidano il funzionamento dei meccanismi analizzati. L'intensità della dimensione del controllo e della disciplina del lavoro contraddicono infatti il basso costo del lavoro come fattore da poter dare per scontato, allo stesso modo di come l'intensa attività di *brokeraggio* politico, economico e sociale degli imprenditori all'estero³⁰ mette in dubbio l'idea che tra un sistema produttivo e un contesto a esso conveniente si realizzi un rapporto di tipo «contrattuale»³¹. Tanto i processi produttivi quanto quelli di legittimazione del valore attribuito alle merci non sono infatti indipendenti dall'intervento politico e da scelte istituzionali che scandiscono quello che David Harvey³² ha definito «il ritmo su cui deve incessantemente danzare la geografia storica del capitalismo»³³. Essa appare oggi disegnata entro la possibilità di negoziare «tra aspirazioni locali e cornici discorsive globali»³⁴ tra l'incessante ricerca di nuove soluzioni spa-

ziali per il capitale, l'importanza attribuita alla circolazione e al valore immateriale delle merci e processi sociali di ampia portata come le migrazioni, l'aspirazione all'emancipazione e la conflittualità. L'etnografia esperisce le connessioni formali tra questi fenomeni e per questo lo sguardo analitico si focalizza sugli «spazi laterali e latitudinali»³⁵ dove, in maniera situata, si combinano diritti del mercato e controllo del lavoro. Interessarsi alle pratiche di soggetti che producono oggetti e al modo in cui poi questi ultimi si presentano come merci implica quindi di spostare lo sguardo dal prodotto e dai significati che gli vengono attribuiti al più ampio contesto in cui, in maniera variabile, tali significati vengono legittimati, agiti e contestati. Senza una prospettiva che tenga conto di questi diversi ma organici livelli di analisi, il rischio è di considerare il processo di valorizzazione delle merci *comme allant de soi*.

È invece necessario prendere in esame il valore che viene a esse attribuito non separando l'autenticità dall'*autorità*, dalle logiche cioè che informano il quadro politico-economico globale non disgiungendo l'analisi dei modelli organizzativi dei grandi gruppi industriali e l'intenso lavoro sull'immaginario sociale collegato alle merci e ai loro marchi, dai modi in cui questi si riflettono nel disciplinamento del lavoro. Non dimenticando la forma fantasmagorica che caratterizza le merci³⁶ si tratta insomma di ricongiungere le dinamiche della produzione sociale con quelle della produzione materiale, provando a rimettere insieme ciò che la logica neoliberista ha separato³⁷.

OSCURAMENTI

L'ambito nel quale si sviluppa questa analisi è quello della produzione italiana di abbigliamento e calzature che a partire dall'inizio degli anni Novanta ha dislocato i propri rapporti di fornitura in alcune aree dell'Est europeo. Questo processo delocalizzativo è stato particolarmente intenso in Romania dove, nell'arco di circa quindici anni, si è strutturata una rete di produzione affidata a migliaia di piccole aziende *façonniste* italiane³⁸ e romene attraverso una materia prima fornita in conto-lavorazione e una reimportazione, in tempi relativamente brevi, di prodotti finiti o semilavorati venduti poi sul mercato nazionale e internazionale³⁹. Attraverso il subappalto si sono così dispiegati all'estero segmenti più o meno ampi dei processi di assemblaggio e di produzione della catena del valore di aziende che in Italia hanno mantenuto la proprietà dei marchi⁴⁰.

Sofferarsi analiticamente sull'intenso movimento di andata e ritorno delle merci determinato da questo tipo di relazioni permette di mettere a fuoco le trasformazioni dell'organizzazione produttiva in Italia così come all'estero. Nonostante gli osservatori economici abbiano riservato particolare attenzione allo spostamento delle fasi *labor-intensive*, la portata del fenomeno è stata più ampia. All'estero si è infatti assistito a una estrema diversificazione di figure sociali e di imprese collegate alla produzione, non solo per rispondere alla difficoltà di gestire a distanza la fase di ideazione e quella della realizzazione del prodotto, ma anche per completare l'intero ciclo produttivo a prezzi più contenuti. Per questo motivo nel corso degli anni sono state delocalizzate attività anche ad alta intensità di capitale come quelle, per esempio, della lavanderia industriale o della stampa dei tessuti. Si tratta di iniziative spesso organizzate e gestite dai terzisti con una più lunga esperienza all'estero, ma talvolta anche direttamente dalle aziende committenti. Dopo aver fatto «tastare il terreno» in termini di salari e livelli qualitativi ai *façonnisti*, alcuni grandi gruppi industriali hanno infatti edificato o acquistato *in loco* stabilimenti produttivi ridiscuendo su questa base i prezzi delle commesse e mettendo alla prova la «disponibilità» dei subfornitori a spostarsi altrove⁴¹. È in questo quadro che un'interlocutrice della ricerca dopo essere stata per molti anni terzista di Geox ha potuto rinnovare tale rapporto solo a patto che la propria attività venisse «assorbita» in quelle svolte nello stabilimento del gruppo insediatosi a Timisoara:

Il mio laboratorio era una succursale Geox. Era un laboratorio che ho creato io.

Prima gestivi una tua attività di contoterzista, da quale esigenza è nata questa nuova esperienza?

Dal fatto che Geox vende di più e vuole più laboratori suoi e non i terzisti, perché un terzista logicamente deve guadagnare e quindi se, ad esempio, un lavoratore tuo [organico all'azienda] per fare un lavoro ti chiede un euro, il terzista vuole un euro e venti perché comunque lui ci deve guadagnare. E poi, diciamo così, il tuo, ce l'hai sotto controllo tu (Timișoara, Romania, 22 maggio 2007).

L'esperienza di questa imprenditrice è particolarmente significativa perché testimonia le evoluzioni del processo delocalizzativo, così come l'articolazione dei rapporti attraverso cui esso ha preso forma. La catena del valore del settore manifatturiero mira infatti a

incrementare l'estrazione di plusvalore spingendo alla ricerca di sempre nuove localizzazioni ma determina in questo modo forti livelli di conflittualità tra gli attori interni al sistema. Un tecnico calzaturiero italiano illustrava bene la commistione di questi due aspetti nel dispiegamento di quel processo che altrove ho definito *de-delocalizzazione*⁴²:

Ora la Romania non funziona più. Il discorso è funzionato fino a quattro, cinque anni fa perché le ditte-madri [committenti] non venivano qua come invece sono venute negli ultimi anni, rimanevano in Italia. Quindi il terzista che era qua, era lui che sapeva i prezzi, quanto costa un operaio, quanto costa l'affitto e allora diceva: «Questo prodotto che in Italia ti facevo pagare 10 euro, te lo vado a fare in Romania e te lo faccio pagare 7». A lui costava 4 e quindi alla fine ci guadagnavano tutti ed erano tutti contenti. Poi le aziende come Geox e Paciotti, sono venute qua e ora fanno come in Italia: ti danno i prezzi, ti fanno i conti in tasca e non puoi più chiedere 7 perché loro sanno che ti costa 4 [...]. Quindi molti sono andati fuori, in Ucraina, in Moldova, in Montenegro, in Albania, molti hanno usato le agevolazioni per impiantare aziende, ma spostare un'azienda non è uno scherzo, le difficoltà sono enormi. [...] Ci riescono le [grandi] aziende che possono finanziare i primi tempi in cui producono poco ma le piccole no, perché il settore calzaturiero è rimasto il settore più povero. I primi anni che ero qua [2002] tante aziende aprivano e iniziavano a produrre, ora invece non c'è più quello che viene e ti dice: «Voglio fare un investimento, voglio iniziare la produzione qua» (Timișoara, Romania, 28 maggio 2007).

L'asimmetria che connota il rapporto tra committenti e terzisti sui quali vengono scaricati le flessioni del ciclo economico e gli eventuali insuccessi si riflette anche sui processi di autenticazione sociale delle merci come emerge nello svolgimento dell'intervista:

...e quindi oggi l'azienda per cui lavori a chi fornisce servizi?

Ai terzisti e sempre più spesso ai terzisti di loro stessi nel senso che una grande azienda italiana impianta qua un'area produttiva e fanno... i terzisti di loro stessi! Sono sia in Italia che in Romania, fatturano con due fatturazioni diverse quindi è come se fossero due aziende diverse.

A queste aziende non converrebbe aprire solo qui?

No, perché comunque le aziende in Italia vogliono legami con aziende italiane. Il commerciante nostro che sta in Italia me lo dice sempre quando prende gli ordini, quando prende i campioni: le aziende italiane preferiscono avere contatti con le aziende italiane in Italia piuttosto che con

quelle italiane che stanno qui. I grandi marchi fanno così, per il marchio, per l'immagine. Se un ditta si è fatta un nome, non chiuderà mai l'azienda italiana per spostare tutto in Romania. È una questione di immagine (Timișoara, Romania, 28 maggio 2007).

La duplice e simultanea attività in Italia e in Romania chiama in causa il fatto che la maggior parte delle merci prodotte nell'Est europeo è destinata al mercato occidentale e commercializzata anche attraverso noti *brand* la cui immagine non vuole essere «intaccata» dal fatto che intere linee produttive vengono realizzate all'estero. Pur non trascurando il ruolo che l'immaginario gioca nelle dinamiche del consumo ciò a cui accenna questo interlocutore parlando di «terzisti di se stessi» deve essere messo in relazione alle più recenti disposizioni legislative riguardanti la commercializzazione dei prodotti del settore della moda. Si tratta delle norme che prevedono l'utilizzo del marchio d'origine *made in Italy* solo per:

I prodotti finiti le cui fasi di lavorazione abbiano avuto luogo prevalentemente nel territorio nazionale e in particolare se almeno due delle fasi di lavorazione previste per ciascun settore siano state eseguite nel territorio medesimo e per le rimanenti fasi sia verificabile la tracciabilità⁴³.

Il riferimento troppo generico alle fasi *prevalenti* e la mancanza di indicazioni relative a quelle che dovrebbero essere considerate *sufficienti* per la definizione del prodotto ha determinato una possibilità piuttosto ampia di utilizzo del marchio. Oggi esso può essere infatti utilizzato sia quando la merce è stata interamente realizzata in Italia, sia nel caso che vi sia stata effettuata un'ultima trasformazione o una lavorazione sostanziale. Si comprende quindi la tendenza delle aziende a voler garantire una certa visibilità alle sedi operative in Italia mantenendo basso il profilo di quelle situate nei Paesi a basso costo in cui producono dove è difficile attestarne la presenza anche attraverso il forte controllo sulla diffusione di tali informazioni esercitato sui terzisti. Uno di essi racconta infatti:

Abbiamo lavorato molto all'inizio specialmente con Prada [...] il tecnico di Prada veniva qui quando si iniziava con i modelli nuovi e stava qui una settimana, due, oppure tornava a casa e ritornava qui la settimana dopo e si mettevano insieme gli articoli. [...] Oggi qui facciamo un prodotto finito, mentre ad Arad [una località della regione, in un'altra azienda di proprietà] facciamo solo il montaggio. Produciamo per una ditta italiana, che

lavora per Bikkemberg, Doksteps. Per questa facciamo 350.000 paia di scarpe l'anno.

Voi quindi realizzate più di 1.000 paia di scarpe al giorno?

Anche di più, perché lavoriamo anche per Tod's. Di prodotto finito facciamo 1.500 paia al giorno per la ditta Zeiss, e 500, 600 paia di prodotto finito Tod's, ma questo... questo non si può dire, anche se è ufficiale, abbiamo un contratto, tutto regolare, ma...

Non si preoccupi non indicherò il suo nome né il luogo dove si trova la fabbrica.

Quindi esportate tutto?

Sì.

Neanche le grandi ditte vendono qui?

No.

Non hanno negozi monomarca?

No. [...] Queste scarpe costano care, le Bikkemberg 180-200 euro, le Tod's 260-280... chi le compra? Qui il 90% dei problemi riguarda gli stipendi [perché] con 250 euro [salario medio di un operaio nella sua azienda] non si mangia, sono pochi (Romania, 17 dicembre 2009).

I vincoli alla riservatezza a cui sono soggetti i terzisti si spiegano non solo in relazione alla limitazione della diffusione di informazioni e conoscenze che connota l'attività industriale in senso generale, ma anche al ruolo affidato oggi alla circolazione nei processi di valorizzazione delle merci. Attraverso l'enfasi dedicata alle connotazioni identitarie dei marchi e alla relazione con il cliente si è infatti progressivamente affermata un'accezione della merce come «prodotto [...] complesso e sfaccettato, composto di elementi tangibili ma soprattutto intangibili»⁴⁴ e del *brand* come «produzione immateriale di valore, mediata dai significati, dalle esperienze, dai servizi e della creazione di identità collettive, di *communities* e di *social networks*»⁴⁵. Si tratta di retoriche che pur enfatizzando il ruolo dello scambio, emergono nel quadro di una riorganizzazione della produzione che ha fatto sistematicamente ricorso all'esternalizzazione e alla terzizzazione. Perché il consumo possa diventare il «momento intorno al quale si struttura tutto il ciclo della valorizzazione»⁴⁶ è necessario cioè che la catena del valore si dispieghi in maniera difficilmente tracciabile e rigorosamente gerarchica. Delocalizzare le fasi produttive equivale infatti a esternalizzare anche il sistema di relazioni che connota l'azienda tradizionalmente intesa⁴⁷ attraverso la selezione tra fornitori collocati in una situazione di estrema concorrenza. Si tratta di un assetto di relazioni che solo in sporadiche occasioni trova modo di essere espli-

citato quando, per esempio, si affronta con gli informatori il tema del dislivello tra la propria condizione lavorativa e i proventi che da essa traggono invece i committenti:

In Italia non produce più nessuno, sono tutti in Romania, Ucraina, sono tutti qua [in Moldova]. Produrre in Italia è impensabile perché il mondo dei *façonnisti* è una giungla [...]. Con questo però non devi pensare che se rimanesse in Italia, l'azienda darebbe più qualità perché è la roba che non costa niente! Sono i marchi che costano, ma il marchio non è sinonimo di qualità, assolutamente. Perché se tu senti i prezzi che [i committenti detentori di brand] pagano [i terzisti] tu non ci credi. Un esempio: per fare un pantalone Max Mara, [paga] 1,47 euro, per il [prodotto] finito, senza la materia prima. Quanto costerà alla fine? 5-6 euro, ma te lo vendono a 140 euro! E poi ti fanno i saldi a 60 euro! Per le scarpe è uguale! Per esempio, quanto può costare una scarpa casual? 15 euro, ma già incartata, inscatolata e tutto! Poi se tu vieni qui e chiedi, [nelle aziende che producono conto terzi per marchi italiani] non fanno entrare nessuno in fabbrica, niente televisioni, interviste... niente! Perché vendono l'immagine! È venuta Rai Tre per fare un servizio e sono andati in un'azienda che dà anche lavoro fuori [ad altri terzisti], ma non li hanno fatti entrare (Chișinău, Moldova, 29 gennaio 2009).

È anche in questo modo che l'attribuzione del valore può schiacciarsi sulla sfera della circolazione: tanto attraverso la distanza geografica tra i luoghi in cui avviene la produzione e il mercato, quanto nella deresponsabilizzazione delle aziende committenti rispetto alle modalità con cui lavorano i terzisti. Si tratta di dinamiche legittimate nel quadro dei tradizionali rapporti di subfornitura al punto che l'amministratore delegato di una nota azienda italiana della moda poteva replicare a un reportage giornalistico sui bassissimi livelli salariali erogati dai propri terzisti in Transnistria (Moldova) ribadendo che:

È naturale che in un mondo globalizzato un'impresa cerchi risorse produttive con costi più contenuti, per esempio in Ucraina o in Slovenia, e non si può impedirlo in un mercato liberale. Questo non vuol dire che noi dobbiamo fare i carabinieri sui produttori ai quali ci affidiamo (Ansa, 11 novembre 2014).

Come ha notato l'antropologo Michael Taussig, lo spostamento dell'asse di attribuzione del valore dalla produzione al consumo

non deve distogliere dall'indagare le modalità con cui «colui che comanda, figura nel valore tanto più quanto sta dietro o di fronte alla circolazione»⁴⁸. Marx aveva già affrontato questo aspetto soffermandosi non solo su chi e come figura nel valore, ma anche su colui che, nel processo di valorizzazione, sparisce. Argomentando la trasformazione di una materia prima in merce, egli ironizza non a caso sul fatto che solo a causa di eventuali difetti essa mostri il proprio carattere *prodotto*:

Nel processo di lavoro l'attività dell'uomo effettua dunque, con l'aiuto dei mezzi di lavoro, una determinata modificazione nel suo oggetto. Il processo sparisce nel prodotto. [...] Ciò che nel lavoratore era in movimento appare ora, nel prodotto, come una proprietà in riposo. [...] Ma in quest'ultimo atto, è tanto indifferente che lino e fusi siano prodotti d'un lavoro anteriore, quanto è indifferente nell'atto della nutrizione che il pane sia prodotto dei lavori precedenti del coltivatore, del mugnaio, del panettiere e via via. Al contrario, non è se non in causa dei loro difetti, che una volta avviato il lavoro, i mezzi di produzione danno a conoscere il loro carattere di prodotti. Coltelli che non tagliano, filo che si rompe a ogni momento, svegliano il poco piacevole ricordo dei loro fabbricanti. Il buon prodotto non fa sentire il lavoro da cui trae le sue utili qualità⁴⁹.

FANTASMAGORIE

Nonostante il termine utilizzato per rappresentare le relazioni produttive appena descritte sia quello di *rete*⁵⁰, come si è visto, non si tratta di rapporti che si sviluppano in senso orizzontale ma attraverso marcati dislivelli. In questo senso, la prospettiva orizzontale che la metafora della rete – così come quella di mercato – tende a evocare, mistifica un sistema molto gerarchico in cui l'accesso è condizionato da risorse finanziarie, tecnologiche oltre che da alleanze a vario livello⁵¹ e dove la conflittualità è continuamente riprodotta dalla pressione a ridurre i costi⁵². Per smascherare i nuclei di controllo e i livelli gerarchici, l'analisi di come essi si distribuiscono diversamente nello spazio e attraverso il movimento può diventare quindi un dispositivo euristico fondamentale. Si tratta di processi che possono essere agganciati prendendo in esame la restrizione della circolazione⁵³ a cui sono sottoposti in Romania i prodotti a marchio italiano che vi vengono realizzati. Essa viene spesso giustificata dagli interlocutori sul campo in relazione a una peculiare valutazione estetica dell'oggetto nel contesto locale. Gli

imprenditori italiani cioè, pur riconoscendo il notevole divario tra il costo del lavoro e il prezzo delle merci, per spiegarne la mancata commercializzazione in Romania chiamano in causa il fatto che la clientela romena non sarebbe «pronta» ad apprezzare la qualità dei prodotti a marchio italiano⁵⁴. Più ragionevolmente la restrizione della circolazione a Est deve essere ricondotta alle strategie di oscuramento che connotano le politiche di valorizzazione e di autenticazione sociale delle merci a Ovest. La connessione tra questi due livelli giustifica lo sviluppo che ha caratterizzato in anni recenti le attività di logistica e trasporto-merci nelle aree dell'Est Europa. Prolifera a cavallo di Paesi diversi queste hanno fatto leva non tanto sulla contrazione delle distanze e l'«appianamento» delle differenze tra un luogo e l'altro, quanto piuttosto sulla loro accentuazione. A questo riguardo le testimonianze dei titolari italiani di diverse ditte di trasporti che, pur svolgendo la propria attività in Italia e nell'Europa occidentale, hanno sede rispettivamente in Ungheria e Romania possono essere considerate esemplificative. Esse mostrano non solo come soggetti appartenenti a gruppi sociali diversi abbiano una differente esperienza dello spazio e dei confini, ma come questi stessi confini demarchino possibilità d'azione e diritti diseguali⁵⁵. In entrambi i casi ai quali faccio riferimento la fluidità del movimento delle merci può infatti avvenire a condizione che si dispieghino quelli che Aihwa Ong ha definito «spazi striati di produzione che combinano differenti regimi di lavoro»⁵⁶. I trasportatori sono infatti assunti all'estero per poi essere «distaccati» nelle aziende italiane, motivo per cui vengono sottoposti a condizioni lavorative e a livelli salariali ben diversi rispetto a quelli di cui potrebbero usufruire se reclutati in Italia⁵⁷:

Quando l'Ungheria è entrata nell'Unione Europea [...] sono stati mandati in Ungheria [dalla sede italiana] una metà dei camion ed è stato assunto tutto personale ungherese, perché praticamente con il costo di un autista italiano ne paghiamo tre ungheresi [...]. Un buon e ben pagato autista ungherese prenderebbe circa 400 euro al mese, ma buono, perché se non prenderebbe anche di meno [e] il nostro meccanismo è che gli autisti ungheresi prendono di più... ma loro danno la loro disponibilità per 4 settimane fisse fuori casa e poi una settimana rientrano in Ungheria. Allora cosa succede? Diciamo che la base [di partenza della merce] sia l'Ungheria: partono oggi, caricano in Ungheria, vengono e scaricano in un qualsiasi posto dell'Italia, ricaricano e vanno in Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Germania, scaricano, ricaricano nuovi prodotti, ritornano in Italia,

risaricano, ricaricano e vanno su! Capito? È un giro [...]. Un autista italiano non farebbe mai, mai questo lavoro, perché è un lavoro massacrante (Perugia, Italia, 17 aprile 2007).

Io lavoro per i calzaturifici marchigiani che producono qui [in Romania]. Fin dal 1998 portavamo la materia prima, loro la trasformavano e noi portavamo indietro il prodotto finito e a tutt'oggi, faccio lo stesso lavoro [...]. In Italia ho una ditta italiana sempre di trasporti e qui un ditta romena [...] con autisti romeni in entrambe le ditte. Io sono arrivato qui quando c'è stato il boom che però è durato fino al 2006 poi [...] molte ditte che prima stavano qua, si sono spostate in Turchia, in Moldavia. Adesso è più difficile lavorare perché [le aziende] vogliono tutto subito. Il pronto-moda chiama oggi, trasmettono l'ordine, domani fanno le scarpe e dopodomani tornano indietro! Quindi si gestisce molto male perché tutto è urgente, urgente, urgente e non è facile. Non ci sono più magazzini e quindi quel po' che fanno vogliono che sia caricato subito. Subito! Subito! E tutto veloce! È tutto riassortimento! [...] è tutto una cosa velocissima e non è facile gestire la logistica in questo modo, perché i tempi si sono accorciati e si guadagna di meno perché c'è più concorrenza, perché i camion nel periodo buono sono aumentati tanto, ma adesso di merce da trasportare ce n'è meno (Timișoara, Romania, 12 dicembre 2009).

Il ritmo frenetico restituito da queste testimonianze oltre a riflettere la compressione dei tempi della produzione *just in time* rimanda anche al processo di valorizzazione, in questo caso all'eliminazione di scorte in eccesso che, se invendute, sono destinate a deprezzarsi nel tempo⁸. Questo aspetto, che gli informatori restituiscono attraverso la pressante richiesta dei committenti di rispondere in tempi brevissimi alle oscillazioni della domanda da parte dei consumatori, deve essere ricostruito indagando i procedimenti di trasformazione in merce di un prodotto impregnato di memoria corporea. Ciò significa uscire dalla visione della merce ontologicamente piena di sé per ricondurre la velocità del ciclo produttivo e della circolazione al ritmo imposto al corpo al lavoro come emerge dalla testimonianza di un'operaia in una azienda italiana in Romania:

io lavoravo in un'azienda italiana dove si producevano giacche e cappotti. Avevo letto un annuncio sul giornale e dato che avevo problemi finanziari perché ero rimasta vedova da poco, avevo bisogno. Silvia, mia figlia, doveva fare i suoi studi universitari e non potevamo proprio andare avanti. [...] Io

lavoravo alla macchina da cucire ma quando c'era bisogno venivo subito spostata a fare un'altra cosa, non potevamo riposare neanche un attimo, un ritmo frenetico [...], i prodotti erano solo per l'export, tutto era calcolato, la materia prima veniva dall'Italia esattamente per quel numero di capi che dovevano essere realizzati. Si faceva l'assemblaggio fino all'imbustamento. [...] Quando il capo era finito c'era una signora che faceva il controllo di qualità, metteva un timbro, lo metteva sulla grucciona, qualcun'altra metteva la plastica, lo portava in magazzino e poi sul camion [...]. Chi sbagliava pagava. Veniva trattenuta una cifra sullo stipendio del dipendente e noi eravamo molto spaventate e quindi stavamo attente anche perché la padrona non smetteva mai di ripetere: «Attenzione, chi sbaglia, paga!». La gente preferiva stare attenta e lavorare bene proprio per questo, perché lavoravamo perché avevamo bisogno (Timișoara, Romania, 20 maggio 2007).

Sono numerose le indagini etnografiche che hanno attribuito alla corporeità e alla soggettività un ruolo centrale nell'analisi critica dei processi di produzione⁵⁹. L'importanza dei contributi che sono riusciti a valorizzare la ricchezza e la complessità dell'approccio etnografico al lavoro è consistita soprattutto nella scelta intellettuale, etica e politica di liberare la condizione umana dai rischi di una reificazione, legata alle condizioni in cui si realizza il lavoro in fabbrica. Operando una scelta metodologica di valorizzazione dell'esperienza, lo sguardo antropologico ha così potuto disarticolare le retoriche sull'immaterialità delle merci gettando luce sulle forme, di volta in volta diverse, di produzione di soggettività dei lavoratori così come di contestazione delle loro condizioni di vita. È alla luce di questi contributi che, a mio avviso, i frequenti furti di materie prime e prodotti finiti nelle aziende italiane in Romania si spiegano non solo come forme di compensazione dei bassi salari, ma nel più ampio quadro di una conflittualità che, perlopiù senza mediazioni sindacali, trova modo di esprimersi quasi esclusivamente attraverso il sabotaggio⁶⁰ e un uso strategico delle merci come racconta una giovane operaia romena:

Gli imprenditori mi raccontano che venite controllate quando uscite dal lavoro. Sì, perché il padrone continua a dire: «Sparisce la roba, sparisce questo, sparisce quello, voi rubate». E allora noi abbiamo accettato di essere controllate perché tanto loro [gli imprenditori] sono solo tanto tirchi.

Gli italiani si lamentano del fatto che i romeni in fabbrica rubano, è vero?

Sì, è vero, succede. Si ruba per vendere al mercato (Timișoara, Romania, 29 maggio 2007).

Il mercato a cui accenna questa interlocutrice è uno dei tanti in cui avveniva lo scambio durante il regime di Ceaușescu, ritornato *in auge* durante gli anni *shockanti* della transizione fino a quelli precedenti all'adesione all'Unione Europea⁶¹. Qui molti cittadini si ritrovavano per integrare pensioni e salari con la vendita di merci non solo di seconda mano, ma anche contraffatte, rubate dai tir alla vicina frontiera con l'Ungheria o trafugate dalle fabbriche. In quello più esteso e conosciuto a Timișoara, a lungo frequentato con operaie ed ex operaie romene, emergevano tuttavia pratiche di vendita e di consumo che tenevano conto del *re-styling* cui le merci prodotte nel Paese venivano e vengono tuttora sottoposte. Se è vero infatti che quando compravano le informatrici prediligevano prodotti di marche occidentali, erano tuttavia molto attente nel distinguere quelle provenienti dall'estero attraverso il circuito del *second hand*, da quelle invece prodotte in Romania. Per queste lavoratrici, la provenienza dall'estero non rappresentava una «garanzia», ma comunque un elemento a partire dal quale ancorare l'identità dei prodotti. Del resto, quando vendevano la merce trafugata in fabbrica non potevano farlo che nella parte di questo mercato dedicata ai prodotti «romeni» dal momento che quella riservata ai prodotti «italiani» o «occidentali» era riservata alle merci di seconda mano.

Le pratiche di consumo «consapevole» da parte di soggetti che in alcuni casi hanno materialmente realizzato quelle merci che non possono acquistare rappresentano a mio avviso dei nodi significativi nell'analisi dei meccanismi attraverso i quali si procede all'attribuzione del valore nell'ambito delle produzioni delocalizzate in Paesi a bassi salari. Il lavoro vivo costantemente disciplinato in fabbrica e accuratamente oscurato nel mercato mostra la propria doppia e inscindibile natura di attività subordinata al controllo e allo sfruttamento e di «vitalità», di partecipazione cioè al mondo vitale, di componente soggettiva che non solo *funziona* ma *agisce*⁶². Il sistema tecnologico del capitalismo fondato sul controllo, così come quello organizzativo che presuppone una distribuzione controllata riflettono del resto l'impossibilità di separare la forza-lavoro dal lavoratore stesso e dalle sue potenzialità. Quando questa capacità di azione ingloba le merci, sintesi irriducibile di rapporti sociali e di potere, le migrazioni declinano ulteriormente il proprio potenziale dissacrante e sovversivo. Un giovane romana, ex operaia in Romania migrata in Italia racconta infatti di come è riuscita a «usare» a proprio vantaggio quelle stesse merci

che sono state altrove emblema della sua subordinazione facendo leva sull'elemento strategico del movimento. Essa ricorda infatti:

A Roma io compravo i vestiti dai negozi quando c'erano i saldi e una maglia che per esempio avevo pagato 35 euro, la rivendevo a 45. [...] La prima volta sono andata dal signore da cui lavoravo [come collaboratrice domestica] e gli ho detto se gli piaceva la maglia che gli proponevo, che gliela vendevo a 10 euro in meno sul prezzo di cartellino e lui ha apprezzato il fatto che mi davo da fare. Così ho cominciato e mi è venuta l'idea di aprire un negozio di abbigliamento in Germania. L'idea era di mettere su un piccolo negozietto con una mia amica romena che stava in Germania. Lei stava fissa là e io le mandavo il made in Italy in Germania, hai capito? E allora sono andata in Germania, abbiamo aperto la partita iva e abbiamo fatto una società in comune io e lei. Anche se nel frattempo continuavo a lavorare [...] giravo sempre, cercavo i vestiti, andavo dai grossisti [...], compravo, facevo i pacchi. C'era un amico che lavorava sui camion, andava in Germania, faceva avanti e indietro e così io mandavo i vestiti [...] e in questo modo entravano piano piano un po' di soldini» (Timișoara, Romania, 18 dicembre 2009).

CONCLUSIONI

L'analisi antropologica dello statuto della merce nel capitalismo contemporaneo si confronta con processi che rimandano a un complesso sistema di relazioni. La produzione a rete globale implica infatti non solo la connessione tra aziende geograficamente dislocate attraverso le catene del valore, ma anche una specifica seppur variabile configurazione del rapporto tra lavoro materiale e componenti immateriali. In questo scenario, che corre il rischio di rimanere piuttosto astratto, una pratica etnografica a cavallo di più Paesi e in stretta relazione con soggetti diversi è indispensabile per restituire concretezza ai meccanismi attraverso cui si sviluppa il processo di valorizzazione delle merci. In anni recenti, al progressivo occultamento del lavoro, disperso nello spazio geografico e rarefatto nel dibattito politico⁶³ è infatti corrisposta l'enfasi sulle componenti immateriali dei prodotti e l'importanza attribuita alle strategie di comunicazione con i consumatori. Queste attività hanno concorso a spostare l'attenzione dai processi produttivi al cliente circolazione, facendo da sponda al ricorso sistematico all'esternalizzazione della produzione e allo scarto tra i luoghi in cui il lavoro si frammenta ed è drammaticamente squalificato e quelli

invece in cui diventa uno strumento competitivo per la richiesta di prodotti di qualità⁶⁴.

L'enfasi sulla componente immateriale, particolarmente evidente nelle scelte strategiche e nei modelli organizzativi dei grandi gruppi internazionali detentori di *brand*, fa leva infatti sull'oscuramento della dimensione del lavoro nel meccanismo della subfornitura nei Paesi a basso salario. L'«allargamento» del campo etnografico è dunque indispensabile per monitorare questi assetti, per superare chiavi di lettura dicotomiche e per cogliere in modo processuale come il dispiegamento delle catene del valore tenda a riprodurre continuamente tali condizioni. Come si è cercato di mostrare il basso costo del lavoro non è infatti un elemento che si possa dare per scontato, non fosse altro perché, se preso in maniera isolata, si rivela incapace di spiegare il movimento delle aziende verso Paesi a forte tasso migratorio. La conoscenza e la pratica etnografica di questi contesti permette invece di far emergere come le condizioni «vantaggiose» per la delocalizzazione siano il risultato di contestazioni e aggiustamenti che tendono a offuscarsi nelle letture schiacciate su uno sviluppo autonomo delle catene del valore. Essa è quindi indispensabile per evidenziare il rapporto strategico tra fenomeni generalmente rappresentati come distinti: il movimento del capitale, quello delle persone nella veste di migranti e imprenditori, i luoghi della produzione e quelli del mercato. L'analisi di questi diversi livelli consente di screditare tanto le letture reificanti dei territori e delle attività che vi si realizzano proposte dalle discipline economiche, quanto le visioni essenzialistiche della merce. Per questo motivo sono state qui prese in esame in maniera congiunta le dinamiche della produzione e della circolazione, perché è nell'aderenza di queste due dimensioni che il processo di costruzione del valore mostra più chiaramente il proprio sviluppo. Mettendo in relazione l'analisi dell'organizzazione produttiva, l'immaginario legato alle merci e le dinamiche del lavoro è possibile veder riapparire in modo inaspettato e perturbante il corto-circuito della merce in cui è rimasta intrappolata anche l'installazione *Prada Marfa*.

- 1 L'opera è stata realizzata nel 2005 da Michael Elmgreen e Ingar Dragset.
- 2 Per una imprevedibile ironia semantica in rumeno, la lingua che ho dovuto imparare nel mio apprendistato etnografico, la parola *marfa* significa merce.
- 3 Cfr. Chemla N., *Luxifer. Pourquoi le luxe nous possède*, Séguier, Parigi 2014.
- 4 Marx K., *Il Capitale. Critica dell'economia politica. Libro Primo*, Utet, Torino 1947 [1867], p. 43.
- 5 Cfr. Bourdieu P., *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Seuil, Parigi 1992.
- 6 Gell A., *Art and Agency. An Anthropological Theory*, Clarendon Press, Oxford 1998.
- 7 Cfr. Postone M., *Quelle valeur a le travail?*, «Mouvements», n. 4, 68, 2011, pp. 59-69. Renault E., *Du fordisme au post-fordisme: dépassement ou retour de l'aliénation?*, «Actuel Marx», n. 39, 1, 2006, pp. 89-105.
- 8 Marx, *Il Capitale*, cit., p. 44.
- 9 Cfr. Godbout J. T., *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- 10 Gregory C., *Gifts and Commodities*, Academic Press, Londra 1982.
- 11 Marx, *Il Capitale*, cit., p. 49.
- 12 Ivi, p. 141.
- 13 *Ibidem*.
- 14 Ivi, p. 44.
- 15 Redini V., *Del dare e togliere corpo al lavoro. Luoghi, merci e persone nel processo di internazionalizzazione delle aziende italiane in Romania*, in F. Gambino, D. Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma 2007, pp. 171-206; Id., *Frontiere del «made in Italy». Delocalizzazione produttiva e identità delle merci, ombre corte*, Verona 2008.
- 16 Redini V., *L'intreccio perverso. Conflitto e strategie di mediazione tra delocalizzazioni produttive e migrazioni*, in D. Sacchetto (a cura di), *Ai margini dell'Unione europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*, Carocci, Roma 2011, pp. 153-179.
- 17 Dilley R. (a cura di), *Contesting Markets: Analyses of Ideology, Discourse and Practice*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1992.
- 18 Taussig M., *The Devil and the Commodity Fetishism in South America*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1980, p. 32.
- 19 Ivi, p. 37.
- 20 Ivi, p. 30.
- 21 Sassen S., *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna 2003.
- 22 Zelizer V. A., *Vite economiche. Valore di mercato e valore della persona*, il Mulino, Bologna 2009, p. 87.
- 23 Marcus G. E., *Ethnography in/on the World System. The Emergence on Multi-Sited Ethnography*, «Annual Review of Anthropology», n. 24, 1995, pp. 95-117.
- 24 Mezzadra S., Neilson B., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna 2014, p. 26.
- 25 Gereffi G., Korzeniewicz M., *Commodity Chains and Global Capitalism*, Greenwood, Westport 1994.
- 26 Tsing A., *Supply Chains and the Human Condition*, «Rethinking Marxism», vol. XXI, 2, 2009, pp. 148-176.
- 27 Rullani E., *Internazionalizzazione e nuovi sistemi di governance nei sistemi produttivi locali*, in G. Corò, E. Rullani (a cura di), *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione dei distretti industriali del Nord-Est*, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 19-56.
- 28 Crestanello P., Tattara G., *Connessioni e competenze nei processi di delocalizzazione delle industrie venete di abbigliamento-calzature in Romania*, in G. Tattara, G. Corò, M.

- Volpe, (a cura di), *Andarsene per continuare a crescere. La delocalizzazione internazionale come strategia competitiva*, Carocci, Roma 2006, pp. 191-224.
- 29 Cfr. Bourdieu P., *Les structures sociales de l'économie*, Seuil, Parigi 2000.
- 30 Ho analizzato più approfonditamente questo aspetto in Redini, *L'intreccio perverso*, cit.
- 31 Rullani, *Internazionalizzazione e nuovi sistemi di governance nei sistemi produttivi locali*, cit., p. 22.
- 32 Harvey D., *La geopolitica del capitalismo*, in G. Vertova (a cura di), *Lo spazio del capitale. La riscoperta della dimensione geografica nel marxismo contemporaneo*, Editori Riuniti, Roma 2009, pp. 97-147.
- 33 Ivi, p. 129.
- 34 Ong A., *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, La Casa Usher, Firenze-Lucca 2013, p. 17.
- 35 Ivi, p. 157.
- 36 Marx, *Il Capitale*, cit., p. 44.
- 37 Spanò M., *Negoziare. Sulla governamentalità neoliberale*, in A. Ong, *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, La Casa Usher, Firenze-Lucca 2013, pp. 9-22.
- 38 Sono stimate essere circa 35.000 le imprese italiane in Romania, le più numerose tra quelle straniere presenti nel Paese anche se non le più rappresentative dal punto di vista dei capitali investiti. Cfr. Ice-Istituto per il commercio estero Bucarest (a cura di), *Romania. Congiuntura economica primo trimestre 2014*, Ice, Bucarest 2014.
- 39 Cfr. Corò G., Volpe M., *Frammentazione produttiva e apertura internazionale nei sistemi di piccola e media impresa*, «Economia e Società Regionale», vol. XXI, 2003, pp. 67-107. Crestanello, Tattara, *Connessioni e competenze nei processi di delocalizzazione delle industrie venete di abbigliamento-calzature in Romania*, cit., 2006; Id., *Industrial Clusters and the Governance of the Global Value Chain: The Romania-Veneto Network in Footwear and Clothing*, «Regional Studies», vol. 45, 2, 2011, pp. 187-203.
- 40 Cfr. Gomirato E., *La delocalizzazione dell'abbigliamento in Romania: il caso Stefanel*, «Economia e Società Regionale», n. 2, 2004, pp. 63-91.
- 41 Come emerso a più riprese da indagini etnografiche si è trattato solo eufemisticamente di una «disponibilità». Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta la possibilità per molti terzisti di continuare a lavorare ha dovuto infatti sottostare allo spostamento dall'Italia su pressione dei committenti che già producevano in Paesi a bassi salari. Cfr. Sacchetto D., *Gli attori della moda: la rilocalizzazione produttiva in Ungheria*, «Economia e Società regionale», n. 3, 1998, pp. 83-102; Sacchetto D., *Isolani dell'arcipelago. Delocalizzatori e forza lavoro in Romania*, in F. Gambino, D. Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma 2007, pp. 133-170.
- 42 Redini, *Del dare e togliere corpo al lavoro*, cit., p. 38.
- 43 Legge Reguzzoni n. 55 dell'8 aprile 2010, riguardante le *Disposizioni concernenti la commercializzazione di prodotti tessili, della pelletteria e della calzatura*.
- 44 Progetto TAC Tessile-Abbigliamento-Calzature (a cura di), *Piano Nazionale Formativo Integrato per il settore Tessile, Abbigliamento e Calzaturiero*, consultabile all'indirizzo www.fashiongroup.it, p. 48.
- 45 Ivi, p. 109.
- 46 Lazzarato M., *Lavoro immateriale*.

- Forme di vita e produzione di soggettività, ombre corte*, Verona 1997, p. 91.
- 47 Lordon F., *Capitalismo, desiderio e servitù. Antropologia delle passioni nel lavoro contemporaneo*, DeriveApprodi, Roma 2015.
- 48 Taussig M., *The Magic of the State*, Routledge, Londra 1997, p. 137.
- 49 Marx, *Il Capitale*, cit., pp. 148-150.
- 50 Ohmae K., *Il mondo senza confini. Lezioni di management nella nuova logica del mercato globale*, Il Sole 24 Ore, Milano 1991.
- 51 Castells M., *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2000.
- 52 Cattero B., *Le trasformazioni dell'impresa e i contesti socioistituzionali*, in Regini M. (a cura di), *La sociologia economica contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 131-158.
- 53 Appadurai A., *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina, Milano 2014.
- 54 Redini, *Frontiere del «made in Italy»*, cit.
- 55 Mezzadra, Neilson, *Confini e frontiere*, cit.
- 56 Ong A., *Neoliberalismo come eccezione*, cit., p. 157.
- 57 Questo procedimento prende il nome di «distacco di lavoro». Oltre alla modalità qui accennata esso può avvenire anche attraverso agenzie di lavoro interinale che applicano le norme del diritto del lavoro di altri Paesi e quindi livelli salariali più bassi rispetto a quelli italiani.
- 58 Marazzi C., *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
- 59 Per una ricognizione di questi studi mi permetto di rimandare a Mollona M., Papa C., Redini V., Siscalchi V., *Spazi, merci, lavoro. Un'antropologia dell'impresa*, Carocci, Roma 2016.
- 60 Mi riferisco prevalentemente ad atti tesi a ostacolare, rallentandolo, il processo produttivo. Solo in alcuni casi sporadici ho potuto avere testimonianza di scioperi a gatto selvaggio.
- 61 Le riforme strutturali applicate dopo il 1989 hanno avuto un impatto sulle condizioni di vita delle persone che è stato paragonato a una vera e propria «terapia dello shock». La maggior parte della popolazione si è trovata infatti a vivere in condizioni che rasentavano la sopravvivenza. Su questo tema di vedano Brucan S., *România în derivă*, Nemira, București 2000; Roman V., *Tranziția. De la revoluția din România 1989, la razboiul din Iugoslavia 1999*, Europa Nova, București 2000.
- 62 Marx K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. Grundrisse*, manifestolibri, Roma 2012 [1857-1858].
- 63 Béaud S., Pialoux M., *Retour sur la condition ouvrière*, Fayard, Parigi 1999.
- 64 Bellofiore R., Vertova G., *Alla ricerca dello spazio perduto. La dimensione geografica nella teoria economica*, in Vertova G. (a cura di), *Lo spazio del capitale. La riscoperta della dimensione geografica nel marxismo contemporaneo*, Editori Riuniti, Roma 2009, pp. 47-96.

GENERE, LAVORO E DEINDUSTRIALIZZAZIONE NELLO SPAZIO POST-JUGOSLAVO

Eredità socialista e competizione globale
nell'industria tessile

Chiara Bonfiglioli

INTRODUZIONE

Questo saggio si concentra sui processi di globalizzazione, deindustrializzazione e intensificazione del lavoro che hanno trasformato lo spazio post-jugoslavo negli ultimi vent'anni. In particolare, tramite interviste biografiche condotte in Croazia e in altri stati formati a seguito della disintegrazione dell'ex Jugoslavia, mi propongo di esplorare la soggettività delle lavoratrici ed ex lavoratrici del tessile, un settore industriale tipicamente femminilizzato, esposto al declino industriale post-socialista e alla competizione globale.

Fin dai suoi inizi durante la Rivoluzione industriale, l'industria tessile è stata caratterizzata da uno sfruttamento esasperato dei lavoratori e delle lavoratrici, e da condizioni di lavoro precarie. Nel 1911, il rogo della fabbrica Triangle Shirtwaist a New York provocò la morte di 123 lavoratrici e 23 lavoratori tessili, in maggioranza giovani donne immigrate di origini italiane ed ebraiche, rimaste chiuse all'interno della fabbrica durante l'incendio. I padroni della fabbrica avevano infatti bloccato le uscite durante il turno di lavoro. Più recentemente, nell'aprile 2013, il tema delle violazioni dei diritti nell'industria tessile globale è nuovamente riemerso nella stampa internazionale a seguito della catastrofe avvenuta a Savar, alla periferia di Dhaka, Bangladesh. Il crollo dell'edificio chiamato Rana Plaza ha provocato 1.138 morti e 600 feriti gravi tra i circa 5000 dipendenti di micro-compagnie tessili che producevano indumenti per grandi marchi di abbigliamento quali Primark e Benetton. Nonostante le crepe sull'edificio fossero visibili già nei giorni precedenti al crollo, i lavoratori e le lavoratrici erano stati co-

stretti a lavorare sotto minaccia di essere privati del pagamento degli straordinari. Le vittime del disastro sono in maggioranza giovani donne che, come nel resto del Bangladesh, costituiscono le principali occupate dell'industria tessile forte di circa 4 milioni di persone¹. Simili catastrofi sono comuni nel tessile, un'industria globale che genera elevati profitti, riproducendo al tempo stesso insostenibili diseguaglianze².

Lo sfruttamento globale del lavoro nell'industria tessile non colpisce solo i paesi del sud del mondo, ma si estende anche alle periferie europee, in particolare all'Europa post-socialista e alla Turchia. Con il crollo del socialismo e la liberalizzazione dei dazi doganali avvenuta nel 2005, le periferie post-socialiste e la Turchia si sono trasformati in un serbatoio di manodopera a basso costo per le imprese dell'Europa occidentale, anche per via della vicinanza geografica, che facilita la velocità degli ordini di un'industria basata sulla *fast fashion*. Il sistema di produzione è quello del CMT (*Cut, Make and Trim*) od *Outward Processing Trade* (OPT): i materiali tessili forniti dai clienti vengono tagliati, cuciti e rispediti nel più breve tempo possibile³.

Per quanto riguarda lo spazio post-jugoslavo, tali processi si sono intersecati prima con la crisi economica degli anni Ottanta, in seguito con le guerre jugoslave, e infine con la crisi del mercato interno comune e le nuove privatizzazioni post-socialiste, portando ad ampi processi di ri-periferizzazione e distruzione del patrimonio industriale che hanno toccato anche il settore tessile⁴. Fino al 1990, l'industria tessile socialista impiegava centinaia di migliaia di dipendenti, soprattutto donne. Con le guerre degli anni Novanta e il collasso della Federazione, un'ondata di deindustrializzazioni ha investito l'intera area, e moltissimi lavoratori e lavoratrici si sono trovati disoccupati e privi delle pensioni e dei contributi accumulati durante il periodo socialista. Là dove la produzione tessile è continuata tramite imprese private, l'intensificazione dei ritmi di lavoro e la corsa al ribasso sul costo della manodopera hanno portato a condizioni di vita e di lavoro estremamente difficili, come nel caso dell'industria tessile in Macedonia, o nel caso di industrie sussidiarie di multinazionali quali Benetton in Serbia e in Croazia⁵.

A seguito del grande interesse sollevato dal sanguinoso crollo della Jugoslavia e dalla creazione dei nuovi stati-nazione post-jugoslavi, gli studiosi dell'area si sono concentrati principalmente sui nuovi nazionalismi e sulle identità etniche della regione. Solo

di recente la storiografia locale e internazionale ha riconsiderato la storia sociale e la storia del lavoro nel periodo socialista e post-socialista. La stessa centralità ideologica della classe operaia nel periodo del socialismo di stato aveva contribuito a limitare la storiografia del lavoro, mentre, al contrario, i lavoratori come soggetti politici sono rapidamente scomparsi dallo spazio pubblico nel periodo post-socialista. A vent'anni dalla fine della Jugoslavia, questa lacuna è in procinto di essere parzialmente colmata da un nuovo filone di ricerche storiche e antropologiche che indaga questioni legate a lavoro, migrazioni, stratificazioni di classe e vita quotidiana nella Jugoslavia socialista e nei paesi post-jugoslavi⁶. Anche la soggettività delle lavoratrici e le relazioni tra genere, classe e cittadinanza sono temi che stanno suscitando interesse, soprattutto per quanto riguarda l'interazione tra transizione post-socialista, nostalgia e memoria⁷.

Questo saggio si propone quindi di fare luce sulla soggettività delle lavoratrici del tessile nello spazio post-jugoslavo, e in particolare sul processo di soggettivazione creato dall'industrializzazione socialista e dall'autogestione, che è risultato poi profondamente trasformato nel corso della deindustrializzazione post-socialista. Per quanto riguarda tale processo di soggettivazione, vorrei riprendere il termine *structure of feeling*, letteralmente struttura del sentimento, o struttura affettiva, coniato da Raymond Williams⁸ nel campo degli studi culturali, e utilizzato recentemente dal sociologo britannico Tim Strangleman per indicare la specifica visione del mondo creata dall'industrializzazione in un tempo e luogo specifico. Tale struttura affettiva, secondo Strangleman, consiste in un insieme di valori etici e morali e in una visione del mondo che viene messa in discussione con la chiusura delle fabbriche e con la scomparsa dello spazio industriale di cui gli operai e le operaie facevano parte⁹. Nei suoi lavori, Strangleman critica la recente letteratura sul post-Fordismo e sulla «fine del lavoro», la quale, a suo avviso, marginalizza l'*agency* – o capacità di agire – dei lavoratori, che vengono rappresentati come vittime alienate del capitale globale. Strangleman invece, sulla base dell'esperienza della deindustrializzazione, suggerisce di considerare i modi in cui il lavoro «continua ad essere fonte di struttura e significato nella vita delle persone, anche se ciò avviene in modo imperfetto. Basta osservare l'altra faccia della medaglia, ovvero le persone senza lavoro, per rendersi conto di questa realtà»¹⁰.

La concezione del lavoro come fonte di dignità, significato e va-

lore, faceva parte integrante dell'impianto ideologico del sistema socialista jugoslavo. Fin dalla rottura con l'Unione Sovietica, l'auto-gestione delle fabbriche da parte dei lavoratori costituiva uno dei pilastri del sistema jugoslavo, insieme alla politica estera di non-allineamento e all'apertura al mercato globale a partire dagli anni Sessanta. Nel processo di transizione post-socialista, tuttavia, l'eredità antifascista e socialista precedente è stata ripetutamente denigrata da parte dei governi post-jugoslavi successivi. L'interpretazione anti-comunista e nazionalista dominante tende a rappresentare i lavoratori come vittime del socialismo, per lo più inconsapevoli, o come attori e attrici incapaci ad adattarsi al nuovo contesto, e quindi inspiegabilmente nostalgici del periodo socialista precedente, descritto come una fase di oppressione nazionale. In Croazia, ad esempio, la parola «jugonostalgico» è stata spesso usata come un insulto, e la «jugonostalgia» è stata equiparata al tradimento della patria divenuta indipendente. Le destre nazionaliste detengono la loro egemonia in tutti gli stati ed entità statali dell'area, promuovendo politiche della storia e della memoria basate sul revisionismo storico e sull'equazione tra «opposti totalitarismi».

Anche in Italia vige ancora la rappresentazione della Jugoslavia socialista come una totalitaria «prigione dei popoli» e come «polveriera» di «antichi odi etnici» pronta a esplodere dopo la morte di Tito. Tali rappresentazioni essenzialiste e orientaliste trovano riscontro nelle politiche europee e nei protettorati dell'Unione stabilitesi in Bosnia-Herzegovina e Kosovo, che di fatto rinforzano l'idea che i cittadini ex jugoslavi siano soggetti incapaci di auto-governo, e quindi da «europeanizzare» o almeno da mettere sotto tutela. Le elite locali hanno beneficiato di tali narrazioni, trasformando le privatizzazioni post-socialiste in processi di espropriazione e accumulazione a danno dei lavoratori e delle lavoratrici delle fabbriche. Le oligarchie locali si sono arricchite anche grazie alla vendita di proprietà statali, imprese e terreni a favore del capitale estero, come mostra la grande diffusione di banche italiane e tedesche in tutta la ex Jugoslavia, o la vendita di gran parte della costa del Montenegro al capitale russo¹¹.

A dispetto di tali rappresentazioni, le narrazioni dei lavoratori e delle lavoratrici testimoniano di come durante il sistema dell'auto-gestione fosse possibile attivare dei meccanismi di partecipazione e di riconoscimento che sono divenuti inimmaginabili nel periodo post-socialista attuale. Questo non significa la mancanza di consapevolezza delle differenze di potere all'interno della fabbrica, o dei

limiti del sistema socialista. La percezione di contribuire al progresso della fabbrica e al benessere collettivo, tuttavia, portavano molte lavoratrici e lavoratori a sentirsi soggetti attivi del processo di produzione, o quantomeno, a ricercare un tipo di protezione sociale da parte della fabbrica e dello stato che oggi è assente. La disgregazione della Federazione jugoslava ha comportato anche la percezione di una perdita della sovranità nazionale, o meglio federale, che permetteva al paese di mantenere una posizione di parità – o quantomeno di non subalternità – sul mercato globale, anche grazie alle politiche internazionali di non-allineamento e alla capacità di Tito di trarre vantaggio dalla posizione del paese nel contesto della Guerra fredda. Il processo di modernizzazione industriale permetteva ai cittadini jugoslavi di sentirsi parte dell'Europa in senso lato. Al contrario, i paesi dell'ex Jugoslavia si trovano oggi alla periferia dell'Unione Europea, anche nel caso della Slovenia e della Croazia, che fanno parte dell'Ue ma le cui economie funzionano di fatto come periferie deindustrializzate. La percezione di essere stati più simili al resto d'Europa, e più «normali» nel periodo socialista, è quindi largamente diffusa a livello di senso comune¹².

Nella sezione successiva, per illustrare l'impatto di tali processi sulla struttura affettiva e sulla soggettività delle lavoratrici del tessile, mi concentrerò sul caso della fabbrica di maglieria Arena di Pola, fondata nel 1948 e chiusa due anni fa. Risiedo a Pola dal novembre 2015, e in questi mesi ho condotto 21 interviste con persone che facevano parte di Arena come lavoratrici, personale tecnico, segretarie e stiliste. Ho inoltre raccolto un'altra ventina di interviste nel resto della Croazia, in particolare a Zagabria, Varaždin, Sinj e Osijek, sia con ex lavoratrici di fabbriche ormai chiuse, sia con lavoratrici di fabbriche ex socialiste ora privatizzate, e di piccole imprese private che lavorano in subappalto per Benetton e altri marchi occidentali. In precedenza, ho raccolto circa quindici interviste di ex lavoratrici e lavoratori dell'industria tessile in Macedonia (Shtip), Serbia (Leskovac), Bosnia-Herzegovina (Bosanski Novi) e Slovenia (Celje). Le persone intervistate sono in maggioranza donne anziane o di mezza età, lavoratrici ed ex lavoratrici, o pensionate. I nomi delle intervistate riportati di seguito sono fittizi, per tutelare la privacy e garantire massima libertà di espressione nel contesto dell'intervista, che si svolge senza domande prestabilite. Nell'intero spazio post-jugoslavo, le narrazioni raccolte sono molto simili e dipendono dalla comune appartenenza di genere, classe e generazione, invece che dall'appartenenza regionale

o etnica. Pur lamentandosi che i salari sono sempre stati molto bassi, e il lavoro a cottimo molto pesante, le lavoratrici del tessile esprimono il proprio orgoglio di classe e il proprio attaccamento alla fabbrica socialista, e al sistema socialista più in generale, non tanto a livello politico, ma in termini di diritti sociali e di relazioni intersoggettive.

LA STRUTTURA AFFETTIVA DI FABBRICA E L'EREDITÀ SOCIALISTA DOPO LA TRANSIZIONE

La letteratura relativa all'autogestione jugoslava, in particolare quella scritta da testimoni dell'epoca, fornisce una serie di elementi importanti sui meccanismi di partecipazione e sul divario tra discorso ufficiale e realtà¹³. La dimensione del genere, tuttavia, è assente da tali studi. Il metodo della storia orale, quindi, può aiutarci a capire il processo di soggettivazione femminile nelle fabbriche socialiste, e l'esperienza delle donne lavoratrici. Per capire l'importanza della dimensione lavorativa per le donne nella Jugoslavia socialista, è necessario ricordare che il lavoro veniva presentato come un fattore fondamentale di emancipazione femminile. Dopo il 1945, infatti, in linea con la teoria marxista, il lavoro produttivo delle donne viene incoraggiato dalle autorità, anche attraverso una serie di servizi di welfare tesi a «socializzare» la maternità e il lavoro domestico. Nel dopoguerra i congedi di maternità, le mense, gli asili di fabbrica e la possibilità di ridurre l'orario di lavoro facevano parte del contratto di genere modellato sulla figura della «madre-lavoratrice», che era tipico dei paesi socialisti¹⁴. Di fatto, tali servizi non riuscirono mai a risolvere le disuguaglianze di genere nella sfera pubblica e privata, lasciando la maggioranza delle donne alle prese con la «doppia fatica» del lavoro produttivo e riproduttivo¹⁵. Le donne, inoltre, erano concentrate in mansioni meno redditizie, e in settori ad alta intensità di manodopera quali il tessile¹⁶. Malgrado i suoi limiti, il processo di emancipazione socialista permise alle donne un ampio accesso al mondo dell'istruzione e del lavoro da cui erano state precedentemente escluse; negli anni Settanta e Ottanta, pur con differenze significative tra le varie Repubbliche, a causa dei diversi livelli di sviluppo economico e di alfabetizzazione, il tasso di occupazione femminile era infatti pari a circa il 33%¹⁷. Per molte donne nate durante il socialismo, lavorare fuori casa divenne la norma, e parte integrante dell'identità femminile jugoslava, insieme al matrimonio e alla maternità. Le

fabbriche tessili, ad alta manodopera femminile, rappresentavano una seconda casa, che offriva alle donne lavoratrici uno spazio di socialità, sicurezza e mobilità sociale. Il caso jugoslavo sembra confermare le osservazioni di Frances Pine sul lavoro tessile delle donne nella Polonia socialista: «Nelle loro relazioni di lavoro ed attività nel settore statale le donne potevano ottenere una sorta di valore aggiunto che trascendeva gli obblighi della parentela e del genere situati nella sfera domestica, senza tuttavia escluderli»¹⁸.

L'accesso delle donne al lavoro nel secondo Novecento coincise con processi di urbanizzazione e industrializzazione che trasformarono completamente il paese, segnato, nell'immediato dopoguerra, dalla povertà, dall'analfabetismo e dall'arretratezza rurale. La crescita economica, l'autogestione e il decentramento dei servizi di base trasformarono le fabbriche socialiste in centri comunitari e ridistributivi. Le fabbriche tessili, specialmente in cittadine di piccola e media grandezza, erano al centro della vita della comunità, e contribuivano allo sviluppo dell'economia locale. Come in altri regimi socialisti, i lavoratori e le lavoratrici del tessile godevano di una serie di diritti e tutele sociali, che includevano ferie pagate e alberghi di turismo popolare sovvenzionati, assicurazione sanitaria, alloggi a buon mercato e mense di fabbrica. Il lavoro delle donne faceva quindi parte integrante dell'immaginario fordista a cui anche la Jugoslavia socialista aspirava in termini di crescita economica, stili di vita e consumi, anche grazie all'apertura economica e culturale verso l'Occidente¹⁹. Al tempo stesso, tale immaginario rimase comunque profondamente legato all'idea del lavoro, visto come sacrificio di ogni singolo individuo per il bene collettivo e per le generazioni future. Soprattutto per le lavoratrici dell'industria, il duro lavoro in fabbrica e a casa diventa parte della vita quotidiana e l'unica possibilità di accedere al sogno jugoslavo di un'eguaglianza negli stili di vita e nei consumi che tarda a materializzarsi, fino a esaurirsi con la crisi economica e le politiche di austerità negli anni Ottanta²⁰. Il lavoro come necessario orizzonte di vita è un elemento ricorrente nelle narrazioni delle lavoratrici del tessile nello spazio ex jugoslavo, di cui ora considererò il caso specifico della città di Pola, in Istria.

La fabbrica di maglieria Arena di Pola era stata fondata nel 1948 con il nome di Olga Ban, una giovane istriana uccisa dalle truppe nazifasciste durante l'occupazione. Rinominata poi Arena nel corso degli anni Sessanta, per via dell'anfiteatro romano che domina la cittadina, la fabbrica si espande fino a impiegare più di

mille persone nel corso degli anni Settanta e Ottanta. Negli anni Novanta, a seguito della privatizzazione tramite quote azionarie, la fabbrica continua a produrre grazie a ordini di imprese occidentali, oltre che per l'esercito croato. Una volta cessate le ostilità nel 1995, l'impresa ricomincia a sviluppare le sue collezioni per il mercato interno croato, riuscendo a sopravvivere più a lungo di altre fabbriche tessili del paese sia per la mancanza di competizione interna nel settore della maglieria sia per la qualità molto elevata a prezzi ridotti delle produzioni. Nel 2014, però, dopo svariati anni in perdita, viene dichiarata la bancarotta, dopo che le 62 lavoratrici rimaste non ricevevano lo stipendio da otto mesi. Trovandosi di fronte al porto e al cantiere navale della città, la fabbrica gode di una posizione appetibile dal punto di vista del turismo. Quando sono arrivata nell'autunno 2015, a seguito della bancarotta, l'intero stabile era appena stato messo in vendita, piano per piano, in attesa che si presentassero degli investitori. Attualmente il processo di vendita è concluso. Nel frattempo le lavoratrici di Arena stanno ancora aspettando non solo di ricevere le paghe arretrate, ma anche di capire come riavere i risparmi depositati nella banca interna dell'impresa, a cui anche molte pensionate avevano affidato una parte dei propri salari.

Come abbiamo visto, la fabbrica socialista produceva un certo tipo di struttura affettiva. Per le lavoratrici di Arena, molte delle quali avevano cominciato a lavorare a 16 anni dopo la scuola tessile, la fabbrica funzionava come una seconda casa e come un luogo di redistribuzione di welfare. Arena aveva la sua mensa, la clinica medica, ed era possibile ottenere visite specialistiche da parte di dentisti, oculisti, ortopedici e ginecologi all'interno della fabbrica. Molte donne, soprattutto madri single con figli a carico, o giovani donne che vivevano con la famiglia, hanno ricevuto piccoli appartamenti dall'impresa, a seconda dei bisogni propri e della famiglia. Generalmente, i mariti delle lavoratrici di Arena lavoravano al cantiere navale di Uljanik – Scoglio Olivo, o alla base militare navale di Katari-na, e quindi potevano contare a loro volta su alcuni benefici statali. Le lavoratrici ricordano la solidarietà collettiva tra colleghe, le feste, le escursioni organizzate dal sindacato, e i premi che venivano distribuiti per ogni venti, venticinque o trent'anni di servizio (una spilla, un anello, o un salario mensile aggiuntivo). Non mancano inoltre i riferimenti al prestigio mondiale della fabbrica, alla qualità dei prodotti, e al fatto che venivano esportati in tutti i continenti, dall'Europa occidentale alla Russia, dall'Iran all'Iraq, e anche verso

la Cina. Nonostante questi benefici, che vengono ricordati con nostalgia, le paghe del tessile erano sempre molto basse, e il lavoro a cottimo molto pesante (in Jugoslavia, come negli altri paesi dell'Europa orientale, il cottimo si chiamava *norma*, e il salario era calcolato in base al raggiungimento di tale obiettivo).

Come mostrano le narrazioni raccolte, la struttura affettiva creatasi all'interno di Arena viene a dissolversi con la chiusura della fabbrica e con il processo di deindustrializzazione. La citazione seguente mette in evidenza il trauma e la perdita di senso dovuti alla chiusura della fabbrica, che viene associata alla fine della Jugoslavia, che pure è avvenuta vent'anni prima. Come la Jugoslavia, la fabbrica era vista come un'entità permanente, la cui dissoluzione non poteva essere concepita né immaginata. Il direttore di Arena nel periodo socialista viene paragonato a Tito, un leader paternalista che si fa carico della sicurezza dei lavoratori. Ora invece, in un contesto democratico, la sicurezza sociale è drasticamente diminuita. Il dialogo tra le due intervistate, Una e Carla, avviene come segue:

È come il crollo della Jugoslavia! La stessa cosa! Siamo cadute dalle nuvole. La Jugoslavia crollerà? Certo che no, non c'è possibilità che succeda, assolutamente. E invece è successo. Lo stesso con la fabbrica. Semplicemente non riesci a immaginare che non esista più. Ecco, non ci riesci.

Un'impresa così importante, non lo dimenticherò mai, quando lavoravo in portineria, venivano tutte le pensionate. Erano quelle che avevano costruito la fabbrica, che avevano contribuito con i loro stipendi per fare in modo che la situazione migliorasse per noi. Non avevano né bagni né mensa né ambulatorio né niente, tutto è stato fatto dai lavoratori. Qualcuno ha fatto da guida a quei lavoratori, e congratulazioni a Škrinjarić [l'ex-direttore dello stabilimento], non dico che la situazione non fosse vantaggiosa per lui, ma lo era anche per noi. Come quando c'era Tito. Tutti dicono che era un dittatore, questo e quello, ma noi stavamo bene quando c'era lui a governare, non ci mancava niente, abbiamo ricevuto appartamenti, c'era l'autogestione. Qualcuno dirigeva il tutto, certo, ma sentivi di valere qualcosa, diversamente da adesso. E ora siamo in democrazia...

E c'è più paura di prima. I giovani sono in ansia riguardo al lavoro, a dove andranno quando chiude tutto, non sanno come poter creare una famiglia. Non c'è sicurezza sociale, non c'è lavoro, non ci sono case, non c'è niente. Non c'è sicurezza».

Mentre Carla è riuscita ad andare in pensione prima della chiusura della fabbrica, Una ha perso il lavoro a due anni della pensione, ed ha inoltre perso una parte dei suoi risparmi dal momento che i fondi della banca interna sono scomparsi durante la bancarotta. Una ha rivelato che si sentiva in obbligo di versare nella banca interna, di modo da contribuire al successo della fabbrica. La banca interna, inoltre, offriva tassi di interesse più vantaggiosi rispetto alle banche. Quando spiega la mancanza di sicurezza, quindi, Una descrive anche la propria esperienza personale. Come Una, altre lavoratrici hanno perso il lavoro a pochi anni dalla pensione. Marija, per esempio, è stata una delle ultime ad andarsene dalla fabbrica, dove l'ho incontrata mentre puliva gli spazi vuoti durante la vendita dei macchinari. Di nuovo nella sua narrazione possiamo osservare come la struttura affettiva creata dalla fabbrica si intreccia con la soggettività individuale delle lavoratrici:

Quando pensi al fatto di aver passato molta della tua vita qui, ed improvvisamente...noi non siamo mai andate all'ufficio per l'impiego, solo quando abbiamo trovato lavoro la prima volta. E ora, dobbiamo andarci. È così inusuale per me. Dopo tutti questi anni. Mi sento...come dire...come se non avessimo alcun valore, come se non avessimo dato niente alla fabbrica. Ma abbiamo dato il massimo. Non solo noi, ma anche le donne che sono venute prima, abbiamo continuato il loro lavoro. Ecco perché, quando vedo le macchine in vendita...sono in vendita per così pochi soldi mentre noi, come dire, abbiamo dato il sangue, perché la fabbrica arrivasse al punto in cui era.

Come nel racconto di Carla, la narrazione di Marija si richiama anch'essa al sacrificio delle generazioni di donne precedenti, che avevano accettato condizioni di lavoro molto difficili e si erano sacrificate per il progresso collettivo. Il lavoro rappresentato come sacrificio per la patria era un *topos* del discorso ufficiale socialista, e questa concezione del lavoro è entrata a far parte a pieno titolo della struttura affettiva interiorizzata dalle lavoratrici. Il lavoro viene visto come un universo di produzione di senso, e come qualcosa di necessario, la cui mancanza mina la stabilità collettiva. La chiusura di Arena, in questo senso, sovverte l'immaginario fordista a cui erano abituate le lavoratrici, così che una volta disconnesso dalla simbologia socialista e dall'equazione tra sacrificio individuale e progresso collettivo, il lavoro svolto perde il suo valore. È interessante, in questo senso, la rievocazione dello sciopero del

2014, che viene descritto come un evento traumatico. Le lavoratrici, infatti, nel febbraio 2014 hanno deciso di scioperare dopo otto mesi in cui non ricevevano la paga, al fine di ottenere una dichiarazione di bancarotta ufficiale e di poter accedere ai sussidi statali. Come racconta Marija, lo sciopero viene vissuto quasi come una vergogna, perché espone la vulnerabilità delle lavoratrici:

Ci vergognavamo di essere là fuori, perché sapevamo di esserci guadagnate la paga, ma nonostante questo dovevamo supplicare perché ce la dessero. Sono andata all'assistenza sociale per chiedere aiuto, una cosa che non ho mai fatto, così da poter sopravvivere. Ho un affitto da pagare e non ho altra risorsa che il mio salario. Mi vergognavo e guardavo per terra. È la cosa peggiore che possa capitare a qualcuno, quando sai che non te lo meriti. Non c'è niente di peggio.

Anche in questo caso, il fatto di dover scioperare per essere pagate dopo aver lavorato viene percepito come un capovolgimento dei valori interiorizzati nel periodo socialista, e quindi come un processo di svalutazione estrema del proprio lavoro. Tali sentimenti di svalutazione e di declassamento sono tipici del periodo post-socialista, anche là dove le lavoratrici continuano a lavorare in imprese private. L'esempio socialista, infatti, è relativamente vicino nel tempo e fornisce un immediato terreno di confronto con le difficili condizioni lavorative attuali, come avviene nel contesto macedone²¹.

Nel caso di Pola, la vicinanza all'Italia e lo sviluppo del settore turistico offrono maggiori sbocchi alle ex lavoratrici e alle pensionate, rispetto, ad esempio, a paesi quali la Macedonia o la Bosnia. Molte donne trovano occupazione nel turismo, o lavorano nell'assistenza agli anziani in Friuli Venezia Giulia e in Veneto, riuscendo così a integrare le magre pensioni di 200 o 300 euro al mese. Ogni mattina all'alba, due autobus partono da Pola per Trieste e Venezia Mestre, principalmente per le pensionate istriane che vanno a lavorare in Italia in qualità di badanti, e che ogni 15 o 20 giorni si danno il cambio, guadagnando dai 700 ai 1000 euro al mese. Un'altra ex lavoratrice di Arena, Ina, ora impiegata nel settore delle pulizie, enfatizza il riconoscimento materiale e simbolico del lavoro che esisteva nel periodo socialista in confronto all'attuale perdita di diritti sociali:

Per noi era molto meglio, per noi personalmente, per le persone era molto meglio nell'era del socialismo rispetto ad oggi, in ogni caso. Da

ogni punto di vista. Dalle relazioni interpersonali, ai diritti che avevamo, alla protezione che ci spettava come lavoratori, stavamo centomila volte meglio di oggi. Oggi non hai mai nessun diritto di opposti a niente. «Se non ti sta bene, vattene». È la frase che si sente dappertutto, e basta. Prima, avevi il diritto di batterti per qualcosa, di chiedere qualcosa, e che fosse preso in considerazione. Le cose venivano viste molto diversamente rispetto ad oggi, oggi è molto diverso.

CONCLUSIONE

Il caso della fabbrica di maglieria di Pola è tutto fuorché un'eccezione nel panorama post-jugoslavo. Solo in Croazia, negli ultimi 20 anni 100.000 posti di lavoro sono stati persi nell'industria tessile. Nel 1990 gli occupati nell'industria tessile, dell'abbigliamento, della concia e delle calzature erano pari a 126.314, scesi nel 2016 a 25.995; si tratta in larga parte di donne che costituiscono il 64% della forza lavoro nel tessile, l'88% nell'abbigliamento e il 76% nella concia²². Il crollo del mercato jugoslavo e la competizione globale, insieme al processo di accumulazione innescato dalle privatizzazioni, hanno drasticamente ridotto l'occupazione in vari settori industriali, tra cui il tessile. Le narrazioni delle lavoratrici di questo settore mostrano come l'immaginario fordista, almeno tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, fosse di fatto diffuso sia in Jugoslavia sia in Europa occidentale. Tale immaginario si era formato nel corso del tempo per via dell'accesso a beni di consumo occidentali dovuta all'apertura dell'economia jugoslava al mercato globale, e al tempo stesso grazie alla crescita del potere d'acquisto e ai benefici sociali ottenuti sul posto di lavoro. Come ho cercato di mostrare in questo saggio, la percezione soggettiva di avere perso sicurezza e diritti sul piano del lavoro non è solo un fatto di nostalgia per il socialismo, ma è l'effetto di precisi processi materiali di spoliazione e profitto innescati dalla dissoluzione della Jugoslavia e dall'avvento di oligarchie nazionaliste che hanno accumulato gran parte delle risorse industriali ed economiche definite come proprietà sociale delle classi lavoratrici nel periodo socialista. Nel caso del tessile, ma anche di altri settori industriali, tali fenomeni locali si sono intersecati con la competizione economica globale e con la ri-periferalizzazione dei paesi dell'Europa post-socialista nel corso del processo di allargamento dell'Unione Europea (di cui fanno parte solo Slovenia e Croazia, e da cui restano per ora esclusi la Serbia, la Macedonia, la Bosnia-Herzegovina, il Montenegro e il

Kosovo). Con il processo di deindustrializzazione, molte donne hanno perso il lavoro e sono state spinte nella sfera del lavoro informale, il che ha accresciuto la dipendenza dalla famiglia allargata. Il processo di ritradizionalizzazione delle relazioni di genere, quindi, non è avvenuto solo per via delle ideologie nazionaliste che hanno rappresentato le donne come confini e simboli della nazione, ma anche a causa di processi materiali di impoverimento e di precarizzazione.

È importante notare, per finire, che questi processi hanno incontrato varie forme di resistenza da parte delle classi lavoratrici e della società civile nello spazio post-jugoslavo, dalle proteste anti-corruzione del 2012 in Slovenia al movimento detto della «Primavera Bosniaca» nel 2014. In quest'ultimo caso, le proteste cittadine sono iniziate proprio a seguito delle azioni portate avanti dai lavoratori della fabbrica di detersivi DITA di Tuzla, finita prima in bancarotta e poi rilanciata sotto forma di cooperativa gestita dagli stessi operai. Una frase rimasta celebre nella protesta bosniaca è «Abbiamo fame in tre lingue», una potente denuncia dell'assurdità delle divisioni etnonazionali inscritte nella Costituzione di Dayton di fronte alla catastrofe sociale attuale²³. Anche nel tessile, vi sono esempi analoghi, come nel caso della piccola cooperativa Kamensko di Zagabria, fondata da alcune ex lavoratrici rimaste disoccupate dopo la bancarotta della fabbrica. Infine, molti lavoratori e lavoratrici – e recentemente anche molti giovani, neolaureati e non – esercitano il proprio diritto di fuga con la migrazione verso l'Europa occidentale, soprattutto Germania, Irlanda e paesi scandinavi, alla ricerca di condizioni lavorative migliori e di una possibilità di futuro. L'Irlanda, in particolare, è diventata la nuova terra promessa dei giovani croati, e in particolare di quelli che risiedono nella regione post-bellica e deindustrializzata della Slavonia. Un cartello fai-da-te esposto durante una recente protesta in Croazia recitava: «Ho più amici in Irlanda che a casa».

- 1 Siegle L., Burke J., *We Are What We Wear: Unravelling Fast Fashion And The Collapse Of Rana Plaza*, Guardian Shorts, Londra 2014.
- 2 *Ibid.*
- 3 Clean Clothes Campaign, *Stitched Up: Poverty Wages for Garment Workers in Eastern Europe and Turkey*, 2014. Disponibile online: www.cleanclothes.org/living-wage/stitched-up
- 4 Schierup C.-U., *Quasi-Proletarians and a Patriarchal Bureaucracy: Aspects of Yugoslavia's Re-Peripheralisation*, «Soviet Studies», vol. 44, 1 (1992): 79-99.
- 5 Musiolek B., *Tools for Enforcing Labour Rights and Ensuring Corporate Social Responsibility in the Garment Sector: The South-East European Context*, «SEER- South-East Europe Review for Labour and Social Affairs», vol. 3 (2000), pp. 123-135.
- 6 Rutar S., *Towards a Southeast European History of Labour: Examples from Yugoslavia*, in Rutar S. (a cura di), *Beyond the Balkans, Towards an Inclusive History of Southeastern Europe*, LIT Verlag, Vienna-Berlino 2014; Archer R., Duda I., Stubbs P. (a cura di), *Social inequalities and discontent in Yugoslav Socialism*, Ashgate, Farnham, 2016. Musić, G., *The Self-Managing Factory after Tito: the Crisis of Yugoslav Socialism on the Shop Floor*, Tesi di dottorato, Istituto Universitario Europeo, Firenze, 2016; Bernard S., *The Return of the Gastarbeiter in Socialist Yugoslavia, 1965-1991*, Tesi di dottorato, Università di Regensburg, Regensburg, 2016.
- 7 Bonfiglioli C., *Gendered citizenship in the global European periphery: Textile workers in post-Yugoslav states*, «Women's Studies International Forum», vol. 49 (2015), pp. 57-65. Bonfiglioli C., Kahlina K., Zaharijević A., *Transformations of gender, sexuality and citizenship in South East Europe*, «Women's Studies International Forum», vol. 49 (2015), pp. 43-47; Jambrešić-Kirin R., Blagaić M., *The Ambivalence of Socialist Working Women's Heritage: a Case Study of the Jugoplastika Factory*, «Narodna Umjetnost», vol. 50, 1 (2013), pp. 40-73; Vodopivec N., *Past for the Present: The Social Memory of Textile Workers in Slovenia*, in Todorova M. N. (a cura di), *Remembering Communism: Genres of Representation*, Social Science Research Council, New York 2010.
- 8 Williams R., *Marxism and Literature*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1977, pp. 128-135.
- 9 Strangleman T., *Work Identity in Crisis? Rethinking the Problem of Attachment and Loss at Work*, «Sociology», vol. 46, 3 (2012), pp. 411-425; Strangleman T., *The nostalgia for permanence at work?: The end of work and its commentators*, «The Sociological Review», vol. 55 (1), 2007, pp. 81-103.
- 10 Ivi, p. 100.
- 11 Bohle D., *Neoliberal Hegemony, transnational capital and the terms of EU's eastward expansion*, «Capital & Class», vol. 30, 2006, pp. 57-86. Si veda anche Musić, cit.
- 12 Petrović T., *«When We Were Europe»: Socialist Workers in Serbia and Their Nostalgic Narratives*, in Maria N. Todorova (a cura di), *Remembering Communism: Genres of Representation*, Social Science Research Council, New York, 2010.
- 13 Adizes I., *Industrial democracy: Yugoslav style; the effect of decentralization on organizational behavior*, Free Press, New York, 1971; Comisso E. T., *Workers' control under plan and market: implications of Yugoslav self-management*, Yale University Press, New Haven 1979; Zukin S., *Beyond Marx and Tito:*

- theory and practice in Yugoslav socialism*, Cambridge University Press, Londra-New York, 1975.
- 14 Hormel L. M., *A Case Study of Gender, Class, and Garment Work Reorganization in Ukraine*, «GENDER. Journal for Gender, Culture and Society», vol. 1, 2011, pp. 10-25; Fidelis M., *Women, communism, and industrialization in postwar Poland*, Cambridge University Press, Cambridge e New York, 2010.
 - 15 Balbo L., *La doppia presenza*, «Inchiesta», n. 32, 1978, pp. 3-11.
 - 16 Einhorn B., *Cinderella goes to market: citizenship, gender, and women's movements in East Central Europe*, Verso, Londra-New York 1993.
 - 17 Woodward S. L., *The Rights of Women: Ideology, Policy and Social Change in Yugoslavia*, in Sharon L. Wolchik e Alfred G. Meyer (a cura di), *Women, State and Party in Eastern Europe*, Duke University Press, Durham 1985.
 - 18 Pine F., *Retreat to the Household? Gendered domains in postsocialist Poland*, in Chris M. Hann (a cura di), *Postsocialism: ideals, ideologies, and practices in Eurasia*, Routledge, Londra-New York 2002, p. 104.
 - 19 Rolandi F., *Con ventiquattromila baci: l'influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia (1955-1965)*, Bononia University Press, Bologna, 2015.
 - 20 Archer, Duda, Stubbs, *Social inequalities and discontent in Yugoslav Socialism*, cit.; Patrick Hyder Patterson, *Bought & sold: living and losing the good life in socialist Yugoslavia*, Cornell University Press, New York 2011.
 - 21 Bonfiglioli C., *Gender, labour and precarity in the South East European periphery: the case of textile workers in Štip*, «Contemporary Southeastern Europe», voll. 1, 2 (2014), pp. 7-23.
 - 22 Si vedano i dati sul sito del sindacato industriale regionale di Varaždin: www.ris.com.hr/zivot-u-tekstilnoj-industriji-od-radnog-logora-do-nesigurne-starosti
 - 23 Sui movimenti sociali e sulla nuova sinistra nei Balcani, si veda Horvat S., Štiks I. (a cura di), *Welcome to the desert of post-socialism: radical politics after Yugoslavia*, Verso, Londra-New York 2015; Majstorović D., Vučković Z., Pepić A., *From Dayton to Brussels via Tuzla: post-2014 economic restructuring as europeanization discourse/practice in Bosnia and Herzegovina*, «Southeast European and Black Sea Studies», vol. 15 (4), pp. 661-682; Igor Štiks, «New Left» in the Post-Yugoslav Space: Issues, Sites, and Forms, «Socialism and Democracy», vol. 29 (3), 2015, pp.135-146.

MULTINAZIONALI, LAVORATORI E SINDACATO IN BRASILE

La tutela delle condizioni di lavoro tra intervento normativo e conflitto giudiziario

Davide Bubbico

IL MOVIMENTO SINDACALE IN BRASILE E I RETAGGI DEL MODELLO CORPORATIVO

L'esperienza sindacale in Brasile, come in altri paesi, è stata fortemente influenzata nelle sue origini dai movimenti anarchici perlomeno fino al 1917 quando uno storico sciopero generale nella città di San Paolo segna il prevalere della corrente comunista all'interno del movimento sindacale paulista. Negli anni Trenta, con il colpo di stato di Getúlio Vargas, ha inizio la formazione dello «Stato Nuovo» e l'incorporazione del sindacato nell'apparato di Stato sulla falsariga dell'esperienza fascista in Italia. La stessa legge sul diritto del lavoro del 1943, la CLT (*Consolidação das Leis do Trabalho*¹), ancora oggi caposaldo della legislazione lavorista, si ispira alla Carta del Lavoro fascista del 1930, anche se rimane, di fatto, inapplicata nelle aree rurali almeno fino al 1962. La pervasiva regolamentazione di tutti gli aspetti connessi alla prestazione lavorativa da parte della CLT ha come obiettivo di trasferire i conflitti di lavoro dal piano sociale a quello giuridico/burocratico e assicurare, in questo modo, una crescita industriale tendenzialmente al riparo dai conflitti sindacali.

Nel 1931 il governo di Vargas emana un decreto con il quale lo Stato assume il controllo sui sindacati anche se fino al 1934 coesistono sindacati ufficiali e sindacati liberi². La legislazione corporativa introduce, inoltre, il principio, rimasto tale fino a giorni nostri, che in un luogo di lavoro possa esistere solo un sindacato. Il modello dello Stato corporativo non riesce, tuttavia, a evitare che all'interno del paese abbiano luogo forme più o meno esplicite di

conflitto durante i governi di Vargas (fino al 1954) e ancora dopo nel corso del breve periodo democratico che intercorre fino all'avvento della dittatura militare nel 1964. Quest'ultimo periodo è caratterizzato da una vasta mobilitazione dei lavoratori del settore agricolo che rivendicano la riforma agraria e dei lavoratori del settore industriale (concentrati negli Stati del Sud e in particolare a San Paolo) che rivendicano un netto miglioramento delle condizioni di lavoro e dei livelli salariali³. A questa ampia conflittualità e alle tendenze socialiste del Presidente Goulart che sta per procedere all'approvazione della riforma agraria, le élites del paese risponderanno nel 1964 con il colpo di stato militare.

Se nell'epoca Vargas è molto diffuso il «sindacato pelego»⁴, ovvero un sindacato più prossimo agli interessi dell'impresa e che risponde all'indirizzo corporativo dello Stato Nuovo, nell'epoca della dittatura l'appellativo di «pelego» viene utilizzato per indicare il dirigente sindacale nominato dai militari, mentre il sindacalismo è ora definito «marrom» con chiaro riferimento al colore delle divise dell'esercito. La crisi della dittatura alla fine degli anni Settanta determinata, in primo luogo, dalle avverse condizioni economiche e dalla crescita esponenziale dell'inflazione, determinano la formazione all'interno della principale area industriale del paese, quella dell'ABC paulista, di una componente interna al sindacato metalmeccanico che darà vita all'esperienza del c.d. *novo sindicalismo* in contrapposizione a quello dell'epoca di Vargas e che ha tra i suoi protagonisti Lula da Silva⁵. Questo non significa la rottura con il modello del sindacato unico; infatti se la critica alla vecchia forma di organizzazione del sindacato è chiara lo è meno quella relativa al principio del sindacato unico. Il *novo sindicalismo* si caratterizza per una forte azione rivendicativa rispetto a quella di natura più assistenziale prodotta dal «velho sindicalismo» che si è consolidato durante la dittatura e che rappresenta ancora oggi una parte importante dell'attività sindacale. Oggi il sindacato è proprietario di strutture ricettive che gli iscritti (sia attivi sia in pensione che permangono nella stessa categoria di quando erano occupati) utilizzano per il periodo delle ferie. Il sindacato, inoltre, fornisce servizi di natura medica attraverso specifiche convenzioni, ma anche consulenze legali, convenzioni per l'accesso al credito e altre misure che rafforzano il carattere corporativo della base sindacale di fronte a un debole sistema di welfare.

La nuova Costituzione del 1988 ha riconfermato nell'articolo 8 il principio del sindacato unico con base minima nel municipio,

mentre la CLT disciplina ancora oggi le forme di organizzazione del sindacato ammettendo il potere di intervento giudiziale da parte dello Stato per assicurare il corretto funzionamento (ovvero il rispetto di quanto previsto dalla legge in materia) della vita interna delle organizzazioni sindacali. La riconferma del principio del sindacato unico ha sancito, dunque, che in un luogo di lavoro i lavoratori sono rappresentati obbligatoriamente (per categoria professionale e per settore economico), nell'ambito di un solo sindacato che ha il monopolio della rappresentanza a livello municipale⁶ e che in questo modo preesiste alla volontà dei lavoratori. La CLT prevede, inoltre, che al sindacato possano iscriversi anche i lavoratori informali, ovvero senza «carteira assinada»⁷, un dato che è rimasto, tuttavia, molto marginale.

Fino al 1998 gli unici livelli di organizzazione ammessi erano le Federazioni (per i sindacati dello stesso settore presenti nei municipi) e le Confederazioni che riunivano Federazioni di una stessa categoria professionale, mentre la legislazione proibiva l'esistenza di istanze intercategoriale come le attuali Centrali. Quest'ultime sono state riconosciute legalmente solo nel 2008 e possono ora riscuotere una parte della contribuzione sindacale obbligatoria che ogni lavoratore deve versare al sindacato pari a un giorno di lavoro retribuito nell'anno. Il riconoscimento ufficiale delle Centrali ha determinato che il numero di sindacati a esse affiliati sia passato dal 30% del 2008 all'80% del 2012⁸. Il risultato di questo impianto normativo si è tradotto in un'enorme polverizzazione della rappresentanza sindacale tanto che oggi in Brasile si contano più 10.000 organizzazioni sindacali, tra sindacati di base, Federazioni e Confederazioni. Nel 2012 il 75% dei sindacati di base territoriale era affiliato alle prime 6 Centrali Sindacali del paese con al primo posto la CUT, la prima confederazione fondata nel 1983 storicamente legata al Partido dos Trabalhadores (PT) che nasce nello stesso periodo⁹. Nel 2012 gli iscritti al sindacato erano 7,5 milioni su un'occupazione di circa 40 milioni di occupati con regolare contratto di lavoro, rispetto a un'occupazione complessiva quasi doppia considerato l'alto numero di lavoratori informali. L'elevato numero di organizzazioni sindacali è il risultato, oltre che della fine del controllo politico sui sindacati, della sostanziale liberalizzazione nella loro creazione resa possibile dal mancato intervento regolativo della CLT. Come ha scritto, a questo proposito, Cardoso: «la struttura sindacale corporativa, che garantì una rapida ristrutturazione del sindacalismo a livello nazionale nella deca-

de Ottanta, si è rivelata un Frankenstein incontrollabile nella decade seguente, in quanto ha permesso la frammentazione delle organizzazioni di base sindacali prima solidamente protette per legge»¹⁰. Il risultato di questa estrema polverizzazione, se si fa eccezione per le organizzazioni storiche legate alla CUT, alla CTB (la centrale legata al partito comunista) e alle nuove centrali di sinistra sorte di recente e che derivano tutte, comprese la CTB, da scissioni interne alla CUT, è che una parte significativa dei sindacati brasiliani sono poco influenti «molte volte legati a progetti politici totalmente inadeguati per una organizzazione sindacale, che esiste appena sulla *carta*. In altre parole, è l'assenza di competizione e il finanziamento statale che generano sindacati compiacenti e indulgenti, poco attenti alle domande dei lavoratori, come la maggior parte dei sindacati brasiliani»¹¹.

Lo sviluppo della contrattazione sindacale in Brasile è ancora fortemente limitata dalla normativa esistente, la quale: «inibisce la negoziazione collettiva, riduce il potere di organizzazione e negoziazione dei sindacati e induce a una relazione opportunistica tra padroni e lavoratori. Al di là di questo, la legislazione permette che i contratti di lavoro siano negoziati ex-post, dopo la loro rottura, il che conduce alla mancata osservanza da parte delle stesse parti interessate»¹². I motivi che, secondo Camargo, inibiscono la negoziazione sono principalmente tre: 1) la maggior parte dei diritti del lavoro sono fissati dalla Costituzione e dalla CLT e non essendo negoziati dai sindacati finiscono per esserlo nella giustizia del lavoro; 2) il potere normativo della giustizia del lavoro, combinato con la possibilità che una delle parti possa, unilateralmente, richiedere un «dissidio coletivo», ovvero una soluzione giudiziaria¹³, rende complicata la negoziazione collettiva e riduce il potere di organizzazione dei sindacati; 3) il monopolio della rappresentanza sindacale, combinato con la forma di finanziamento dei sindacati, evita la concorrenza tra sindacati non risultando, dunque, favorevole alle esigenze dei lavoratori.

SINDACATO, SINDACALISMO E CONFLITTO SINDACALE NEL BRASILE CONTEMPORANEO

Il periodo che va dalla seconda metà degli anni Ottanta alla prima metà del decennio successivo è di elevata conflittualità sindacale, ma anche di crescente decentralizzazione delle negoziazioni. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta con l'eliminazione,

decisa dal governo liberista di Collor nel 1994, dei riaggiustamenti automatici dei salari e con il crescere della disoccupazione, il conflitto sindacale assume un carattere principalmente difensivo. In questo contesto: «i temi più frequenti nei negoziati con le imprese diventano la riduzione della giornata di lavoro con la flessibilizzazione annuale dell'orario e la partecipazione ai premi di risultato... Mentre le nuove rivendicazioni sindacali, come la partecipazione ai processi di innovazione tecnologica, l'accesso all'informazione, alla qualificazione e formazione, le mobilitazioni contro il lavoro a termine e le terziarizzazioni, raramente si trasformano in conquiste nell'ambito della contrattazione collettiva»¹⁴. Le riforme liberiste in campo economico e lavorativo che avvengono negli anni Novanta, prima con Collor e poi con le due presidenze di F.H. Cardoso, hanno rilevanti effetti sui livelli di sindacalizzazione per una serie di ragioni ma in particolare a causa della riduzione dell'occupazione con regolare contratto di lavoro nel settore industriale e dell'aumento della disoccupazione. Se, dunque, negli anni Ottanta le rivendicazioni di carattere salariale sono il primo obiettivo dell'azione sindacale, negli anni Novanta, complice anche il processo di privatizzazione e il Plano Real dei due governi Cardoso (1994-1998; 1998-2002), le lotte in difesa dell'occupazione e di contrasto alla crescente disoccupazione rappresentano il principale fronte di lotta del sindacato¹⁵.

Nel primo decennio degli anni 2000 la maggior parte degli scioperi ha riguardato rivendicazioni salariali anche a causa del persistere di un'elevata inflazione. Le richieste di riduzione della giornata lavorativa e di riforma delle relazioni sindacali, sono invece naufragate con il fallimento del «Forum del lavoro» istituito nel 2004 nel corso del primo mandato presidenziale di Lula, e che vedeva riunite le associazioni imprenditoriali e quelle sindacali. In questo periodo si assiste anche a un aumento dei ricorsi ai tribunali del lavoro favoriti dall'esistenza di un ampio ventaglio protettivo ancora assicurato dalla CLT, ma anche dalla maggiore diffusione degli stessi tribunali nel paese, così come dalle migliori condizioni del mercato del lavoro. Come ci ha riferito un avvocato di un sindacato metallurgico dello Stato di San Paolo, che segue i lavoratori dello stabilimento Foxconn di Jundiá, «appare piuttosto evidente che i ricorsi giudiziari sono aumentati non tanto a seguito dell'aumento della conflittualità, quanto per l'aumento della percezione da parte dei lavoratori di essere titolari di più diritti»¹⁶. Occorre tuttavia ricordare che l'azione giudiziaria, quando si conclude a vantaggio dei lavora-

tori, non sempre è conseguente sul piano dei risultati. Nel caso delle piccole imprese, ad esempio, gli imprenditori possono chiudere facilmente l'azienda e riaprirla attraverso un prestanome; in altri casi, invece, gli imprenditori condannati al pagamento di risarcimenti o di altre indennità non sono perseguiti a causa della complicità del potere giudiziario. Nelle grandi e medie imprese, nelle quali la presenza sindacale è più forte, il rispetto dell'intervento del giudice del lavoro è invece più probabile. Nonostante questi aspetti dal 2009 in poi i ricorsi ai tribunali del lavoro risultano in forte crescita. Nel 2013 sono transitati per la giustizia del lavoro 7,9 milioni di processi tra primo e secondo grado di giudizio (rispetto ai 6,6 milioni del 2009), di cui 3,9 già presenti all'inizio dell'anno. Nello stesso anno sono stati portati a sentenza altri 4 milioni di processi. Per avere un'idea della pervasività del ricorso giudiziario si consideri che solo per lo Stato di San Paolo nel 2013 ci sono state 2.022 nuove cause di lavoro ogni 100.000 abitanti, 5,332 se si comprendono quelle complessivamente presenti nel tribunale nello stesso anno¹⁷. L'estrema copertura della legislazione su molti aspetti delle condizioni di lavoro e l'elevato ricorso giudiziario in materia sono fattori che contribuiscono a spiegare almeno in parte la concentrazione degli scioperi su rivendicazioni di carattere economico, anche se poi le stesse cause in via giudiziaria hanno spesso come oggetto il giusto riconoscimento dell'indennizzo economico in occasione del licenziamento, piuttosto che la corretta attribuzione delle diverse voci retributive che compongono il salario.

La questione salariale è infatti centrale in Brasile: su 1.061 scioperi nel settore industriale registrati dal sistema informatico del Sag-Dieese¹⁸, tra il 2000 e il 2009, i primi due motivi di sciopero risultano gli adeguamenti salariali annuali (33,4%) e la richiesta di Plr (Plano de Lucros de Resultados) (27,3%)¹⁹, seguiti dalla richiesta di incremento dei vale-alimentação (buoni spesa) (18,4%) e il ritardo nei pagamenti dei salari (16,7%). Altri motivi di sciopero legati alla parte salariale, che contano per un altro 44,1%²⁰, riguardano la fissazione del salario minimo, il ritardo nel pagamento della 13^a mensilità, il beneficio annuale (corrispondente a un salario minimo in forma di contributi sociali di natura tributaria per accedere a determinate prestazioni sociali), la richiesta di uguale trattamento economico a parità di mansione, l'inquadramento salariale, il deposito del Tfr e l'accesso ai piani di salute pagati dalle imprese.

Nel periodo 2000-2009, quando l'economia del paese è risultata in forte crescita, secondo il Dieese, nel settore industriale gli ac-

cordi sui premi di risultato hanno assunto un'importanza maggiore sia per la persistenza di bassi salari in generale, sia per realizzare guadagni reali considerato che i rinnovi salariali nel migliore dei casi superano di poco i livelli dell'inflazione. A ciò si aggiunga che l'elevato *turnover* della manodopera rende convenite per i lavoratori realizzare guadagni immediati nel corso dell'anno. Per queste ragioni afferma il Dieese: «le mobilitazioni finalizzate a migliorare il valore e le condizioni di pagamento del PLR stanno assumendo sempre più un ruolo di primo piano nell'azione del sindacato»²¹. Ne consegue che gli scioperi classicamente riferibili alle condizioni di lavoro (licenziamenti, riduzione della giornata di lavoro, stabilità dei contratti di lavoro, trasporti) sono risultati presenti solo nel 32% dei casi. Se si osserva però l'andamento degli scioperi negli anni più recenti questi hanno riassunto nuovamente un carattere più difensivo e gli stessi rinnovi salariali risentono della crisi economica. Nel primo semestre del 2015 la percentuale delle negoziazioni che ha raggiunto un rinnovo del salario pari o inferiore all'inflazione è stata del 30%, un valore che non si registrava dal 2002²².

Occorre inoltre considerare che «l'esistenza di una legge conservativa ed eccessivamente formalista rende difficile l'esercizio pieno dello sciopero»²³. Per la proclamazione di uno sciopero è necessario, infatti, rispettare una serie di requisiti: 1) dare corso a un vero tentativo di negoziazione prima della sua dichiarazione; 2) approvare una mozione in un'assemblea dei lavoratori, osservando quanto previsto dalla norme statutarie del sindacato; 3) darne pubblico avviso almeno 48 ore prima (o 72 ore nel caso di servizi del settore pubblico); 4) rispettare le necessità urgenti della comunità, nel caso di scioperi che riguardano servizi essenziali per la collettività. L'insieme di questi obblighi rende chiaro perché le mobilitazioni sindacali siano sottoposte a un forte controllo normativo e perché gli scioperi promossi in forma autonoma dai lavoratori siano rari. Inoltre, il controllo sindacale è molto forte anche perché gli scioperi su temi già definiti dalla negoziazione collettiva o di pertinenza dell'impresa possono comportare per il sindacato il pagamento di multe elevate.

LE MULTINAZIONALI ESTERE E LE RELAZIONI SINDACALI: ALCUNE NOTE SUI CASI DI FIAT E FOXCONN IN BRASILE

Le imprese straniere in Brasile rappresentano da sempre una parte significativa, in molti settori anche prevalente, del sistema

manifatturiero del paese, soprattutto quando in momenti diversi della sua storia il Paese ha adottato una politica di sviluppo basata sulla sostituzione delle importazioni con l'attrazione degli investimenti esteri²⁴. Le imprese multinazionali sono cruciali per l'andamento degli investimenti e della quota di risorse dedicate alle attività di ricerca e sviluppo. Allo stesso modo la loro capacità di generare occupazione risulta maggiore rispetto alle imprese nazionali che appartengono agli stessi settori.

Dagli anni Novanta le importazioni nel paese hanno ripreso a crescere in misura significativa, e come altrove, si è assistito a un processo di de-verticalizzazione delle imprese che ha determinato la formazione di un'ampia rete di fornitori nazionali e stranieri contestualmente a una riduzione e specializzazione nelle linee di prodotto. Con l'inizio di un nuovo ciclo espansivo dell'economia, trainato in parte dalla crescita della domanda interna, gli investimenti esteri sono ritornati a crescere significativamente sostituendo parte delle importazioni. Come sottolinea un recente rapporto della Banca pubblica di investimenti del Brasile (BNDES) le imprese multinazionali hanno ampliato la loro presenza in diversi settori e principalmente in quelli a maggior contenuto tecnologico, pur continuando a basare parte della loro produzione sull'importazione di componenti e semilavorati²⁵. Negli anni recenti il governo brasiliano ha posto forti limiti alle importazioni per alcune categorie di prodotti innalzando le tariffe e riducendo al contrario l'imposta sul valore aggiunto alle imprese che nel frattempo hanno incrementato, direttamente o per tramite dei loro fornitori, la produzione sul territorio nazionale. Un altro aspetto importante da tenere in considerazione rispetto agli investimenti avvenuti negli ultimi anni riguarda la crescita di quelli realizzati negli Stati più poveri del paese (Nord Est) o comunque con un basso tasso di industrializzazione, senza considerare la zona franca di Manaus in Amazzonia e altre con caratteristiche simili²⁶. Nel periodo 2006-2013 il paese ha beneficiato complessivamente del 70% degli investimenti diretti esteri (IDE) destinati al settore industriale in America Latina, Messico compreso (l'Argentina il 18%). Secondo gli ultimi dati resi disponibili dalla Banca Centrale del Brasile²⁷, riferiti al 2010, le imprese a partecipazione estera erano 14.424, di cui 3.839 industriali, 899 appartenenti al settore agricolo il resto a quello dei servizi; tra quelle industriali 199 erano riconducibili al settore automotive e 205 al settore dei prodotti elettronici, informatici e ottici. Considerando l'insieme dei settori le impre-

se con partecipazioni statunitensi erano le più numerose (20%), seguite da quelle italiane (7%); quelle con partecipazione cinese, taiwanese e di Hong Kong costituivano, invece, solo meno dell'1%.

I casi presi in considerazione per analizzare il comportamento delle imprese multinazionali in Brasile sotto il profilo delle relazioni sindacali sono quelli della Fiat, oggi Fiat Chrysler Automobile, e della Foxconn. La Fiat è presente in Brasile dai primi anni Settanta con uno stabilimento della divisione ALLIS per la produzione di macchine per il movimento terra, ma il suo primo importante insediamento avviene nel 1976 con l'inaugurazione dello stabilimento automobilistico di Betim nello Stato di Minas Gerais. La Fiat sceglie una localizzazione diversa rispetto alle altre aziende automobilistiche straniere (Ford, GM e VW) che invece costruiscono i loro stabilimenti nello Stato di San Paolo; una scelta questa confermata dall'inaugurazione nel 2015 del suo secondo stabilimento di assemblaggio nel Nord Est del paese, a Goiana nello Stato del Pernambuco, usufruendo come per Betim di significativi contributi pubblici. Se già nel caso di Betim la ricerca del sito corrisponde a quella di un'area poco sindacalizzata con una bassa presenza dell'industria (Betim era all'epoca un municipio di 30.000 abitanti), anche Goiana, che di abitanti ne ha 60.000, rappresenta il classico esempio di area *greenfield*, localizzata in un contesto territoriale povero e con scarse esperienze industriali, se si fa eccezione per l'industria dello zucchero già fortemente ridimensionata negli anni Ottanta²⁸. La Fiat costituisce attualmente una delle principali imprese straniere del paese, la prima per quota di mercato nel settore dell'auto e dei veicoli commerciali leggeri, con un'occupazione stimabile intorno alle 60.000 unità distribuite tra gli stabilimenti di assemblaggio di FCA, CNH, Iveco, Powertrain e tra quelli della componentistica (Magnetit Marelli, Teksid, Comau)²⁹.

La presenza della Foxconn in Brasile è, invece, molto più recente considerato che la prima azienda del colosso taiwanese inizia la sua produzione nella città di Manaus nel 2005. Oggi la Foxconn è presente con 5 stabilimenti, di cui 3 nello Stato di San Paolo e due tra Manaus e Santa Rita in Minas Gerais³⁰. Se la Fiat si insedia per motivi legati alla crescita del settore dell'auto in Brasile nel periodo del c.d. miracolo economico brasiliano (l'accordo con le istituzioni locali è del 1973), quello della Foxconn è legato alle condizioni favorevoli offerte dalla zona economica speciale di Manaus dove la prima produzione è quella di cellulari per passare

poi nel 2007 a produrre componenti per personal computer (PC) e macchine fotografiche. Si tratta di produzioni in parte destinate all'esportazione. Nel caso della Fiat lo stabilimento preso in considerazione per la nostra analisi è quello Powertrain di Campo Largo nel Paraná (produzione di motori per auto di alta cilindrata), mentre nel caso della Foxconn i due stabilimenti di Jundiaí (produzione di iPad e di iPhones). Quello di Campo Largo è uno stabilimento rilevato dalla Fiat da una precedente *joint venture* (JV) tra Mercedes e BMW per la produzione di motori, mentre la Foxconn si insedia a Jundiaí perché nei pressi di questa città è localizzato un magazzino della Hewlett Packard (HP) per cui la Foxconn ha cominciato la produzione di PC all'inizio del 2008. Le caratteristiche della forza lavoro impiegata nei due stabilimenti sono molto diverse: se nel caso dello stabilimento FPT la manodopera è quasi esclusivamente maschile, nel caso di Jundiaí questa è invece prevalentemente femminile, molto giovane e composta in larga misura da lavoratori «occasionalisti» (studenti, donne coniugate alla ricerca di un secondo reddito familiare). In entrambi gli stabilimenti una delle caratteristiche principali è l'elevato *turnover* della forza lavoro. Nel caso della Foxconn il *turnover* dipende sia dalla scelta aziendale di liberarsi dei lavoratori che iniziano a presentare problemi di malattia professionale a causa dell'elevata ripetitività delle mansioni e dell'intenso ritmo di lavoro, sia dalla volontà esplicita dei lavoratori di essere dimessi a causa delle pesanti condizioni di lavoro e poter usufruire del risarcimento collegato al licenziamento oltre che dell'indennità di disoccupazione. Nel caso dello stabilimento Fiat i licenziamenti costituiscono piuttosto la risposta agli scioperi e alle richieste di aumenti salariali che fanno seguito all'apertura della campagna salariale annuale, anche se naturalmente questo non costituisce l'unico motivo dei licenziamenti. Va ricordato, a questo proposito, che in Brasile non esiste alcun vincolo ai licenziamenti di natura economica e lo strumento del licenziamento³¹ viene spesso utilizzato dalle imprese per contrastare l'eccessiva sindacalizzazione della forza lavoro oppure per raggiungere un accordo più favorevole all'impresa. È quanto è accaduto nel 2012 nello stabilimento FPT a seguito dell'iscrizione al sindacato di molti lavoratori quando il locale sindacato, Sindimovec, era arrivato a iscrivere il 70% dei 450 dipendenti dello stabilimento dell'epoca. Nel caso della Foxconn il sindacato metalmeccanico locale si è per lungo tempo confrontato con piccole e medie imprese metalmeccani-

che con un numero di dipendenti ben inferiore rispetto ai circa 5.000 dipendenti odierni dei due stabilimenti dell'azienda taiwanese. La Foxconn rappresenta inoltre la prima fabbrica del comparto elettronico a insediarsi nell'area; una scelta successivamente seguita da altre due aziende cinesi del settore elettronico dirette concorrenti.

In entrambi questi stabilimenti la capacità di intervento del sindacato sul controllo del processo produttivo è molto debole, mentre la normativa non prevede la possibilità di uno spazio interno alla fabbrica riservato al sindacato. Nel caso della Foxconn alcuni lavoratori assunti nella prima fase di avvio degli stabilimenti affermano che la direzione, in netto contrasto con la legislazione sugli orari di lavoro, ha fatto ricorso per i primi 5 mesi allo straordinario oltre il limite consentito per legge (20 ore settimanali) e in modo continuativo al sabato e alla domenica, oltre a non applicare per i primi anni la pausa obbligatoria per la refezione di un'ora avendola ridotta a 40 minuti. A detta degli stessi la direzione ignorava completamente i limiti previsti dalla legge e comunque non immaginava che i controlli delle autorità pubbliche e l'intervento sindacale fossero così pervasivi. Gli interventi infatti hanno comportato sia delle multe sia un ampio numero di ricorsi ad esempio proprio sulla durata inferiore della pausa di metà turno.

Per comprendere quanto sia, comunque, difficile l'attività sindacale si consideri che le assemblee sono svolte in tutte le imprese brasiliane sempre fuori dalla fabbrica nell'area antistante il cancello di ingresso, questo perché la legge non prevede che si possano tenere assemblee nello spazio di proprietà dell'azienda. Lo svolgimento delle assemblee all'esterno degli stabilimenti se, da un lato, è rivendicato dal sindacato perché viene considerato una tradizione e un segno di autonomia, dall'altro lato, evidenzia quanto rimanga forte il divieto da parte dell'impresa nel consentire l'accesso al sindacato in fabbrica per le assemblee. Non a caso il sindacato brasiliano è spesso denominato come «sindacato da porta das empresas para fora», a indicare la sua scarsa agibilità all'interno del luogo di lavoro. Per molti lavoratori della Foxconn il sindacato è, infatti, simbolizzato dal camion utilizzato come palco per i comizi sindacali che si presenta in occasione dei rinnovi salariali annuali davanti alla fabbrica per spiegare lo stato della trattativa in corso con l'azienda. Tuttavia, come emerge dalle interviste con alcuni lavoratori, durante queste assemblee i sindacalisti non illustrano gli indicatori utilizzati dall'impresa per definire, ad esempio, il PLR,

ma si limitano solo a comunicare il livello di premio che si intende raggiungere o che si è raggiunto. In questo senso, la separazione del sindacato dalla base dei lavoratori in termini di coinvolgimento sui temi della contrattazione rappresenta un dato piuttosto evidente, anche se ciò non esclude un intervento sindacale diffuso su diversi altri fronti: dalla denuncia delle malattie professionali per il riconoscimento dell'indennità alla richiesta di modifiche nell'assegnazione della postazione di lavoro, passando per altre richieste tipiche della condizione individuale di lavoro.

Gli unici scioperi che hanno interessato questi stabilimenti sono avvenuti finora principalmente in occasione delle campagne annuali propedeutiche al rinnovo della parte salariale³². In generale queste vertenze includono nella piattaforma rivendicativa anche le c.d. convenzioni per le cure mediche e dentali attraverso la sottoscrizione da parte delle aziende di un piano assicurativo per i dipendenti ed eventualmente per i familiari; la definizione del valore mensile del buono spesa per i consumi alimentari; il contributo per l'abbonamento al trasporto per raggiungere lo stabilimento, spesso messo a disposizione dalle stesse imprese. Nel caso della Foxconn, tuttavia, almeno nei primi anni il sindacato ha iniziato a rivendicare anche un «plano de cargo», ovvero la programmazione da parte dell'azienda di un avanzamento sul piano dell'inquadramento e quindi del salario per le figure con mansioni superiori o di maggiore responsabilità.

Malcontento per bassi salari³³, ricorso eccessivo allo straordinario e facilità di licenziamento da parte della Foxconn hanno determinato nei primi anni di produzione dello stabilimento frequenti casi di piccoli sabotaggi con danneggiamenti lievi alle macchine. L'enorme quantità di produzione e l'impossibilità di effettuare un controllo sull'intera produzione hanno tuttavia reso impossibile individuare gli autori dei danneggiamenti³⁴. Nel caso della Fiat va invece considerato un comportamento tradizionalmente antisindacale che contraddistingue la presenza dell'azienda in Brasile, al pari dell'Italia, e che nel caso dello stabilimento di Campo Largo è valso nel 2015 l'apertura di una denuncia per comportamento antisindacale, attualmente in discussione presso il Tribunale del Lavoro di Curitiba, in seguito al licenziamento discriminatorio nel 2012 dei soli iscritti al sindacato. Ma un atteggiamento di natura antisindacale e repressivo con il ricorso ad agenti armati che ha contraddistinto storicamente l'esperienza dello stabilimento di Betim, un ricorso giustificato dall'azienda, anche in occasione di

scioperi o di altre manifestazioni, per evitare fenomeni, a suo dire, di aggressione o di altra natura, in considerazione delle caratteristiche del quartiere nel frattempo sorto intorno alla fabbrica³⁵.

CONCLUSIONI

La legge sul lavoro (CLT) interviene ancora oggi su un'ampia platea di diritti individuali, ma limita come abbiamo visto fortemente quelli di natura collettiva restringendo enormemente lo spazio della contrattazione. Del resto non è un caso che il recente avvento di una coalizione di destra al governo del paese, dopo la destituzione attraverso un golpe istituzionale di Dilma Rousseff dalla carica di Presidente della Repubblica³⁶, abbia inserito nel proprio programma proprio la possibilità che la contrattazione collettiva possa derogare alla CLT³⁷.

Abbiamo, inoltre, osservato che questo limite emerge in tutta evidenza quando si osserva la quasi totale concentrazione della negoziazione sulla parte salariale. Da questo punto di vista, pur non esistendo formalmente un limite all'azione sindacale sugli altri aspetti se non per la pervasività della legge, la difficoltà a negoziare sugli altri temi delle condizioni di lavoro dipende oltre che dai rapporti di forza da una debolezza tradizionale sulla contrattazione su questo tema, che deriva proprio dalla forte ingerenza della legge su tale materia³⁸. La garanzia di avere comunque una posizione di monopolio nella rappresentanza, insieme a significativi introiti economici garantiti dalla contribuzione obbligatoria, sono fattori che in molti casi riducono una presenza attiva del sindacato, spesso di quello non affiliato ad alcuna centrale sindacale e con un profilo debole sul piano ideologico. Per queste ragioni secondo Boito Jr. il sindacato brasiliano conserva ancora oggi, nonostante alcune modifiche intervenute nel corso degli anni, la stessa forma organizzativa che gli è stata propria dagli anni Trenta: «La struttura sindacale brasiliana è una istituzione integrata nello Stato capitalista per effetto di alcuni meccanismi legali e organizzativi che si riproducono grazie a una determinata ideologia. L'integrazione nello Stato rende possibile al sindacato di restare distante dai lavoratori – o in casi estremi che sono molti – separato dalla sua base. La dipendenza del sindacato dallo Stato ha come contropartita la sua indipendenza dai lavoratori»³⁹. I tre elementi di questa dipendenza risiedono, secondo Boito, come già evidenziato in precedenza da parte di altri studiosi, nel riconoscimento giuridico del sindacato,

nel principio del sindacato unico che assicura una posizione di monopolio nel campo della rappresentanza e nella contribuzione obbligatoria⁴⁰.

In un paese nel quale sono assenti contratti collettivi nazionali di lavoro (se si fa eccezione per i bancari e per il settore petrolifero) la possibilità di stipulare accordi sindacali differenziati a seconda della presenza o meno di un sindacato forte costituisce, in particolare, per le imprese multinazionali uno scenario di sicuro vantaggio, come in parte conferma anche l'assenza di qualsiasi forma di coordinamento tra i sindacati presenti all'interno delle imprese multinazionali che hanno nel paese più stabilimenti. Anche per questa ragione i conflitti sindacali, quando non hanno problematiche di interesse generale, finiscono per essere sempre circoscritti al singolo stabilimento, mentre l'estrema normazione degli scioperi e l'assenza della pluralità sindacale depotenziano le forme potenziali di conflitto, soprattutto là dove il sindacato è espressione diretta dell'impresa o di gruppi interessati esclusivamente alla contribuzione obbligatoria e non alla rappresentanza effettiva degli interessi dei lavoratori.

- 1 Si tratta del complesso di norme che fanno riferimento al diritto del lavoro e che sono state riunificate con il decreto legge n. 5.452 del 3 marzo 1943.
- 2 Rossi W., Gerab W. J., *Para entender os sindicatos no Brasil: uma visão classista*, Editora Expressão Popular, São Paulo 2009.
- 3 Su questo periodo si veda Telles J., *O movimento sindical no Brasil*, Livraria Editora Ciências Humanas, São Paulo 1981.
- 4 «Pelego» era il leader sindacale di fiducia del Governo all'interno dei luoghi di lavoro. La parola che originariamente stava a indicare la pelle o la stoffa utilizzata per ammorbidire il contatto tra il padrone della fattoria e la sella del cavallo, tornò a essere sinonimo di traditore nell'appellativo operaio rispetto agli esponenti del mondo sindacale imposti nuovamente dal Governo e dalle imprese.
- 5 Sull'esperienza del nuovo sindacalismo a venti anni dalla sua nascita si veda il volume di Rodrigues I. J. (organizador), *O novo sindicalismo. Vinte anos depois*, Editora Vozes, Petrópolis 1999.
- 6 Cfr. Cardoso A. M., *O sindicalismo no Brasil: breve excursus sobre mudanças e permanências*, «Cadernos Adenauer», n. 2, 2002, pp. 11-34.
- 7 Su questo specifico tema rimandiamo a Ramalho J. R. e Santana M. A. (a cura di), *Além da fábrica: trabalhadores, sindicatos e a questão social*, Boitempo, São Paulo 2003.
- 8 Questo dato è reso disponibile periodicamente dal Ministero del Lavoro brasiliano che si occupa della gestione del registro sindacale per via del riconoscimento della quota parte della contribuzione obbligatoria che va ripartita tra i diversi livelli dell'organizzazione sindacale e per il 10% allo stesso Ministero del Lavoro. I dati non sempre aggiornati sono disponibili all'indirizzo www3.mte.gov.br/cnes/painel_atualizacao_trabalhadores.asp#.
- 9 La crescita del numero di organizzazioni sindacali avviene soprattutto negli anni Ottanta immediatamente dopo la fine della dittatura e all'inizio degli anni Novanta quando in contrapposizione alla CUT nasce una confederazione di natura più moderata, Força Sindical, che è l'attuale seconda Centrale sindacale del Brasile.
- 10 Cardoso A. M., *A década neoliberal e a crise dos sindicatos no Brasil*, Boitempo, São Paulo 2003, p. 302. I sindacati allora maggiormente rappresentativi si trovavano nella situazione di non poter appellarsi al potere pubblico perché questo regolasse il processo di frammentazione in corso, in quanto lo Stato sotto le presidenze di F. H. Cardoso abdica interamente a tale possibilità anche se le attività delle organizzazioni sindacali sono inquadrate nell'ambito del diritto pubblico. La situazione di monopolio che la legge consente costituisce un aspetto, a dir il vero, poco contrastato dalle stesse organizzazioni sindacali e sostanzialmente visto come positivo dal padronato.
- 11 Camargo J. M., *Reforma da legislação trabalhista*, «Cadernos Adenauer», n. 2, 2002, p. 59.
- 12 Ivi, p. 52.
- 13 L'emendamento costituzionale n. 45 del 2004 ha ulteriormente ampliato i poteri della giustizia del lavoro, allargando la competenza a intervenire sui rapporti di lavoro a tutte le attività lavorativa in quanto tali, ricomprendendo anche quei rapporti non riconducibili al lavoro salariato subordinato. Questa modifica si è resa necessaria anche per superare alcuni conflitti di attribuzione nei procedimenti tra la

- Minas Gerais.
- 31 La stabilità d'impiego nel settore privato in Brasile è stata eliminata nel 1964 con l'avvento della dittatura. Fino a questa data quanti conseguivano un'anzianità di lavoro superiore ai 10 anni avevano diritto a mantenere stabilmente l'occupazione. Oggi la stabilità vale solo per i lavoratori prossimi al pensionamento e per i delegati alla sicurezza che conservano il posto di lavoro per almeno un anno dopo la fine del loro mandato biennale di delegati alla sicurezza nella commissione paritetica impresa-sindacato istituita per legge nel 1944 (CIPA).
- 32 Alcuni autori sostengono che sul piano retributivo le differenze tra imprese straniere e nazionali si sarebbero ridotte nel corso del tempo per il progressivo adattamento delle seconde ai modelli di gestione della manodopera propri dalle multinazionali; in merito si veda Hiratuka C. e Fracalanza P. S., *Diferencias de salario entre empresas domesticas e estrangeira na indústria brasileira*, in De Negri J. A., De Negri F., Coelho D. (a cura di), *Tecnologia, exportação e emprego*, IPEA, Brasília 2006, pp. 289-313.
- 33 La Fiat è tra le aziende dell'auto presenti nel paese quella che paga i salari più bassi. Nel caso di Goiana il salario di ingresso (920 reais) è stato fissato poco sopra il salario minimo che nel 2015 era di 780 reais.
- 34 In questi contesti non sono neppure da escludere forme di conflitto di tipo culturale tra lavoratori e management in base alle diverse appartenenze nazionali, fermo restando come evidenziato da Martins G. de Carvalho e Garcia A. (*Conflito interpessoal entre brasileiros e entre brasileiros e estrangeiros em empresas multinacionais de Manaus, AM*, «Caderno de Psicologia Social do Trabalho», vol. 14, n. 2, 2011, pp. 179-194), che questi sono in genere collegati a temi quali: richiesta di maggiore produttività ed efficienza, metodologia di lavoro, gerarchia, problemi di comunicazioni interpersonali, problemi di natura etica e morale.
- 35 È sintomatico a questo proposito quanto avvenuto con la costruzione dello stabilimento di Goiana, considerato che questo sorge in un territorio completamente agricolo (coltivato ancora oggi a zucchero) e per il quale l'azienda ha ottenuto la garanzia di un divieto di costruzione nei dintorni dello stabilimento in un raggio di 2,5 chilometri.
- 36 Per una lettura della recente crisi brasiliana rimandiamo a Bubbico D., *Crisi economica, crisi politica e conflitto di classe nel Brasile contemporaneo*, «Inchiesta», n. 192, pp. 55-67.
- 36 Già sul finire della Presidenza di F. H. Cardoso, quella precedente l'avvento di Lula, era stata avanzata una proposta di modifica della gerarchia delle fonti in materia di lavoro con la possibilità che gli accordi e i contratti collettivi potessero prevalere sulla legislazione con l'unico vincolo di non derogare a quanto previsto dalle norme costituzionali.
- 37 Come afferma Mello e Silva «se la negoziazione collettiva è già difficile, quella a livello di impresa dipende dalla capacità di mobilitazione del sindacato» (*Mudança na organização do trabalho em empresas brasileiras nas ultimas duas décadas: uma visão geral*, in Estanque E., Mello e Silva L., Vêras R., Casimiro Ferreira A., Costa H. A. (a cura di), *Mudança no trabalho e ação sindical. Brasil e Portugal no contexto da transnacionalização*, Cortez Editore

- ra, São Paulo 2005, p. 136).
- 38 Si veda l'intervista contenuta in «Jornal Voz Operaria», n. 17, novembre 2012. [<http://cclcp.org/index.php/inicio-cclcp/nacional/183-sindicalismo-de-estado-no-brasil-entrevista-com-armando-boito-junior>]. Sulla concezione del sindacato brasiliano come «sindacato di Stato» si rimanda al volume di Boito, *Sindicalismo de Estado no Brasil: uma análise crítica da estrutura sindical*, HUCITEC/Editoria da Unicamp, São Paulo-Campinas 1991. La tesi di Boito per quanto goda di un'ampia condivisione nel dibattito odierno sulle caratteristiche della struttura sindacale brasiliana tenderebbe, tuttavia, a non cogliere secondo Ladosky alcuni aspetti nel frattempo intervenuti nelle vicende sindacali del paese quali da un lato l'avvento di un modello di tipo concertativo che in parte avrebbe modificato il tradizionale rapporto tra Stato e organizzazioni sindacali, e dall'altro la sempre maggiore richiesta di regolamentazione e garanzia della rappresentanza che le stesse organizzazioni richiederebbero oggi allo Stato (Cfr. Ladosky M. H., *A nova estrutura sindical do Brasil*, «Revista do ABET», n. 14, 2015, pp. 114-140).
- 39 Il controllo da parte dello Stato secondo Boito si espliciterebbe nell'organizzazione per categoria (che induce al corporativismo), nel controllo delle finanze del sindacato da parte dello Stato, nella tutela da parte del Sindacato delle elezioni sindacali e nel potere da parte dello Stato di destituire o istituire i direttivi del sindacato ufficiale. Quest'ultima fattispecie sarebbe in auge soprattutto quando una «diretoria» vuole impedire l'alternarsi con una corrente rivale all'interno della stessa organizzazione,

mentre nel periodo della dittatura militare era uno strumento efficace e immediato di controllo da parte del regime.

NUOVA LOGISTICA EUROPEA E «MOBILITÀ LOGISTICHE»¹

Giorgio Grappi

SCALE D'EUROPA

La tesi di questo contributo è che la natura istituzionalmente atipica dell'Unione Europea non sia il frutto di un'integrazione imperfetta, né semplicemente dei suoi numerosi «deficit democratici», né tantomeno della sola contraddizione osservabile tra gli interessi degli Stati membri – e di alcuni Stati membri in particolare – e quelli comunitari. Al contrario, sosteneremo che questi stessi fattori sono il risultato della costruzione di una formazione politica inedita, obliqua rispetto alla forma Stato e agli stessi assetti istituzionali dell'Ue, che trova nella razionalità logistica le basi di legittimazione per un'organizzazione sovranazionale la cui relazione con gli elementi che definiscono storicamente la sovranità – come il territorio, i confini o il rapporto tra appartenenza e diritti – è sempre parziale e flessibile. In particolare, ci concentreremo sui due assi del processo noto come «rivoluzione logistica» e della mobilità². La riorganizzazione logistica della produzione, anche quando articolata in specifiche declinazioni territoriali, si intreccia con le zone d'ombra degli spazi istituzionali e con la capacità di comporre aggregati di governo e di potere sovranazionali. In questo contesto, la mobilità appare come un insieme di dinamiche, tanto oggettive quanto soggettive, che tendono a disarticolare il rapporto organico tra le forme istituzionali, l'organizzazione economica e il territorio, producendo processi di riaggregazione di questi stessi fenomeni lungo direttrici nuove ed eccentriche rispetto alle geografie statali e internazionali.

Come osserva l'antropologa Anna Tsing, «nel ventunesimo se-

colo, l'egemonia delle economie di scala si è sgretolata di fronte all'avanzata delle catene di fornitura globali» e alla loro capacità di tenere insieme economie «frammentate, ma connesse», attraverso la simultanea produzione «tanto di una standardizzazione globale, quanto di divari crescenti»³. Ciò si traduce, secondo Tsing, nel fatto che le dinamiche di «scalabilità» connesse alla globalizzazione, ovvero «l'abilità di espandere—ed espandere, ed espandere—senza ripensare gli elementi di fondo», producono al contrario nel concreto la proliferazione di condizioni ed elementi «non scalabili»⁴. Dal punto di vista delle teorie dello Stato e della sovranità, questa frizione si è tradotta in una moltiplicazione di scale politiche, cui corrispondono diversi «assemblaggi» tra le funzioni delle istituzioni esistenti, incluse quelle statali, e dinamiche di tipo globale⁵. La logistica e gli «spazi infrastrutturali» costituiscono due logiche di connessione operativa e materiale di queste differenze, in una relazione variabile con le forme tradizionali dell'organizzazione politica⁶.

Non si tratta perciò soltanto di stabilire su quale spazio particolare, e su quale scala, porre la nostra attenzione analitica, ma di considerare con quali dinamiche di costruzione e organizzazione dello spazio ci troviamo a fare i conti. La *nuova logistica europea* descrive, da questo punto di vista, la formazione di uno spazio politico-economico frammentato e proteso verso la dimensione globale. Questo spazio è il frutto dell'intreccio tra le trasformazioni che hanno coinvolto la produzione e l'organizzazione dei trasporti, con lo sviluppo dell'Ue come spazio infrastrutturale orientato al mercato. Amministrativamente ibrido e dai confini più che mai incerti, questo spazio è oggi parzialmente strutturato in corridoi frutto tanto dell'iniziativa istituzionale, quanto dei flussi d'investimento di grandi aziende multinazionali. Al tempo stesso, esso è attraversato da dinamiche di mobilità che, pur rispondendo in parte a questa riorganizzazione, non possono essere assimilate a un movimento ordinato e sottoposto alla razionalità logistica.

Temporaneamente risolta nell'equilibrio precario della statualità, la questione della proiezione spaziale e territoriale delle forme politiche è esplosa in modo vistoso dopo il crollo dell'Unione Sovietica e in coincidenza con la globalizzazione di fine secolo, momento apicale di una destabilizzazione già avviata con i processi di decolonizzazione. Legittimato dalle tensioni alla cooperazione dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, lo spazio politico europeo si è costituito come espressione istituzionalmente orga-

nizzata delle priorità del mercato e dell'interconnettività, che andavano ridefinendosi all'interno di un progetto di sviluppo globale nel quale la stessa proiezione spaziale dell'Europa era in forte tensione con la sua nascente articolazione istituzionale⁷. Se la separazione della guerra fredda ha permesso di congelare lo spazio europeo intorno alla Cortina di ferro, il suo crollo ha immediatamente posto la questione di misurare l'integrazione politica europea con le nuove prospettive di allargamento. Nel contesto della globalizzazione di fine secolo, l'Ue, la cui istituzionalizzazione coincide con la ricollocazione dei mercati nazionali all'interno di un più largo mercato comune, si trovò a incarnare la contraddizione esistente tra diverse forze che la attraversavano al suo interno: le politiche e gli specifici interessi nazionali, la dimensione comunitaria e un contesto economico nel quale la mobilità e gli scambi non erano più organizzabili e confinabili all'interno di geografie continentali né, tantomeno, statali. Non sorprende dunque che, accanto a una difficoltosa integrazione politica, l'agenda europea abbia proceduto nella direzione di una riorganizzazione che aveva sullo sfondo la necessità di connettere unitariamente lo spazio europeo alle emergenti reti dei commerci globali.

È importante a questo punto specificare la distinzione tra un significato complessivo che attribuiamo alla logistica come funzione e razionalità strategica, e la logistica intesa come attività economica di settore dedicato al trasporto, all'immagazzinamento e alla distribuzione. Modificando il rapporto tra mobilità, produzione e territorio, infatti, la «rivoluzione» nei trasporti iniziata negli anni cinquanta del secolo scorso è stata accompagnata dalla disseminazione dell'attività produttiva lungo catene del valore e *supply chain* che hanno assunto una progressiva dimensione prima transazionale e poi globale. La moltiplicazione di particolari assetti amministrativi, come le zone per l'esportazione e le zone economiche speciali, ha caratterizzato una fase di ristrutturazione logistica che si è svolta nell'arco di almeno tre decenni, decostruendo materialmente ogni pretesa di omogeneità amministrativa e territoriale degli Stati di fronte alle operazioni della produzione e a nuove geografie del potere. In questa trasformazione, la logistica in senso stretto non può più essere considerata semplicemente «al servizio» dell'attività produttiva, ma è diventata un principio di organizzazione dotato di una propria coerenza interna che produce spazi, organizza territori, sincronizza operazioni diverse e distanti⁸. L'ordine logistico così formato, costituisce un campo di tensione nel

quale coesistono processi specularmente necessari e reciprocamente instabili di localizzazione statica, di stratificazione territoriale variabile e di produzione dinamica dello spazio, che suggeriscono di indagare l'emergere di specifiche forme politiche all'interno di siti istituzionalmente atipici.

CORRIDOI E COESIONE

Nel primo Libro bianco sui trasporti del 1992, la Commissione Europea proponeva una nuova strategia per l'Europa muovendo da considerazioni riguardanti i cambiamenti strutturali dell'industria manifatturiera e dei «metodi di produzione», che avevano portato alla riduzione delle scorte in magazzino e alla conseguente flessibilizzazione, velocizzazione e aumento della frequenza delle spedizioni⁹. Obiettivo principale della strategia era favorire il «corretto funzionamento» del mercato interno. Essa metteva in campo una visione fondata sulla realizzazione di reti intermodali transeuropee, lungo corridoi che si sarebbero dovuti individuare in base al traffico effettivo, alle potenzialità di mercato e alle proiezioni future. Il Libro bianco chiariva come la «proiezione esterna» fosse un elemento fondamentale, riconoscendo la tensione esistente tra il perseguimento di una dimensione unitaria della Politica Comune sui Trasporti e le iniziative dei singoli Stati rispetto ai paesi terzi.

Questo attivismo delle istituzioni europee sul tema dei trasporti e delle infrastrutture avveniva parallelamente a una progressiva ridefinizione delle mappe economiche europee, dietro la spinta di forze che costituivano nuovi poli di attrazione e indicavano nuove direttrici di sviluppo, in particolare verso l'Europa orientale¹⁰. Contrariamente all'immagine dell'«allargamento», i processi che hanno coinvolto il continente nei due decenni successivi non corrispondono a una semplice estensione del raggio di azione del diritto e delle istituzioni dell'Ue, ma a dinamiche di trasformazione nelle quali «la continuità topografica è modificata da una connessione topologica tra diverse aree funzionali», con effetti di simultanea connessione e frantumazione¹¹. Dal punto di vista della *supply chain* e dell'ordine logistico, l'allargamento del mercato unico europeo – congiuntamente alla graduale e selettiva estensione della mobilità interna – ha significato nuove possibilità di connettere contesti differenti dal punto di vista dell'organizzazione politica territoriale e delle condizioni lavorative. La stessa introduzione

dell'euro ha comportato una ridefinizione degli equilibri spaziali dell'economia europea, enfatizzando la specializzazione, le dinamiche di delocalizzazione di tipo regionale e l'utilizzo di «comparazioni coercitive» da parte delle imprese¹².

Dopo una lunga fase d'incubazione, attraverso i Regolamenti 1315 e 1316 del 2013 le istituzioni europee hanno promosso l'introduzione di strumenti di *governance* per indirizzare i diversi fondi per la coesione nella direzione delle reti transeuropee, in particolare nel campo dei trasporti e dell'energia, introducendo l'«approccio del corridoio»¹³. Esso consiste nell'individuazione di una rete centrale verso la quale far convergere gli interventi prioritari in tema di infrastrutture e di strumenti di coordinamento in grado di raccogliere le istituzioni, gli amministratori, i potenziali finanziatori e gli attori economici che rientrano nella categoria degli *stakeholder*¹⁴. Nonostante l'Ue utilizzi la formula «coesione territoriale», essa non è perseguita sulla base di una omogeneità dei territori, ma, al contrario, a partire da un «ordine logistico» frantumato, scomposto e ri-assemblato lungo direttrici particolari che rispondono all'imperativo della connettività del mercato, più che a bisogni specifici dei cittadini europei. L'Ue si fa così promotrice di un approccio che accomuna oggi attori istituzionali ed economici in ogni parte del globo.

Secondo Kunaka e Carruthers, autori di corposi studi sulla diffusione della forma corridoio per conto della Banca Mondiale, i corridoi hanno in primo luogo la funzione di facilitare le operazioni delle *supply chain* attraverso la connessione tra diversi aggregati di attività economica. Da questo punto di vista, i corridoi «riflettono le decisioni delle diverse parti su come organizzare la produzione, la distribuzione e le forniture per catturare la specializzazione regionale». Il concetto di corridoio non descrive semplicemente un'infrastruttura fisica, ma «rappresenta le decisioni strategiche e le scelte compiute dalle aziende, dalle municipalità e dai governi per attirare flussi crescenti di merci verso particolari regioni, generate da una maggiore integrazione economica»¹⁵. La «politica dei corridoi» dell'Ue deve perciò fare i conti con la presenza di altri vettori di potere che attraversano lo spazio europeo seguendo proprie «geografie dei corridoi». Ad esempio: le reti di distribuzione di colossi dell'*e-commerce* come Amazon e le catene di fornitura di un gigante dell'elettronica come Foxconn nell'Europa orientale; l'attività di operatori navali come Cosco che ruotano al nuovo *hub* del Pireo; le proiezioni di potenti agenzie di consu-

lenza globali e gli investimenti di grandi gruppi finanziari che vedono nella logistica e nelle infrastrutture un terreno di conquista. La forma corridoio, in altre parole, costituisce un campo di tensione esemplare del fatto che gli attori istituzionali non godono di una sovranità piena, ma devono costantemente «negoziare il loro ruolo con una variegata gamma di agenzie e fare i conti con ordini giuridici, protocolli logistici, algoritmi finanziari e sistemi monetari eterogenei»¹⁶.

Se il mercato e i servizi alla produzione costituiscono l'orizzonte di questa articolazione, la sua dimensione interna è osservabile anche attraverso alcune dinamiche che riguardano il mercato del *real estate*, che comprende la terra, le risorse naturali a essa associate, le infrastrutture e gli immobili presenti. Gli studi dell'Agenzia Europa dell'Ambiente sull'utilizzo e il costo dei terreni, hanno mostrato una distribuzione spaziale delle opportunità d'investimento che contiene elementi d'interesse per il nostro ragionamento. L'agenzia ha infatti individuato quattro macro aree qualitativamente differenti per quanto riguarda il *real estate* in Europa: quelle costiere e di montagna, ad alto potenziale turistico; quelle rurali del sud Europa, che scontano problemi di connettività e isolamento rispetto alle principali direttrici economiche europee; quelle ad alta densità industriale, urbanistica e infrastrutturale dell'Europa centrale e settentrionale; e infine, quelle «in transizione» dell'Europa orientale¹⁷.

Confrontando questi risultati con le mappe sui migliori *hub* logistici prodotte da agenzie di consulenza come Colliers International e Prologis, si può notare come in buona parte convergano. In particolare, la fascia della cosiddetta *Blue Banana* è ancora considerata la piattaforma ideale in cui investire, mentre si osserva lo slittamento verso Est del centro distributivo d'Europa¹⁸.

Più nello specifico, le tendenze del mercato segnalano come investimento sempre più rilevante il *real estate* logistico, anche all'interno delle trasformazioni urbane¹⁹. Ciò è legato a due dinamiche tra loro distinte, sebbene concorrenti. Da un lato, la crescente domanda di spazi ove costruire magazzini contribuisce a spingere verso l'alto il costo dei terreni. Questa tendenza è sempre più legata alla progettazione delle reti delle catene di fornitura di grandi marchi, che tendono a investire secondo precise direttrici. Dall'altro lato, tuttavia, la realizzazione di nuovi magazzini può avvenire all'interno di parchi industriali e logistici frutto di scelte economiche e urbanistiche gestite in modo coordinato dalle autorità locali

e statali, che promuovono il partenariato pubblico privato e riconoscono regimi di sovvenzione speciali per questi tipi di investimenti. Queste due dinamiche corrispondono alla tensione che riguarda la diffusione della forma corridoio, in corrispondenza dell'estensione regionale e alla proiezione globale delle *supply chain*. Sono perciò diversi gli attori che, scegliendo di investire in spazi infrastrutturali logistici, determinano la valorizzazione finanziaria del costo dei terreni.

La *nuova logistica europea* incide dunque tanto sulle dinamiche di organizzazione spaziale del territorio e di controllo sulla terra, quanto sul suo valore di mercato. I *drivers* che contribuiscono a determinare questa definizione possono essere distinti in tre macro gruppi: quelli di tipo politico-istituzionale (quali le tasse, i sussidi, e i regimi giuridici della proprietà); quelli di tipo agricolo (come il costo dei prodotti e la produttività del terreno); e quelli di tipo logistico, che comprendono anche la pressione urbana e infrastrutturale. L'elemento finanziario e quello logistico si intrecciano disegnando mappe che provocano impennate del valore spesso imprevedibili e segnalano l'emergere di tendenze, spostamenti di baricentro e particolari concentrazioni in coincidenza di specifici corridoi e zone logistiche. Questo riassetto dello spazio europeo, spesso trascurato nell'analisi delle tensioni di tipo politico-istituzionale che lo attraversano, costituisce nondimeno lo sfondo di eventi a esso apparentemente scollegati.

CONFINI E MOVIMENTI

Come osservato da Ines Wagner, nel processo di allargamento dell'Ue un diverso tipo di confine ha assunto una crescente rilevanza nella stratificazione del mercato del lavoro: il «confine dell'impresa»²⁰. Anziché portare alla progressiva irrilevanza della distinzione tra i migranti interni e i cittadini nativi, i confini, che vengono meno per la mobilità delle attività economiche e dei servizi, sono rimasti per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro e della contrattazione, permettendo alle imprese di «“usarli» strategicamente» e costruirli laddove essi servono, trasferendo lavoratori o parti della produzione²¹. Estendendo l'argomento di Wagner, si può sostenere che l'organizzazione di catene di fornitura e corridoi produttivi interni allo spazio europeo abbia prodotto una situazione di «confinamento tramite la mobilità», in conseguenza del quale i lavoratori trasferiti possono essere «isolati» dal contesto

delle relazioni industriali nel quale operano e, al tempo stesso, i lavoratori nativi possono essere «isolati» rispetto all'organizzazione delle imprese, poiché non dispongono di strumenti adeguati per negoziare con i datori di lavoro sullo stesso piano transnazionale. In questo modo, anche delle misure pensate come strumenti di tutela dei lavoratori, quale l'istituzione di un salario minimo, possono tramutarsi in strumenti a favore della «comparazione coercitiva» delle aziende²².

A questa dimensione «intensiva» di pratiche di segmentazione e gerarchizzazione del mercato del lavoro interno, corrisponde una tendenza che vede crescere l'utilizzo di strumenti e linguaggi propri della razionalità logistica nella gestione dei confini esterni dell'Ue. Nel caso dell'esodo di massa e sostanzialmente autorganizzato dei migranti attraverso i Balcani, nell'estate del 2015, Bernd Kasperek ha osservato come, dopo un iniziale stallo, l'intervento dell'Ue abbia progressivamente trasformato la «via balcanica» in un'«infrastruttura altamente efficiente [...] che si estendeva dal porto del Pireo e di Salonicco ai centri di distribuzione regionali in Germania»²³. A questo punto, ha concluso Kasperek, «non si trattava più solo di una *via*, ma di un *corridoio*, vale a dire, un meccanismo ristretto per incanalare e facilitare il movimento delle persone» attraverso l'organizzazione di campi di transito e collegamento con i mezzi di trasporto²⁴. Anche se i migranti potevano ancora attraversarlo, «il corridoio ha trasformato il movimento attivo delle persone, che aveva costituito la via, in un meccanismo di trasferimento passivo», istituendo uno spazio politico nuovo, «ortogonale rispetto agli spazi esistenti, come l'Unione Europea, la Zona Schengen e via dicendo, uno spazio non formalmente costituito», che garantiva ai migranti una sorta di libertà di movimento controllata²⁵.

Pur trattandosi di una soluzione temporanea, essa ha rivelato alcune caratteristiche di un nuovo modo di gestione dei confini che l'Unione Europea definisce ancora una volta, come nel caso dei corridoi infrastrutturali, un «approccio», a segnalare che si tratta di politiche altamente operative, che devono fare i conti con contingenze variabili, più che provvedimenti normativi che necessitano solamente di essere implementati: l'«approccio Hotspot»²⁶. È forse per questo che non esiste una vera e propria definizione di *hotspot*, ma l'indicazione che si tratta di istituire delle «piattaforme» che permettano una più spedita e sicura identificazione e distribuzione dei migranti in arrivo nei punti «caldi» dei confini

esterni. Queste piattaforme, ha spiegato il commissario all'immigrazione Avramopoulos alla stampa, «sono pensate come strumenti flessibili, attivabili su misura» offrendo assistenza agli Stati Membri «in base ai bisogni e allo sviluppo della situazione»²⁷. Questi esempi, insieme alle proposte in discussione in seno alle istituzioni dell'Ue che puntano alla «cooperazione» con paesi terzi mobilitando risorse e progetti di sviluppo, e le operazioni militari nel Mediterraneo nel nome della «lotta ai trafficanti», confermano che l'Europa, come sostenuto da Xiang e Lindquist, «non sta ricevendo passivamente una marea umana che si suppone inarrestabile, ma sta attivamente riconfigurando le relazioni regionali attraverso [l'istituzione di] un'infrastruttura per la migrazione»²⁸. La logica dietro agli interventi europei non sarebbe dunque la chiusura della cosiddetta «Fortezza Europa», ma il tentativo, così come avviene in altre aree del globo, di «trasformare la migrazione in un oggetto di intensa regolazione, mercificazione e intervento», senza tuttavia con questo favorire la possibilità da parte dei migranti di prendere decisioni indipendenti²⁹.

MOBILITÀ LOGISTICHE

Alla luce di quanto detto sin qui, proponiamo di leggere le diverse dinamiche di stratificazione logistica dello spazio europeo individuando tre tipi di mobilità, che chiamiamo *trasferimento*, *rimozione* e *migrazione*. Con *trasferimento* facciamo riferimento ai processi di movimentazione di attività produttive e manodopera tra paesi o regioni. Come osservato in precedenza, un'impresa può esternalizzare verso altri paesi parti della produzione o della propria forza lavoro, attraverso società controllate, acquistando servizi da terzi o agendo come fornitrice di manodopera. Sempre più spesso i trasferimenti transfrontalieri sono costituiti da movimentazioni interne alle stesse aziende, che operano attraverso catene produttive transnazionali. All'interno di questa categoria di trasferimento rientrano diverse tipologie di lavoratori: dai lavoratori in distacco alle comunità di professionisti che alimentano una sempre più rilevante «industria delle migrazioni», che gestisce per conto delle imprese il trasferimento di personale occupandosi delle pratiche e degli incentivi adeguati. Se consideriamo l'integrazione delle catene regionali all'interno di filiere globali, congiuntamente alla proiezione esterna dell'«approccio del corridoio», è possibile sostenere che dal punto di vista del *trasferi-*

mento lo spazio europeo sia *sconfinato*, ovvero privo di limiti determinati. Questo *sconfinamento* non significa che diverse dinamiche di «confinamento» non continuino a esistere, ma che esse avvengono attraverso spazialità diverse rispetto a quelle geopolitiche e che producono effetti non riducibili ai confini fisici degli Stati e, per loro estensione, dell'Ue.

Con *rimozione* indichiamo invece lo sradicamento di persone e relazioni sociali prodotto dai processi di sviluppo, dalle operazioni del capitale o dai conflitti³⁰. Questa dinamica si sostiene anche attraverso quelle che Saskia Sassen ha nominato come «espulsioni»: dal mercato del lavoro, dalle terre in cui si vive, dalle abitazioni, che costituiscono processi connessi ai circuiti finanziari globali³¹. Con *rimozione* si possono tuttavia intendere anche dinamiche di altro tipo, e cioè la percezione soggettiva delle stesse dinamiche di *trasferimento*, quando queste modificano un determinato ambiente economico e sociale. Allo stesso tempo, le dinamiche di rimozione vanno viste anche nella loro capacità di produrre *trasferimento* verso aree e condizioni diverse rispetto a quelle di partenza. Dal punto di vista della *rimozione*, lo spazio europeo è attraversato da processi di tipo globale, nella cui determinazione, tuttavia, concorrono anche gli Stati, le istituzioni e gli agenti economici europei. Al tempo stesso l'Europa appare come una costellazione di forze che contribuiscono a generare processi di rimozione e nuove geografie economiche anche al di fuori dei propri confini geopolitici.

Con *migrazione*, infine, indichiamo quelle pratiche di attraversamento dei «confini», che pongono una sfida all'organizzazione gerarchica delle differenze prodotta dall'ordinamento logistico dei processi di trasferimento e rimozione. Se assumiamo la *nuova logistica europea* come una categoria capace di cogliere la stratificazione territoriale e le connessioni tra corridoi, infrastrutture e fattori di mobilità, la migrazione, sottratta al puro attraversamento dei confini politici e amministrativi, è la pratica sociale che segnala la spinta di sottrazione alla molteplicità di forme del confine che costituisce oggi tanto l'ordine degli Stati, quanto l'ordine logistico³². All'interno della polarizzazione tra l'essere soggetti «autorizzati, ma non riconosciuti», e soggetti di fatto «riconosciuti ma non autorizzati», la *migrazione* produce soggettività, condizioni e temporalità di tipo diverso che si pongono in tensione rispetto all'integrazione dei migranti – tanto quelli «interni» quanto quelli «esterni» all'Ue – in specifiche posizioni all'interno del mercato del lavoro³³. L'essere migrante non indica, secondo questa lettura, una condizione co-

mune a priori determinata dallo status giuridico. Espandendo le tesi sull'«autonomia delle migrazioni», e in contrasto con le visioni che fanno della migrazione un fatto «oggettivo», inserendo la *migrazione* all'interno delle mobilità logistiche vogliamo infatti sottolineare come l'attraversamento attivo dei confini, e il suo carattere di «movimento sociale», debbano oggi fare i conti con le condizioni prodotte dall'intreccio tra il governo istituzionalmente prodotto della mobilità e la formazione di «spazi infrastrutturali» lungo le catene del valore³⁴. La migrazione descrive perciò una pratica di sottrazione da un ordine che attribuisce a ciascuno la propria posizione all'interno di una sorta di «logistica delle differenze sociali e nel lavoro», alla quale concorrono le istituzioni, attraverso la facoltà di attribuire *status* giuridici differenziati; la formazione di stratificazioni del mercato del lavoro che mettono a valore differenze come quelle di genere; e la riorganizzazione politico-spaziale che abbiamo descritto come «nuova logistica europea».

Le tre forme di mobilità logistiche individuate permettono così di isolare diversi fattori che si sviluppano all'intreccio tra le trasformazioni nell'organizzazione della produzione avvenuta in seguito alla «rivoluzione logistica», la stratificazione territoriale della *nuova logistica europea* e l'insieme di strategie che costituiscono il «mobility power» dei migranti. L'espressione segnala, come osserva Gabriella Alberti, la rilevanza del turnover lavorativo come espressione di un conflitto latente nel quale in gioco sono le «frontiere del controllo» della forza lavoro da parte del capitale³⁵. La questione che emerge – tanto politica, quanto analitica – è in quale modo sia possibile leggere questo «mobility power» di fronte ai nuovi regimi di controllo e *governance* dei confini, compresa l'irreggimentazione in «infrastrutture delle migrazioni», e alla ridefinizione di scala prodotta dell'organizzazione logistica dello spazio europeo. Il «transnational exit power», descritto da Alberti per segnalare la possibilità di utilizzare la mobilità contro la comparazione coercitiva delle aziende, così come l'osservazione da parte di Rutvica Andrijasevic e Devi Sacchetto dell'emergere di «una forza lavoro più consapevole della dimensione europea del mercato del lavoro, delle strategie per spostarsi da un paese all'altro, e di come ottenere lavoro in diversi Stati dell'Unione», costituiscono indicazioni utili per iniziare ad affrontare questa domanda³⁶.

Come fare di questa mobilità transnazionale la leva per una possibile politica di liberazione di fronte all'ordine logistico europeo rimane, tuttavia, una questione aperta e urgente. In che modo, in

altri termini, è possibile immaginare un nuovo tipo di agire politico che abbia come suo referente non esclusivamente gli Stati e le singole imprese, ma sappia misurarsi con questo salto di scala? La nostra analisi sulla *nuova logistica europea* indica che oggi il potenziale della «mobilità» deve confrontarsi non soltanto con il tentativo di un suo imbrigliamento da parte dei datori di lavoro e dei regimi di segmentazione delle migrazioni, ma anche con complesse strategie di ridefinizione del rapporto tra specifiche condizioni materiali di porzioni di territorio e diverse dimensioni delle mobilità che lo attraversano nella forma del corridoio. Di questa complessità la logistica costituisce un elemento di connessione non semplicemente tecnico, bensì politico: ciò richiede la capacità di immaginare nuove forme di organizzazione, che sappiano misurarsi con gli assetti variabili che legano la *nuova logistica europea* ad altre forme, più tradizionali, del politico in Europa, e con i loro attriti.

- 1 Questo contributo integra e sviluppa analisi e argomenti contenuti in G. Grappi, *Logistica*, Ediesse, Roma 2016.
- 2 Allen W. B., *The Logistics Revolution and Transportation*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science», n. 553, 1997, pp. 106-116.
- 3 Tsing A., *On Nonscalability. The Living World Is Not Amenable to Precision-Nested Scales*, «Common Knowledge», vol. 18 (3), 2012, pp. 505-524, p. 508. Tsing A., *Supply Chains and the Human Condition*, «Rethinking Marxism», vol. 21 (2), 2009, pp. 148-176, 149-150.
- 4 Tsing, *On Nonscalability*, cit., p. 505.
- 5 Sassen S., *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'Età Globale*, Mondadori, Milano 2008.
- 6 Easterling K., *Extrastatecraft. The Power of Infrastructure Space*, Verso, Londra-New York 2014; Grappi, 2016, cit.
- 7 Si considerino, ad esempio, le osservazioni di Gunnar Myrdal, presidente dell'Unece dal 1947 al 1957, dell'Europa come qualcosa di più di una «penisola nell'immenso continente Asiatico», che non coincideva con le sue «organizzazioni subregionali», Myrdal G., *Twenty Years of the United Nations Economic Commission for Europe*, Cvce 1968.
- 8 Cowen D., *The Deadly Life of Logistics: Mapping Violence in Global Trade*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2014; Neilson B., *Five Theses on Understanding Logistics as Power*, «Distinktion: Scandinavian Journal of Social Theory», vol. 13 (2), 2012, pp. 322-333.
- 9 Commissione delle Comunità Europee, *Lo sviluppo futuro della politica dei trasporti. Una strategia globale per la realizzazione di un quadro comunitario atto a garantire una mobilità sostenibile*, COM(92) 494, 1992, p. 7.
- 10 Hospers G.-J., *Beyond the Blue Banana? Structural Change in Europe's Geo-Economy*, «Intereconomics», marzo-aprile 2003, pp. 77-85.
- 11 Opitz S., Tellman U., *Europe as Infrastructure: Networking the Operative Community*, «South Atlantic Quarterly», vol. 114 (1), 2015, pp. 171-190, p. 148.
- 12 Il concetto di «comparazione coercitiva» indica il modo in cui le imprese, in particolare multinazionali, confrontano le performance e dei loro stabilimenti, o fornitori; l'effetto sui lavoratori e sui sindacati di queste comparazioni è una forte pressione che mira a incrementi della produttività, ad abbassare i livelli salariali e più in generale le condizioni contrattuali, cfr. Williams S., *Introducing Employment Relations, a critical approach*, terza edizione, Oxford University Press, Oxford 2014, p. 55.
- 13 Regolamento n. 1315/2013/Eu del Parlamento europeo e del Consiglio, dell'11 dicembre 2013, sugli orientamenti dell'Unione per lo sviluppo della rete transeuropea dei trasporti e Regolamento n. 1316/2013/Eu del Parlamento europeo e del Consiglio, dell'11 dicembre 2013, che istituisce il meccanismo per collegare l'Europa.
- 14 European Commission, *The Core Network Corridors. Trans European Transport Network*, 2013.
- 15 Kunaka Ch., Carruthers R., *Trade and Transport Corridor Management Toolkit*, World Bank, Washington DC 2014, p. 23.
- 16 Cfr. Mezzadra S., B. Neilson, *The State of Capitalist Globalization*, «Viewpoint Magazine», n. 4, 2014.
- 17 European Environment Agency, *Land in Europe: prices, taxes and use*

- patterns, «Technical report», n. 4, 2010.
- 18 Colliers International, *Top European Logistics Hubs*, White Paper, 2013; Prologis, *The Evolution of Logistics real Estate clusters*, 2015.
- 19 PwC (2015), *Emerging Trends in Real Estate. A balancing act Europe 2015*, PwC and the Urban Land Institute.
- 20 Wagner I., *The Political Economy of Borders in a 'Borderless' European Labour Market*, «Journal of Common Market Studies», vol. 53 (6), 2015, pp. 1370-1385
- 21 Ivi, p. 1381.
- 22 Il quadro normativo di riferimento per quanto riguarda i «lavoratori in distacco» è attualmente in discussione da parte della Commissione Europea, che ha formulato una proposta di riforma volta a equiparare i lavoratori trasferiti alle condizioni contrattuali del paese ospitante. Tuttavia, l'obiettivo dichiarato della Commissione di contribuire a un mercato del lavoro «giusto e pienamente europeo» va posta in relazione con la tendenza a modificare il quadro normativo che regola i mercati del lavoro nazionali nella direzione di una maggiore precarizzazione e rilevanza della contrattazione aziendale sui contratti collettivi, aprendo cioè la strada a una ulteriore libertà delle imprese rispetto alla capacità contrattuale collettiva dei lavoratori. Si veda il documento *Proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio recante modifica della direttiva 96/71/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 16 dicembre 1996, relativa al distacco dei lavoratori nell'ambito di una prestazione di servizi*, COM(2016) 128 finale dell'8 marzo 2016.
- 23 Kasperek B., *Routes, Corridors and Spaces of Exception: Governing Migration and Europe*, «Near Futures Online», n. 1, *Europe at a Crossroads*, March 2016.
- 24 Ivi, p. 6.
- 25 *Ibid.*
- 26 Il termine «approach» viene tradotto nel documento informativo in italiano come «metodo», cfr. Commissione Europea, *Il metodo basato sui hotspot per la gestione dei flussi migratori*. Per un'analisi più approfondita si veda StateWatch, *Explanatory note on the «Hotspot» approach*, 2015.
- 27 Cit. in Kasperek, *Routes, Corridors and Spaces of Exception*, cit., p. 11.
- 28 Xiang e Lindquist definiscono la «infrastruttura della migrazione» come quell'insieme di «tecnologie, istituzioni e attori sistematicamente interconnessi, che facilitano e condizionano la mobilità», cfr. Biao Xiang e Johan Lindquist, *Migration Infrastructure*, *International Migration Review*, no. 1, 2014, pp. 122-148, p. 143. Sulla discussione in seno all'Ue si considerino in particolare l'*action plan* adottato nel vertice di Valletta dell'11-12 novembre 2015 e le conclusioni del Consiglio Europeo del 28 giugno 2016, SN 58/16; sulla militarizzazione del Mediterraneo si veda Garelli G., Tazzioni M., *Warfare on the logistics of migration movements. EU and NATO military operations in the Mediterranean*, «Open Democracy», 16 June 2016.
- 29 Xiand, Lindquist, *Migration Infrastructure*, cit., p. 125.
- 30 Sul concetto di operazioni del capitale si veda Mezzadra S., B. Neilson, *Operations of Capital*, «South Atlantic Quarterly», vol. 114 (1), 2015, pp. 1-9.
- 31 Sassen S., *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 2015.
- 32 Sulla possibilità di assumere l'eterogeneizzazione del confine come punto di vista privilegiato attraverso

so il quale osservare la moltiplicazione del lavoro su scala globale cfr. Mezzadra S., Neilson B., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna 2014.

- 33 Cfr. Sassen S., *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medio Evo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008, pp. 378-379. Sul concetto di «integrazione» in relazione al mercato del lavoro si veda Bauder H., *Labor Movement. How Migration Regulates Labor Markets*, Oxford University Press, Oxford 2006.
- 34 Sull'autonomia delle migrazioni si consideri Mezzadra S., *The gaze of autonomy: capitalism, migration and social struggles*, in Squire V. (a cura di), *The Contested Politics of Mobility*, Routledge, Abingdon 2011, pp. 121-143.
- 35 Alberti G., *Mobility strategies, 'mobility differentials' and 'transnational exit': the experiences of precarious migrants in London's hospitality jobs*, «Work Employment Society», 2014, p. 5.
- 36 *Ibid.*; Andrijasevic R., Sacchetto D., *From labour migration to labour mobility? The return of the multinational worker in Europe*, «Transfer», vol. 22 (2), 2016, pp. 219-231.

GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA E SPAZIO PER IL LAVORO

Lidia Greco

INTRODUZIONE

Il dibattito sulla globalizzazione si è ampiamente interrogato sui contorni e sulla natura del fenomeno, sulla pervasività delle relazioni economiche e finanziarie e, ancor più, ha cercato di chiarire se i processi in atto potessero essere qualificati davvero come qualcosa di nuovo¹. Emerso intorno agli anni Novanta, tale dibattito ha assunto ben presto una connotazione internazionale e interdisciplinare²; tuttavia, contrariamente a quanto generalmente ritenuto, si tratta di un argomento estremamente controverso. Se il globalismo – ideologia della globalizzazione basata sull'egemonia neo-liberista – presenta i processi in atto come ineluttabili e lineari e ne sottolinea i benefici, un gran numero di studi consegna immagini più complesse e multidimensionali della globalizzazione riconoscendone la novità ma evitando sia apologie che catastrofismi là dove la componente ideativa gioca un ruolo altrettanto rilevante³. La sociologia in particolare si interroga sul mutamento strutturale che la globalizzazione porta con sé e che si riverbera sia sui macrosistemi sia sulla vita quotidiana dei soggetti.

Questo articolo discute della globalizzazione economica e delle sfide che essa ha lanciato alle scienze sociali i cui assunti ontologici ed epistemologici sono risultati inizialmente incapaci di cogliere la complessità di tale fenomeno. Su questo tema il contributo della sociologia economica è di rilievo: la vasta letteratura sulla varietà dei capitalismi ha messo in evidenza le molteplici risposte delle economie nazionali alle pressioni esterne confutando la convergenza verso il modello anglo-americano. Di recente e con

rinnovato vigore, la disciplina è stata tuttavia sollecitata a interrogarsi sulla natura del capitalismo globale e sulle implicazioni per il lavoro. L'articolo approfondisce in particolare le prospettive di *agency* da parte delle organizzazioni sindacali.

GLOBALIZZAZIONE CAPITALISTICA: LE RIFLESSIONI
DELLA SOCIOLOGIA ECONOMICA⁴

La globalizzazione fa riferimento a una serie di processi sociali – favoriti dallo sviluppo tecnologico e dei mezzi di comunicazione – che hanno dato vita a una vera e propria rete mondiale di connessioni spaziali e di interdipendenze funzionali tale che, a differenza del passato, eventi locali vengono condizionati da eventi che si verificano a grande distanza⁵. In ambito economico, l'idea prevalente è che la globalizzazione abbia delineato un'economia in grado di funzionare come un'entità unica su scala mondiale: l'interdipendenza dei fattori di produzione e finanziari e l'apertura degli scambi commerciali ne rappresentano i principali vettori.

La complessità dei processi che stanno modificando il nostro modo di vivere, a livello sia collettivo sia individuale e in una pluralità di ambiti, ha lanciato sfide significative alle scienze sociali in particolare in riferimento agli assunti ontologici ed epistemologici relativi allo spazio geografico così come si sono storicamente consolidati. La difficoltà di comprendere adeguatamente il fenomeno della globalizzazione riflette un impianto teorico e metodologico permeato da una visione Stato-centrica. Lo Stato è considerato come un contenitore omogeneo di relazioni socio-economiche e politico-culturali, guidato dalla logica della sovranità e della gerarchia e la principale scala di regolazione; vi è inoltre una inscindibile corrispondenza tra nazione e territorio. In altri termini, lo Stato garantisce una stabile organizzazione della società sul territorio, promuovendo l'affermazione di un sistema amministrativo coerente, di un'economia e di una cultura relativamente congruenti e capaci di integrarsi tra di loro. Le analisi dei principali approcci di *political economy* hanno conseguentemente sofferto di una «trappola territoriale», in quanto hanno concepito la territorialità dello Stato come una dimensione statica, imm modificabile socialmente (feticismo territoriale) e come una scala di analisi naturale e pre-costituita (nazionalismo metodologico). A prevalere è stata la visione euclidea-cartesiana dello spazio come superficie piatta, anche se delimitata da chiari confini nazionali, sulla quale

si dispiegano attività umane di vario genere che necessitano di coordinazione. Un'epistemologia così radicata nelle scienze sociali non poteva non influenzare il modo in cui la globalizzazione è stata inizialmente letta: la trasposizione della mappatura centrata sullo Stato a scala globale o, alternativamente, come processo essenzialmente non territoriale e quindi *disembedded*⁶.

In questo quadro, le riflessioni della sociologia hanno puntato ad analizzare la natura della globalizzazione come sistema o come relazioni che si dispiegano globalmente e, più precisamente, il cambiamento strutturale a essa connaturato che si riflette sull'esperienza quotidiana e sui legami sociali dei soggetti. La sociologia economica, che a partire dagli anni ottanta sembra privilegiare un orientamento micro, si confronta con lo scenario in mutamento facendo emergere alcuni filoni di indagine di livello meso⁷. Di particolare rilievo è la letteratura comparata sulla varietà dei capitalismi (VoC): in sintesi, questa suggerisce che le istituzioni politiche e sociali, diverse da paese a paese, configurano un particolare quadro regolativo che, ponendo vincoli e/o offrendo opportunità agli attori economici, finiscono con l'influenzarne le scelte e in definitiva con determinare gli esiti economici. Tra queste istituzioni vi sono interazioni e complementarità, come ad esempio tra il regime del mercato del lavoro e la struttura del sistema finanziario, in modo tale che la presenza di un'istituzione migliora il rendimento delle altre, secondo una dinamica di rafforzamento reciproco. La diversità dell'ambiente istituzionale non condiziona soltanto le strategie delle imprese, ma conferisce loro anche un vantaggio comparato: le imprese possono cioè svolgere alcuni tipi di attività e produrre specifici beni in modo più efficiente per via del sostegno istituzionale che ricevono per tali attività⁸. Il contributo degli studi di *political economy* comparata sul capitalismo risulta evidente nella misura in cui più di altri approcci sociologici e politologici incorpora gli strumenti dell'economia ma, allo stesso tempo, riconosce l'innervamento socialmente e spazialmente differenziato delle formazioni capitalistiche esistenti nonché il ruolo dell'*agency* istituzionale nell'influenzare questi sistemi. Questa prospettiva è stata però oggetto anche di una varietà di critiche. Con riferimento al tema della globalizzazione, si sottolinea il privilegio esclusivo attribuito alla scala di analisi nazionale e alle influenze esogene sull'economia. Più significativamente, il focus di questa letteratura sulle condizioni politiche e sociali dei diversi contesti istituzionali lascia inesplorata la dimensione economica

del capitalismo. Da più parti si osserva quindi che la letteratura sulla VoC ha molto da dire sulle varietà ma poco sul capitalismo: la globalizzazione si riduce alla comparazione nazionale dei modelli, con la loro diversa capacità di generare competitività internazionale ma senza considerare che le relazioni economiche transnazionali sono per loro natura interrelate e producono norme e istituzioni, ossia un ambiente socio-economico, a esse confacenti.

La natura transnazionale del capitalismo, la sua espansione strutturata, la sua logica conflittuale, contraddittoria e diseguale, il suo dinamismo ma anche la sua instabilità intrinseca non possono essere trattati come shock esogeni ma devono diventare oggetto di analisi. L'obiettivo è cioè dare conto del capitalismo *tout court* spiegando, tra l'altro, le forze che producono specifiche configurazioni economiche e istituzionali, le motivazioni che le portano a strutturare lo spazio sociale e geografico in determinati modi, le ragioni che influenzano l'evoluzione di tali assetti⁹. Concependo il capitalismo come formazione storico-sociale, oltre che economica, la globalizzazione appare come una nuova e diversa fase di cambiamento e riorganizzazione delle forze produttive. Essa poggia sull'attività economica di imprese transnazionali – artefici di rinnovate forme di decentramento, rilocalizzazione e riorganizzazione della produzione attraverso la valorizzazione della dimensione spaziale – sulle tecnologie digitali, sul superamento di vincoli sociali e su una nuova divisione internazionale del lavoro, in cui le relazioni sociali che governano l'economia penetrano e prendono sempre maggiore possesso delle relazioni sociali non economiche, mettendole a valore. Al centro dell'analisi vi è dunque la natura capitalistica della globalizzazione con le sue dinamiche di accumulazione, di riproduzione e soprattutto con le sue contraddizioni e instabilità. Un aspetto appare chiaro: piuttosto che creare uno spazio economico omogeneo, i processi del capitalismo globale si fondano su un riordinamento di differenze e complementarità. L'attuale crisi ha reso evidenti la fragilità, le frizioni e i rischi di questo modello di accumulazione, anche nella sua forma finanziaria.

L'evidenza relativa alla profonda interdipendenza tra economie (capitalismi) nazionali e lo sviluppo di complesse catene di relazioni produttive da parte delle imprese – le cosiddette catene del valore globali – sollecita la costruzione di apparati concettuali più articolati in grado di analizzare le relazioni e le influenze reciproche tra istituzioni e attori¹⁰.

Innanzitutto, si argomenta come non vi sia niente di intrinse-

camente nazionale riguardo all'ordine sociale del capitalismo. La «naturalizzazione» della congruenza strutturale tra economia, società e istituzioni nazionali appare superata dalle odierne dinamiche che tagliano trasversalmente la dimensione e l'incasellamento istituzionale del territorio così come emerso dalla formazione degli Stati nazionali; la globalizzazione economica è di fatto l'interdipendenza derivante da processi articolati su varie scale o meglio la specifica inter-penetrazione di diverse scale di organizzazione sociale così come di complesse gerarchie causali. L'integrazione economica relativizza e destabilizza la tradizionale gerarchia scalare con il significativo mutamento del ruolo dello Stato nazionale. In secondo luogo, con la globalizzazione la dialettica spazio-temporale risulta più articolata. Se la teoria sociale classica ha tradizionalmente privilegiato la dimensione temporale dello sviluppo con la sua enfasi sui processi di cambiamento sociale, sulla modernizzazione e sulle rivoluzioni tecniche e scientifiche, cioè sul progresso, letture più critiche sostengono la necessità di esplorare congiuntamente la dinamica spaziale e quella temporale di cui l'integrazione del mercato mondiale accentua le contraddizioni e le tensioni. Alla base vi è l'aporia tra il rilievo attribuito al valore di scambio e le esigenze della riproduzione complessa dei processi sociali, culturali e naturali, cioè la disgiunzione tra interessi di breve termine del capitale iper-mobile e gli interessi degli altri attori sociali. La capacità del capitalismo di «dilatare lo spazio» (secondo un processo di distanziamento) e di «comprimere il tempo» (secondo un processo di compressione) rappresenta il meccanismo per trovare nuove condizioni per il processo di accumulazione cioè, in altri termini, per negoziare una nuova articolazione dei rapporti sociali nello spazio¹¹. I continui processi di de-territorializzazione e riterritorializzazione sono quindi espressione dell'inevitabile attrito tra la spinta ad accelerare la circolazione di capitale, abbreviando il ciclo di produzione tra progettazione e consumo finale, e lo sviluppo infrastrutturale a lungo termine da cui questo dipende. In questa prospettiva, la globalizzazione è il prodotto dei processi di produzione spazio-temporali sotto il capitalismo. Ineluttabilmente questi processi producono disuguaglianze a più livelli: sia strutturale, con un diverso impatto su settori e industrie dello stesso paese, sia geografico¹². Infine, l'interpretazione dei processi di globalizzazione spinge a privilegiare la dimensione relazionale della società e dell'economia. L'essere o il mettere in rete sono diventati concetti chiave per un ampio insie-

me di campi sociali; più in generale essi rivestono un ruolo cruciale nel nuovo spirito del capitalismo connessionista. Nello studio della vita economica, l'epistemologia reticolare si sviluppa a partire dall'idea che gli elementi più importanti per spiegarla non risiedono nelle dimensioni strutturali o nelle caratteristiche individuali degli attori ma nelle dimensioni relazionali che li tengono insieme. Il complesso di queste relazioni (legami) costituisce la struttura sociale (reti) in cui si radicano i fenomeni economici. Dal punto di vista metodologico, l'analisi dei network ha consentito di declinare in modo operativo la prospettiva del radicamento dell'attività economica, rilevando i principali attori che operano nei processi di globalizzazione economica (imprese ma anche Stati, associazioni, sindacati, ONG), analizzando i flussi circolari che scorrono nei network ed evidenziando le conseguenze strutturali delle relazioni reticolari¹³.

GLOBALIZZAZIONE E LAVORO: LE TENDENZE IN ATTO E LE PROSPETTIVE PER I MOVIMENTI DEI LAVORATORI

La globalizzazione economica di cui si è argomentato ha messo sulla difensiva la forza lavoro in tutto il mondo. A differenza dell'interpretazione neoliberale, per la quale sebbene destabilizzante nel breve periodo l'esito dei processi di globalizzazione è ritenuto complessivamente benefico, per molti la riorganizzazione della produzione su scala globale risponde alla crisi di profittabilità del capitale e alla sua impasse nel rapporto con il lavoro, risalenti ormai agli anni settanta. Tale riorganizzazione rappresenterebbe quindi una strategia economica che però si accompagna a una strategia politica del capitale finalizzata al disciplinamento della forza lavoro, all'indebolimento dei sindacati come soggetti di rappresentanza del lavoro e alla cesura con i loro tradizionali metodi di confronto¹⁴.

Prima di approfondire questo dibattito e soprattutto le prospettive per il movimento del lavoro, è opportuno dar conto delle principali condizioni del lavoro nella globalizzazione¹⁵. In generale, le riflessioni teoriche e gli studi di natura empirica tendono a mettere in luce effetti complessivamente negativi della globalizzazione sul lavoro. I processi di accumulazione del capitalismo globale si basano infatti sulla esplicita produzione e riproduzione di differenziazioni e di asimmetrie sotto il profilo sia economico sia sociale secondo modalità i cui esiti però non sono deterministicamente

inscritti nel suo operare. In questa prospettiva, si rileva innanzitutto l'incremento delle forze di lavoro globali con l'ingresso tra le sue fila di nuove fasce di popolazione, soprattutto del Sud del mondo; il capitalismo globale opera non soltanto senza confini ma socializza se stesso e i meccanismi della sua riproduzione su scala espansa. Una parte consistente di questi nuovi proletari è rappresentato dalle donne che, come indicato in altri lavori, contribuiscono ad assicurare la flessibilità del lavoro, una maggiore produttività e minori costi. Un'altra tendenza rilevabile consiste nell'informalizzazione del lavoro. Contrariamente a quanto sostenuto da coloro che le ritengono due sfere separate dell'economia, attività formali e attività informali non sono solo strettamente legate, ma costituiscono il fondamento stesso degli attuali processi di sviluppo. Lavoratori migranti, lavoratori a contratto, donne e altre categorie sono centrali nella costituzione di forza lavoro estremamente flessibile. In alcuni dei settori chiave dell'economia globale (ad esempio nell'abbigliamento) e nelle principali catene del valore, i lavoratori migranti – sia interni che internazionali – rappresentano la stragrande maggioranza della forza lavoro.

Non meno dibattute sono le implicazioni della globalizzazione per i lavoratori del Nord del mondo. In questo caso si osserva, da un lato, una dinamica quantitativa di riduzione occupazionale, dovuta allo spostamento del baricentro produttivo in paesi che offrono minori costi dei fattori della produzione, in primis della manodopera, e, da un punto di vista qualitativo, come la distruzione di posti di lavoro riguarda prevalentemente, anche se non esclusivamente, quelli meno qualificati. I lavoratori meno qualificati, con minori opportunità di formazione, ma con salari relativamente più elevati, se confrontati con i lavoratori dei paesi in via di sviluppo, sono quelli maggiormente esposti ai cambiamenti economici in atto. In generale, la globalizzazione capitalistica mira alla ricerca di forze di lavoro dotate di specifiche caratteristiche, producendo nuove e amplificando vecchie diseguaglianze sociali. Molti processi produttivi dipendono da una serie di fattori non economici o di diversità, quali il genere, la razza, l'etnicità; per i lavoratori coinvolti, diventa difficile se non impossibile negoziare la prestazione di lavoro al di fuori di tali aspetti¹⁶. L'indebolimento del potere contrattuale e la compressione salariale sono caratteristiche che si possono estendere a molta della forza lavoro globale. Accanto a questi aspetti, appare importante sottolineare la capacità del capitale di sfruttare sia la diversità istituzionale sia di innescare tra-

sformazioni rilevanti negli stessi regimi di regolazione: alla competizione regolatoria apertasi tra i paesi meno sviluppati che, oggetto di *regime shopping*, sono spinti a comprimere sempre più verso il basso gli standard e le condizioni di lavoro, fa da contraltare nei paesi più sviluppati la pressione per introdurre politiche di deregolamentazione e, più in generale, per attuare riforme improntate alla riduzione delle tutele del lavoro e delle prestazioni dello Stato sociale.

Nonostante questo scenario, il dibattito in ambito internazionale si è interrogato sulla capacità del lavoro di influenzare le traiettorie del capitale e del sindacato di riorganizzarsi. Se è indubbio che i processi di globalizzazione hanno indebolito il potere strutturale e associativo del lavoro¹⁷, in quanto relazione sociale il capitalismo non può assicurarsi autonomia e chiusura dal sociale. I processi attraverso i quali esso cerca di superare le crisi di profitabilità, anche attraverso la mobilità spaziale, gli impongono allo stesso tempo di stabilire nuove condizioni per il processo di accumulazione. È l'imprescindibile necessità di incorporare, controllare e mettere a valore il lavoro che obbliga il capitale a definire nuove articolazioni dei rapporti sociali nello spazio. In questa prospettiva si dischiudono margini di manovra per i sindacati: di seguito si illustrano alcuni casi esemplificativi delle strategie di azione che sembrano profilarsi¹⁸.

Si assiste innanzitutto a un rinnovato attivismo delle organizzazioni sindacali sul piano internazionale. Il tentativo di sviluppare una cooperazione internazionale ha l'obiettivo di creare legami, alleanze e solidarietà tra i diversi luoghi di lavoro, sparsi nel Nord e nel Sud del mondo, e di condividere proposte e attività a partire dalla classe come soggetto collettivo e dalla condizione materiale, come matrice esclusiva di interessi e comportamenti. Com'è noto, la storia dell'internazionalismo è lunga e travagliata e le esperienze di cooperazione internazionale non risultano molto significative. In anni più recenti, il sindacato è tornato più sensibile a questo tema. Due trasformazioni strutturali – l'indebolimento della supremazia economica statunitense e il rafforzamento del sindacalismo nel Sud del mondo – insieme allo sviluppo di strategie propriamente globali incentivate da una più efficace azione delle Federazioni Sindacali Globali, costituiscono le basi per un nuovo transnazionalismo¹⁹. A sostegno di questa tendenza si menzionano una serie di casi, dalla campagna sulla Russell Athletics alla piantagione di caucciù della Bridgestone-Firestone in Liberia, alla

strategia di reciproco aiuto nelle fabbriche Nissan degli Stati Uniti e del Brasile. Tra i maggiori produttori di abbigliamento nord-americani e il maggiore datore di lavoro in uno dei settori chiave delle esportazioni honduregne, la Russell non aveva mai sottoscritto un contratto con i sindacati nei suoi cento anni di storia. Tuttavia, nel 2010 da un lato l'azione dell'USAS (Studenti uniti contro le fabbriche di sudore) – e del WRC – (Consorzio per i diritti dei lavoratori) – e dall'altro la forte militanza sindacale in Honduras, insieme alla dipendenza delle sue élite dal mercato statunitense hanno creato le condizioni per un'alleanza transnazionale che, sfruttando la vulnerabilità e l'esposizione dell'impresa verso le università americane a cui forniva felpe e magliette, ha portato alla sottoscrizione di un accordo²⁰. Il caso della Bridgestone mostra la reciproca solidarietà tra il sindacato dei lavoratori agricoli in Liberia – che si forma dopo un lungo conflitto contro le condizioni disumane presenti nella piantagione della Bridgestone-Firestone – e l'USW (Sindacato dei metalmeccanici) – che a sua volta veniva trattato con ostilità dal management nelle fabbriche statunitensi. Successivamente, la Federazione internazionale ICEM (Federazione internazionale dei sindacati dei lavoratori chimici, elettricisti, minatori e generali) e quella nord-americana AFL-CIO (Federazione americana del lavoro/congresso delle organizzazioni industriali) hanno fornito sostegno al sindacato liberiano, risultato vincitore delle elezioni monitorate da osservatori internazionali.

Per quanto riguarda lo specifico aspetto della regolazione, se in passato il tentativo (non riuscito) di tutelare il lavoro a scala globale si è intrecciato con il processo di apertura del commercio internazionale²¹, tentativi recenti di governare l'attività economica transnazionale da parte dei sindacati sono gli Accordi Quadro Internazionali (AQI) (o *International Framework Agreements*- IFA). Si tratta di accordi tra le Federazioni globali dei sindacati e le imprese multinazionali con l'obiettivo di assicurare i diritti dei lavoratori, partendo dagli standard minimi previsti dalle otto principali Convenzioni OIL (Organizzazione internazionale del lavoro). Maggiormente adottati in Europa, gli AQI assicurano la rappresentanza a livello di stabilimento e sembrano contribuire a superare l'ostilità della dirigenza periferica delle imprese verso i sindacati che hanno così la possibilità di controllare la concreta attuazione degli accordi stessi²².

Una seconda strategia, denominata *social movement unionism* o *community unionism*, rimanda alla costruzione di alleanze tra i sin-

dacati e altri movimenti sociali (es. quelli in difesa dei diritti umani, dell'ambiente, delle donne, dei consumatori), spesso organizzati come ONG, per costruire un cambiamento sociale condiviso. Il sindacalismo sociale e movimentista incarna cioè una strategia che vede i lavoratori lottare insieme ad altri soggetti per affermare le cause che li accomunano, superando le dicotomie che oppongono artificialmente luogo di lavoro e comunità, lavoratori formali e informali, i conflitti politici e quelli economici e utilizzando forme di lotta diverse da quelle tradizionali del conflitto industriale (lo sciopero), quali i boicottaggi, le campagne di informazione e *public shame*²³. Il sindacato cerca anche di coinvolgere i rappresentanti delle comunità di migranti o dei *workers' centres* per coordinare i segmenti non organizzati della forza lavoro o per la costruzione congiunta di campagne dirette contro particolari aziende. La campagna *Justice for Janitors* costituisce un caso esemplificativo in questo senso in quanto il suo successo è strettamente connesso alla partecipazione di soggetti esterni al movimento sindacale. Lo scandalo circa le condizioni di lavoro dei migranti addetti alle pulizie degli edifici in diverse città statunitensi e l'appello agli ideali di dignità umana hanno rafforzato la legittimità delle richieste dei lavoratori e la pressione nei confronti delle controparti diventando aspetti chiave per il successo finale. In maniera analoga, nella campagna lanciata per la stipula di un AQI con Ciquita, COLSIBA – struttura di coordinamento che rappresenta 42 sindacati aziendali nel settore agricolo e 45.000 lavoratori tra Ecuador, Colombia, Costa Rica, Panama, Nicaragua, Honduras e Guatemala – ha cercato l'appoggio e la cooperazione di gruppi di consumatori e delle ONG per la costruzione di campagne pubbliche che hanno coinvolto le maggiori catene di supermercati negli Stati Uniti e in Europa. Tuttavia, anche la strategia di convergenza tra un insieme di movimenti contro-egemonici non è esente da difficoltà in quanto, in alcuni casi e soprattutto a livello locale, le ONG hanno indebolito l'azione dei sindacati, ad esempio, sottoscrivendo accordi privi dei diritti dei lavoratori o ancora sostenendo dialoghi bilaterali con le multinazionali o addirittura negando il loro riconoscimento²⁴.

La questione dell'*agency* dei sindacati è strettamente intrecciata con la riflessione emersa soprattutto nell'ambito della geografia economica e delle relazioni industriali riguardo alla dimensione scalare alla quale l'azione del lavoro organizzato può meglio rispondere alle sfide poste dalla globalizzazione economica. Facen-

do riferimento a un precedente lavoro, l'ipotesi secondo la quale le strategie dei sindacati debbano privilegiare la scala sovranazionale per riflettere la portata globale della produzione rappresenta una strada solo parzialmente obbligata e le pratiche concrete suggeriscono di superare il dualismo globale-locale²⁵. Se la necessità di seguire il capitale sul terreno globale risulta una opzione possibile²⁶, in molti casi la configurazione reticolare della produzione (e dell'economia più in generale), inizialmente funzionale alle imprese per ridurre il numero dei lavoratori direttamente occupati e per mantenere un'ampia discrezionalità sulle imprese fornitrici, può costituire uno spazio di azione cruciale: la stretta interdipendenza delle fasi della produzione espone l'intero sistema a problemi nel momento in cui, ad esempio, vengono avviate azioni conflittuali anche estremamente localizzate.

CONCLUSIONI

Nell'ambito delle scienze sociali, il dibattito sulla globalizzazione ha ruotato ampiamente intorno alle idee economiche. Nella visione dominante, l'affermazione di un mercato mondiale a opera di un capitale progressivamente sganciato dai condizionamenti istituzionali, primariamente nazionali, produce e mette a disposizione ricchezza in una prospettiva migliorativa generalizzata: l'espansione della società di mercato a scala globale è quindi indiscutibilmente benefica. Lo è tanto più per i lavoratori che partecipandovi possono appropriarsi di quote di ricchezza.

L'articolo confuta tale visione così come quella secondo la quale l'egemonia del capitale globale reticolare, che pure sembra indubitabilmente prevalere, ha annichilito la capacità del lavoro di modificare la sua condizione e di influenzare le dinamiche in atto. Nonostante la difficoltà di delineare risposte adeguate alle attuali tendenze dello sviluppo capitalistico, dovuta tra le altre cose, alla struttura nazionale del movimento del lavoro, alle eredità dei diversi sistemi di relazioni industriali, all'esistenza di interessi contrapposti e l'espansione di forme privatistiche di regolazione del lavoro, alimentate spesso unilateralmente dalle imprese, attraverso l'adozione di codici di condotta, di certificazioni di qualità e di standard internazionali, questo saggio ha enucleato alcune importanti strategie di riorganizzazione del movimento del lavoro, partendo dall'evidenza della contraddittorietà dei processi di globalizzazione economica che creano simultaneamente elementi di con-

vergenza e di divergenza nelle condizioni della forza lavoro mondiale. In quanto ordine sociale, oltre che economico, il capitalismo è ineluttabilmente radicato in relazioni sociali e ciò dischiude spazi di manovra per il lavoro. Eludendo trappole produttiviste, che enfatizzano esclusivamente le relazioni economiche tra le imprese, legate dal flusso fisico di merci con l'incorporazione implicita di valore, si tratta di mettere al centro dell'analisi i processi che determinano l'effettiva creazione e appropriazione di valore. In questo quadro, gli studi sul lavoro apportano un inedito, cruciale, contributo enfatizzando, da un lato, la centralità del lavoro nel processo di valorizzazione del capitale e, dall'altro, l'importanza del nesso «impresa-territorio-sistema socio-istituzionale»: le modalità regolative e di riproduzione sociale, le condizioni attinenti al lavoro, le relazioni di classe, il genere e altro ancora assumono una specifica influenza sulla configurazione dei processi di produzione e di lavoro su scala globale.

- 1 Zolo D., *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Bari-Roma 2004.
- 2 Su questo tema, il contributo dell'economia e della sociologia è cruciale ma non esclusivo. Si pensi ad esempio all'ampio dibattito maturato in ambito giuridico circa la trasformazione degli apparati normativi o in campo culturale e tecnologico.
- 3 Castells M., *The Rise of the Networks Society*, Blackwell, Oxford 1996. Mezzadra S., Petrillo A., *I confini della globalizzazione*, manifestolibri, Roma 2000.
- 4 Le considerazioni contenute in questo paragrafo sono oggetto di approfondimento nel libro: Greco L., *Capitalismo e sviluppo nelle catene globali del valore*, Carocci, Roma 2016.
- 5 Giddens A., *Le conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna 1994.
- 6 Agnew J., *The Territorial Trap: The Geographical Assumptions of International Relations Theory*, «Review of International Political Economy», vol. 1 (1), 1994. Bagnasco A., *Isole nella corrente*, «il Mulino», n. 1, 2005; Sassen S., *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2007. Brenner N., *Between Fixity and Motion: Accumulation, Territorial Organization and the Historical Geography of Spatial Scales*, «Environment and Planning», vol. 16 (4), 1998.
- 7 Swedberg R., *Sociologia economica*, Egea, Milano 2005. Hamilton G., Gereffi G., *Global Commodity Chains, Market Makers and the Rise of Demand-Responsive Economies*, in J. Bair (a cura di), *Frontiers of Commodity Chains Research*, Stanford University Press, Stanford 2009.
- 8 Hall P., Soskice D., *Varietà dei capitalismo: alcuni tratti fondamentali*, «Stato e Mercato», n. 69, 2003. Crouch C., Streeck W., *Introduction: The Future of Capitalist Diversity*, in C. Crouch, W. Streeck (a cura di), *Political Economy of Modern Capitalism: Mapping Convergence and Diversity*, Sage, Londra 1997.
- 9 Burawoy M., *Neoclassical Sociology: From the End of Communism to the End of Classes*, «American Journal of Sociology», n. 104, 2001. Pontusson J., *Varieties and Commonalities of Capitalism*, in D. Coates (a cura di), *Varieties of Capitalism, Varieties of Approaches*, Basingstoke, Palgrave 2005. Streeck W., *Re-Forming Capitalism*, Oxford University Press, Oxford 2009. Streeck W., *How to Study Contemporary Capitalism*, «Archive of European Sociology», vol. 80 (1), 2011.
- 10 Lane C., *National Capitalism and Global Production Networks: An Analysis of their Interaction in two Global Industries*, «Socio-Economic Review», vol. 6 (2), 2008. Whitley R., Morgan G., *Capitalisms & Capitalism*, Oxford University Press, Oxford 2012.
- 11 Nel primo caso, le relazioni sociali vengono allungate nello spazio così da essere controllate e coordinate per periodi più lunghi, per distanze più ampie, per aree più ampie o per maggiori scale di attività. In questo senso, la globalizzazione è riflessa in un crescente raggio di azione della divisione internazionale del lavoro. All'opposto, la compressione temporale implica l'intensificazione «discreta» di eventi in tempo reale e/o una maggiore velocità dei flussi materiali e immateriali su una certa distanza. Harvey D., *Globalization in Question*, paper presentato al Dipartimento di sviluppo e pianificazione, Università di Aal-

- borg, Danimarca 1997.
- 12 Jessop B., *Reflections on Globalization and its (Il)logic(s)*, in Olds K. et al. (a cura di), *Globalization and the Asia Pacific: Contested Territories*, Routledge, Londra 1999. Jessop B., *The State and the Contradictions of the Knowledge-Driven Economy*, in J.R. Bryson et al. (a cura di), *Knowledge, Space, Economy*, Routledge, Londra 2014. Harvey D., *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano 2014. Brenner, 1998, cit.
 - 13 Swedberg, *Sociologia economica*, cit. Dicken, P. et al., *Chains and Networks, Territories and Scales. Towards a Relational Framework for Analysing the Global Economy*, «Global Networks», vol. 1 (2), 2001.
 - 14 Harvey D., *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2005. Silver B., *Le forze del lavoro*, Mondadori, Milano 2008. Taylor M., *Global Economy Contested*, Routledge, Londra 2008. Mezzadra S., Neilson B., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna 2014.
 - 15 Si faccia riferimento a Greco L., *Produzione globale, lavoro e strategia sindacale: alcune riflessioni a partire dalla teoria delle catene globali del valore*, «Sociologia del lavoro», n. 123, 2011, per indicazioni bibliografiche.
 - 16 Tsing A., *Supply Chains and the Human Conditions*, «Rethinking Marxism», vol. 21 (2), 2009. Huws U., *The reproduction of Difference: Gender and the Global Division of Labour*, «Work Organisation, Labour and Globalization», vol. 6, 1, 2012. Mies M., *Patriarchy and Accumulation on a World Scale. Women in the International Division of Labour*, Zed Books, Londra 1998.
 - 17 Nella nota distinzione tracciata da Wright, il potere strutturale è legato al possesso di particolari competenze e/o al posizionamento dei lavoratori in nodi particolarmente cruciali del processo produttivo. Il potere associativo deriva invece dalla capacità del lavoro di esercitare azione collettiva.
 - 18 Peck J., *Workplace. The Social Regulation of Labor Markets*, The Guilford Press, New York 1996.
 - 19 Evans P., *National Labour Movements and Transnational Connections: Global Labour's Evolving Architecture under Neoliberalism*, «Global Labour Studies», vol. 15, 3, 2014.
 - 20 Più di mille operai sono stati reintegrati in una nuova impresa in cui si è formato il sindacato; rispetto a questo, la Russell ha dichiarato la sua neutralità e ai militanti sindacali è stato consentito l'accesso alle altre sue fabbriche che complessivamente davano occupazione a circa 10.000 lavoratori.
 - 21 Già a fine anni settanta in particolare OCSE e OMC tentano di controbilanciare l'espansione commerciale con l'introduzione delle clausole sociali.
 - 22 Greco L., *Strategie di regolazione transnazionale del lavoro: l'inadeguatezza dell'opzione privatistica e l'opportunità del dialogo sociale globale*, «Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 3, 2011.
 - 23 Munck R., *Globalisation and Labour*, Zed Books, Londra 2002. Seidman G., *Beyond the Boycott*, Russel Sage Foundation, New York 2007.
 - 24 Riisgaard L., *International Framework Agreements: A New Model for Securing Workers Rights*, «Industrial Relations», vol. 44, 2005. Spooner D., *Trade unions and NGOs: the Need for Cooperation*, «Development in Practice», n. 14,

2010. Evans P., *Fighting Marginalization with Transnational Networks: Counterhegemonic Globalization*, American Sociological Association, 2000.
- 25 Greco, *Produzione globale, lavoro e strategia sindacale*, cit. Munck R., *Globalization and the Labour Movement: Challenges and Responses*, «Global Labour Journal», vol. 1 (2), 2010. Herod A. et al., *Working Space, Work*, «Employment and Society», vol. 21 (2), 2001.
- 26 Tale opzione risulta più difficile da attuare quando i sindacati sono attori istituzionalizzati nella scena politica e quando si delineano situazioni competitive per l'allocazione di investimenti produttivi.

ACCUMULAZIONE FINANZIARIA, LAVORO, DISUGUAGLIANZA

Angelo Salento

INTRODUZIONE: DAI MODI DI PRODUZIONE ALLE MODALITÀ DI ACCUMULAZIONE

Da quando è apparso chiaro che essa è la principale fonte di instabilità del capitalismo contemporaneo¹, la disuguaglianza è tornata al centro dell'attenzione delle scienze sociali. Alcuni studi recenti sono divenuti veri e propri best-seller², le istituzioni internazionali hanno dedicato alla questione rapporti di grande importanza³; e anche in Italia non mancano analisi ambiziose⁴. Uno degli aspetti più interessanti di questa produzione è l'attenzione dedicata alle élites: sostanzialmente abbandonato il tema per più di trent'anni dopo il classico studio di Charles Wright Mills⁵, economisti e sociologi sono tornati a occuparsi dei ricchi e, soprattutto, delle modalità attraverso le quali si arricchiscono⁶. Le condizioni sembrano infine mature affinché gli studi sulla distribuzione della ricchezza si saldino all'analisi della trasformazione dei processi di accumulazione, e quindi anche all'analisi delle trasformazioni del lavoro. Luciano Gallino lo ha spiegato molto chiaramente, all'esito di un *tour de force* intellettuale durato più di quindici anni nel quale ha sviscerato i processi di globalizzazione neoliberale, le dinamiche di precarizzazione del lavoro, i processi di deindustrializzazione, la formazione di un'élite economica e politica transnazionale: pensare di affrontare l'esperto incremento della disuguaglianza attraverso operazioni di redistribuzione è illusorio. Piuttosto, bisogna «percorrere un'altra strada, sebbene non agevole: intervenire sulla distribuzione del reddito non *dopo* che esso è stato prodotto, bensì *nel momento e nei*

luoghi in cui viene prodotto. Questa via d'uscita si chiama da circa un secolo «democrazia economica»⁷.

In questa prospettiva si collocano le pagine che seguono: nelle quali si argomenterà che per spiegare le trasformazioni del lavoro e della distribuzione della ricchezza registrate nel trentennio neo-liberale è necessario comprendere non soltanto come siano cambiati i modi di produzione, ma come si siano trasformate, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, le modalità di accumulazione seguite dal capitale organizzato, transitato – per usare il lessico di Neil Fligstein⁸ – da una concezione del controllo d'impresa fondata su produzione e vendite, a una concezione finanziaria del controllo, sino alla consacrazione della massimizzazione del valore per l'azionista (*shareholder value maximization*) come obiettivo primario delle imprese.

Per molti anni le trasformazioni del lavoro sono state osservate e spiegate facendo riferimento a un complesso di assunti, declinati in innumerevoli varianti, che si possono nel complesso rubricare come *canone postfordista*. Un canone che è stato per certi versi condiviso sia dalle analisi sociologiche, sia dalla letteratura managerial-gestionale. In termini schematici, esso comprende: (a) una *descrizione* delle trasformazioni del lavoro articolata intorno all'idea che (a.1) gli esecutori guadagnino margini di iniziativa e di vera e propria autonomia nello svolgimento delle prestazioni e che (a.2) le imprese siano sempre più decentrate, ossia facciano leva su un genuino trasferimento di competenze verso le unità periferiche; e inoltre (b) una *spiegazione* di questi mutamenti, che li riconduce a una trasformazione dei mercati dei beni e dei servizi, connotata da una continua accelerazione dei cicli di produzione e consumo⁹ e quindi dalla necessità di riaggiustare i processi di lavoro in chiave di *lean production*¹⁰.

Bisogna notare, incidentalmente, che su questo canone si sono articolati anche i quadri di legittimazione dei numerosi interventi neo-riformisti nel diritto del lavoro¹¹. In questo campo, l'idea (a.1) che la flessibilità richiesta (o imposta) agli esecutori sia interpretabile come un guadagno di autonomia ha sorretto l'abbandono della cosiddetta fattispecie fondamentale del diritto del lavoro, ovvero la categoria di lavoro subordinato, attraverso la produzione di fattispecie «atipiche» di lavoro «parasubordinato», dapprima a opera della giurisprudenza e della dottrina, poi del legislatore. Inoltre, l'idea (a.2) che la frammentazione dei processi produttivi sia interpretabile come un decentramento virtuoso in chiave di ra-

zionalizzazione dei processi stessi ha sostenuto il superamento dei limiti alle esternalizzazioni e del divieto di interposizione nella prestazione di manodopera. In definitiva, la vulgata postfordista, come sopra descritta, ha sostenuto lo smantellamento dei due pilastri fondamentali del diritto del lavoro «classico» – ovvero la fattispecie del lavoro subordinato e il divieto di interposizione (o pseudo-appalto) – finendo per invertire la funzione del diritto del lavoro: da strumento di regolazione del potere sociale nell'impresa a strumento di sistemazione normativa delle pretese del capitale organizzato rispetto alla forza-lavoro.

A partire dalla pionieristica ricerca di Richard Sennett¹², le prese di distanza dagli assunti del canone postfordista si sono venute moltiplicando. L'osservazione empirica evidenzia che – benché gli strumenti dell'azione manageriale siano largamente cambiati rispetto all'epoca del boom industriale – gli obiettivi perseguiti dai dirigenti di organizzazione delle grandi imprese sono opposti a quelli predicati dalla vulgata postfordista, essendo primariamente incentrati su esigenze di accentramento del coordinamento e del controllo, sulla standardizzazione dei comportamenti e delle pratiche, sulla riduzione dei costi e sul contenimento dell'iniziativa delle unità periferiche¹³.

Alla base delle trasformazioni non ci sono semplicemente aggiustamenti dei modi di produzione, ma, più profondamente, una trasformazione delle modalità di accumulazione, e quindi un mutamento della concezione stessa dell'attività economica e dell'idea di *valore* – inteso nella duplice accezione di *value* e di *worth*, ovvero di valore contabile e di orientamento di senso – sulla quale si articola: un mutamento, in altri termini, della concezione dell'impresa. Se si vogliono comprendere i connotati reali delle trasformazioni del lavoro occorre una svolta teorica: bisogna spostare il fuoco dell'analisi dal modo in cui beni e servizi vengono prodotti al modo in cui si persegue l'accumulazione del capitale, assumendo che le modalità di accumulazione abbiano un'influenza decisiva sul modo in cui si sceglie di produrre (o di non produrre) beni e servizi. Se si muove da quest'assunto, si può spiegare perché persino imprese che, per appartenenza settoriale e per vocazione industriale, dovrebbero esercitare uno sguardo e una strategia di lungo corso, inclinano invece alla redditività di breve termine, al controllo rigido dei costi (soprattutto dei costi del lavoro), al contenimento degli investimenti tecnici, all'accentramento del coordinamento e del controllo, a una logica di mero adattamento delle

persone a un lavoro di cui sono sempre meno titolari. In definitiva, secondo quest'ipotesi – che in area anglofona è stata sviluppata almeno dall'inizio degli anni Duemila¹⁴ – le trasformazioni sono connesse non solo e non tanto con le vicende dei mercati di beni e servizi, ma anche e soprattutto con le vicende dei mercati finanziari, allorché a essi si affida il compito di rendere remunerativo un capitale che, dalla fine degli anni Sessanta, non trova nella produzione e nella commercializzazione di beni e servizi la remunerazione pretesa dai suoi detentori.

LA FINANZIARIZZAZIONE DELL'ECONOMIA E DELLE IMPRESE

La trasformazione delle modalità di accumulazione perseguite dalle imprese è un aspetto di un generale processo di finanziarizzazione dell'economia, in atto dalla prima metà degli anni Settanta. Come insegna la letteratura sul sistema economico mondiale¹⁵, uno slittamento verso la produzione puramente finanziaria di ricchezza si genera ogni volta che una fase di egemonia giunge al declino: in questa fase di «estrema maturità» del capitalismo l'accumulazione finanziaria si presenta come uno strumento per procrastinare una crisi. Il più recente processo di finanziarizzazione – che può essere interpretato come una reazione delle istituzioni politiche e degli attori economici (statunitensi in primo luogo) alla crisi degli anni Settanta¹⁶ – è forse il più imponente e duraturo mai registrato.

In questo quadro, innanzitutto è aumentato il peso dei settori finanziari nella composizione del valore aggiunto dell'economia mondiale. Secondo dati OCSE, fra il 1970 e il 2007 negli Stati Uniti il valore aggiunto del settore industriale scende dal 28% al 17% del totale di tutti i settori. In Italia nello stesso periodo si passa dal 30% al 21%. Correlativamente, il valore aggiunto del settore finanziario negli Stati Uniti passa dal 18% al 33% del totale; in Italia dal 15% al 27%; e l'andamento è comune a tutti i paesi OCSE. Ancora più rilevante, tuttavia, è che anche le imprese non finanziarie abbiano intrapreso strategie di accumulazione di ordine eminentemente finanziario. Nel contesto di una complessiva dinamica transnazionale che vede l'enorme diffusione di strumenti e di operazioni finanziarie, in condizioni di de-regolazione dei movimenti di capitale, anche le imprese non finanziarie adottano strategie di accumulazione fondate, più che sulla razionalizzazione della produzione e del commercio, sull'incremento finanziario del valore del capitale: strategie di *profiting without producing*¹⁷, che – contan-

do su una redditività del capitale più alta nei circuiti finanziari che negli usi prettamente produttivi – spingono gli imprenditori a vestire i panni degli investitori finanziari.

Quanto al caso italiano, è diffusa l'opinione che la perdurante presenza di coalizioni proprietarie che conservano l'apparenza di «famiglie industriali» e una presenza ancora contenuta di investitori istituzionali abbiano drasticamente limitato la propensione all'accumulazione finanziaria rispetto ai contesti anglosassoni, più densamente popolati di investitori istituzionali (come fondi comuni e fondi pensione) che operano in un'ottica intrinsecamente breveperiodistica.

In realtà – come è stato argomentato in altra sede¹⁸ – la corsa all'accumulazione finanziaria non è semplicemente una modalità di azione di taluni attori economici particolarmente votati alle strategie di breve periodo. Un processo di finanziarizzazione è in realtà un fenomeno complesso, legato a trasformazioni normative, istituzionali, culturali che nell'insieme costruiscono una continuità fra la sfera della produzione di beni e servizi e i mercati finanziari: una trasformazione regolativa che, per promuovere la redditività del capitale, ne favorisce gli impieghi finanziari. Inaugurata dalle istituzioni monetarie statunitensi¹⁹, la costruzione di una regolazione adatta alla moltiplicazione delle attività finanziarie si è rapidamente diffusa, a partire dagli anni Ottanta, anche in Europa, dove è stata presentata come un percorso di *democratizzazione* e di *modernizzazione* dei mercati finanziari²⁰. In Italia, in particolare, l'apertura ai mercati finanziari internazionali – insieme a una revisione delle regole di *governance* delle grandi imprese coerente con il proposito di renderle responsabili nei confronti dei mercati dei titoli – è stata rappresentata e praticata come un passo indispensabile per superare i tradizionali connotati di chiusura del capitalismo nazionale²¹. L'intento di portare il sistema produttivo italiano sotto il coordinamento dei mercati finanziari è stato praticato anche attraverso un processo di privatizzazione delle imprese controllate dallo Stato: un processo che ha fatto sì che, a fine 2006, 41 società quotate su 290 (per un valore pari a circa il 60% della capitalizzazione della Borsa di Milano) fossero società privatizzate²², e il rapporto fra capitalizzazione di Borsa e Prodotto Interno Lordo passasse, fra il 1990 e il 2006, dal 13,8% al 52,8%. Dall'inizio degli anni Novanta, poi, la liberalizzazione delle transazioni finanziarie è stata imponente²³.

In questo quadro, anche un capitalismo come quello italiano –

certamente oligarchico e per certi versi ancora «familiare», ma non privo di un'antica e robusta consuetudine con il *ménage* finanziario²⁴ – ha rafforzato il proprio orientamento all'accumulazione finanziaria e ha intrapreso una ristrutturazione delle imprese conforme allo scopo.

L'inclinazione delle imprese all'accumulazione finanziaria può essere osservata sotto due profili particolarmente significativi. Il primo è l'uso di flussi di cassa generati dalle attività di produzione e vendita per finalità di investimento specificamente finanziario: accesso al mercato dei derivati, ma anche riacquisto di azioni proprie e finanziamento di fusioni e acquisizioni. La conseguenza di queste pratiche è il sistematico incremento dei proventi e dei patrimoni finanziari delle imprese non finanziarie, a detrimento degli investimenti fissi. Si tratta quindi di un drenaggio di risorse, sottratte alla dimensione produttiva, verso attività finanziarie, più remunerative. Negli Stati Uniti, i proventi finanziari delle imprese non finanziarie hanno iniziato a incrementarsi in maniera evidente sin dagli anni Settanta. Nei contesti europei continentali il fenomeno si è reso particolarmente evidente a partire dagli anni Ottanta. In realtà, in Italia già dalla cosiddetta crisi petrolifera del 1973 era emersa la tendenza dell'élite capitalista a esercitare «sempre meno l'industria e sempre più la finanza, intesa non come mezzo per sostenere la crescita della produzione, ma come attività a sé stante, vera e propria "industria" capace di realizzare nelle sue operazioni la parte principale dei profitti»²⁵. Dai primi anni Ottanta, anche in virtù dei primi interventi normativi orientati alla promozione delle transazioni finanziarie (v. l'istituzione, nel 1983, dei fondi comuni di diritto italiano), questa tendenza si iscrive nell'architettura stessa delle imprese: si viene definendo «un nuovo tipo di impresa, non più caratterizzata dalla specializzazione sugli attivi industriali, ma interessata fortemente agli attivi finanziari; organizzata in "pezzi" giuridicamente separati suscettibili di essere scomposti e ricomposti nel breve periodo»²⁶. Si tratta di una forma d'impresa concepita e organizzata non come un unitario dispositivo di produzione, ma come un portafoglio d'investimenti, che negli Stati Uniti si era generalizzata già a partire dagli anni Settanta²⁷.

L'andamento dei proventi finanziari delle imprese italiane del «campione Mediobanca»²⁸ nel periodo 1974-2002 – nel confronto con quelle statunitensi – registra chiaramente il riorientamento delle strategie di accumulazione. Fra il 1974 e il 1985 i proventi fi-

nanziari passano da 2,6 a 8 miliardi di euro (a prezzi costanti). In prima battuta, questa tendenza apparve come una salutare «ristrutturazione finanziaria» di imprese fortemente indebitate. Presto però si prese atto che si trattava di una trasformazione profonda e duratura: non soltanto aumentava l'accesso delle imprese al mercato dei prodotti finanziari, ma gli investimenti si spostavano «strutturalmente» verso attività finanziarie. Il capitalismo industriale acquisiva partecipazioni in imprese finanziarie; entrava nel settore dei servizi finanziari avanzati; ristrutturava le imprese secondo *patterns* orientati appunto all'accumulazione finanziaria, abbandonando una configurazione divisionale e preferendo quella di gruppo, articolata come un portafoglio di investimenti gestito da una holding²⁹. In molti casi, nuovi rami di attività specificamente finanziari nascono «per gemmazione» da quelli industriali. L'esempio più noto è quello delle società di finanziamento per l'acquisto di motori o autovetture, come General Electric Capital, Fiat Sava (poi divenuta Fga Capital e recentemente FCA Bank), Volkswagen Bank, Ford Credit e via dicendo. Questi rami di attività, nati per sostenere la commercializzazione di prodotti industriali, sono divenuti più profittevoli di quelli prettamente produttivi, così che il rapporto di strumentalità si è invertito. Oggi, peraltro, il riconoscimento di queste società come banche permette loro di procurarsi liquidità a condizioni estremamente vantaggiose e quindi di ottenere una remunerazione elevatissima per le attività di credito.

Fra gli anni Novanta e gli anni Duemila i proventi finanziari sono cresciuti ancora (nel 2002, nello stesso «campione Medio-banca», si registra un valore di circa 11 miliardi). Se si considera che nel complesso, fra il 1974 e il 2002, i proventi finanziari passano, in questo campione di imprese, da meno del 20% a quasi il 60% del margine operativo lordo, è chiaro che quello a cui si è assistito è una trasformazione radicale del modo di intendere la missione delle imprese: fra i primi anni Ottanta e il tempo attuale, si è sostanzialmente invertito il rapporto fra finanza e produzione. Se nell'epoca del «capitalismo democratico» la finanza ha un ruolo largamente servente rispetto alle finalità produttive delle imprese, oggi appare evidente che la dimensione tecnica, organizzativa e produttiva delle imprese è stata asservita alle esigenze di accumulazione del capitale in quanto tale.

Il secondo profilo rilevante di questo processo è la progressiva focalizzazione delle imprese verso l'obiettivo della *massimizzazio-*

ne del valore per l'azionista (lo *shareholder value*). In Europa questa tendenza è particolarmente evidente a partire dagli anni Novanta: è da allora che le direzioni delle grandi imprese hanno dichiarato esplicitamente di perseguire, come obiettivo primario dell'impresa, l'incremento del valore del capitale investito, quindi l'apprezzamento dei titoli azionari nel mercato finanziario. Le spettacolari retribuzioni del management di vertice delle grandi imprese sono da allora commisurate appunto al rendimento del capitale. Comprensibilmente, questo produce una focalizzazione delle imprese verso gli obiettivi di breve termine – trimestrali, semestrali, annuali. Secondo la formula sintetica di Luciano Gallino, «il profitto sistematicamente cercato non è più soltanto l'eccedenza dei ricavi sui costi, bensì, di preferenza, l'eccedenza del valore in borsa al tempo t_2 rispetto al tempo t_1 – dove lo scarto tra t_1 e t_2 può essere anche soltanto di pochi giorni»³⁰.

Questa focalizzazione sul valore per gli azionisti – che, come vedremo nella prossima sezione, è testimoniata anche dall'andamento della distribuzione di dividendi – appartiene a una concezione anglosassone dell'impresa, tradizionalmente estranea al cosiddetto capitalismo renano (e quindi a quello italiano). Secondo l'insegnamento del padre dell'economia aziendale italiana, Gino Zappa, risalente al 1927, l'impresa è una «coordinazione economica in atto, istituita e retta per il soddisfacimento dei bisogni umani»³¹. Ma quest'idea ha lasciato progressivamente spazio a una concezione strettamente proprietaria, di matrice anglosassone, per la quale l'impresa è un dispositivo di massimizzazione del reddito degli azionisti.

Parte integrante di questa trasformazione del modo di concepire l'impresa è la trasformazione delle metriche del valore, ossia la trasformazione delle variabili sulle quali l'andamento delle imprese – e in particolare delle imprese quotate – viene misurato³². Nel Novecento si era diffuso nell'Europa continentale, insieme a una concezione «istituzionalista» dell'impresa, un canone di contabilità cosiddetta *dinamica*: invertendo l'uso ottocentesco – che valutava l'andamento del valore del patrimonio – la contabilità dinamica valuta l'andamento del reddito che l'impresa genera in quanto attore economico, misurabile in primo luogo come differenza fra ricavi e costi. Anche negli Stati Uniti, nello stesso periodo, era stata elaborata una teoria dell'*accounting* conforme a una concezione dell'impresa come entità economica³³ – ovvero come ente che persegue interessi che trascendono quelli dei suoi titolari – in

coincidenza con lo sviluppo di un filone istituzionalista di analisi del capitalismo (nel quale vanno annoverati i lavori di Veblen sulla proprietà assenteista e l'élite economica³⁴, la ricerca di Berle e Means sulle grandi corporations³⁵, il lavoro di Commons sulle istituzioni del capitalismo³⁶). Tuttavia, negli Stati Uniti nel corso del Novecento si è venuta affermando una concezione diversa, ancorata all'idea che l'impresa si debba considerare null'altro che uno strumento per il perseguimento degli interessi dei proprietari/azionisti. È questo il nucleo essenziale della *property rights theory*³⁷, che concepisce l'impresa come proprietà privata degli azionisti; come pure della *agency theory*³⁸, che riconosce la sovranità degli azionisti in quanto portatori di liquidità. Su questa concezione dell'impresa come strumento di accumulazione a disposizione dei suoi titolari riposa la definizione dell'utile dell'impresa tuttora prevalente su scala globale, ossia il costrutto di *reddito comprensivo* (*comprehensive income*). Esso è il principale fondamento degli standard contabili internazionali – IFRS, ovvero *International Financial Reporting Standards* – che l'Europa ha importato dagli Stati Uniti, rendendoli obbligatori per le imprese quotate a partire dal 2005. Secondo la definizione datane dal concept statement 130 del FASB (*Financial Accounting Standards Board*), il *reddito comprensivo* è «la variazione del patrimonio netto (*equity*) di un'impresa in un dato periodo, risultante da transazioni e altre circostanze di fonte non proprietaria. Include tutte le variazioni di patrimonio netto in un dato periodo, a eccezione di quelle che risultano da investimenti dei proprietari e da distribuzioni ai proprietari»³⁹. Si tratta, in altre parole, della differenza di valore che una partecipazione azionaria acquisisce in un dato periodo nei mercati finanziari. In quest'ottica, evidentemente, si misura – e per ciò stesso si promuove – non già la produzione di reddito, ma un *capital gain*, una rendita.

L'ispirazione dei principi contabili internazionali evidentemente incarna il ritorno da una concezione economico-produttiva a una concezione patrimoniale dell'impresa: l'utile è concepito non già come il reddito prodotto dall'attività economica dell'impresa in un dato periodo, ma come la differenza di valore che, nel periodo, ha assunto il capitale investito. Il metro con cui si valuta l'andamento è, perciò, l'interesse degli investitori: «le persone – recita lo *statement* n. 1 del FASB – si impegnano in investimenti, prestiti e attività di questo tipo soprattutto per aumentare le loro liquidità. In ultima analisi, l'indice del successo di queste attività è la

misura in cui esse fruttano più (o meno) liquidità di quella che costano. [...] Un'impresa di successo riceve non soltanto un rendimento *del* suo investimento, ma anche un rendimento *su* quell'investimento»⁴⁰. Evidentemente, in questa prospettiva ha rilievo la natura monetaria, non la funzione produttiva del capitale: ciò che gli strumenti contabili registrano come *valore* è l'accumulazione di ricchezza (*wealth*) a vantaggio del detentore del capitale, e non invece il reddito (*income*) inteso come utilità risultante dalla produzione di beni e servizi.

FINANZIARIZZAZIONE, LAVORO, DISUGUAGLIANZA

In che modo questo riorientamento complessivo delle strategie – e della concezione stessa – delle imprese partecipa alle trasformazioni del lavoro e della condizione dei lavoratori?

Prima di tutto, esso ha un effetto dirompente sul piano dell'organizzazione delle imprese e delle catene del valore. In una ricerca che abbiamo recentemente condotto⁴¹, è stato ricostruito un quadro di implicazioni sul piano della configurazione d'impresa, delle situazioni di lavoro, dei rapporti inter-impresa: implicazioni che vanno dalla ristrutturazione dei portafogli di attività (quindi la cosiddetta focalizzazione sul *core business*), all'accentramento del controllo e del coordinamento, all'aumento della fungibilità del lavoro, allo sviluppo della retorica delle risorse umane, alla riduzione dei margini di autonomia degli esecutori e quindi allo svuotamento di contenuto del lavoro (anche di quello manageriale), all'insistenza sulla riduzione dei costi, all'esplosione dell'*outsourcing*. Questo quadro di trasformazioni è l'esito di un processo di subordinazione della dimensione produttiva delle imprese (e del lavoro stesso come suo nucleo essenziale) alle esigenze di un'accumulazione di breve periodo incardinata sulla valorizzazione finanziaria del capitale.

Qualche cenno più specifico va dedicato, in questa sede, alla dimensione prettamente occupazionale, all'impatto subito dai redditi da lavoro e, più in generale, alle implicazioni sul piano della distribuzione della ricchezza. Per quel che concerne questi profili, si possono enunciare schematicamente alcune evidenze empiriche.

a. I processi di finanziarizzazione delle imprese si accompagnano a una riduzione della forza-lavoro.

Alla base di questa tendenza c'è la convinzione che l'impresa

debba non soltanto rendere remunerativo l'investimento di capitale, ma lo debba rendere più remunerativo rispetto a utilizzi di rischio comparabile. Quando anche le imprese non finanziarie considerano il capitale come una merce (o capitale monetario) che deve essere allocata nella maniera più redditizia⁴², le imprese stesse assumono la tendenza a ridurre il capitale utilizzato negli impieghi produttivi. La diffusione di strategie di accumulazione finanziaria genera perciò una tendenza al disinvestimento sul piano della produzione, a una riduzione dei volumi delle attività produttive e quindi a una desertificazione dei settori dell'economia ad alta intensità di lavoro. La riduzione dei volumi di manodopera – vuoi attraverso *downsizing* puro, vuoi attraverso *outsourcing* – è uno dei più agevoli strumenti di riduzione dei costi fissi, con effetti immediati sul rendimento del capitale investito.

I dati disponibili – riferiti al campione Mediobanca già citato – mostrano chiaramente che i processi di finanziarizzazione delle imprese italiane si sono accompagnati a drastiche riduzioni del costo del lavoro: nelle imprese del campione, fra il 1974 e il 2002, mentre il rapporto fra proventi finanziari e valore aggiunto passa dal 5% al 16%, il costo del lavoro passa dal 23% all'11% del fatturato lordo; e il numero degli occupati, nel 2002, supera appena la metà degli occupati nel 1974.

b. I processi di finanziarizzazione delle imprese si accompagnano a un complessivo indebolimento del contropotere sindacale e a una riduzione delle retribuzioni del lavoro.

Contestualmente al progredire dei processi di finanziarizzazione delle imprese, si riducono radicalmente le tutele del lavoro e della sua retribuzione, e anche le organizzazioni sindacali si indeboliscono. Questo fenomeno non è legato soltanto alla pressione delle direzioni di impresa, ma anche (e forse soprattutto) alle trasformazioni normative, che rendono la forza lavoro un oggetto sempre più fungibile e gestibile in maniera conforme alle esigenze di breve periodo.

Per farsi un'idea di quanto il contropotere sindacale possa essersi indebolito, in Italia come negli altri paesi occidentali, si possono considerare alcuni indicatori come l'andamento della densità sindacale, scesa dal 50% al 35% fra il 1980 e il 2010, e l'indice di protezione del lavoro, dimezzatosi dal 1996 a oggi⁴³. D'altro canto, quando l'impresa assume una configurazione orientata all'accumulazione finanziaria, anche la figura del datore di lavoro

diventa evanescente e inafferrabile da parte del contropotere sindacale⁴⁴. Da dove arriveranno decisioni che rassicurino i pochi operai rimasti a Mirafiori? – si domanda Marco Revelli. «Non più da Corso Marconi, sotto le cui monumentali facciate di marmo in stile Littorio si recavano, in un altro millennio, i cortei in tuta blu. Nemmeno dal Lingotto [...]. Forse da Amsterdam, dove è stata collocata la sede legale del nuovo gruppo dopo la fusione con Chrysler [...]. O da Londra, dove è la sede fiscale di Fca. O magari da Zugo, cantone svizzero di lingua tedesca dove invece ha il domicilio fiscale Sergio Marchionne. O ancora da New York, alla cui borsa il nuovo gruppo è quotato. O, chissà, dal luogo imprecisato del globo in cui si riunisce il misterioso Gec – il Group Executive Council cui spetta il compito di stabilire le strategie complessive –, definito dall'onnipotente Amministratore Delegato “una banda di nomadi in viaggio tra tutte le regioni”»⁴⁵.

L'impatto della perdita di rappresentanza e di potere del lavoro sulla distribuzione del reddito negli ultimi cinque anni è stato drammatico. Secondo dati OCSE, il totale dei redditi da lavoro (sia subordinato sia autonomo) in Italia, pari a circa il 70% del PIL nel 1974, nel 2010 si attese intorno al 55%.

c. I processi di finanziarizzazione delle imprese generano un trasferimento di ricchezza dall'impresa in quanto tale agli azionisti/investitori. A dispetto di quanto pretende la letteratura manageriale sulla shareholder value maximization, l'adozione di questo approccio non assicura affatto un incremento del valore dei titoli. Se si osserva l'andamento dei corsi azionari, si nota chiaramente che le grandi imprese sono ben capaci di «distruggere valore» piuttosto che di crearne⁴⁶. Come ammettono esplicitamente autorevoli protagonisti dei mercati finanziari⁴⁷, assai più che le qualità dell'azione manageriale, per l'andamento del capital gain contano gli orientamenti, assai volubili, dei mercati stessi. Il valore dei titoli lo fanno i mercati, e i mercati non sono affatto giudici obiettivi e razionali⁴⁸.

Nondimeno, da quando è in auge il dogma della massimizzazione del valore per l'azionista, non soltanto si riduce spesso, in suo nome, lo spessore prettamente produttivo delle imprese, procurando quindi una distruzione di valore nel medio-lungo termine; ma si riafferma una gerarchia che vede l'assoluta preminenza degli interessi degli azionisti/investitori rispetto a ogni altro. Questa gerarchia si riflette chiaramente nella distribuzione della ricchezza prodotta. Nelle imprese del campione Mediobanca si ri-

scontrano ancora una volta i segni della transizione da una concezione dell'impresa come istituzione produttiva a una concezione dell'impresa come dispositivo di massimizzazione del rendimento del capitale per gli investitori, laddove si osservano i dividendi deliberati passare da un valore pari a circa il 5% del margine operativo lordo a metà anni Settanta a punte del 40% negli anni 2000.

d. I processi di finanziarizzazione delle imprese si accompagnano a un aumento delle retribuzioni del management di vertice.

L'ipertrofia delle retribuzioni dei top manager è divenuta oramai un dato di dominio comune. Secondo Mishel e colleghi, la retribuzione dei CEO statunitensi è passata, fra il 1979 e il 2005 da un valore pari a 38 volte a uno pari a 262 volte quello del salario medio dei lavoratori⁴⁹. Questo spettacolare aumento della *compensation* del management di alto rango è una tecnica (fondata sulla cosiddetta *teoria dell'agenzia*⁵⁰) per garantire il controllo degli azionisti sull'operato dei manager: per invertire la tendenza novecentesca all'emersione di un potere dei tecnici⁵¹, i manager di nuova generazione – dotati di una formazione e di una competenza assai più finanziaria che industriale⁵² – sono indotti, attraverso tecniche retributive che commisurano le loro gratificazioni economiche all'andamento del rendimento del capitale, ad agire appunto nella prospettiva della sua massimizzazione.

In un contesto come quello italiano, nel quale l'azionariato di controllo delle grandi imprese ha spesso (o ha avuto sino a un recente passato) legami di tipo personale o familiare con il *top management*⁵³, il fenomeno è meno impressionante, ma resta comunque macroscopico. In un quadriennio di forte espansione dei mercati finanziari (2004-2007), nelle imprese del paniere FTSE MIB la mediana dei bonus erogati è aumentata del 71%; e l'incremento è stato del 230% nelle imprese dell'allora indice Midex⁵⁴.

Peraltro – secondo quanto sostengono Bivens e Mishel⁵⁵ – si può pensare che l'impennata delle retribuzioni dei CEO abbia avuto un ruolo trainante per l'aumento delle retribuzioni di soggetti operanti in ambiti diversi, come le superstar dello sport e dello spettacolo.

CONCLUSIONI

In un periodo di complessivo riorientamento delle strategie dei grandi attori economici, dunque, si trasformano in profondità sia

la regolazione del lavoro, sia la distribuzione della ricchezza. Non va dimenticato che in questa prospettiva si dovrebbe leggere anche l'impiego della tecnica e della tecnologia: il quale non è mai fine a se stesso, ma è un elemento strumentale dell'azione economica, funzionale alle scelte di campo e, appunto, alle strategie di accumulazione.

È nell'ambito di queste trasformazioni che occorre cercare le radici della nuova struttura della disuguaglianza. Benché i dati sulla distribuzione dei redditi e dei patrimoni siano ancora molto lacunosi (soprattutto per quel che concerne le fasce estremamente privilegiate, i cosiddetti super-ricchi), è del tutto ragionevole ipotizzare che l'uso del capitale dentro circuiti prettamente monetari piuttosto che attraverso dinamiche di produzione, e il ritorno – connesso a quest'uso – di una concezione dell'impresa come patrimonio del proprietario/azionista/investitore, siano uno dei motori più importanti del processo di patrimonializzazione dell'economia, analiticamente descritto da Piketty⁵⁶.

Comprendere il rapporto fra modalità di accumulazione e distribuzione della ricchezza è necessario per rendersi conto che, se è sempre meno tollerabile osservare l'ipertrofia di redditi (*rectius*: rendite) e patrimoni delle porzioni ultra-ricche della popolazione, non è soltanto né soprattutto per una presa di posizione di ordine etico-morale, ma perché le modalità attraverso cui si alimentano queste rendite e questi patrimoni minano le basi del benessere collettivo: esse definiscono i contorni di un'azione economica che estrae valore dal contesto sociale, piuttosto che produrlo.

È da questa premessa che occorre partire – come è stato proposto in altra sede⁵⁷ – per argomentare la necessità di una licenza sociale per l'azione economica, a cominciare dai settori dell'economia fondamentale, i quali, misconosciuti dalla retorica contemporanea dell'innovazione tecnologica e dell'*advanced manufacturing*, riproducono quotidianamente l'infrastruttura della riproduzione sociale ma sono il bersaglio più recente delle strategie di estrazione di valore del capitalismo finanziario.

- 1 Sul punto, cfr. ad esempio Milovanovic B., *The Haves and the Have-Nots. A Brief Idiosyncratic History of Global Inequality*, Basic Books, New York, 2011.
- 2 Vedi ad esempio Piketty Th., *Il capitale nel Ventunesimo Secolo*, Bompiani, Milano 2014; Atkinson A., *Inequality: What Can Be Done?*, Harvard University Press, Oxford, 2015.
- 3 United Nations, *Inequality Matters. Report on the World Social Situation 2013*, New York 2013.
- 4 Vedi ad esempio Franzini M., Pianta M., *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Laterza, Roma-Bari, 2016.
- 5 Mills C.W., *The Power Elite*, Oxford University Press, Oxford 1956.
- 6 Vedi ad esempio Savage M., Williams K. (a cura di), *Remembering Elites*, Wiley-Blackwell, Oxford 2008; Mizruchi M., *The Fracturing of the American Corporate Elite*, Harvard University Press, Cambridge 2013; Sayer A., *Why we can't afford the rich*, Policy Press, Bristol 2016.
- 7 Gallino L., *Il denaro, il debito e la doppia crisi*, Einaudi, Torino 2015, p. 180.
- 8 Fligstein N., *La trasformazione del controllo d'impresa*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.
- 9 Vedi Harvey D., *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 1993.
- 10 Womack J.P., Jones D.T., Roos D., *The Machine that Changed the World*, Rawson, New York 1990.
- 11 Per una trattazione detagliata, con ampi riferimenti bibliografici, vedi Salento A., *Per una sociologia del diritto del lavoro*, in Maggi B. (a cura di), *Interpretare l'agire. Una sfida teorica*, Carocci, Roma 2011, pp. 189-203.
- 12 Sennett R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- 13 Sul punto, si rinvia, anche per riferimenti bibliografici, ad Salento A., Masino G., *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Carocci, Roma 2013, cap. 1.
- 14 Lazonick W., O'Sullivan M., *Maximizing Shareholder Value: A New Ideology for Corporate Governance*, «Economy and Society», vol. 29, 1, 2000, pp. 13-35.
- 15 Arrighi G., *Adam Smith a Pechino: genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2008.
- 16 Vedi per tutti Krippner G., *Capitalizing on Crisis: The Political Origins of the Rise of Finance*, Harvard University Press, Oxford 2011.
- 17 Lapavitsas C., *Profiting Without Producing. How Finance Exploits Us All*, Verso, Londra-New York 2013.
- 18 Salento, Masino, *La fabbrica della crisi*, cit.
- 19 Vedi Krippner, *Capitalizing on Crisis*, cit.
- 20 Vedi Cioffi J.W., Höpner M., *The Political Paradox of Finance Capitalism: Interests, Preferences, and Center-Left Party Politics in Corporate Governance Reform*, «Politics and Society», vol. 4, 2006, pp. 463-502, p. 464.
- 21 Vedi, fra i tanti, Giacomelli S., Trento S., *Proprietà, controllo e trasferimenti nelle imprese italiane. Cosa è cambiato nel decennio 1993-2003?*, «Working Paper», n. 550, Banca d'Italia, Roma 2005.
- 22 Barucci E., Pierobon F., *Le privatizzazioni in Italia: progetto o navigazione a vista? Recupero di efficienza o rendita?*, «Economia Italiana», n. 3, 2007, pp. 597-628, p. 607.
- 23 Per una ricostruzione della sequenza di «leggi-riforma», culminata con la Legge «Draghi» del 1998, vedi Salento, Masino, *La fab-*

- brica della crisi, cit., cap. 3.
- 24 Vedi Grifone P., *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino, 1945.
- 25 De Luca G., *Dall'economia industriale all'«industria» della finanza: le società quotate al listino azionario della Borsa di Milano dal 1861 al 2000*, in Id. (a cura di), *Le società quotate alla Borsa valori di Milano dal 1861 al 2000. Profili storici e titoli azionari*, Scheiwiller, Milano 2002, p. 25.
- 26 Coltorti F., *Note sulle modificazioni della struttura finanziaria delle imprese italiane negli ultimi 20 anni*, in Banca d'Italia, *Ristrutturazione economica e finanziaria delle imprese. Atti del seminario*, 2 voll., Banca d'Italia, Roma 1988, vol. 2, p. 617 s.
- 27 Vedi Fligstein, *La trasformazione del controllo d'impresa*, cit.
- 28 Il campione raccoglie, sino al 2002, circa mille imprese, fra cui la totalità delle grandi imprese e un campione rappresentativo delle medie imprese. Naturalmente, la tendenza all'accumulazione finanziaria sarebbe ancora più evidente se le medie imprese fossero espunte dalla rilevazione.
- 29 Per una ricognizione di operazioni di ristrutturazione finanziaria in alcuni grandi gruppi italiani, cfr. Brioschi et al. 1990, cap. 3.
- 30 Gallino L., *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino, 2009, p. 100.
- 31 Zappa G., *Tendenze nuove negli studi di ragioneria*, Istituto Editoriale Scientifico, Milano 1927.
- 32 Per un'introduzione a questo tema e un'analisi delle implicazioni, si rinvia a Salento A. e Coronella S., *Trasformazioni dell'accounting e disconnessione delle imprese. Dal reddito al point-value*, Università del Salento, Lecce 2015.
- 33 Paton W.A., *Accounting theory*, Ronald Press, New York 1922.
- 34 Veblen Th., *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*, in Id., *Opere*, Utet, Torino 1969, pp. 907-1010.
- 35 Berle A.A., Means G.C., *Società per azioni e proprietà privata*, Einaudi, Torino 1966.
- 36 Commons J.R., *I fondamenti giuridici del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1981.
- 37 A.A. Alchian, A.A., *Information Costs, Pricing and Resource Unemployment*, «Economic Inquiry», vol. 2, 1969, pp. 109-28.
- 38 Jensen M., Meckling W., *Theory of the firm: managerial behavior, agency costs, and capital structure*, «Journal of Financial Economics», vol. 3, 1976, pp. 305-360.
- 39 Financial Accounting Standards Board, *Statement of Financial Accounting Standards No. 130. Reporting Comprehensive Income* (as issued), FASB, Norwalk, 1997, p. 6.
- 40 FASB, *Statement of Financial Accounting Principles n. 1*, 1978, par. 38-39, www.fasb.org/pdf/conr.pdf
- 41 Salento, Masino, *La fabbrica della crisi*, cit., cap. 4.
- 42 Cfr. Copeland T., Koller T., Murrin J., *Valuation: measuring and managing the value of companies*, Wiley, New York 2010.
- 43 Ambo le voci su dati Ocse.
- 44 Hannoun C., *L'impact de la financiarisation de l'économie sur le droit du travail*, «Revue de Droit du Travail», maggio 2008, pp. 288-95.
- 45 Revelli M., *Non ti riconosco. Viaggio eretico nell'Italia che cambia*, Einaudi, Torino 2016, p. 28 s.
- 46 Per le imprese anglosassoni, vedi Froud J., Johal S., Leaver A., Williams K., *Financialization and Strategy: Narrative and Numbers*, Routledge, Londra 2006; per le imprese italiane, Salento, Masino, *La fabbrica della crisi*, cit. par. 5.3.
- 47 Vedi ad esempio Biggs B., *Hodghogging*, Wiley & Sons, Londra 2007.
- 48 Cfr. Shiller R., *Irrational exuberance*

- ce, Princeton University Press, Princeton 2000.
- 49 Mishel L., Bernstein J., Allegreto S., *The State of Working America 2006/2007*, Cornell University Press, New York 2007.
- 50 Vedi Fama E., Jensen M., *Separation of ownership and control*, «Journal of Law and Economics», vol. 2, 1983, pp. 301-25.
- 51 Berle, Means, *Società per azioni e proprietà privata*, cit.
- 52 Vedi Khurana R., *From Higher Aims to Hired Hands: The Social Transformation of American Business Schools and the Unfulfilled Promise of a Management as a Profession*, Princeton University Press, Princeton 2007.
- 53 Sul punto, vedi Melis A., Carta S., Gaia S., *Executive Remuneration in Blockholder-dominated Firms. How do Italian Firms Use Stock Options?*, «Journal of Management and Governance», vol. 3, 2012, pp. 511-541.
- 54 Sono stime riportate da Catani S., *Manager superstar. Merito, giusto compenso e disuguaglianza sociale*, Garzanti, Milano 2010.
- 55 Bivens J., Mishel L., *The pay of corporate executives and financial professionals as evidence of rents in top 1 percent*, «Journal of Economic Perspectives», vol. 3, 2013, pp. 57-78.
- 56 Piketty, *Il capitale nel Ventunesimo Secolo*, cit.
- 57 Barbera F., Dagnes J., Salento A., Spina F. (a cura di), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Roma 2016.

CITTÀ DEL LAVORO E CITTÀ DELLA CONOSCENZA

Metamorfosi di un'intersezione¹

Vando Borghi

CITTÀ DEL SOCIALE, NEL CAMPO DI TENSIONE TRA MODERNITÀ
E CAPITALISMO

La figura della città, non come fenomeno territoriale in senso stretto, ma come configurazione del sociale è stata utilizzata in diversi contesti e credo possa aiutarci a riflettere sul modo in cui è venuto trasformandosi il *rapporto tra lavoro, conoscenza e società*. La città, intesa come spazio di attivazione di principi di organizzazione sociale, è stata ad esempio chiamata in gioco nella «città del lavoro» di cui parla Trentin nella sua densa e ricchissima riflessione su come, del lavoro, siano andate cambiando rappresentazione e (dibattito sulla) rappresentanza². Oppure, in ambito sociologico, le «città» circoscrivono dei regimi di giustificazione politico-morale in base ai quali, secondo l'approccio della sociologia pragmatica francese³, possiamo dar conto sia dei comportamenti degli attori sociali sia dei criteri di valutazione che incorporano sia infine dei conflitti che possono generarsi.

In realtà, nessuna di queste due prospettive fa riferimento a una specifica «città della conoscenza». E d'altra parte, proprio l'insistenza – spesso retorica e a sproposito – nel definire le nostre come «società della conoscenza», ci spingono a essere estremamente cauti circa il riferimento a essa. Tuttavia, è proprio il modo in cui è andata trasformandosi la «città del lavoro» che invita a riflettere su una «città della conoscenza» come ulteriore regime di giustificazione da prendere in considerazione. In particolare, l'aspetto che mi pare sia da mettere in primo piano è che, nei processi lavorativi, la conoscenza è andata assumendo una centralità

straordinaria, soprattutto nei formati più funzionali alla tecnica, senza che tuttavia questo abbia comportato affatto un processo di emancipazione nella città del lavoro, cioè una riappropriazione del proprio ruolo da parte dei lavoratori nelle «catene globali del valore», né una riorganizzazione a un più avanzato livello di qualità e di integrazione tra sapere e lavoro. Al contrario, il rapporto tra conoscenza e lavoro, anche laddove vengono mobilitate dimensioni strettamente legate alla conoscenza (autonomia, creatività, immaginazione), continua a essere distorto da obiettivi di controllo e sottomissione del management.

Sarebbe un grave errore interpretare la strutturale compresenza di queste «città» come l'imporre di un destino univoco e totalizzante. Essa si configura piuttosto come parte di un più generale *campo di tensione*, all'interno del quale sono all'opera soggetti, forze e processi diversamente orientati. È importante cercare di mettere a fuoco le ambivalenze e le differenze che segnano questo campo di tensione, poiché oltre a dare conto di ciò che accade occorre tentare di dare conto anche di *ciò che è possibile*, di quel condizionale che è sempre una proprietà emergente delle relazioni sociali. Occorre, cioè, continuare a cercare quelle «lucioles»⁴ («hommes-lucioles», «images-lucioles», «savoirs-lucioles») che «malgré tout» ci indicano strade possibili per «organiser le pessimisme»⁵. Più in particolare, il terreno che ci interessa – quello del rapporto tra città del lavoro e città della conoscenza – è al centro di un vero e proprio conflitto. Si tratta cioè del conflitto tra una concezione di quel rapporto come oggetto esclusivamente di estrazione di valore e pertanto da sottoporre alle tecniche di controllo manageriale a essa finalizzato, da una parte; e una concezione secondo la quale anche quel rapporto, come il resto della vita sociale, deve essere collocato nello spazio dell'esercizio democratico della autodeterminazione degli individui e della fioritura delle loro capacità, dall'altro. In breve, il conflitto tra un'idea del lavoro (e di ciò che a esso è incorporato: relazioni sociali, conoscenza, facoltà specificamente umane, etc.) come variabile dipendente e meramente funzionale alle dinamiche di mercato e una concezione del lavoro come componente costitutiva della vita sociale e di quel sistema di apprendimento, cioè la democrazia, che della vita sociale è il principio organizzativo. Uno scontro la cui profondità storica occorre, per quanto a rapidi tratti, richiamare.

La conoscenza al centro della città che ci interessa è infatti un prodotto storico e come tale va considerato. A partire dall'emerge-

re del capitalismo moderno e del processo di razionalizzazione che lo rende possibile, la produzione del sapere ha un segno e una direzione precisa. Il sapere è tale nella misura in cui rende possibile e intensifica il *dominio* del mondo⁶ e si iscrive in una cosmogonia spiccatamente materialistica⁷. È la possibilità di padroneggiare il mondo, in primo luogo il mondo naturale, e quindi di esercitare il dominio su di esso, piegandolo ai propri obiettivi, ad alimentare la produzione di conoscenze. Lo sviluppo della conoscenza coincide dunque, in tale contesto storico, con una crescente estensione del dominio, che giunge oggi a una capacità di penetrazione straordinaria, arrivando a forme di bio-potere e di dominio dei principi stessi della vita biologica⁸ particolarmente profonde. Il contesto storico del quale stiamo parlando è quello del rapporto tra capitalismo e modernità: questo è il campo di tensione in cui anche i rapporti tra città del lavoro e città della conoscenza vanno iscritti.

Parlare di un campo di tensione significa definire uno spazio come un'arena il cui assetto è aperto, mai dato una volta per tutte, nel quale cioè le condizioni di necessità e di possibilità vengono continuamente ridefinite, attraverso processi da cui gli attori sono condizionati, ma che a loro volta riproducono ed, eventualmente, modificano⁹. In altre parole, il capitalismo si impone ed evolve in quanto modo specifico e determinato di interpretare le ambivalenze, le contraddizioni, le ambiguità che a loro volta attraversano e costituiscono la modernità stessa, secondo la configurazione che essa è venuta assumendo nel processo storico europeo e occidentale¹⁰; un processo storico il cui programma intrinsecamente globalizzante e universale, del quale il capitalismo stesso si è avvalso, deve oggi «provincializzarsi»¹¹, con tutto lo sforzo di riflessività che questo comporta per le forme di autocomprensione con cui la modernità è andata definendosi e rappresentandosi.

È dunque in questo campo di tensione tra modernità e capitalismo che si generano anche le trasformazioni del rapporto tra conoscenza e lavoro. Il capitalismo è infatti soprattutto e costantemente un processo di *accumulazione originaria*: essa costituisce allo stesso tempo la preistoria e il presente continuo del capitalismo¹². Tale processo, infatti, si presenta sotto le forme di una continua trasformazione – una sorta di evoluzione attraverso «equilibri punteggiati»¹³ – grazie alla quale il capitalismo riproduce i presupposti (materiali e immateriali) per la propria esistenza ed espansione. «Denaro e merce non sono capitale fin da principio –

scrive Marx¹⁴ – come non lo sono i mezzi di produzione e sussistenza. Occorre che siano *trasformati in capitale*». L'accumulazione originaria è appunto il processo in base al quale avviene tale trasformazione, in cui le forme di vita – in tutta la loro specificità, autonomia, eterogeneità, diversità, pluralità – vengono tradotte in fattori conformi alla logica di sviluppo del capitalismo stesso. In questo senso, l'accumulazione originaria è alle origini del capitalismo moderno, ma allo stesso tempo ne costituisce il movimento costante indispensabile e necessario alla sua continua riproduzione. Processo per nulla lineare e pacifico e che in certi momenti e luoghi può assumere anche modalità di estrema violenza, sulla natura e sugli uomini stessi.

In tal senso, il processo di accumulazione originaria interroga costitutivamente la sociologia, laddove essa si pone come obiettivo quello di indagare, per dirla con Weber¹⁵, «il problema della qualità degli uomini che attraverso quelle condizioni di esistenza economiche e sociali vengono selezionati». Per quel che concerne l'ambito della riflessione in questa sede – il modo in cui si trasforma il rapporto tra conoscenza e lavoro e il significato sociale di tale trasformazione – ciò cui assistiamo attualmente è, detto in termini assai sommari, un'ulteriore fase di tale processo, che si concretizza attraverso il fatto che «economie capitalistiche più tradizionali vengono distrutte per espandere lo spazio operativo del capitalismo avanzato»¹⁶.

LA STORIA I: LA PRESA DELLA RETE

In un suo seminale lavoro, lo storico Dipesh Chakrabarty¹⁷ decostruisce l'immagine, unilineare e progressiva, con cui la modernità occidentale è venuta rappresentandosi e imponendosi, nel tempo e nello spazio, e fa emergere le tensioni e i conflitti circa il significato legittimo dell'essere moderni, che costitutivamente la attraversano. In questa sua analisi egli riprende e, al tempo stesso, rielabora significativamente l'analisi marxiana dello sviluppo capitalistico, e più in particolare quella concernente il processo di profonda trasformazione materiale e antropologica della cosiddetta «accumulazione originaria», superandone gli aspetti di storicismo, scientismo ed economicismo. L'accumulazione originaria, da «preistoria» del capitale, diviene dunque processo strutturale e costante del suo funzionamento fisiologico. Nel riflettere sulle molteplici forme in cui il capitalismo si incarna, Chakrabarty rin-

traccia l'esistenza di una storia che «forma la spina dorsale delle narrative convenzionali della transizione al modo capitalistico di produzione (...), un passato postulato dal capitale stesso come sua propria preconditione»¹⁸: questo è lo spazio astratto e omogeneo della *Storia 1*. Vedremo più avanti come la forza dell'analisi di Chakrabarty risieda nel non esaurire il processo storico con la *Storia 1*, affiancandole invece un altro spazio storico che introduce in quel processo la dimensione della differenza e quindi, nell'interazione e nell'attrito con la prima, del cambiamento.

Per ora, possiamo osservare che sul piano della *Storia 1* si dispiega attualmente ciò che è stato identificato come il «nuovo spirito del capitalismo»¹⁹ e più in particolare al *modello reticolare*, che è venuto imponendosi come la matrice dominante delle logiche sociali appropriate al regime di giustificazione di cui il capitalismo contemporaneo si avvale. Sempre più pervasivamente sostitutivo delle tradizionali modalità di coordinamento (e di comando) di tipo gerarchico e verticale, l'imperativo reticolare – l'immagine di una società orizzontale, animata da principi di auto-organizzazione, centrata sulla capacità di rimanere connessi, di attivare e muoversi nelle reti²⁰ – costituisce il terreno di messa alla prova degli individui²¹. Si tratta, a guardare da vicino, di un aggiornamento dei termini in cui avviene l'espansione del capitalismo, laddove questa consiste «in una estensione delle relazioni sociali di scambio, private, di tipo contrattuale, volontarie e orizzontali, dai mercati in cui sono già legittimate ai terreni sociali tuttora non mercificati, ancora governati dalla reciprocità o dall'autorità»²².

In tutto questo, lo sviluppo della conoscenza, soprattutto sotto forma di dati e materia di comunicazione, svolge un ruolo primario, dentro e fuori del lavoro, anche considerando che in epoca di *prosumer*²³, vale a dire di frequente fusione dei ruoli di produttore e consumatore, tale confine diventa sempre più poroso. Le tecnologie digitali sembrano concretizzare tale paradigma reticolare della connessione tra lavoro e conoscenza, tanto da parlare di «liquefazione del lavoro concreto nel codice digitale»²⁴. Nell'economia reticolare, dunque, lo sviluppo, oltre che agli attori standard di mercato, viene con sempre maggiore insistenza associato alla combinazione di un ruolo consistente di fonti (private e pubbliche) non commerciali e a una larga presenza di attori di mercato che fanno riferimento a modelli cooperativi e di condivisione sociale, non commerciali, dell'attività economica²⁵. Questo nuovo ambiente economico viene presentato come intrinsecamente non gerarchi-

co, caratterizzato cioè da una democratizzazione degli strumenti di produzione (ad esempio, i personal computer), delle catene di distribuzione (le reti, e le reti digitali in particolare, che renderebbero facilmente accessibile qualsiasi nodo) e dei consumi (dilatando in modo del tutto inedito le possibilità di contatto diretto tra offerta e domanda)²⁶. Conoscenza, lavoro e modello sociale reticolare, grazie soprattutto alla tecnica, sembrerebbero così pienamente compenetrarsi²⁷.

Ma le tecnologie, digitali o meno che siano, non sono mai neutre e incorporano visioni e concezioni del mondo sociale che hanno origine in quel campo di tensioni e conflitti sopra richiamato e da esso traggono legittimazione. In particolare, per quel che ci interessa qui, incorporano visioni e concezioni nelle quali il peso e il ruolo del lavoro vivo, la sua *voice*, è stato fortemente impoverito e marginalizzato. Una delle poste in gioco nel modo in cui il capitalismo contemporaneo va traducendo le tensioni e le ambivalenze con cui la modernità è venuta configurando il rapporto tra conoscenza, lavoro e società è il concetto stesso di individuo. Esso è uno degli elementi chiave sia della città del lavoro sia della città conoscenza. Non più sottomesso al giogo del legame personale e subordinato alla totalità sociale²⁸, il processo di individualizzazione è venuto affermandosi nella modernità come un *progetto di emancipazione*, in cui la conoscenza e il lavoro svolgono un ruolo. Attraverso il lavoro – grazie allo statuto collettivo che lo caratterizza nella «società salariale» e alla «proprietà sociale», che sul lavoro si fonda e che rende esercitabili i diritti di cittadinanza²⁹ – consente di perseguire concretamente quel progetto di emancipazione, per quanto con molti limiti e molte contraddizioni.

Ma l'*homo aequalis*, cioè il progetto dell'individuo moderno è oggi sottoposto a una torsione «paradossale»³⁰, che ne trasforma profondamente il senso e che proietta il processo di soggettivazione nel cuore stesso delle dinamiche di accumulazione originaria. L'individualizzazione è inscritta in un nuovo contesto sociale, in cui anche il rapporto tra conoscenza e lavoro viene riconfigurato. È proprio in questo quadro sociale che il concetto di individualizzazione – uno dei pilastri normativi dell'auto-rappresentazione europea e occidentale della modernità – può essere osservato come un terreno di tensione (normativa), uno spazio nel quale si genera una contraddizione paradossale. La Storia 1 estende al terreno stesso del processo di soggettivazione la propria logica di traduzione delle forme di vita in materiali conformi alla logica del capitale.

Il processo di soggettivazione è così riformulato in modo sempre più stringente nei canoni del «capitale umano», delle «risorse umane» e nella rappresentazione di individuo «attivo» e competente nella progettazione di sé, al centro delle retoriche sia del welfare sia del consumo. In questo quadro, il significato del processo di individualizzazione subisce una forte torsione: si tratta del passaggio nel quale un *progetto concernente la qualità della propria auto-determinazione* (in questo consiste il progetto moderno di individualizzazione) si capovolge, assumendo le forme di un *prerequisito sistemico* che innerva in profondità il «nuovo spirito del capitalismo» e il coinvolgimento degli individui nelle sue pratiche³¹. Il processo di individualizzazione rimane al centro del modello sociale contemporaneo; ma mentre in origine esso era parte di un progetto di emancipazione centrato sull'autorealizzazione individuale, attualmente tale autorealizzazione si trasforma in un prerequisito sistemico concernente la *performance* individuale, che preme sugli individui costringendoli a trovare soluzioni biografiche a problemi strutturali e produce livelli crescenti di sofferenza. La relazione ambigua e contraddittoria tra autonomia e controllo, costitutiva della modernità, è ora profondamente reinterpretata e il secondo aspetto (il controllo) si realizza *dentro e attraverso* la prima dimensione (l'autonomia). La conoscenza, soprattutto laddove si espande la mobilitazione di quel lavoro cognitivo così centrale nelle forme attuali del capitalismo³², diviene allora parte costitutiva di questo processo di paradossale torsione del rapporto tra il significato dell'essere individui e la propria attività.

CONOSCENZA IN FORMA TECNICA E DE-POLITICIZZAZIONE DELLA VITA SOCIALE

Il punto in questione, come ormai è evidente, è il *rapporto tra conoscenza e potere*. In questo rapporto, soprattutto la trasformazione della conoscenza in dispositivi tecnici (codici, standard, benchmarking)³³ è ciò che consente al potere di sottrarsi allo scrutinio pubblico e di farsi seconda natura, di oggettivarsi in strumentazioni la cui presa sulle condotte umane diviene straordinariamente intensa e *indiscutibile*. Il potere, in tale contesto, diviene potere di definizione di cosa sia pertinente e cosa non lo sia, di cosa sia rilevante e irrilevante, di quali aspetti costituiscano una priorità e quali possano essere invece trascurati o del tutto ignorati; in altre parole, il potere di definizione di quali conoscenze diventano

«basi informative»³⁴ (e quali invece non assurgono a tale statuto) che le diverse strumentazioni in cui la conoscenza si oggettiva incorporano, siano essi sistemi avanzati di trattamento dei dati, indicatori di performance, parametri di valutazione, target di mercato o di politiche di welfare e così via. Un potere di definizione che ha effetti performativi sul reale e che sottrae quella realtà alla discussione pubblica. In questo senso, il progetto neoliberista assume una forte valenza costruttivista: la razionalità economica che esso va imponendo in ogni sfera della vita sociale non è supposta come una struttura ontologica che quella concezione rivelerebbe, bensì è un progetto che va appunto dispiegato, perseguito, promosso, istituzionalizzato e, a quel punto, reso naturale³⁵. La messa in forma (in *format* per l'appunto) della realtà che la conoscenza produce, allorché oggettivata in tali dispositivi, è interpretata come faccenda tecnica, ottenendo così un effetto di *de-politicizzazione* che costituisce la chiave delle forme di governance operanti nel capitalismo contemporaneo³⁶. Le analisi del potere che strumenti e dispositivi tecnici (algoritmi, programmi informatici, software per la visualizzazione grafica di dati numerici) possiedono di creare performativamente la realtà su cui poi vanno a operare sono ormai numerose³⁷ tanto che con il concetto di *agencement*, si fa strada l'idea stessa che «l'*agency* come capacità di agire e dare senso all'azione non sia prerogativa degli individui, ma sia riferibile anche agli strumenti»³⁸.

La città della conoscenza nel capitalismo contemporaneo si caratterizza come uno spazio in cui la conoscenza è trasformata in «basi informative» attraverso i processi fin qui accennati. In questa città si compie una *inedita estensione di pratiche de-politicizzate di produzione di realtà* in cui gli individui, anche attraverso la pervasività della strumentazione tecnica, sono sempre più assorbiti. Una dinamica che si colloca alla scala di una silenziosa, opaca, spesso inerziale – ma non per questo meno efficace e capillare – «burocratizzazione del mondo»³⁹. Una burocratizzazione specificamente neoliberale⁴⁰, e quindi complementare ai processi sopra richiamati, in cui svolge un ruolo determinante l'astrazione dalla complessità della realtà sociale, cui la tecnica è spesso funzionale. Marginalizzazione dei soggetti che fanno esperienza dei problemi, astrazione dall'esperienza che gli individui elaborano delle questioni di cui sono parte sul lavoro e nella vita sociale, depotenziamento della loro capacità di *voice* e degli spazi in cui esercitarla, tecnicizzazione di quelle stesse questioni e di quegli stessi proble-

mi (anche attraverso una loro crescente quantificazione), si saldano e contribuiscono così ad alzare il livello di produzione sociale dell'indifferenza. «La riduzione della politica e del governo degli uomini – scrive Beatrice Hibou⁴¹ – a degli indicatori, dei disequilibri economici e finanziari, delle cifre, degli obiettivi, dei bilanci e delle curve fa perdere l'interesse ma anche il senso delle azioni e delle strategie, alimentando, con l'apparente depoliticizzazione, l'incomprensione, il disorientamento e dunque l'indifferenza». Il lavoro stesso, nel suo complesso (le politiche che lo riguardano, la determinazione delle condizioni concrete con cui organizzarlo, il senso delle attività cui contribuisce) subisce un processo di depoliticizzazione e, da «fatto sociale totale», viene sottoposto di nuovo (ma in modi diversi da quanto avvenuto nella fase taylorista) a un processo di tecnicizzazione⁴², funzionale a un modo di concepire le organizzazioni e l'economia assunto come dato e riconvertito a una logica finanziaria.

NON SOLO DOMINIO, NON SOLO CAPITALE UMANO: LA STORIA 2

In questo quadro della città della conoscenza, pertanto, emerge con evidenza un tratto costitutivo del sapere, vale a dire il rapporto strutturale che esso intrattiene con il potere. Un rapporto ambiguo, ambivalente, che rispetto al disegno illuminista di tale città – la conoscenza come possibilità di padroneggiare le forze del mondo a fini di emancipazione – spesso assume ben altre forme e logiche, estendendo il campo del suo utilizzo a quello del dominio dell'uomo sull'uomo. Conoscenza e potere, dunque, vanno tenuti al centro dell'attenzione nell'esplorazione della città della conoscenza. Proprio per questo assumono particolare rilevanza due ulteriori considerazioni a proposito di questo rapporto. In primo luogo, *il potere non si esercita e non sussiste soltanto nelle forme del dominio*. In termini estremamente schematici, quello che ci interessa sottolineare qui è che esso può assumere, e ha effettivamente assunto, anche le forme e le logiche proprie dell'*empowerment* (il termine, piuttosto logoro, ci serva ora soltanto per indicare valenze di autodeterminazione e emancipazione che il potere può assumere)⁴³. In questo caso, potere e conoscenza si combinano in funzione di processi di capacitazione⁴⁴ degli individui, cioè di costruzione sociale delle condizioni attraverso cui gli individui, per usare le parole di Amartya Sen, possono realizzare la vita alla quale hanno motivo di attribuire valore. La conoscenza, la cultura

più in generale, hanno un ruolo centrale, fondativo, nella prospettiva dell'*empowerment* e della capacitazione: esse dilatano l'orizzonte del possibile, mostrano il possibile nelle pieghe del reale, introducono il condizionale – le cose stanno ora così, ma *potrebbero* anche stare in un altro modo, in un modo più giusto, più equo – nel vocabolario dei soggetti, anche dei più subalterni.

In secondo luogo, la conoscenza non è soltanto interpretabile in forma di «capitale umano», cioè conoscenza conforme e immediatamente funzionale alla logica di produzione del valore, ma è anche quella dimensione in grado, attraverso un'ampia serie di modalità, di alimentare la critica e di combinarsi con l'*interesse individuale a un esercizio della capacità di giudizio nella sfera pubblica*. La dimensione culturale della capacitazione, cioè la «capacity to aspire»⁴⁵ intesa come capacità di immaginare un futuro possibile nel quale le proprie condizioni di vita siano migliori, e quella legata alla capacità di contestare e ed esprimere un proprio autonomo punto di vista, ciò che viene definito «capability for voice»⁴⁶ si alimentano reciprocamente, costituendo il terreno di uno sviluppo della conoscenza in forme non conformi all'espansione delle logiche di mercificazione⁴⁷. A tale proposito, il lavoro in quanto dimensione caratterizzata da uno statuto che si appoggiava sui collettivi il cui ruolo determinante è stato esplicitato da Robert Castel⁴⁸, ha rappresentato a lungo un terreno chiave di questa interazione tra «capacity to aspire» e «capability for voice».

È vero che l'abilità del capitale di fagocitare le istanze di critica si è dimostrata quanto mai efficace⁴⁹. L'attuale fase del processo di accumulazione originaria, infatti, trae forza anche dalla sua capacità di tradurre le critiche emerse nel corso del suo sviluppo, incorporandole e facendone, come si addice alla Storia 1, materiale conforme alla riproduzione e all'innovazione della sua stessa logica espansiva. In questa fase, il potere si traduce in un «dominio complesso» che si dispiega «attraverso il cambiamento» e che «permette di disfare quella *realtà* in cui dei collettivi critici sono riusciti a iscriversi, modificandone le *qualificazioni*, i *formati di prova* e le *regole* fino a quel momento in vigore, in modo da far sparire le *prese* e i *riferimenti* che questi movimenti avevano utilizzato per costituirsi»⁵⁰.

E tuttavia, occorre evitare letture totalizzanti o fatalistiche, «storie di capitolazione», come le chiama Carla Benedetti, nelle quali la narrazione del presente oscilla tra la rassegnazione e il fascino per l'ineluttabilità e, alla fine, la necessità del dominio, che in

questo modo paradossalmente viene assolutizzato⁵¹. Risulta allora prezioso riprendere a questo punto il filo della rilettura del tema dell'accumulazione originaria proposta da Chakrabarty e assumerne l'impostazione. Essa infatti illumina il lato che in quelle storie di capitolazione (le storie di capitolazione conformi alla Storia 1) rimane oscuro, vale a dire la costante esistenza di altre storie che, nelle pieghe delle trasformazioni anche qui richiamate, «ineriscono e tuttavia interrompono e punteggiano il funzionamento della logica propria del capitale»⁵²: la dimensione di quella che Chakrabarty identifica come la *Storia 2*. Si tratta di una coesistenza di piani storici che, in forme differenti, si ripropone a tutti i livelli analitici, da quello macrosociale a quello del processo di soggettivazione. Accanto al processo nel quale ogni forma di vita e ogni azione è tradotta in modo conforme a quelle «astrazioni reali» attraverso le quali il capitalismo incorpora e governa il funzionamento sociale – di cui facciamo esperienza anche in termini soggettivi, laddove aderiamo, riproducendole, alle caratteristiche conformi ad astrazioni quali la «forza lavoro» o «il consumatore» – esistono infatti «altri modi di fare mondo», altre logiche delle forme di vita. In questa prospettiva, la presa del capitalismo su quello «spazio interpretativo» che è la modernità coesiste sempre con uno *spazio di possibilità*, le «modernità possibili» di cui parla Santos⁵³, che cambia nel tempo e co-evolve con le trasformazioni della Storia 1, ma che è irriducibile a essa ed è costantemente presente nella sua alterità.

È in questa direzione che vanno dunque cercate le condizioni e i fattori perché conoscenza e lavoro umano riconferiscano potere ad «altri modi di fare mondo». Si tratta intanto di fare spazio a quella che già abbiamo richiamato in termini di *capacità di aspirare* degli individui⁵⁴. Si tratta di una proposta di ridefinizione del concetto stesso di *cultura*, laddove quest'ultima viene rimessa in stretta relazione con l'orizzonte del futuro entro cui ogni individuo proietta e declina la propria vita e la possibilità di trasformarla. La capacità di aspirare è dunque la competenza culturale, non equamente distribuita nella società, di immaginare e argomentare, anche attraverso la protesta, ancor prima che perseguire in termini pratici, condizioni di vita migliori di quelle attuali. Una capacità niente affatto naturale e che, laddove gli individui vivono in situazioni di deprivazione e di annichilimento più o meno intenso della possibilità di pensare a un futuro diverso e migliore, perdono rapidamente. Una capacità, pertanto, che va coltivata e nutrita su un terreno in

cui immaginazione e pratiche si intrecciano e si condizionano reciprocamente e costitutivamente. Essa si alimenta in primo luogo con «la capacità di esprimere la propria protesta», «di partecipare ai dibattiti, di contestare e di proporre trasformazioni della vita sociale», cioè con l'esercizio di una capacità di *voice* che, per quanto riguarda il lavoro, è invece stata ampiamente impoverita. In altre parole, la conoscenza consente di esercitare quella che è una delle dimensioni costitutive della capacitazione degli individui, cioè la capacità di *voice*, ovvero la capacità di ogni individuo di esprimere il proprio giudizio e il proprio pensiero e di rendere tale giudizio e tale pensiero pertinenti in una discussione pubblica; la capacità di partecipare criticamente alla discussione collettiva dei propri problemi, di dibattere e contestare determinate definizioni di essi, di indagarne i presupposti e di esplorare possibili alternative. In tale cornice, è evidente, il lavoro gioca un ruolo cruciale e il continuo tentativo di estromettere i luoghi di lavoro dalla sfera pubblica⁵⁵, per farli rientrare nella sfera privata, sono una componente fondamentale dei processi di impoverimento della «capacità di aspirare».

Le condizioni di lavoro, come è evidente, incidono profondamente nel dilatare o nell'impoverire questa capacità. In molte circostanze, le modalità con cui la direzione e l'organizzazione dei luoghi di lavoro sono esercitate negano recisamente ogni spazio a tale capacità. E, viceversa, l'impoverimento della capacità di aspirare e della «capacity for voice»⁵⁶ dei lavoratori, e a maggior ragione la loro interdizione attraverso la de-politicizzazione e la tecnicizzazione delle materie in gioco⁵⁷, contraggono lo spazio di intervento sulle condizioni di lavoro e tendono a oggettivarle, come se si trattasse di qualcosa retto da leggi naturali e immodificabili. La rinuncia a incidere su esse, a modificarle nel senso della moltiplicazione degli spazi di *voice* sul terreno delle modalità in cui il loro lavoro è concretamente e quotidianamente organizzato, si traduce appunto in una più generale riduzione di tale capacità culturale, i cui effetti negativi non sono contenuti nel ristretto perimetro dei luoghi di lavoro e non possono trovare alcuna adeguata compensazione in quello che chiamiamo il «tempo libero», esso stesso del resto sempre più intensamente riassorbito nei processi di produzione del valore⁵⁸.

RIPENSARE LA CONOSCENZA, NELLA CITTÀ DEL LAVORO

Quella tra potere come dominio e potere come capacitazione è il

campo di tensione sul quale ci interessa qui portare l'attenzione. Un campo di tensione che si manifesta con chiarezza nella «città del lavoro», nel conflitto tra la concezione del (nuovo) lavoro della conoscenza come mera intensificazione del controllo e dell'eterodirezione del lavoro stesso, da un lato; e quella che invece esige una ricomposizione del rapporto tra conoscenza e lavoro finalizzata a una riappropriazione, da parte degli individui, del senso di ciò che fanno nei luoghi di lavoro e del modo in cui lo fanno, dall'altro.

Tale tensione si riflette con evidenza anche nell'esperienza che i soggetti fanno, nei diversi ambiti della propria vita sociale e della propria attività, delle potenzialità di capacitazione (autodeterminazione individuale ed esercizio di emancipazione nella sfera pubblica) intrinseche alla conoscenza e, allo stesso tempo, della mortificazione di tali potenzialità in ambito lavorativo. Si tratta dell'esperienza di drammatico sfasamento, tra la condizione di soggetti abilitati, in quanto cittadini, a prendere parte attiva nel governo della «città», ma privati del diritto di perseguire *anche nel lavoro* la stessa possibilità di esercitare la propria capacità di *voice*⁵⁹. In questo senso, l'effettivo esercizio di questi diritti «pone immediatamente l'esigenza di riunificare nel lavoro quello che era stato separato da un muro invalicabile: come la conoscenza e l'esecuzione; come il lavoro e i suoi strumenti prima di tutto in termini di saperi; come il lavoro e l'attività creativa»⁶⁰. Una separazione che si riproduce oggi in forme nuove, spesso non tanto (o non solo) fondate sulla mancata riunificazione tra lavoro e conoscenza (in molti ambiti e contesti effettivamente già compiutasi), quanto piuttosto sulla mancanza di autonomia e di autodeterminazione che invece a quella riunificazione dovrebbe associarsi. Ma che tale sfasamento e tali contraddizioni non siano un fatto naturale o un destino inevitabile, diviene evidente se a tale immagine accostiamo quella legata ad alcuni momenti di straordinario avanzamento di esperienze di «controllo dal basso»⁶¹ e di protagonismo dei lavoratori relativamente al controllo di questa tensione tra diverse logiche di impostazione del rapporto tra conoscenza e potere, come quella che ha le proprie radici nella storia ricostruita qui di seguito.

Oggi assistiamo a una ulteriore fase di trasformazione del modo in cui la conoscenza viene incorporata nei dispositivi di governance, sociale e del lavoro, che si riflette in un dominio crescente dei saperi esperti e della conoscenza codificata, incorporati in dispositivi tecnici e de-politicizzati (indicatori di prestazione, target, standard di misurazione dell'attività, punteggi associati alla perfor-

mance, parametri di *benchmarking*), sul lavoro vivo delle persone. Al tempo stesso, le conoscenze di coloro che hanno direttamente a che fare con i problemi e le materie su cui quei dispositivi intervengono sono solitamente espunte dal processo di *knowledge-making* delle basi informative che di quei dispositivi costituiscono il fondamento. Oppure, al massimo, sono destinate a essere neutralizzate e riassorbite esse stesse nel processo di de-politicizzazione della conoscenza, sotto forma di dati quantitativi raccolti tramite questionari di *custode satisfaction* o simili. La capacità di *voice* degli attori, in quanto spazio di rinegoziazione anche conflittuale dei termini di riconoscimento, ne viene sempre più marginalizzata⁶².

Nello scenario della «città per progetti»⁶³, che pare costituire l'orizzonte attuale della forma politico-morale in cui si iscrive la condizione del lavoro flessibile e precario, si assiste allo smantellamento di quei collettivi a cui abbiamo accennato e dei quali si avvaleva lo statuto sociale e politico del lavoro. Uno smontaggio dei collettivi che tende così a divaricare le traiettorie delle persone, facendo di un numero sempre più ampio di esse «individui per difetto», o all'opposto, per alcune ristrette minoranze, «individui per eccesso»⁶⁴. Gli spazi in cui è possibile alimentare un rapporto tra potere e conoscenza orientato alla capacitazione diminuiscono drasticamente, laddove sono le stesse facoltà umane – le competenze linguistiche, quelle relazionali – a diventare fattori di produzione e la conoscenza a collassare sul «capitale umano» indispensabile per stare con successo nelle reti di cui si avvale il processo di produzione del valore. In queste circostanze, l'urgenza di riconnettere la produzione di conoscenza con la capacità di aspirare degli attori sociali, nelle diverse sfere in cui essa può esercitarsi (e dunque anche nel lavoro) si va facendo sempre più intensa. Tale urgenza chiama in causa, in primo luogo, le agenzie specificamente deputate alla produzione di conoscenza (l'università, ad esempio) e si configura in un obiettivo di *democratizzazione della ricerca*: si tratta cioè di assumere piena consapevolezza del ruolo che la ricerca può svolgere per intensificare quella «capacità di aspirare» degli individui, vale a dire quella capacità socialmente assai diseguale di immaginare per se stessi un futuro diverso e migliore da quello a cui sembrano destinati.

A tale proposito, occorre ripensare la ricerca come un «diritto umano», cioè il diritto «agli strumenti attraverso cui ogni cittadino può incrementare l'insieme della conoscenza che più ritiene vitale per la propria sopravvivenza come essere umano e per le

proprie rivendicazioni in quanto cittadino»⁶⁵, anche a partire da una ridefinizione dei dati e della basi informative che alimentano la discussione su questioni controverse⁶⁶. Solo attraverso tale connessione la capacità di aspirare non si limita a un vano fantasticare e la ricerca non gira a vuoto su se stessa (o soltanto attorno a chi quella capacità ha il privilegio di saperla esprimere e la forza di imporla sugli altri).

L'alternativa a tutto ciò è l'abisso, l'allargamento DI quell'abisso che ancora una volta le parole di Bruno Trentin, avevano già efficacemente evocato: «l'abisso che già tende a dividere, nel rapporto tra governanti e governati, quelli che sanno da quelli che non sanno; quelli che comandano perché sanno e quelli che non possiedono nemmeno più gli strumenti culturali per comprendere il significato di quello che si ordina loro (nella prospettiva di una società dei «quattro quinti», in cui un quinto della popolazione è in grado di requisire il potere nell'impresa e nello Stato perché detiene il monopolio del sapere)»⁶⁷.

- 1 Questo testo è basato su due precedenti lavori: Borghi V., *La tecnica al lavoro. Dominio e democrazia nella messa in forma del reale*, «Parolechiave», 2014, 1, pp. 69-90. Id., *Città del lavoro, città della conoscenza*, in Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali*, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 333-2346. Una diversa versione è stata presentata presso l'Université Sorbonne, Parigi-Diderot, nel corso della Summer School, *Les Nouvelles Figures du Social. Concepts et professions*, 4-8 luglio, 2016.
- 2 Trentin B., *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Firenze University Press, Firenze 2014.
- 3 Vitale T., *Una sociologia politica e morale delle contraddizioni. Intervista con Luc Boltanski*, «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 47 (1), 2006, pp. 91-114.
- 4 Didi-Huberman G., *Come le lucciole: una politica delle sopravvivenze*, Bollati Boringhieri, Torino 2010).
- 5 Walter Benjamin, in Didi-Huberman, *Survivances des lucioles*, cit.
- 6 Schluchter W., *Lo sviluppo del razionalismo*, il Mulino, Bologna 1987.
- 7 Mukerji C., *From graven to images. Patterns of modern materialism*, Columbia University Press, New York 1983; Sahlin M., *Cultura e utilità: il fondamento simbolico dell'attività pratica*, Bompiani, Milano 1982.
- 8 Rose N., *The Politics of Life Itself. Biomedicine, Power and Subjectivity in the Twenty-First Century*, Princeton University Press, Princeton 2007.
- 9 Riprendo qui alcuni degli aspetti approfonditi altrove: Borghi V., *La presa della rete: tendenze e paradossi del nuovo spirito del capitalismo*, «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 52 (3), 2011, pp. 445-460. Borghi V., Mezzadra S., *In the multiple shadows of modernity. Strategies of critique of contemporary capitalism*, Lambert Academic Publishing, Saarbrücken 2011.
- 10 Wagner P., *Modernity as Experience and as Interpretation: Towards Something Like a Cultural Turn in the Sociology of «Modern Society*, in Hedström P., Wittrock B. (a cura di), *Frontiers of Sociology*, Leiden-Boston, Brill, 2009, pp. 247-266.
- 11 Chakrabarty D., *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2004. Connell R., *Southern Theory: the Global Dynamics of Knowledge in Social Science*, Polity Press, Cambridge 2007.
- 12 Cf. Chakrabarty D., *Provincializing Europe*, cit.; De Angelis M., *Marx and primitive accumulation: the continuous character of capital's «enclosures»*, 2001, in www.thecommoner.org; Sanyal K., *Ripensare lo sviluppo capitalistico*, La casa Usher, Firenze 2010; Sassen S., *A savage sort of winners and losers: contemporary versions of primitive accumulation*, «Globalizations», vol. 7 (1), 2010, pp. 23-50. Mezzadra S., *La condizione postcoloniale, ombre corte*, Verona 2008. Mezzadra S., Neilson B., *Confini e frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna 2014.
- 13 Il concetto di «equilibri punteggiati» è ripreso dall'interpretazione dell'evoluzionismo elaborata da Stephen Jay Gould (e Niles Eldredge); in campo sociologico, cfr. Streeck W., *Re-Forming Capitalism*, Oxford University Press, Oxford 2009, in particolare pp. 197 e ss.
- 14 Marx K., *Il Capitale, Libro primo*, Editori Riuniti, Roma 1980 [1867], p. 778.
- 15 Weber M., *Scritti politici*, Giannotta, Catania 1970, p. 91.
- 16 Sassen S., *A savage sort of winners*

- and losers, cit., p. 27.
- 17 Chakrabarty D., *Provincializing Europe*, cit.
 - 18 Ivi, p. 63.
 - 19 Boltanski L., Chiapello E., *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano 2014. Donaggio E., *Spiriti del capitalismo. Variazioni sul tema*, «Quaderni di Teoria Sociale», vol. 9, 2009, pp. 71-103.
 - 20 de Leonardis O., *Nuovi conflitti a Flatlandia*, in G. Grossi (a cura di), *Conflitti contemporanei*, Utet, Torino 2008, pp. 5-21.
 - 21 Un'ingiunzione che vale anche per i cittadini più deboli e deprivati: cfr. S. Fol, *La mobilità des pauvres*, Parigi, Belin, 2009.
 - 22 Streeck W., *How to Study Contemporary Capitalism?*, «Archives Européennes de Sociologie», vol. 53 (1), 2012, pp. 1-28, p. 6.
 - 23 Dujarier M.A., *Il lavoro del consumatore: come coproduciamo ciò che compriamo*, EGEA, Milano 2009.
 - 24 Aneesh A., *Global Labor: Algorocratic Modes of Organization*, «Sociological Theory», vol. 27 (4), 2009, pp. 347-370, p. 367. Sul tema, cfr. Mazzotti M., *Per una sociologia degli algoritmi*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 3-4, 2016, pp. 465-477. Striphas T., *Algorithmic culture*, «European Journal of Cultural Studies», vol. 18 (4-5), 2015, pp. 395-412. Formenti C., *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Egea, Milano 2011.
 - 25 Benkler Y., *La ricchezza della rete: la produzione sociale trasforma il mercato e aumenta le libertà*, EGEA, Milano 2007.
 - 26 Anderson C., *La coda lunga: da un mercato di massa a una massa di mercati*, Codice, Torino 2007.
 - 27 Una compenetrazione che alcuni sostengono dovrebbe riflettersi anche nella dimensione istituzionale e nelle forme di governo e amministrazione della democrazia;
 - Sabel C., *A Quiet Revolution of Democratic Governance: Towards Democratic Experimentalism*, in OECD, *Governance in the 21st Century*, Oecd, Parigi 2001, pp. 121-148. Per una discussione critica di queste tesi, cfr. Sheuerman W., *Democratic Experimentalism or Capitalist Synchronization? Critical Reflections on Directly-Deliberative Polyarchy*, «Canadian Journal of Law & Jurisprudence», vol. 17 (1), 2004, pp. 101-127.
 - 28 Dumont L., *Homo aequalis. Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, Adelphi, Milano 1984.
 - 29 Castel R., *La metamorfosi della questione sociale: una cronaca del salariato*, E. Sellino, Avellino 2007. Castel R., *Emergence and transformations of social property*, «Constellations», vol. 9 (3), 2002, pp. 318-334. Castel R., Haroche C., *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé: discussioni sulla costruzione dell'individuo moderno*, Quodlibet, Macerata 2013.
 - 30 Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze University Press, Firenze 2010.
 - 31 Boltanski L., *Della critica: compendio di sociologia dell'emancipazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 2014. Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*, cit., in part. cap. 3.
 - 32 Moulier-Boutang Y., *L'età del capitalismo cognitivo: innovazione, proprietà e cooperazione delle moltitudini, ombre corte*, Verona 2002.
 - 33 Brunsson N., Jacobsson B., *A world of standards*, Oxford University, Oxford 2000. Lampland M., Leigh Star S. (a cura di), *Standards and their Stories. How Quantifying, Classifying and Formalizing Practices Shape Everyday Life*, Cornell U.P., Ithaca 2009. Singer B.S., *Towards a sociology of standards. Problems of criterial society*, «The Canadian Journal of Sociology»,

- vol. 21 (2), 1996, pp. 203-221. Espeland W.N., M. Stevens, *A Sociology of Quantification*, «Journal of European Sociology», vol. XLIX (3), 2008, pp. 401-436.
- 34 Il tema della *Informational basis of judgement for justice* (IBJJ) è uno degli aspetti chiave dell'impianto analitico proposto sui temi del rapporto tra politiche e giustizia sociale da Amartya Sen: cf. ad esempio Sen A., *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000; de Munck J., Zimmerman B. (a cura di), *La liberté au prisme des capacités*, Editions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi 2008. de Leonardis O., Negrelli S., Salais R. (a cura di), *Democracy and capabilities for voice: welfare, work and public deliberation in Europe*, Lang, Bruxelles 2012; Borghi V., *Sociologia e critica nel capitalismo reticolare. Risorse ed archivi per una proposta*, «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 53 (3), 2012, pp. 383-408.
- 35 Brown W., *Edgework: Critical Essays on Knowledge and Politics*, Princeton University Press, Princeton 2005, pp. 40-43.
- 36 Moini G. (a cura di), *Neoliberalismi e azione pubblica*, Ediesse, Roma 2015.
- 37 MacKenzie D., Muniesa F., Sue L., (a cura di), *Do Economists Make Markets? On the Performativity of Economics*, Princeton U.P., Princeton 2007; Ong A., Collier S.J. (a cura di), *Global assemblages: technology, politics, and ethics as anthropological problems*, Blackwell, Oxford-Malden 2005. Espeland W.N., Sauder M., *Rankings and reactivity: how public measures recreate social worlds*, «American Journal of Sociology», vol. 113 (1), 2007, pp. 1-40.
- 38 Moiso V., *I fenomeni finanziari nella letteratura sociologica contemporanea: l'emergenza di nuove prospettive*, «Stato e Mercato», n. 92, 2011, pp. 314-342, p. 321.
- 39 Hibou B., *La bureaucratisation du monde*, La Découverte, Parigi 2012.
- 40 Sia in quanto espressione della ristrutturazione della *res publica* secondo la filosofia del *New Public Management*, sia in quanto fondata sul «carattere largamente «privato» delle norme, regole e procedure che costituiscono attualmente la burocratizzazione» (Hibou B., *La bureaucratisation du monde*, cit., p. 22-3).
- 41 Ivi, p. 127.
- 42 La nostra ricerca sul rapporto tra lavoro e sicurezza ne mostra diversi esempi: Borghi V., *Prevenzione e soggettivazione: metamorfosi del rapporto tra lavoro e sicurezza*, in Borghi V., de Leonardis O., Procacci G. (a cura di), *La ragione politica II. I discorsi delle politiche*, Liguori, Napoli 2013, pp. 291-322.
- 43 Sharma A., *Logics of empowerment*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2008.
- 44 Sulle possibilità di combinare la prospettiva di A. Sen e l'analisi sociologica, cfr. De Munck J., Zimmermann B. (a cura di), *La liberté au prisme des capacités: Amartya Sen au delà du libéralisme*, Editions de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Parigi 2008. Bonvin J.-M., Farvaque N., *Amartya Sen: une politique de la liberté*, Michalon, Parigi 2008. Kremakova M.I., *Too Soft for Economics, Too Rigid for Sociology, or Just Right? The Productive Ambiguities of Sen's Capability Approach*, «European Journal of Sociology», vol. 54 (3), 2013, pp. 393-419. Borghi V., *Sociologia e critica nel capitalismo reticolare*, cit. Per una discussione critica dei limiti e delle ambi-

- guità dell'approccio della capacitazione, cf. Dean H., *Critiquing capabilities: the distractions of a beguiling concept*, «Critical Social Policy», n. 29, 2009, pp. 261-278.
- 45 Appadurai A., *Il future come fatto culturale*, Raffaello Cortina, Milano 2014.
- 46 Bonvin J.M., Favarque N., *What Informational Basis for Assessing Job-Seekers? Capabilities vs. Preferences*, «Review of Social Economy», vol. 63 (2), 2005, pp. 269-289.
- 47 Borghi V., *A la recherche des modernités possibles: espace d'interprétation et de critique dans la société de réseaux*, in Frere B. (a cura di), *Quel présent pour la critique sociale?*, Desclée de Brouwer, Parigi 2015, pp. 95-115.
- 48 Castel R., *Incertezze crescenti: lavoro, cittadinanza, individuo*, Editrice Socialmente, Bologna 2015).
- 49 Boltanski, Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, cit.
- 50 Boltanski L., *Individualismo senza libertà. Un approccio pragmatico al dominio*, «La Società degli Individui», vol. 37 (8), 2010, pp. 101-118, p. 113.
- 51 Benedetti C., *Disumane lettere: indagini sulla cultura della nostra epoca*, Bari-Roma, Laterza, 2011. Didi-Huberman, *Survivances des lucioles*, cit.
- 52 Chakrabarty, *Provincializing Europe*, cit., p. 64.
- 53 De Sousa Santos B., *From the Post-modern to the Postcolonial and Beyond Both*, in Rodriguez G.E., Boatca M., Costa M. (a cura di), *Decolonizing European Sociology*, Farnham-Burlington, Ashgate 2010, pp. 225-242. Id., *A Non-Occidental West? Learned Ignorance and Ecology of Knowledge*, «Theory, Culture and Society», vol. 26 (7-8), 2009, pp. 103-125; Id., *Another Knowledge is Possible. Beyond Northern Epistemologies*, Verso, Londra-New York 2007.
- 54 Appadurai, *The future as cultural fact*, cit.
- 55 Trentin, *La città del lavoro*, cit. p. 38-39. Pålshaugen Ø., *Discourse democracy at work. On public sphere in private enterprises*, «Concepts and transformations», vol. 7 (2), 2002, pp. 141-92.
- 56 Bifulco L., *Citizen participation, agency and voice*, «European Journal of Social Theory», vol. 16 (2), 2013, pp. 174-187.
- 57 Burnham P., *The politics of economic management in the 1990s*, «New Political Economy», vol. 4 (1), 1999, pp. 37-54. Hay C., *Depoliticisation as process, governance as practice: what did the 'first wave' get wrong and do we need a 'second wave' to put it right?*, «Policy&Politics», vol. 42 (2), 2014, pp. 293-311.
- 58 Dujarier, *Il lavoro del consumatore*, cit.
- 59 Trentin, *La città del lavoro*, cit.
- 60 Ivi, p. 220.
- 61 Ivi, pp. 190 e ss.
- 62 Borghi V., Giullari B., *Trasformazioni delle basi informative e immaginazione sociologica*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 3-4, 2015, pp. 379-403.
- 63 Boltanski, Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, cit.
- 64 Castel, *La montée des incertitudes*, cit.
- 65 Appadurai, *The future as a cultural fact*, cit., p. 270.
- 66 I. Bruno, E. Didier, T. Vitale, *Stactivism. Forms of action between disclosure and affirmation*, «Partecipazione e conflitto», vol. 7 (2) 2014, pp. 198-220.
- 67 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 232.

INDICE

INTRODUZIONE Sandro Chignola, Devi Sacchetto	5
IL LAVORATORE MULTINAZIONALE IN EUROPA: COSTRIZIONI E MOBILITAZIONI Rutvica Andrijasevic, Devi Sacchetto	12
DALLO STATO MULTINAZIONALE ALLO SPAZIO TRANSNAZIONALE: MIGRAZIONI, MOBILITÀ DEL LAVORO E RAPPORTI DI CLASSE NELLO SPAZIO POST-SOVIETICO Claudio Morrison	31
IL SINDACALISMO IBRIDO DEI MIGRANTI: LE LOTTE DEGLI ESTERNALIZZATI NEL SETTORE DEI SERVIZI A LONDRA Gabriella Alberti	52
IN EQUILIBRIO SU UN PIANO INCLINATO: LAVORATRICI E LAVORATORI MIGRANTI TRA FLESSIBILITÀ, DISOCCUPAZIONE E LAVORO NERO Francesca Alice Vianello	70
LO SFRUTTAMENTO UMANITARIO DEL LAVORO: IPOTESI DI RIFLESSIONE E RICERCA A PARTIRE DAL CASO DELLE CAMPAGNE DEL MEZZOGIORNO Enrica Rigo, Nick Dines	90

APPUNTI PER UNA TEORIA POLITICA DELLE MIGRAZIONI: POTERE SOCIALE E POLITICIZZAZIONE DELLA DIFFERENZA Maurizio Ricciardi	108
L'ETNICIZZAZIONE DELLA FORZA LAVORO NELLA MODA ITALIANA Antonella Ceccagno	125
ALL'OMBRA DELLE MERCI: PRODUZIONE A RETE GLOBALE E OCCULTAMENTO DEL LAVORO VIVO TRA L'ITALIA E L'EST EUROPA Veronica Redini	141
GENERE, LAVORO E DEINDUSTRIALIZZAZIONE NELLO SPAZIO POST-JUGOSLAVO: EREDITÀ SOCIALISTA E COMPETIZIONE GLOBALE NELL'INDUSTRIA TESSILE Chiara Bonfiglioli	161
MULTINAZIONALI, LAVORATORI E SINDACATO IN BRASILE: LA TUTELA DELLE CONDIZIONI DI LAVORO TRA INTERVENTO NORMATIVO E CONFLITTO GIUDIZIARIO Davide Bubbico	176
NUOVA LOGISTICA EUROPEA E «MOBILITÀ LOGISTICHE» Giorgio Grappi	194
GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA E SPAZIO PER IL LAVORO Lidia Greco	209
ACCUMULAZIONE FINANZIARIA, LAVORO, DISUGUAGLIANZA Angelo Salento	224
CITTÀ DEL LAVORO E CITTÀ DELLA CONOSCENZA: METAMORFOSI DI UN'INTERSEZIONE Vando Borghi	241

Finito di stampare nel mese di marzo 2017
presso la tipografia O.gra.ro – Roma
per conto delle edizioni DeriveApprodi srl